



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

**BIBLIOTECA STORICA**

**Vol. II.**



*A. Bizzarini  
5. Aprile 1844*

# STORIA DI FELTRE

DEL

P. M. ANTONIO CAMBRUZZI

FRANCESCO CONVENTUALE

~~~~~  
**Volume Secondo**  
~~~~~

FELTRE 1873

PREMIATA TIPOGRAFIA SOCIALE PANFILO CASTALDI  
EDITRICE

JACimi 4071/2

---

## LIBRO QUINTO

### CAPO PRIMO

#### Il vescovato di Giacopo da Bruna.

1. Congiura contro il capitano da Bruna— 2. Carlo IV revoca la giurisdizione del contado di Cesana, conceduta per lo innanzi al Vescovo di Feltre — 3. Carlo IV a Feltre — 4. Carlo IV al Monastero di San Vittore — 5. Privilegi conceduti a Feltre da Carlo IV— 6. Carlo, fratello dell'Imperatore, capitano generale di Feltre e Belluno — 7. I Trivigiani nel Borgo di Valsugana — 8. Giacopo da Bruna, vescovo di Feltre, viene da Carlo IV investito del Contado di Cesana — 9. Giacopo da Bruna, vescovo di Feltre, a Cesana — 10. Giovanni de' Salgardi podestà di Feltre — 11. I feltrini si danno a Francesco da Carrara.

1. Continuava tuttavia Corrado Goblin da Bruna nella carica di vicario e capitano generale di Feltre e di Belluno, e Bartolomeo Bellencini era suo vicario in Feltre, siccome Giovanni da Castellione teneva la stessa carica in Belluno. Pubblicò il Goblin co' suoi vicari e giudici in quest'anno sentenza di bando e confiscazione contro Brocca da Castello ed altri bellunesi assenti, inquisiti sopra la morte di Avanzo Doglioni, giudice cesareo delle appellazioni, seguita in Udine per veleno datogli in una cena. Perciò volendosi risentire Brocca, sapendo che il capitano da Bruna era solito di portarsi sovente in Zumelle per render ragione come vicario imperiale a que' popoli, tentò, nell'anno che seguì 1352, col favore di altri suoi complici, di privarlo di vita, e levando la città dalla devozione all'imperio, tornarla sotto al dominio del suo Vescovo. Ma scoperti dal capitano generale Goblin i pensieri di Brocca, ne restò egli cogli altri congiurati nuovamente sbanditi dalla patria, con pena capitale e confiscazione dei beni. I Mezzani e i Sandi, due onorate famiglie fel-

trine, partendo in questo tempo da Feltre, si portarono a Belluno, dove, fermata la loro abitazione, fiorirono dipoi di soggetti ragguardevoli.

2: Nel fine di questo anno vacò la Sede Pontificia per la morte di papa Clemente, ma tosto fu riempita nei 18 di dicembre da Innocenzo VI, di nazione francese. Nell'anno appresso 1353 passò a vita migliore il Vescovo di Feltre e di Belluno Enrico di Valdeich, onde l'imperatore Carlo, che gli anni addietro aveva concessa al medesimo Vescovo la giurisdizione del Contado di Cesana, supplicato dagli antichi Conti, che si sentivano perciò aggravati, rievocò la concessione già fatta, come nelle lettere imperiali del seguente tenore:

*Carolus Dei gratia Romanorum rex, semper augustus, et Bohemiæ rex, ad perpetuam rei memoriam et notitiam omnium sempiternam, etc. Magnæ sapientiæ et prudentiæ in regis præcipue sanctionibus si quæ sunt in eis per errores demum oblenta, vel concessa provida deliberatione demum pensata doctentque magistra rerum experientia processu temporis in melius reformamus. Sane cum pridem nos venerabili Henrico Feltrensi et Bellunensi episcopo, principi nostro dilecto, privilegium concessum tale vid. quod ipse Episcopus habere deberet quartam partem omnium reddituum et proventuum fructuum et introituum comitalis et pertinentiarum dicti episcopatus, et medietatem condemnationum cum medietatem rerum mobilium et dominationem generalem et simplicem comitatus Cesanæ prout in literis super inde confectis modo prædicto seu aliter quolibet continetur. Nos attendentes præfatas literas minus provide et per inadvertentiam concessas eas et omnia singula in iisdem contenta perinde ac si de verbo ad verbum tenore ipsarum hic foret et esse plenissime insertas et expressas revocamus, annullamus et irritamus, ac nullas, irritas, vacuas esse volumus nulliusque fore decernimus efficacitæ vel momenti, volentes ac decernentes quod ordinatio super his post emanationem privilegii prædicti per Episcopum prædictum ac Cenedadam capitaneum et comites Feltri et Belluni fideles nostros dilectos hinc inde inter eos per publicum Instrumentum facta firmiter et inviolabilis perseveret. In quorum omnium testimonium atque robur præsentibus literis conscribi et nostri sigilli munitione facta. Datum in Turlego, anno Domini 1353, Indictione VI, 8 octobris, regnorum nostrorum anno VIII.*

Furono poi rinnovati i privilegi stessi già conceduti al vescovo Enrico negli anni seguenti a Giacomo da Bruna boemo, che nel novembre di quest'anno successe al Valdeich nel vescovado di Feltre e di Belluno, essendo Rettore d'una

chiesa parrocchiale della Diocesi Olmicense in Moravia. Nell'anno 1354 fu eletto doge di Venezia Marino Faliero, siccome era podestà in Feltre Francesco Capodivacca, padovano, di cui vien fatta menzione in un pubblico stromento di dote di Giacopa figliuola di Vittore da Grigno, per mano di Corrado de Corradi, notajo di Feltre e riferito da Daniello Tomitano.

3. L'imperatore Carlo, invitato da molti signori con preghiere e promesse e doni a passare in Italia, nel mese di ottobre venuto nel Friuli per la via di Sacile e Belluno, giunse nel fine dello stesso in Feltre, accompagnato da molti personaggi illustri, tra i quali era Nicolò patriarca d'Aquileja, suo fratello, Feltrino Gonzaga e Giacopino da Carrara. Portossi bentosto Cesare a visitare la chiesa de' Santi Martiri Vittore e Corona, protettori della città, seguitato dal vescovo Giacopo e da molti cittadini, volendo come pio e cattolico imperatore, prima di ogni altra cosa, rendere grazie a Dio ed a que' gloriosissimi santi martiri. Fatta ivi lunga orazione, se ne ritornò alla città, ove fermatosi alcuni giorni, fu visitato dagli ambasciatori de' Visconti, degli Estensi, de' Gonzaghi e de' Carraresi, i quali tutti a gara supplicarono Cesare acciocchè si degnasse passare per le loro città nel viaggio che era per fare verso Roma. Quanto pio altrettanto magnanimo si mostrò l'augusto Carlo in Feltre; poiche a' 27 di ottobre confermò con grazioso diploma a' conti di Cesana, quel feudo imperiale, assegnando per confini di quella giurisdizione, da una parte il fiume Piave dall'Arimonta fino al Rivo Bianco, che altri dicono Rivo del Bagno, e dalla sommità de' monti in giù verso Cesana, e dall'altra per nove passi oltre la Piave. Concesse parimenti nello stesso giorno a Gioberto vescovo di Ceneda la confermazione di tutti i privilegi, grazie a immunità, che i vescovi predecessori avevano ottenuto da Berengario, Ottone e Federico imperatori, come nelle lettere spedite in Feltre si legge. Accettati poscia Cesare gli inviti degli ambasciatori predetti, prese il cammino verso Bassano, ove da Francesco Carrara signore di Padova personalmente incontrato ed introdotto nel primo giorno di novembre, in compagnia di lui, passò il terzo giorno



a Padova, dove a' 5 dello stesso mese scrisse a Corrado Goblin suo capitano generale in Feltre e in Belluno, e due giorni dipoi, accompagnato dal Carrarese e da altri signori, si avviò a Mantova, indi a Cremona. A' 4 di gennajo dell'anno seguente 1355 pervenne Cesare in Milano, ove fu, nel giorno dell'Epifania, per mano dell'Arcivescovo ornato della Corona di Ferro, e di là incamminossi verso Pisa, attendendo ivi la consorte, la quale, pochi giorni dipoi, vi giunse con nobile comitiva di cavalieri e dame. Passò poi a Roma, dove nel giorno di Pasqua, a' 5 di aprile, da due Cardinali legati dal pontefice Innocenzo, assieme coll'augusta consorte, fu solennemente ornato della Corona imperiale.

4. A questa felice esaltazione dell'augusto Cesare successe in Venezia l'infausta degradazione del doge Faliero, al quale fu sostituito Giovanni Gradenigo, che visse un solo anno con pochi mesi. Intanto ritornato l'imperatore Carlo da Roma per passare in Boemia, si fermò in Feltre; ed a' 26 di maggio, assieme coll'augusta consorte e col vescovo Giacomo da Bruna, visitò di nuovo la chiesa de' Santi Protettori, in tempo che doveano porsi le sacre reliquie di questi gloriosi martiri in altra arca di finissimo marmo. Onde vinto il Vescovo dalle fervorose istanze degli augusti regnanti, si arrese a compiacerli, con fare aprire l'arca, in cui riposavano quelle sacre ossa, sicchè poterono vederle svelate e adorarle con tenerissimo affetto di devozione. Grazia che non fu concessa all'imperatore Federico II, perchè non meritata, come abbiamo veduto nell'anno 1248. Se pure non vogliamo credere che Cesare, per la venerazione distinta professata a que' Santi Martiri, avesse comandata quell'arca nuova e fatta fabbricare a proprie spese; il che pare più verosimile, se bene si riflette alla iscrizione che si riferirà qui sotto. Fatte poi affettuose preghiere, e rese le dovute grazie a Dio, il Vescovo collocò e rinchiuse quel sacrosanto tesoro nel nuovo avello che oggi si vede, a capo del quale si legge scolpita la seguente memoria di questo successo, in caratteri gotici, oltre all'altra già riferita, nel 1101, la quale leggendosi senza barbarismo, è del seguente tenore: « *Anno Domini MCCCLV, Maji XXVI, imperante Carolo imperatore, prassidente antistite Jacopo*

*Feltri et Belluni Episcopo, corpora inclytorum martyrum Victoris et Coronæ in hac fuerunt recondita tumba a dictoque imperatore visa. »*

5. Prima di partire dalla chiesa, depositò Cesare (per quanto vien asserito da antica tradizione) il manto imperiale in prezioso dono a' santi martiri, che prima, ridotto in un solenne pallio dell'altare, a' nostri tempi da' Padri Somaschi è stato più decentemente convertito in una pianeta. Oltre a sì gloriosa memoria dell'eroica sua pietà, volle Carlo lasciare ancora testimonianza di particolare affetto alla città di Feltre, concedendole molti privilegi. Confermò a' nobili cittadini di essa il governo con altre preminenze, concesse ad altri graziosi diplomi: ed approvò il dominio della torre di Tomo con altre giurisdizioni a Benedetto da Tomo, le quali furono concedute dagl' inperatori passati agli ascendenti di lui, come apparisce dalle lettere spedite nel Castello di Feltre, a' 27 di maggio di quest'anno, e sono le seguenti:

• Carolus IV, divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus et Bohemiæ rex, nobili et egregio militi nostro Benedicto de Feltro gratiam nostram et omne bonum. Considerantes fidei sinceritatem et clarum devotionis affectum, quibus tu et progenitores tui serenitati nostræ multis placuerunt temporibus ac tanto præstantius in futurum placere poterunt quanto devotionem tuam majoribus gratiarum favoribus de speciali nostræ majestatis benevolentia prævenimus. Tibi turrim de Tomo diocesis Feltriensis cum universis et singulis juribus, casis, hortis, campis, vineis, pascuis, silvis, saletis, aquis, aquarum decursibus, molendinis, piscationibus et venationibus, tam in planitie quam etiam in monte Tomaticæ, et omnia alla jura utilia, et majorantia, quæ jam confirmata fuerunt a serenissimis Imperatoribus domini, domini Henrici IV, Federici ejus nominis primi, et d. Federici II antecessoribus nostris, egregiis equitibus Ludovico et Bernardo et Victori Tomithani uti descendentes Boxil Ingenui et clarissimi militis ex genere Ghoto antecessoribus suis hactenus meliori modo et forma, quibus possumus, damus præsentibus literis confirmamus ac liberaliter confirmamus et solemniter donamus habendum tenendum et possidendum pacifice et quiete. Volentes ac præsentibus decernentes, quod fideles dilecti nostri vicarii et capitanei civitatis Feltri sicuti soliti sunt prompte debeant et fideliter has nostras obedire, ac etiam Communitas ejusdem civitatis cæterique nostri fideles et subjecti præsentibus firmiter observare, nec contrariare aliquo pacto vel modo, sed tueantur, protegant ac defendant prout imperialis nostræ celsitudinis indignationem voluerint evitare. Datum in arce Feltri, anno Domini 1355, Indictione VIII, die 27 maii, regnorum nostrorum X, Imperii vero anno secundo. •

L'imperatore Carlo raccomandata la città di Feltre alla tutela e protezione di Nicolò patriarca d'Aquileja, suo fra-

tello, partì per la Boemia, lasciando ordine che fossero pagati a Corrado da Bruna capitano generale, ducati quattromila pel castello di Zumelle e sua giurisdizione, e per le spese nella fortificazione di Feltre e di Belluno e de' loro castelli, i quali furono contati da Nicolò della Fratina al Patriarca predetto, che li ricevette per nome di Pietro fratello di esso Corrado, come appare dall'Istrumento di Andrea q. Guglielmo, chirurgo notajo.

6. Nell'anno che seguì 1356 si accese, tra i Veneziani e Lodovico re d'Ungheria, asprissima guerra per cagione di Zara ed altre città, che la Repubblica teneva occupate. Pertanto il re d'Ungheria, mosso con poderoso esercito, passò nel Trivigiano, ed avendo acquistato Conegliano, Sacile, Asolo con altre terre, accampò le sue squadre sotto la città di Treviso. Con gli Ungheri si congiunsero Nicolò patriarca d'Aquileja e Francesco da Carrara signore di Padova; ma riuscendo difficile l'assedio per la valida difesa degli assediati, partì dall'Italia il re, lasciando la cura della guerra a Carlo suo fratello, il quale essendo stato fatto governatore col titolo di capitano generale cesareo di Feltre e di Belluno, continuava l'impresa di Treviso. In questa città si ritrovava Giovanni Delfino provveditore della Repubblica, il quale per la morte del doge Gradenigo, seguita in questo tempo a' 14 di agosto, fu assunto al trono vacante. Onde avendo negato il re unghero, tuttochè supplicato dalla Repubblica, di permettere libero il passaggio al nuovo Doge, egli coraggiosamente, uscito da Treviso con 200 scelti cavalli, a bandiere spiegate, in vista degli assediati, passò felicemente a Marghera, e di là a Venezia, dove fu ricevuto con applauso e giubilo universale di quella dominante.

7. Mentre ardeva la guerra nel Trivigiano, avendo gli Ungheri preso Serravalle ed assediato Castelfranco, senza pure rallentare l'assedio di Treviso, travagliarono la Valsugana, talchè temettero i Feltrini, circondati dagli strepiti bellicosi. Francesco da Carrara, signore di Padova, avendo spedito Martino Donati con molte genti al presidio di Pergine e di altri castelli, se gli oppose Xico signore di Caldonazzo, sebbene non ebbe coraggio di assalire le milizie padovane,

il Carrarese giunto a Bassano con altre truppe in soccorso, ritornò addietro. Non molti mesi dipoi, Xico coll'ajuto dello Scalligero e del Marchese di Brandeburgo, pose l'assedio al castello di Levico, che si teneva per nome del Carrara, tentando con macchine ed altri militari istrumenti di rendersene padrone; ma restò impedito il disegno, avendo il Carrara inviati colà Pattaro Buzzacarino ed Albertino da Peraga col rimanente delle sue truppe, con molti balestrieri e guastatori, con ordine di combattere l'inimico. Arrivati i Padovani a Primolano, si fermarono ivi la prima notte, d'indi giunti nel borgo di Grigno, passarono a dirittura a Levico, e trovarono Xico accampato attorno al castello con doppia fossa. Xico vedute le genti padovane, trattenendosi dentro degli spalti e della fossa, cominciò a salutarli con sassi, dardi e verrettoni; sicchè nulla potendo operare per quel giorno, si disposero i Padovani per assalire nel vegnente gli assediati. Ma Alberto Marmitta di Parma, che era alla difesa di Levico, deluse ambedue i competitori, consegnando il castello al signore di Vitale, che colà si trovava pel Marchese di Brandeburgo, onde fu necessitato il Carrara a richiamare le sue genti. Nell'anno seguente 1357, essendo giudice e vicario in Feltre Giovanni Tisolini di Portogruaro, fu stabilito nel consiglio maggiore, che succedendo lite o controversia tra parenti fino al quarto grado, potesse il podestà o vicario, a richiesta di qualunque di essi, costringerli ad eleggere uno o due giudici per parte, ne' quali restassero le loro differenze compromesse, e non rimanendo gli eletti dentro di un mese d'accordo, potesse il podestà o il vicario entrare per terzo o quinto giudice, e nel termine di un mese, sommariamente decidere ogni litigio, senza che possano le parti appellarsi dal giudizio che fosse seguito. E questa deliberazione restò aggiunta al terzo libro delle leggi municipali della città, come si vede nella Rubrica IV.

8. Fu stabilita finalmente la pace nel 1358 fra il re di Ungheria e la Repubblica Veneta, per cui molto affaticossi Francesco da Carrara, restando accordata nei capitoli la restituzione di tutte le terre occupate nel Trivigiano, nel Cenedese e nell'Istria alla Repubblica; onde si sollevarono i

Trivigiani dalle passate calamità. L'imperatore Carlo IV negli anni addietro, dopo la morte di Enrico di Valdeich, già vescovo, a richiesta de' conti di Cesana, avea annullato le concessioni già fatte allo stesso vescovo, come udiste, ma entrato nel vescovado di Feltre, dopo di lui, Giacopo da Bruna, cappellano e familiare di Cesare, quest'anno fu investito del Contado di Cesana colle sue ragioni, emolumenti, giurisdizioni ed utilità, come agli altri vescovi di Feltre suoi predecessori era stato conceduto, comandando Cesare a' conti e a' popoli che dovessero prestargli pronta obbedienza, come nel privilegio spedito che è tale:

• Carolus IV divina favente clementia Romanorum Imperator semper augustus et Boemiæ rex, venerabili Jacopo Feltrenslum et Bellunenlsum Episcopo Cappellano et familiari nostro gratiam et omne bonum. Considerantes fidel sinceritatem et clarum devotionis affectum quibus Tu, frater, progenitores et consanguinei tui serenitati nostræ multis placuerunt temporibus ac tanto prestantius in futurum placere poterunt quanto devotionem tuam majoribus gratiarum favoribus de speciali nostræ majestatis benevolentia prævenimus Tibi comitatum Cæsanæ, Cenetensis Diocæsis cum universis et singulis juribus, jurisdictionibus, emolumentis et utilitatibus (quibuscumque nominibus nuncupentur) prout alii prædecessores tui pontifices Feltrenses et Bellunenses dictum comitatum tenuerunt ac habuerunt hactenus, meliori modo et forma quibus possumus damus præsentibus literis, conferimus ac liberaliter donamus ad habendum, tenendum et possidendum pacifice et quiete. Volentes ac præsentibus decernentes, quod dilecti fideles nostri Comites ac etiam populares Comitatus præfati (sicut soliti sunt apud alios hactenus Comitatum eundem tenentes) tibi prompte debeant et fideliter obbedire. Mandamus insuper Vicario nostro generali dictarum civitatum et districtum Feltri et Belluni, qui nunc est, quique pro tempore fuerit, ac etiam comunitatibus earundem civitatum, cæterisque nostris fidelibus et subjectis præsentibus literis firmiter et districte: quatenus te in præmissis impedire seu molestare non debeant, nec a quoque impediri seu molestari permittant, sed potius tueantur protegant ac defendant prout Imperiali nostræ Celsitudinis indignationem voluerint evitare. Præsentium sub nostræ majestatis sigillo testimonio literarum. Datum in Carlostadio anno Domini 1353, Indictione XI, Kalendis novembris, Regnorum nostrorum anno XIII, Imperio vero V.

9. Mancò di vita in quest'anno, ai 30 di luglio, Nicolò patriarca d'Aquileja, fratello dell'imperatore Carlo, alla cui protezione erano raccomandate le città di Feltre e di Belluno; onde dall'imperatore fu sostituito capitano di queste città Endrighetto da Bongajo bellunese, che nell'aprile dell'anno seguente 1359, nella piazza di Belluno venne ucciso, e a lui

successes nel capitanato di queste due città Gottifredo Roter. A questo tempo il vescovo da Bruna andò a prendere il possesso del contado di Cesana, da cui ne era stato investito da Cesare l'anno precedente, assistito dal capitano Roter con molte genti di Feltre e di Belluno, il quale obbligò que' conti, con tutto il popolo, a giurar obbedienza e fedeltà al Vescovo loro signore. Non potendo i Conti opporsi alla autorità e alla forza del capitano, si sottomisero per allora al Vescovo e ai comandi di Cesare; presentati però in iscritto al capitano Roter alcuni protesti preservativi delle loro ragioni che intendevano fossero riconosciute. Ricorsero perciò all'Imperatore per la conferma dei loro privilegi, conceduti da Sua Maestà, ed impetrarono la delegazione di tal causa a Lodovico dalla Torre, succeduto nel Patriarcato di Aquileja, al quale furono spedite le Commissioni di Praga a' 24 di marzo dell'anno che entrò 1360. Il Patriarca, in esecuzione de' comandi cesarei, fece citare il Vescovo di Feltre a produrre le sue ragioni; ma non essendo comparso nel termine prescritto, sentenziò che il contado di Cesana, con tutte le sue ragioni, fosse rilasciato ai Conti, a tenore della loro investitura, e così ricuperarono il possesso della loro giurisdizione. Il Vescovo di Feltre, trovandosi in questo tempo in Praga, ottenne dall'Imperatore, invece di Cesana, il temporale dominio di Alpago, devoluto all'imperio per la morte del capitano Bongajo, rimanendo il Vescovo aggravato di tutte le spese che fossero bisognevoli per il mantenimento de' castelli e del contado, senza che la città di Belluno alcuno incomodo ne sentisse.

10. In quest'anno fatto prigionie in Trevigi Giacopo de Fabris, che l'anno precedente aveva ucciso il Bongajo, generale capitano di Feltre e di Belluno, mentre sotto nome mentito abitava in quella città, fu mandato a Belluno, dove ricevette la pena condegna del suo tradimento. Nel 1361, mentre la Repubblica di Venezia era in duolo per la morte del doge Delfino, rasserenossi per la felice nuova giunta che fossero stati sconfitti i Genovesi dall'armata Veneta, comandata da Lorenzo Celsi, soggetto di gran merito e valore, il quale si trovava capitano in Golfo, onde in premio del suo valore, meritò egli di essere sublimato al trono ducale

vacante con applauso universale. Era podestà in Feltre Giovanni de' Salgardi feltrino, dottore di legge molto accreditato appresso i Carraresi, il quale governò quella città con gran rettitudine e prudenza in quest'anno, e per sei mesi nel susseguente, in cui gli successe nella carica Guicciardini Fiorentino. Intanto essendo venuto a morte il pontefice Innocenzo, dopo alcuni giorni, a' 27 di settembre, fu sostituito nella Sede Urbano V ferrarese, abate benedettino.

11. Vedendo i Feltrini per le civili discordie la loro città vicina allo estermínio, giacchè la lontananza di Cesare dava ansa alla libertà troppo scorretta, bramosi di ritrovare il rimedio opportuno, deliberarono di chiamare Francesco da Carrara, potente signore di Padova, alla soprintendenza ed al governo della patria, persuadendosi che sotto la protezione di lui sarebbero vissuti in istato più tranquillo. Fu adunque acclamato il Carrara per signore di Feltre, e datogli come principe l'assoluto dominio col mero e misto imperio, dichiarando con pubblico decreto, sotto il primo di gennaio dell'anno che successe 1363, che egli e i suoi discendenti fossero in perpetuo signori e generali della città e del distretto con libero arbitrio e plenaria podestà di ordinare, riformare e provvedere le cose tutte spettanti al governo della città, e stabilite nel consiglio e fuori di esso, e che in avvenire le determinazioni del Carrarese, dovessero essere inviolabilmente osservate da' cittadini e territoriali, come nella seguente deliberazione sopra di ciò presa pienamente si legge :

• De pleno dominio et mero ac misto et plenissima jurisdictione ac mero arbitrio attributis Domino Francisco de Carraria, dominoque nostro Feltri super homines civitatis Feltri et districtus, ac super ipsa civitate, et toto ejus districtu, per homines et Commune ejusdem civitatis currente anno Domini MCCCLXIII, vid. 1363, Indictione I, die I mensis Januarii. Statuimus ac ordinamus quod magnificus et potens d. d. Franciscus de Carraria, civitatis et districtus Paduæ pro Sacro Romano Imperio vicarius et capitaneus ac dominus generalis per se et suos hæredes et successores perpetuo sit et esse debeat dominus generalis terræ civitatis Feltri et totius districtus et civitatis; et quod in dicta terra comitatu seu districtu ejusdem habeat et habere debeat plenum merum et mixtum et purum Imperium, liberum arbitrium et gladii potestatem ad integram dominationem et jurisdictionem et plenum mandatum ordinandi, condendi, mandandi, præcipiendi et omne ejus verbum, præceptum mandatum ejus, absolutio, condemnatio, reformatio, provvisio et exentio habeatur pro-

Statuto Communis Feltri, et pro Statuto debeant observari, et quod omnia Statuta, et ordinamenta, et provvisiones, et reformationes publice vel private factæ vel faciendæ in civitate Feltri, in Consilio et extra conjunctim et divisim sint et esse debeant et intelligantur ad beneplacitum et voluntatem dicti domini et ad ejus arbitrium interpretandi, declarandi, minuendi, addendi, ac intelligendi, cassandi, et irritandi, et plus et minus ultra et citra præterminissimum et contentum prout ei placuerit et visum fuerit, et quod Statuta et provvisiones et reformationes civitatis Feltri et districtus publica et privata in contrarium loquentia, vel quæ de cætero possint loqui sint et esse debeant cassa et irrita et ex nunc prout ex tunc insufficientia, et nullius valoris, et pro non Statutis et ordinamentis habeantur, et quod electio, datio, cessio, traditio, pure et libere et absolute domini, jurisdictionis et meri et mixti imperii civitatis et districtus Feltri cum villis et pertinentiis suis factæ per præsens Statutum et consilium Communis Feltri præfato magifico domino Francisco de Carraria pro se et suis hæredibus et successoribus in perpetuum valeant, et teneant et inviolabiliter per Commune Feltri et homines circa civitatem Feltri et districtus debeat observari, et quod dixerit, statuerit, fecerit, voluerit, decretaverit, interpretatus fuerit, mandaverit, et concesserit, et disposuerit habeant vim statuti et perpetuam firmitatem pro sui beneplacito, et quod nemo audeat in contrario disputare, absque licentia et hoc sub pœna sui arbitrii. •

Il Carrarese, che aveva anche ottenuto il dominio di Belluno, considerate le degne qualità di Giovanni Salgardi di Feltre, sperimentate già nella pretura di Padova, lo chiamò di nuovo alla medesima carica, nella quale continuò tutto quest'anno e sei mesi dell'anno seguente 1364, in cui era podestà in Feltre per nome di detto Carrarese, Francesco Guazzolotti da Prata, con Giovanni de Centoribus da Parma, suo vicario e giudice. A questo tempo finì i suoi giorni Lodovico Torriano patriarca d'Aquileja, di cui fu successore in quella chiesa metropolitana Marquardo di Candeco, vescovo di Augusta, gran Cancelliere e Vicario Imperiale d'Italia. Siccome nel 1365, quarto del suo principato, venne a morte il doge Celsi, e fu esaltato Marco Cornaro, cavaliere e procuratore di San Marco, ottuagenario, personaggio pel suo gran merito ed eguale prudenza egualmente applaudito. I Monaci Certosini di Vedana, nel distretto di Feltre, nell'anno che seguì, furono esentati dalla Comunità di Belluno del pagamento di gravezze, dazi e gabelle ed altre imposizioni per beni, robbe, animali ed altro pel loro uso bisognevole.



## CAPO SECONDO

### Feltre sotto Francesco da Carrara.

1. Consacrazione della chiesa di Germino — 2. Morte del vescovo Giacopo da Bruna — 3. Francesco da Carrara munisce e presidia il Feltrino — 4. Guerra fra il Carrarese e i Veneziani — 5. Francesco da Carrara cede la città di Feltre a Leopoldo d'Austria — 6. Francesco da Carrara si aggiusta coi Veneziani — 7. Congiura di Brocca dal Castello, bellunese — 8. Leopoldo d'Austria nel Feltrino — 9. Feltre assediata da Jacopo Cavalli — 10. Leopoldo d'Austria conferma a Gherardo dal Covolo il possesso del Musile — 11. Pace fra i Veneziani e l'Arciduca Leopoldo.

1. Insorse in questo tempo qualche nimistà fra la Repubblica di Venezia e il Carrarese signore di Padova, Feltre e Belluno, onde bramando questi di amcarsi i Veneti confinanti, spedì suoi ambasciatori a Venezia nel 1367 per supplicarne la pace. E perchè non volle quel Senato accordargliela se non lasciava le fortezze di San Boldo e Casamatta, le quali erano il motivo principale dello sdegno, comandò il Carrarese che fossero tosto demolite. Perciò si conchiuse una tregua di alcuni mesi, acciocchè meglio si potesse maturare l'intera pace. La chiesa della villa di Germino fu consecrata a' 19 di giugno di quest'anno, come si comprende da certa scrittura in pergamena, senza sottoscrizione e dalla copia di alcune scritture autentiche, nella quale si asserisce che tale funzione fu fatta dal Padre Agostino, vescovo Salubriense, con licenza del padre Ambrosio da Parma, arcivescovo Aronese, vicario generale di Giacopo, vescovo di Feltre e di Belluno (di cui fu vicario nell'anno seguente Alberto vescovo bolognese) benchè si celebra l'anniversario di questa consacrazione nella domenica terza di giugno. L'età decrepita permise al doge Cornaro un breve principato di due anni e pochi mesi, giacchè nel fine di quest'anno dovette cedere alla natura; onde Andrea Contarini successe nella dignità ducale della Repubblica, il quale, sebbene era fuggito

in Padova per non accettarla, ne fu ad ogni modo astretto, ed a' 22 di giugno dell'anno che seguì 1368, con somma consolazione della patria, salì al trono.

2. Corrado Stacconi, signore del castello di Andrazzo, posto nella valle di Livinallongo, essendo travagliato dai duchi d'Austria, nel gennajo del 1369 ricercò ajuto da' Bellunesi per sua difesa, ed essendo egli bramoso di ammogliarsi in Belluno o in Feltre, si raccomandò perchè gli fosse trovato partito in queste città alle sue brame confacevole. Di tutto ciò avvisato il Carrarese, signore di Feltre e di Belluno, rispose contentarsi, che Corrado a suo piacere potesse pigliar moglie in Feltre o in Belluno, ma quanto agli ajuti richiesti non poter permettere che gli fossero somministrati, per non contravvenire alla tregua stabilita con gli austriaci. Intanto il vescovo Giacopo, dopo aver sostenuta per alcuni anni con molto splendore la dignità episcopale, caduto infermo, abbandonò questa vita. Onde dovendo i Canonici di Feltre e di Belluno venire alla elezione di nuovo Pastore, furono pregati dal Carrara, che a tal fine mandò ambasciatore Tisone di Sant'Angelo padovano, di volere eleggere concordemente per loro vescovo Antonio Nasserio, uomo di gran virtù e ben degno di tal posto; anzi per mostrare il Carrara quanto gli premesse questo affare, spedì Niccolò Padova dottore, suo confidente, affinchè supplicasse gli uffici, singolarmente coi canonici, a favore del Nasserio. Conosciuta dai Capitoli di Feltre e di Belluno giusta e ragionevole l'intenzione del Carrarese loro signore, e riflettendo a' meriti personali del raccomandato soggetto, restarono facilmente persuasi ad eleggerlo per loro Pastore. Fu Antonio nativo di Montagnana, terra del Padovano, figliuolo di Giovanni Boniversi de Nasserii. Per molti anni interpretò egli nello studio di Padova la ragione canonica con tanta stima, che si era meritato il nome di celeberrimo dottore, siccome viene ancora molto commendato dal cardinale Zabarella ne' suoi consigli. Confermata l'elezione del Nasserio da papa Urbano, portossi dopo qualche mese il nuovo Prelato a prendere personalmente il possesso delle sue Chiese, facendo il suo ingresso solenne nel mese di settembre.

3. Non erasi ancora stabilita la pace fra la Repubblica Veneta e il Carrarese; perciò vivendo questi con qualche sospetto di nuove mosse de' Veneziani, andava con diligenza osservando i loro andamenti e procurava di premunirsi alla difesa. Portossi egli a Bassano nel primo giorno di Novembre e nel terzo a Feltre, dove, date le opportune commissioni a' suoi ministri, dopo quattro giorni andò a Belluno rinforzando i presidii e comandando le necessarie provvisioni di guerra; e poi raccomandata a Pietro Floro suo capitano la soprintendenza de' castelli non solo della città, ma ancora di Zumelle, della Rocchetta di San Vittore, della Scala, del Covolo e di tutti gli altri, con l'obbligo di vederli quattro volte all'anno, ritornossene in Padova. Quivi acquietossi alquanto l'animo del Carrarese, quando vide l'anno seguente impegnate l'armi della Repubblica, sotto la condotta di Paolo Loredano e Taddeo Giustiniano, contro de' Triestini ribellati, i quali essendosi ricoverati nella protezione di Leopoldo duca d'Austria, l'ebbero in loro soccorso con 10,000 cavalli e buon numero di fanti. Ma venendo a battaglia co' Veneti, restò rotto l'austriaco, sicchè fu necessitato a ritirarsi col poco residuo delle sue milizie scappate dalle mani de' vincitori. Allora pensando il Carrarese che tale vittoria potesse animare la Repubblica a maggiori vantaggi contro di lui, ricercò soccorso a Lodovico re d'Ungheria, col quale teneva stretta unione. Acconsentì prontamente il re alle istanze del Carrarese, poichè oltre alla confederazione che aveva con esso lui, nudriva ancora qualche scintilla di sdegno contro la Repubblica per la passata guerra; e gli promise alcune compagnie di cavalli.

4. Mentre si allestivano questi funesti apparati militari, essendo vacante la santa Sede per la morte di papa Urbano, nel penultimo di dicembre a quella fu esaltato Pietro Belforte, francese, che si chiamò Gregorio XI, incominciando il suo governo ne' primi giorni dell'entrante anno 1371. Aveva spediti il Carrarese i suoi ambasciatori alla Repubblica per accordare la pace, con facoltà di promettere la restituzione di Feltre e di Belluno: ma riuscirono vani i trattati, essendo già disposta una sanguinosa guerra. Diede la Repubblica il comando generale del suo esercito al conte Rainero Guasco,

senese, capitano insigne, il quale tosto si portò a' danni del territorio padovano. Intanto giunse opportunamente Stefano vaivoda transilvano, con altri capitani, colle squadre Unghere in soccorso del Carrarese; onde nell'anno appresso, venuti a giornata ambidue gli eserciti vicino alla Piave, restò soccombente il Veneto, con molto danno e colla prigionia di Taddeo Giustiniano, di Gerardo da Camino e di altri soggetti ragguardevoli, pe' quali si rese più segnalata la vittoria del Carrara, e furono condotti i nobili prigionieri a Padova. Si proseguì poi la guerra con molti e vari accidenti, con prede, bottini e morti da ambe le parti; restando saccheggiate i territori di Trevigi, Ceneda e Padova, con gravissime calamità, che qui si tralasciano, per non appartenere al nostro fine. E tuttochè la Repubblica fosse in discapito di forze per essere rinforzato il nemico con nuovi soccorsi dell'Unghero, non volle acconsentire alla pace nuovamente da lui richiesta; ma procurò ajuto dai duchi d'Austria, co' quali si era già rappacificata per abbassare la potenza del Carrarese. Allora questi per divertire tale assistenza, spedì Federico da Monte Unghero e Bonacorso da Montagnana suoi ambasciatori a' Duchi, da' quali nel principio dell'anno 1373 ottenne quanto bramava, stringendosi alleanza tra essi e il Carrarese con questi patti: che il Carrarese dovesse consegnare agli Austriaci Feltre, Belluno, Zumelle e tutta la Valsugana, oltre all'esborso di 100,000 scudi; che gli Austriaci fossero tenuti di vietare ogni commercio a' mercanti veneti nel loro Stato e di mantenere mille lance pagate a favore del Carrarese durante la guerra; che poi seguendo la pace colla Repubblica, fossero restituite al Carrarese le città di Feltre e di Belluno colla Valsugana, per le quali dovesse egli pagare 70,000 scudi agli Austriaci.

5. In questa maniera Leopoldo d'Austria, contro la fede data ai Veneziani, divenne Signore di Feltre e di Belluno, le quali città aveva ricusato la Repubblica di accettare nelle condizioni di pace offerte dal Carrarese per non offendere lo stesso Duca; onde questa incontaminata costanza fu contrambiata con altrettante infedeltà, ed ebbe la Repubblica nemico aperto quel desso che considerava come suo amico. Sta-

bilita l'alleanza col Carrarese, spedirono gli Austriaci, agli undici di febbrajo, i loro ministri a prendere il possesso di Feltre e di Belluno, che fu dato loro dal famoso dottore de' Salgardi, generale vicario, e da Francesco Turchetto, referendario del Carrarese. Nel giorno seguente ebbero i duchi dal Carrarese il possesso di Valsugana, e per ostaggio fu mandato in Padova un figliuolo del Duca, che accolto splendidamente dal Carrarese, fu accompagnato al convento de' Frati Minori del Santo, ove ebbe l'alloggio con tutta la sua famiglia. Di questi accordi fra il Carrarese e i duchi austriaci si legge una scrittura del seguente tenore:

• Nos Franciscus de Carrara Paduæ pro sancto Romano Imperio Vicarius generalis attendentes ex guerrarum streptibus gravia damna Insurgere mortalibus quibuscumque, resque maximas dilabi, atque Status; et ex concordia parvas res crescere et augmentatas augeri, decrevimus quod ex discordia, quæ inter illustres principes et dominos dominos Albertum et Leopoldum fratres Austriae et Duces et nos dudum extitit, ipsa sublata de medio, pax inde et concordia, quæ inter suos majores et nostros viguit, oriatur. Quapropter summo desiderio cordis affectantes ut omnis hinc inde tollatur discordia, paxque ex concordia vigeat prout debet cum prædictis dominis ducibus et eorum successoribus de voluntate, benepacito et tractatu serenissimi, excellentissimi principis et d. d. Ludovici Dei gratia Inelyti regis Hungariae, ad pacem, concordiam, unionem et dilectionem sinceram devenimus in hunc modum, videlicet: Primo namque civitates Feltri et Belluni, comitatum Zumellorum, Castrum Ivani, et quaecumque bona Immobilia Blasii, nec non omnia fortilitia loca et villas, quæ et quas gloriosissimi principes dominus Carolus Romanorum Imperator nobis ad instantiam et requisitionem Serenissimi Principis d. Ludovici Inelyti regis Hungariae tradidit, assignamus una cum clausa super locum in Valle Sugana, et cum omnibus castris per nos ibidem constructis, atque cum omnibus juribus, jurisdictionibus, honoribus et pertinentiis quæ vel quas habuimus in eisdem. Insuper volumus quod, sublato omni rancore et odio si quis vel quod inter prædictos dominos duces et nos vigeat, ille et illud tollatur, aboleatur et radicatus extirpetur, ita quod omnis inimicitia poenitus sit sublata. Insuper quietamus, liberamus et absolvimus prædictos dominos duces de omni eo quod quavis ratione vel causa ab ipsis petere potuissemus, vel quod nobilem agere habuissent. Item omnia jura quæ habuimus in nobiles viros Syconem de Castro Novo, Blasium de Tosobio, et eorum fratres, et Franciscum de Castro Alto, Marcum de Castro Novo fratrem ipsi Syconis et Sticonem de Andirano dictis dominis ducibus tradimus et damus assignantes et nunc eosdem eo modo quo in manibus nostris erant in manus ipsorum, ut, si ad comitatum pertinebant Tirolensem, pertineant de præsentis. Item promittimus fide nostra loco prædicti juramenti quod neque nos, neque hæredes nostri nunquam intromitemus de præfactis nobilibus seu de aliquibus nobilibus in præfatis locis residentibus

contra dominos duces superius nominatos, renuntiamusque expresse omni juri et actioni quam vel quod in prædictis civitatibus, castris, comitatu, et aliis bonis præfatis nec non in lisdem nobilibus et cæteris hominibus ibidem habitantibus nos et hæredes nostros habuimus et habere possent quovis modo salvo jure nostro pro debitis quæ habere debemus tam a dictis comitatibus, quam ab aliquibus singularibus personis dictorum comitatuum seu communitatum. Item promittimus quod passus nostri quicumque terrarum et locorum nostrorum continuo dictis dominis ducibus et ipsorum gentibus erunt aperti, dum tamen hoc non vertatur seu verti possit in nostrum damnum. In quorum fidem et certitudinem plenorem præsentis litteras fieri jussimus et sigilli nostri appensione muniri. Datum Paduæ die sexta mensis Februarii, anno Nativitatis Domini MCCCCLXXIII, Indictione II. •

6. Venuto in Italia il 20 d'aprile il duca Alberto con grosso numero di cavalli in soccorso del Carrarese, si portò nel Trivigiano manomettendo que' villaggi; fermato poi il campo alla chiusa di Quero, ritornossene in Austria. Intanto ricevette il Carrarese commissione dal re d'Ungheria di dover operare che Stefano vaivoda transilvano, suo nipote, che si trovava prigioniero dei Veneti, fosse liberato; onde, non potendo ciò conseguire in altra forma, cercò di rappacificarsi anche col proprio discapito co' Veneziani. Stabilita infine la pace nei primi giorni di ottobre fra la Repubblica e il Carrarese, mandò questi Francesco Novello suo figliuolo a Venezia per prestare i dovuti uffici di umiliazione a' piedi del Doge, promettendo, quando fossero ritornate in suo potere le città di Feltre e Belluno e la Chiusa di Quero colla fortezza di Casamatta, di cederle alla Repubblica. Aggiustate col Carrarese le cose, spedirono i Veneziani loro ambasciatori al duca Leopoldo, pregandolo che volesse rilasciare la Chiusa di Quero e gli altri luoghi di loro ragione, che teneva occupati nel Trivigiano, ma ricusando questi d' eseguire quanto la Repubblica richiedeva, pubblicò questa, nell'ultimo di novembre, bando rigoroso contro de' Bellunesi e de' Feltrini, commettendo a questi nel termine di un mese, di dover partire dallo Stato Veneto, ed imponendo a' suoi sudditi che si fossero fermati in Feltre e in Belluno gravissime pene. Per tali rigorosi divieti maggiormente irritato, il duca Leopoldo nell'anno che seguì 1374 diedesi ad assoldare genti e a disporsi a una nuova guerra contro della Repubblica, come fra poco vedremo.

7. Vertivano a questo tempo alcune contese fra i sudditi di Zumelle e di Cesana intorno alla soddisfazione delle spese fatte nelle mura del castello di Zumelle; ma non volendo i giudici terminare questi litigi, ne rimisero la decisione ai duchi austriaci signori di Feltre e di Belluno, che li attendevano di breve in queste parti. Prima che venissero, bramoso di novità Brocca dal Castello, bellunese, si pose in pensiero di levare dal loro dominio la città di Belluno e restituirla sotto la signoria del Carrarese. Portatosi pertanto Brocca nel 1375 in Trento, conferì il suo pensiero con Giovanni Salgardi, dottore feltrino suo amico, allora Vicario in quella città; il quale viveva pure ansioso di vedere la sua patria in potere del Carrara suo antico signore. Approvò il Salgardi la risoluzione di Brocca, pregandolo d'avviso quando dovesse seguire il disegno, per potere egli ritirarsi nel castello di Caldonazzo, dubitando di non essere sicuro nella città di Trento. Spedì Brocca suo figliuolo ad insinuare questa sua brama al Carrarese, con promettere che, presa la città, l'avrebbe tenuta a nome di lui. Ma non incontrò l'ambasciatore il supposto aggradimento del Carrarese, il quale non volle acconsentirvi, per non entrare in nuovi disturbi cogli Austriaci, onde rimase il negozio sospeso. Alla fine scoperti i trattati di Brocca, fu egli arrestato insieme col figliuolo, e mandato a Belluno, ove pagò il fio della sua fellonia, rimanendo a' 14 di febbrajo dell'anno seguente sentenziato a morte con Gottardo suo figlio, e sbanditi gli altri figliuoli e discendenti fino alla quarta generazione, furono applicati i loro beni al Comune di Belluno.

8. Ora ecco incominciata la guerra, prima che fosse intimata, dai duchi austriaci contro la Repubblica di Venezia. Il duca Leopoldo nel mese di maggio venuto a Trento, passò con 4000 cavalli nel Trivigiano, e fatta grossa preda di uomini e di animali, li mandò a Feltre, ed inoltratosi a' 21 di agosto sotto la città di Trevigi, abbruciò il borgo dei Santi Quaranta. La Repubblica intanto, per reprimere l'ardire del duca, adunò ad un tratto in Trevigi molte genti, di che temendo Leopoldo, edificata prima vicino a Quero una bastia, si ritirò colle milizie nel Feltrino e nel Bellunese. Udità Pietro

Emo, podestà di Treviso la ritirata del Duca, spedì, sotto la guida di Marino Soranzo, 500 soldati, il quale, occupata facilmente la Chiusa di Quero colla bastia e fatti molti prigionieri, entrò nel Fetrino, mettendo il tutto a ferro e a fuoco; ma poi temendo di essere sorpreso dal Duca, a cui non avrebbe potuto resistere, tosto si mise in sicuro. Intanto i mercanti tedeschi, sudditi di Leopoldo in Venezia, furono fatti prigionieri a spogliati delle loro merci. Giacomo Cavalli, veronese, guerriero di grande stima, accettata la carica di capitano generale dell'esercito veneto, si portò in Treviso, e mentre colà attendeva a disporre la milizia della Repubblica, nella bastia di Quero, per trascuraggine di coloro che la guardavano, sciolti i prigionieri ed attaccato il fuoco negli alloggiamenti, se ne fuggirono a Feltre; perlocchè intimorito il Soranzo, si ritirò colla sua squadra in Treviso.

8 Parve a Leopoldo opportuno l'incontro di riacquistare quanto aveva perduto. Sollecito pertanto portossi a Quero, e fabbricò due altre bastie, che munì di vigoroso presidio; benchè di là a pochi giorni restassero queste dal Cavalli sorprese. Incoraggiato il Cavalli da così felice successo, volle inoltrarsi nel Feltrino, e per isfuggire l'angustia de' passi sopra la Piave, traversando il dorso del monte Tomatico, calò nel piano, dove assalendo il castello della Chiusa, se ne rese padrone. Indi portatosi alla espugnazione della Rocca di San Vittore, situata sulla sommità del monte Miesna, a forza di armi la prese, e presidiata con buona guardia, si avviò verso Feltre, accampando sotto la città per abatterla con vigorosi assalti. Infatti si erano già i Veneti impadroniti dei borghi, quando, avvisato il duca Leopoldo che si trovava in Belluno, vi accorse per liberare colle sue genti la città dal duro assedio. Onde temendo il Cavalli la venuta dell'Austriaco, prima ch'egli giungesse a Feltre, demoliti e incendiati i borghi e depredate le vicinanze, si ridusse, per sicurezza, nel Trivigiano. Udita la partenza del Cavalli, si rammaricò Leopoldo, giunto in Feltre, d'aver perduto l'occasione bramata di vendicarsi degli oltraggi fatti ai Feltrini; perciò risoluto di ricuperare ciò che gli era stato rapito, rivolse le armi verso la torre di San Boldo occupata da Giorgio Cavalli, giovine



spiritoso, figliuolo di Giacomo, nel mentre che il padre teneva assediato Feltre. Incontrò l'Austriaco una truppa di nemici, co' quali venuto alle mani, fece prigionie Gerardo da Camino, Giorgio Cavallì e più di cento soldati, datisi gli altri alla fuga, e con poca fatica si rese padrone della torre. Si diportò Leopoldo con tanta generosità verso i prigionieri, che, ricevuto il loro giuramento di fedeltà di ritornare a lui se non seguisse la pace, li ripose in libertà, ed egli ritornò colle sue soldatesche a Belluno. Intanto, frapposto Lodovico re d'Ungheria, restò stabilita una tregua di due anni tra la Veneta Repubblica e il duca Leopoldo, onde godettero i Feltrini e i Bellunesi qualche riposo dopo le passate calamità.

9. Mentre Leopoldo si trovava in Belluno, supplicato da Gerardo dal Covolo feltrino, confermò allo stesso il possesso del Musile, di cui si è parlato altre volte, e i privilegi che per quello godeva la famiglia di lui, e ne fu spedito il diploma sotto i 15 di giugno dell'infrascritto tenore:

• Leopoldus Dei gratia Dux Austriae, Stiriae, Carinthiae et Carniolae, Comes Tirolensis, etc. Notum facimus tenore praesentium universis quod cum nobis fidelis noster Gerardus de Cubalo, Tasti de Feltro cum bona conscientia proposuerit quod omnes praedecessores ipsius tenuerint et possiderint semper et tanto tempore citra ejus in contrarium memoria non extitit Musillum Tasti in Districtu Feltri positum, ac sic ipse Gerardus etiam tenuerit et possiderit cum pactis, conditionibus et conventionibus inventatis et semper debite observatis. Idecirco volumus seriose quod idem Gerardus et ejus haeredes absque omni molestia et gravamine dictum Musille Tasti cum omnibus attinentiis, juribus et proventibus, quae ipsis in eo de jure videantur competere, de caetero teneant et possideant libere et quiete, et sicut ipse suisque praedecessores ab antiquo tenuerunt et hactenus juridice possiderunt, mandantes et districtius committentes strenuo et fideli nostro dilecto Corrado de Rothenstein, seu quicumque pro tempore noster fuerit Capitaneus Feltri, nec non Potestati, Rectoribus ac Communi ejusdem civitatis nostrae, quatenus ipsi praedictum Gerardum et ejus haeredes praedicto Musillo frui et gaudere permittant, ut superius est expressum, ipsisque in eo nullam injuriam vel molestiam inferant, nec inferenti consentiant. In hoc omnimode nostram facientes voluntatem. Harum sub nostro pendenti sigillo testimonio litterarum. Datum Belluni, die XV mensis Junii, anno Domini MCCCLXXVI, etc., Dominus Dux per se. •

10. Gregorio XI, che gli anni antecedenti era successo nel Papato ad Urbano, in questo restituì a Roma con giubilo universale del cristianesimo la sede pontificia, che per anni set-

tanta era stata trattenuta nella città d'Avignone in Francia. E per ritornare alla patria, Dedo de' Dedi, dottor feltrino, esercitava con molta lode la carica di Vicario in Belluno; mentre in Feltre si trovavano capitani Guglielmo Glanech e Corrado de Rotenstein, a' quali, scrivendo a' 5 di novembre, il duca Leopoldo raccomandò i canonici bellunesi, perchè fossero mantenuti nelle loro ragioni e privilegi. Nell'anno seguente 1377 erano consoli di Feltre Vittore Bellato e Fulcio di Foro, i quali, assieme con Nicolò dalla Lana da Reggio vicario, reggevano la città. Or mentre che nell'armistizio tra i Veneziani e il duca Leopoldo si maneggiavano i trattati per la pace, nuovi motivi di più gagliarda guerra insorsero contro della Veneta Repubblica. Aveva ella poco prima acquistata l'isola del Tenedo colla sua fortezza, consegnatale da Caloiani Paleologo imperatore di Costantinopoli, affinchè non capitasse in mano de' Genovesi. Al reggimento di quella fu mandato dalla Repubblica Carlo Zeno, il quale, incontrati i Genovesi, che erano stati per espugnare l'isola stessa, combattendo valorosamente, li ributtò in modo, che abbandonarono l'impresa. Tal successo fu cagione che si accendesse tra queste due potenti repubbliche un fuoco sì grande, che non potè estinguersi se non con molto sangue d'amendue le parti. Collegatisi pertanto i Genovesi col re d'Ungheria e con Marquardo patriarca d'Aquileja, ricevettero ancora in confederazione Francesco da Carrara signore di Padova, il quale accagionando i Veneziani della perdita fatta di Feltre e di Belluno, credette opportuno l'incontro di prendere di loro vendetta unendosi co' Genovesi. Era quasi terminata la tregua tra Leopoldo e la Repubblica, onde questa per poter meglio resistere a' collegati, risolse di rappacificarsi coll' Austriaco, e col mezzo di Leonardo Dandolo e Pietro Cornaro, nel 1378 stabilì la pace, con promessa di rilasciare a' Feltrini il castello o roccetta di San Vittore e la torre della Chiusa che i Veneziani ancora tenevano occupate. Liberata la Repubblica Veneta dal timore dell'Austriaco, proseguì contro de' Genovesi la crudelissima guerra, già da alcuni autori amplamente descritta, di cui qui si accennerà solo quanto sarà necessario per la serie intrapresa. Non toccò a papa

Gregorio di essere spettatore di sì funesta tragedia, poichè, nel mese di marzo di quest'anno terminò i suoi giorni, onde fu tosto surrogato nella Santa Sede Romana da Urbano VI napolitano, mentre era arcivescovo di Bari, il quale resse la nave apostolica tra le maggiori tempeste.

### CAPO TERZO

#### Feltre passa dal dominio dei Carraresi a quello dei Visconti.

1. Corrado di Rotenstein capitano di Feltre, per Leopoldo d'Austria — 2. Guerra tra le Repubbliche di Venezia e di Genova — 3. Feltre saccheggiata da Giovanni di Barbiano. — 4. Fatti di armi tra i Carraresi e i Veneziani — 5. La Valsugana viene smembrata da Feltre — 6. Giovanni Benzone capitano di Feltre pel Carrarese — 7. I Carraresi fanno con Leopoldo d'Austria trattati, che vengono sciolti dal Visconti signore di Milano — 8. Disfatta dei Carraresi — 9. Feltre passa sotto il dominio dei Visconti — 10. Documento.

1. Non potendo soffrire i Bellunesi che Leopoldo avesse dato il governo del castello di Zumelle a Corrado di Rotenstein suo capitano, e che egli vi avesse sostituito Ulrico suo fratello, si querelarono perciò col medesimo Duca che fosse loro levata la giurisdizione che aveva in Zumelle la città di Belluno. Onde scrisse Leopoldo a' 27 di settembre al suo capitano in Feltre, che sebbene gli aveva concesso il governo del castello di Zumelle, e permesso che potesse sostituire il fratello, non era però sua intenzione che fossero alterate le ragioni che pretendevano avere i Bellunesi sopra di quello, che però facesse che il fratello fosse obbediente a quella Comunità, come si era praticato per l'addietro. Si trovava a questo tempo in Feltre, Vicario generale del vescovo Nasserio, Martino de' Fenai da Prata, peritissimo nelle leggi canoniche. Stabilita, come si è detto, la pace tra i Veneziani e l'Austriaco, e corroborata colla sottoscrizione di Leopoldo, in consonanza delle capitolazioni, furono restituite a' Feltrini nel principio dell'anno seguente 1379, la torre della Chiusa e la roccetta

di San Vittore, alla cui custodia fu deputato Perseghino de' Perseghini bellunese, con ventiquattro balestrieri. Insospettito il patriarca d'Aquileja per la rappacificazione seguita tra la Repubblica e il duca Leopoldo, che quella potesse essere sovvenuta di viveri da' Bellunesi, fece serrare i passi, acciocchè nel Bellunese non fossero condotte vettovaglie. Perciò spedirono i Bellunesi Clemente Bolzanino e Giovanni Carpedoni ambasciatori a Leopoldo (a cui, fatta la divisione col duca Alberto suo fratello, era rimasta la signoria di Feltre e di Belluno) a dolersi di questa novità. Ma nel mentre s'incamminavano gli ambasciatori per eseguire le loro commissioni, capitò in Belluno Paolo de Rambaldoni, feltrino, mandato dal Patriarca per far intendere a' Bellunesi, che si contentava che fossero introdotte provvisioni nella loro città, purchè non fossero trasportate altrove in soccorso de' suoi nemici. Intanto, venuto a morte l'imperatore Carlo, successe nel regno di Boemia e nell'impero Venceslao suo primogenito, che, due anni prima, il padre aveva ottenuto di vedere eletto re de' Romani.

2. Continuava la guerra tra la Repubblica Veneta e i Collegati con molto danno di quella; poichè presa Chioggia con altre terre, i Collegati d'ogn'intorno la stringevano, e già Francesco da Carrara aveva posto l'assedio a Trevigi, sicchè penuriando gli assediati di viveri, erano per arrendersi in breve al nemico. Ma la Repubblica, non potendo soccorrere quella città, nel 1381 volle col mezzo di Pantaleone Barbo offerirla in dono al duca Leopoldo d'Austria, anzichè vederla soggetta al Carrarese, sperando che il Duca per la vicinanza di Feltre e di Belluno, non solo porterebbe il necessario soccorso a Trevigi, ma ancora somministrerebbe a Venezia opportuni suffragi. Accettò Leopoldo l'offerta cortese, e ringraziata la Repubblica, promise ben tosto di soccorrere la città con genti e munizioni. Intanto i soldati che erano di presidio in Serravalle, restando creditori di molte paghe, scacciarono dalla rocca il podestà veneto Niccolò Vallarezzo, col fare intendere a' Veneziani che, se nel tempo di una settimana fossero loro esborsate, la rimetterebbero; a' quali rispose il Senato, che giungendo in breve il duca Leopoldo in Italia, sa-

rebbero liberati dal pericolo e sollevati dalle presenti calamità. Non contenti di ciò i Serravallesi, stimando pericoloso ogni indugio, scrissero a' capitani del Duca, eccitandoli all'acquisto di quella terra col soddisfare i soldati, altrimenti, contro loro voglia, sarebbero costretti di arrendersi al Carrarese. A tale avviso, il Glanech e Rotenstein, capitani per Leopoldo in Feltre e in Belluno, di subito si portarono con molte genti a Serravalle, ed entrati nella terra con denari e vettovaglie, la presidiarono con buona soldatesca; passando poi di là il capitano Glanech a prendere il possesso delle fortezze di Cavaso e di Rovere nel Trivigiano. Ne' primi di maggio venuto il duca Leopoldo in Italia con 10,000 cavalli, recò tal timore, che Armano Buzzaccarino, conduttore delle genti Carraresi, sciolto l'assedio di Trevigi, ritornò ben in fretta nel Padovano, e Leopoldo agli 8 dello stesso mese entrò glorioso in quella città applaudito con giubilo universale.

3. In quest'anno era giudice e vicario in Feltre per Leopoldo Benedetto da Monferrato. Nel seguente, dopo vari trattati, restò finalmente conchiusa la pace tra la Veneta Repubblica e la Genovese co' suoi alleati, benchè con molto dispiacere di quella. Ma questa allegrezza fu tosto amareggiata, perchè il doge Contarini gloriosamente finì la vita col contento di lasciare in pace la patria. Onde fu esaltato a quella dignità suprema Michele Morosini, il quale, dopo quattro mesi venuto a morte, ebbe successore nel trono Antonio Veniero. Il Carrarese rappacificato co' Veneziani non aveva depresso il pensiero di riacquistare Trevigi; anzi sperandone più facile la conquista per esser meno potente il duca Leopoldo, dato il comando delle sue milizie a Simone Lupo, lo spedì all'impresa. Giunse il capitano sotto Trevigi a' 14 di agosto, piantandovi le insegne, e passato a' venti dello stesso verso la Chiusa di Quero, con alcune squadre colà edificò una bastia, e poi scorse nel Feltrino e nel Bellunese, apportando notabilissimi danni. Dall'altro canto, Ugo da Duino, capitano generale dell'Austriaco in Trevigi, ove era podestà per Leopoldo, Andrea di Fano conte di Polcenigo, soggetto ragguardevole, entrato con molti soldati nel Padovano, manomise alcuni villaggi con grandissimo incomodo degli abi-

tanti. Alla fine, dopo vari successi, restò stabilita una tregua di sei mesi tra Leopoldo e il Carrarese; ma trascorso il termine di questa, che fu a' 25 di marzo dell'anno 1383, furono ripigliate le armi e invigorita più fiera la guerra. Di questa, prima degli altri, ne provarono i Feltrini le funeste conseguenze; poichè spedito dal Carrarese il conte Giovanni di Barbiano con duecento lance e molte altre genti nel Feltrino e Bellunese, saccheggiò questi distretti, e con grosso bottino d'animali e numero grande di prigionie, se ne ritorno a Padova. Il Lupo in compagnia di Leonardo degli Scolari, portatosi con altre soldatesche nel Trivigiano, pose in grande apprensione il Duino, che, diffidando di poter sostenere la città, mandò a chieder soccorso a Leopoldo, il quale, venuto in persona con 8,000 cavalli, con quantità di fanti e con grosso convoglio di viveri, entrò a' 24 di maggio in Trevisi. Onde alla comparsa del Leone sloggiò il Lupo sciogliendo l'assedio, col ritirare le sue genti in Noale. Leopoldo intanto, assicurato Trevisi, andava disponendo le cose per sicurezza delle altre città, portandosi in persona dove richiedeva il bisogno, e con premi e promesse stabiliva in fede chi lo aveva servito. Bramoso perciò di gratificare Clemente Miari bellunese, suo domestico, pregò il Capitolo e Clero di Feltre, che in vacanza di qualche canonica prebenda nella loro Chiesa, avessero per raccomandato questo soggetto a lui molto grato.

4. L'armi del Carrarese che avevano abbandonata l'impresa troppo ardua di Trevisi, si rivolsero contro Cordignano, castello del Caminese, che facilmente ottennero; indi presero Uderzo, la Motta, Fregona e Torre, e seguitando le vittorie, assalirono il castello di Conegliano. Ma non riuscì loro d'impadronirsi, come speravano, perchè tre volte gagliardamente ributtati gli aggressori dal valoroso capitano di quella terra, furono astretti a partirsi. Riunitosi però l'esercito carrarese, accampò di nuovo sotto Trevisi, trattenendolo con intenzione di ridurlo alla resa, come sarebbe forse accaduto, se nel principio dell'anno che entrò 1384 non si fosse accordata la pace tra i due principi, la quale fu pubblicata a' 26 di gennaio con questo patto: che il Duca rilasciasse Trevisi col suo territo-

rio e castelli, e ricevesse in cambio 100,000 ducati dal Carrarese. Partito perciò questi da Padova nel primo di febbraio, si portò per la via di Camposampiero a Noale, dove si trattenne, mentre fatto il pagamento del denaro convenuto, i suoi agenti presero possesso de' castelli e nel quarto giorno a Trevigi, ricevendone dal Duca austriaco, colle chiavi della città, il dominio tanto sospirato. In tal maniera amicatisi questi rivali, si licenziarono, partendo il Duca per Germania e il Carrarese, lasciatovi al governo della città Francesco Dotto, per Padova. Nel 1385, mentre era per Leopoldo vicario e giudice di Feltre Niccolò di Spagna, Franceschino da Caldonazzo, il quale possedeva alcuni castelli nella Valsugana, occupò nel distretto Vicentino i villaggi vicini. Onde Antonio della Scala, signore di Verona e Vicenza, provocato a giusto sdegno e risentimento, spedì nella Valsugana 300 cavalli con altrettanti fanti, i quali diedero il sacco alla giurisdizione di Franceschino. Questo piccolo successo fu però infausta semenza di una gagliarda guerra e di strana catastrofe, come si vedrà a suo luogo. Era il Caldonazzo capitano e condottiere del Carrarese a quel tempo di molte forze, il quale, ricevuta l'offesa fatta al suo ministro in sè, volle vendicarla. Spedito perciò ambasciatore Francesco Turchetto a Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano, con esso lui si strinse in confederazione contro dello Scaligero, con patto, che il Visconti mantenesse, fino a guerra finita, 800 uomini d'armi e 500 il Carrarese con eguale fanteria, e ottenute le città dello Scaligero, fosse Verona del Visconti e Vicenza rimanesse al Carrarese.

5. Frattanto entrato l'anno 1386, per esecuzione del trattato già seguito, il Carrarese sollecitava il duca Leopoldo alla restituzione di Feltre e di Belluno, e sebbene dispiaceva al Duca il privarsi del dominio di queste due città, temendo nondimeno di esserne per forza costretto, risolvette di renderle per l'esborso di 60,000 ducati. Stabilite in tal guisa le cose, mandò il Carrarese nel mese di maggio Valeriano de' Lombardi da Scitonio, dottore di legge, e Guglielmo da Curtarolo a ripigliare il possesso già da tredici anni ceduto all'Austriaco, costituendo lo stesso Valeriano suo capitano ge-

nerale e Michele de' Guarnerini camerlengò in queste due città. Ma la Valsugana, che era stata per l'addietro sotto la giurisdizione di Feltre, restando a questo tempo smembrata, continuò sotto il dominio degli Austriaci, rimanendo solo nello spirituale soggetta al Vescovo di Feltre, come è anche oggidì.

6. Nel 1387 venne destinato Giovanni Benzoni di Crema capitano generale di Feltre e di Belluno dal Carrarese, il quale, pel dominio recuperato di queste due città, e per l'altre conquiste accresciuto di forze e di fasto, videsi nell'auge della prosperità più vicino al precipizio, in cui egli aveva spinto Antonio della Scala, terminando in esso miseramente la signoria e la gloria degli Scaligeri, oltre un secolo continuata. Posciachè resasi al Visconti la città di Verona, dubbiosi i Vicentini di non cadere in potere del Carrarese, risolsero di offrir la loro patria al signore di Milano. Accettò il Visconti la città spontaneamente soggetta, e ne spedì ambasciatori Beltrame de' Rossi e Guglielmo Bevilacqua a dar parte al Carrara del successo, pregandolo di contenersi con buona pace di lui, ch'egli potesse ricevere la signoria di Vicenza, giacchè questa era ferma deliberazione di que' cittadini. Rispose il Carrarese agli ambasciatori, che non solo Vicenza, ma le città di Padova, di Trevigi, di Feltre e di Belluno ed egli medesimo co' figli erano a' cenni del Conte di Virtù; confidava nondimeno ch'egli non avrebbe fatto se non quello che fosse stato di ragione. Dolevasi molto il Carrarese delle risoluzioni de' Vicentini, ma più dell'infedeltà del Visconti, e vedendosi deluso, esagerava il maltalento di lui, sicchè egli occasionò ben colorito pretesto di aperta inimicizia. Perciò nell'anno seguente 1388, il Visconti con vantaggiose promesse indusse la Repubblica Veneta a unirsi seco a' danni del Carrarese, e fu stabilita la lega con patto che, quando succedesse l'intento di spogliare il nemico del suo Stato, rimanesse in potere de' Veneziani Trevigi co' suoi castelli e territori, e il Visconti avesse Padova, Feltre e Belluno.

7. Munito di forze e dell'assistenza valida della Repubblica, il Visconti a' 21 di giugno intimò apertamente la guerra al signore di Padova, il quale, sorpreso da insolito timore a tuono sì orrendo, chiamò a consulta i suoi consiglieri, ricer-



cando sopra questo rilevantissimo affare il loro parere. Consigliarono questi che, ritenute per sè le città di Feltre e di Belluno e le altre terre che nel Friuli possedeva, rilasciasse Padova e Trevigi al Conte di Virtù. Ma opponendosi a tale opinione Francesco Novello, figliuolo del vecchio Carrarese, rimase il tutto senza conclusione. Rammaricavasi il vecchio Carrarese di non poter eseguire quanto da' consiglieri veniva persuaso, concorrendo pur egli nel parere di rilasciare Trevigi e Padova al signore di Milano, e ritenere per sè Feltre e Belluno. Ma, accortosi finalmente di essere divenuto odioso a' propri sudditi, rinunziò a' 24 di giugno a Francesco Novello la signoria di Padova, ritirandosi egli, l'ultimo dello stesso mese, in Trevigi. Quivi studiosi di procurare soccorsi al figlio di principi vicini, benchè gli riuscì solo d'impegnare il duca Leopoldo, colla promessa di dare Gigliola sua nipote figliuola di Novello per moglie a un figliuolo dello stesso Duca, con dote delle città di Feltre e di Belluno. Insospettito il Visconti di questi trattati, col far dono all'Austriaco di 6,000 ducati, sciolse l'impegno da lui contratto, togliendo al nemico ogni speranza d'ajuto.

8. Erano già entrate nel Padovano le genti del Visconti, sotto la condotta di Giacomo dal Verme, e manomessa gran parte di quel territorio, si andavano approssimando alla città, mentre dall'altro canto le armi della Repubblica verso Borgo, Fate e Stra, lungo la Brenta, si avanzarono nella occupazione dello Stato nemico. Atterrito perciò il Novello Carrarese dalle continue relazioni de' progressi de' nemici, vedendo imminente la propria rovina, voleva pur sostenere almeno la città, per cui avrebbe vendute le gioje e i poderi. Ma scoperta la intenzione dal popolo tumultuoso, a cui aderivano anche i consiglieri, bramosi forse di mutar signore, dopo molti discorsi e dibattimenti pubblici e privati, nel mese di novembre, deliberò di arrendersi al Visconti colla patria, colla famiglia e con tutte le sostanze, sperando in tal modo, come era persuaso dal generale dal Verme, di meritarsi qualche compatimento presso il vincitore. Uscito di Padova il Carrarese colla famiglia, mentre ne occupavano il possesso i vincitori, con alcune barche per la via d'Este, passò a Verona

col disegno di portarsi a Milano al nuovo signore di Padova. Quivi conobbe a chiaro lume il Carrarese la sua miseria: perchè arrestato per alcuni giorni, gli fu permesso con difficoltà di entrare senza la consorte e i figli in Milano, dove compianse tradite le sue speranze; non potendo nemmeno essere ammesso alla udienza del Visconti. Intanto giunti in Trevigi i ministri dello stesso, avevano ricevuto il dominio di quella città dal vecchio Carrarese, che andò pure a Verona colla sua famiglia per accrescere il dolore proprio e de' nepoti, con vicendevoli riflessi della comune sciagura.

9. Mentre si erano sollevate tante burrasche contro di Francesco Carrarese il padre, insorse anche in Feltre grave tumulto, che però fu destramente acquetato da Giovanni Teupone, cittadino di molto senno e valore; onde i Feltrini volendo essere liberi dal dominio Carrarese, diedero il governo della città allo stesso Teupone e a Michele de' Rizzardelli, i quali la ressero finchè passò al dominio de' Visconti signori di Milano, come poco avanti si dirà. Per tale benemeranza verso la patria, meritò il Teupone di esser rivestito dalla Comunità stessa delle ragioni della chiesa di San Vittore, con alcuni privilegi, come dimostra la seguente iscrizione:

40. • In Christi nomine, amen. Anno Domini MCCCCLXXXVIII, Indictione XI, die 3 decembris, præsentibus, etc. In pleno et generali consilio laudabiliter convocato et congregato populo civitatis Feltri. Quod quidem consilium est hominum quinquaginta civitatis Feltri, secundum statuta et ordinationes dictæ civitatis ad sonum campanæ et voce præconla more et loco consueto et secundum formam Statutorum antiquorum consuetudinum civitatis Feltri, in quo quidem consilio interfuerunt quamplures boni homines consillaril dictæ civitatis Feltri, etc., p. d. Michael de Ricardellis de Feltro, una electus cum d. Joanne prædicto ad regimen totius populi civitatis Feltri, et alii quamplures dicti populi et consilii dictæ civitatis qui fuerunt numero quadraginta septem, et posito partito ad bussulos cum ballotis, nemine discrepante, exceptis tribus, et si necesse forent nomina ponere debeo, quorum nomina s. quinquaginta qui faciunt constituunt et reprehesant totum populum civitatis et consilium antedictum animo et intentione ordinandi statuendi renuntianti et providendi nobili viro d. Joanni de Teuponibus de Feltro pro beneficiis et servitiis per ipsum Joannem impensis Communitati et populo et dictæ civitati in prohibendo tempore rebellionis factæ contra Dominum Franciscum de Carraria scandala majora et roballones quæ fuerunt in furorem dictæ rebellionis omni modo via et forma quibus melius et magis de jure suæ plenitudinis et potestatis poterunt scienter et ex ea certa scientia et ex justa causa considerantes et ad-

vertentes merita et immensa servitia exhibita et illata dicto populo et consilio et communitati civitatis Feltri tempore supradicto, et temporibus retro actis cesserunt, mandarunt, tradiderunt et donaverunt Joanni præscripto stipulanti et recipienti pro se et suis hæredibus pure, libere et simpliciter Clusiam Sancti Victoris de Feltro, quæ ad præsens est sine aliqua custodia cui coheret a mane pro tali pacto inter ipsos habito et solemnè stipulatione firmata quod dictus Joannes prænominatus possit, et valeat vendere et vendi facere vinum ad minutum ibi ad dictam Clusiam sine aliqua contradictione et solutione alicujus datii seu gabellæ dicti vini seu panis ibi vendendi. Ita quod dattarii habentes datta a communitate Feltri ad affictum possint et valeant stare et habitare et tenere unum eorum procuratorem vel plures in dicta Clusia seu domibus juxta Clusiam ad procurandum eorum datta non vendendo vinum ad minutum sine verbo et expressa licentia dicti Joannis ad habendum, tenendum et possidendum, et quidquid sibi supradicto et suis hæredibus deinceps placuerit perpetuo faciendum cum omnibus et singulis quæ inter prædictos continentur vel alios si qui forent cum accessibus et egressibus suis usque ad viam publicam et cum omnibus et singulis, quæ habet super se vel inter seu intra se omnique jure et actione usu seu requisitione sibi et ea re aut ipsius rei modo aliquo pertinenti. Quam Clusiam omnes supradicti de dicto consilio et populo dictæ civitatis Feltri se ipsius Joannis nomine constituerunt possidere, donec ipsius Clusiæ possessionem acceperit corporalem quam accipiendi sua auctoritate et retinendi deinceps ei licentiam omnimodam dederunt atque contulerunt promittentes per se et suos hæredes dicto Joanni stipulanti et recipienti per se et suis hæredibus prædictam donationem et omnia et singula supradicta perpetuo firma rata et grata habere et tenere et non contrafacere vel venire per se, vel per alium aliqua causa, vel ingenio, de jure vel de facto, nec prædictam donationem, ingratitude vel causa aliqua revocare sub pœna ducatorum ducatorum aureorum stipulandorum præmissa etiam refectione damnorum et expensarum litis et sub obligatione omnium suorum honorum præsentium et futurorum, qua pœna soluta vel non, omnia et singula suprascripta firma perdurent. •

---

## CAPO QUARTO

Giovanni Galeazzo Visconti signore di Feltre.

1. Feltrini si offrono al Conte di Virtù — 2. Antonio de' Milii da Crema, podestà di Feltre per il Conte di Virtù — 3. Il vescovo Nasserio consacra la chiesa di San Vittore — 4. Francesco Novello da Carrara riacquista la Signoria di Padova — 5. Lega contro il Visconti — 6. Muore Giovanni Nasserio vescovo di Feltre — 7. I Feltrini ai funerali di Francesco Carrara — 8. Alberto di San Giorgio eletto vescovo di Feltre e Belluno dai canonici di ambedue le città nella chiesa di San Lorenzo di Grighero — 9. Se il vescovo Alberto di San Giorgio fosse di origine piemontese — 10. Giovanni Galeazzo Visconti approva lo Statuto feltrino sull'arte della lana — 11. Vittore dal Pozzo, ambasciatore di Feltre, offre per la patria al Visconti un annuo tributo di 1000 fiorini — 12. Muore il vescovo Alberto di San Giorgio — 13. Il Battistero della chiesa di San Lorenzo in Feltre — 14. Giovanni Capogalli, eletto vescovo di Feltre e Belluno, prende possesso delle sue Chiese — 15. Muore Giovanni Galeazzo Visconti — 16. I funerali di lui.

I. Poco durò la libertà dei Feltrini, poichè impadronitosi Giovanni Galeazzo Visconti di Padova e Trevigi, che fu poi consegnato alla Repubblica, restava Feltre e Belluno da questa parte per compimento de' suoi trionfi; onde vedendo inevitabile il dominio di questo principe, spedirono i Feltrini ambasciatori ad offrirgli la patria, con isperanza di guadagnarsi l'affetto del nuovo Signore. Furono cortesemente accolti i nunzi ed accettata l'esibizione dal Conte di Virtù; vennero ben tosto i suoi ministri a Feltre, di cui a' 7 di dicembre di quest'anno riceverono solennemente il possesso. Fu applaudito con segni di giubilo il nuovo dominio, decretandosi in consiglio, che ogni anno in avvenire dovesse festeggiarsi tal giorno con pubbliche preci, coll'assistenza del clero, rettore e popolo della città alla chiesa cattedrale, oppure a quella d'Ognissanti, secondo il volere del rettore e che nello stesso giorno si corresse co' cavalli un pallio del valore di quindici

ducati d'oro, di cui ne fu registrata particolare memoria nel libro III degli *Antichi Statuti* della città in questo tenore :

• Statuimus ad laudem et gloriam omnipotentis Dei et gloriosæ Virginis Mariæ Matris ejus, ac beatorum Apostolorum Petri et Pauli, ac Victoris et Coronæ Martyrum protectorum hujus laudabilis civitatis Feltri totius que cœlestis Curie ad Indelendamque memoriam venerabilis solemnisque festivitatis diei S. Ambrosii, quæ fuit in septimo die mensis decembris, die 1398, quo die Nuntii et Legati solemnes serenissimi Principis et domini nostri, domini Galeazzi de Vicecomitibus comitis Virtutum et domini Mediolani qui fuerunt introducti per cives et Communitatem Feltri in prædictam civitatem Feltri ipsisque Nuntiis et Legatis præfati magnifici et eximii domini nostri, ac pro ipso magnifico domino nostro recipientibus per præfatos cives et Communitatis civitas prædicta Feltri tradita fuit dominio, protectioni et sub gubernatione magnifici et excelsi domini nostri prædicti Ipsi civitatis Feltri domini generalis, ad ipsiusque venerabilis et laudabilis domini perpetuam memoriam pro quolibet anno in perpetuum in die solemnitatis prædictæ S. Ambrosii per omnes Scholas civitatis Feltri fiat processio toto clero et populo civitatis prædictæ et cum domino Potestate et ejus familia processionem horæ missæ ad ecclesiam majorem, seu ad ecclesiam omnium Sanctorum, prout domino Potestati videbitur, cum candelis et oblatione solemnî. Et in dicto die ponatur pallium ducatorum quindécim auri ad quod curratur equestre.

2. Il Visconti dopo aver ottenuto Feltre, come si è detto, nel mese di dicembre spedì Zelmia da Peraga, già tesoriere del Carrarese, colle credenziali a Belluno, acciocchè que' cittadini dovessero consegnar la città col castello e fortezza al conte Antonio da Crema e a Giacomo de' Tolomei suoi capitani, come a' 15 dello stesso mese fu eseguito, e gridato il Visconti signore di Belluno. Venne al reggimento di Feltre per nome dello stesso Duca, col titolo di Podestà, Antonio de' Milii da Crema; ma per meglio provvedere ai bisogni di questa città, destinò il Visconti nell'anno seguente 1389 suoi vicegerenti e commissari Pietro Filargo di Candia, frate dell'ordine de' Minori, vescovo di Vicenza ed eletto di Novara (che, divenuto poscia Sommo Pontefice, si chiamò Alessandro V) e Pietro dalla Corte, feltrino, dottore. Questi nell'ultimo di settembre, in casa di Giovanni Salgardi dottor feltrino, ove era alloggiato il Vescovo predetto assieme col podestà Antonio de' Milii, terminando i dispareri vertenti tra le Comunità e alcune ville del Feltrino intorno la costruzione del ponte di Cismone, obbligarono gli uomini della Pieve di Ar-

sedo alla manutenzione di esso ponte; e non volendo accettare tale obbligo, furono tenuti, non meno che le altre ville del distretto, di condurre alla città ne' mesi d'inverno le legna da vendersi sulla piazza. Il decreto fu pubblicato alla presenza di Francesco Crepa, maestro di sacra teologia, Guecello *quondam* Giovanni da Corte ed altri.

3. Il vescovo Nasserio in quest'anno consacrò solennemente la chiesa de' santi martiri Vittore e Corona, situata sopra il monte Miesna, nel giorno dell'ottava di Pasqua di Risurrezione di N. S., alla presenza di Bartolomeo Porta, Vittore di Serravalle, Francesco Lusa, feltrini, canonici della Cattedrale di Feltre, di Gregorio sacrista della medesima, di Vittore *quondam* Pietro Furlano di Feltre, cappellano dello stesso Vescovo, di Andrea di Mugnajo, di Gregorio dal Borgo, cittadini di Feltre e di molti altri. Ai due di novembre fu assunto al pontificato Bonifacio IX, napolitano, e a' quattro dello stesso Vittore dal Pozzo, figliuolo di Filippo, dottore delle arti e di medicina, ché con pubblico stipendio aveva servita la patria, ottenne dal Visconti per ricompensa delle sue benemerenze, il castello di Zumelle, con l'obbligo di tener in pronto sei soldati ad ogni richiesta del principe. A' sei del mese seguente il podestà Antonio de' Milii, alla presenza di molti feltrini e di altri, nella piazza di Cesana, fatta leggere la investitura dal Visconti conceduta, indusse i conti di Cesana nel possesso di quella contea. E perchè Antonio Nasserio, vescovo di Feltre e di Belluno, avea patiti molti danni e incomodi nella presa che fecero le genti del Visconti della città di Padova, bramando di essere ristorato, si portò in persona a Milano per supplicare quel principe di voler comandare che gli fosse restituito quanto gli fu levato dai soldati nel sacco dato al suo palazzo in quella città. E sebbene non abbiamo certi riscontri, si può credere che il Vescovo fosse esaudito dalla magnanimità del principe.

4. Or ci richiama un nuovo successo, benchè fuor della patria, per le conseguenze però a questa derivanti, necessario a sapersi. Francesco Novello di Carrara, fuggito dalle mani dei Visconti, si era ridotto in Fiorenza, dove fu accolto con grande stima pel merito de' suoi maggiori da' Fiorentini, e

pensando di riacquistare il dominio perduto, si procacciò molti ajuti nell'Ungheria, nella Germania e dai duchi d'Austria. Si rappacificò colla Repubblica di Venezia, da cui ottenne libero il passaggio pel Trivigiano: siccome gli era stato concesso dal Patriarca d'Aquileja, con patto, che recuperando il Carrarese Padova, Feltre e Belluno, un anno dopo seguita la pace, dovesse cedere al Patriarca queste due città, ritenuta per sè Padova. Con questi mezzi tenendo secreta corrispondenza co' parenti ed altri cittadini della patria, nauseati del governo del Visconti, si condusse il Carrarese con alcune genti sotto Padova, entrandovi secondo il concertato a' 19 di giugno del 1390, acclamato signore legittimo di quella. Accertati i Veronesi del riacquisto della città di Padova fatto dal Carrarese, dando alle armi, tentarono di porsi in libertà, ma successe ben poco prospera l'impresa, perchè furono costretti, con molto loro danno, rimanersi sotto del Visconti. Onde per questi accidenti si sollevarono molti tumulti nelle città di Vicenza, di Feltre e di Belluno.

5. Divenuta poi odiosa anche a' principi italiani la grandezza del Visconti, nel 1391 si confederarono contro di lui Veneziani, Bolognesi, Fiorentini, Estensi, Gonzaghi ed altri; benchè poco stimando Galeazzo la potenza de' collegati, mandò Rinaldo de' Draconi da Valenza a Feltre, ove era podestà Montanario d'Orni, bresciano, a darne ragguaglio a questa città di tale confederazione, armando egli ben tosto quarantamila soldati per sua difesa. Incominciossi da' collegati la guerra con molto fervore, e dopo vari successi, al fine di gennajo dell'anno seguente 1392, fu stabilita la pace con queste condizioni: che al Visconti rimanessero Asolo, Bassano, Belluno, Feltre, con tutto ciò che nella Marca Trivigiana possedeva, e la città di Padova fosse del Carrarese, dovendo però egli per anni cinquanta sborsare al Visconti, per le spese fatte, mille fiorini ogni anno.

6. Trovavasi vicario generale del vescovo Nasserio Giovanni Spagnagalli di Nordiglia a questo tempo, in cui avendo il Vescovo stesso interpretata per molti anni in Pavia con gran lode la ragione canonica, era ritornato al governo delle sue Chiese. Egli però nella città di Belluno caduto in grave

infermità, volle, non ancora ben sano, venire a Feltre, sperando, colla mutazione del luogo, di ritrovare sollievo. Ma aggravandosi vieppiù il male, lo condusse all'ultimo de' giorni suoi nel 18 di settembre del 1393, e fu sepolto nella chiesa cattedrale con sontuose esequie, con cavalli coperti a lutto ed altre funebri pompe concedenti alla dignità episcopale e al merito personale di questo gran prelado, coll'intervento di Dionisio decano, con altri canonici bellunesi e di tutto il clero e popolo feltrino. Sopra questi funerali del Vescovo insorsero dispareri tra i due capitoli, addimostrando il decano e capitolo bellunese la canonica porzione che alla loro Chiesa di ragione si aspettava; poichè fu il Nasserio non meno di Belluno che di Feltre pastore. Ma opponendosi Pasquale di Foro decano con tutto il capitolo di Feltre, negò di far parte al Bellunese, perchè la Chiesa di Feltre non era soggetta a quella di Belluno. Per aggiustamento di queste controversie molto affaticò Stefano di Sarticano, podestà di Feltre pel Visconti e Paolo Torresano suo vicario, sebbene inutilmente, perchè le parti erano costanti nelle loro pretese, per non pregiudicare alle ragioni della Chiesa. Onde vedendo i Bellunesi di non poter per vie amichevoli conseguire il loro intento, spedirono in Milano un ambasciatore al Visconti, signore di ambedue queste città, acciocchè egli comandasse al Capitolo di Feltre di dar loro la porzione canonica dello spoglio del vescovo Nasserio. Chiesero ancora i canonici di Belluno l'opinione del cardinale Francesco Zabarella, canonista insigne, il quale fu di parere che si dovesse dividere egualmente tra le due Chiese lo spoglio del Vescovo di Feltre e di Belluno, essendo queste uguali, nè l'una all'altra superiore, e che dovesse rimanere il cadavere del Vescovo defunto nella cattedrale di Feltre, dove era già sepolto.

7. Qui cade in acconcio, dopo i funerali del Vescovo, di passare a quelli di Francesco Carrara il vecchio, giacchè si è veduto la sua esaltazione e la sua rovina, per aver notizia ancora del suo miserabile fine. Nel mese di ottobre di quest'anno terminò egli colla vita le proprie miserie nel castello di Monza, dove, per comando di Giovanni Galeazzo Visconti, già cinque anni era stato rinchiuso. Intesa la morte del ap-



dre, Francesco Novello di Carrara, signore di Padova, col mezzo di ambasciatori, ottenne dal Visconti di poter trasportare il cadavere alla patria, dove volle che con solenne pompa fosse seppellito. Intervennero a' funerali ventiquattro vescovi mitrati, tutto il clero e popolo della città. Precedevano al corpo del defunto principe cento cavalli coperti di nero collo stemma Carrarese, cavalcati da altrettanti scudieri vestiti di bruno, ciascuno dei quali teneva in mano una bandiera, nel mezzo a due poveri, vestiti di bigio, che camminavano con torcie accese. Seguivano, dopo questi, cinque altri cavalli, ornati colle insegne di cinque città, già soggette al dominio di lui, cioè di Feltre, di Trevigi, di Chioggia, di Cividale del Friuli e di Belluno. Dietro a questi venivano con ordine gran quantità di torcie accese, dipoi tutta la famiglia dolente con gemiti e pianti, a cui seguiva la bara del defunto, coperta di ricco panno d'oro foderato d'armellini, la quale veniva portata da nobili cavalieri. Soprastava a questa un baldacchino di drappo d'oro sostenuto da sedici dottori, e dietro seguiva altro numero ben grande di torcie accese. Veniva poi Francesco Novello, figliuolo del principe, assistito da' Veneti ambasciatori e seguito da' propri figli, accompagnati dagli ambasciatori di diverse città: dipoi seguivano tutti i Carraresi legittimi e naturali, e infine il popolo tutto padovano vestito a lutto. Con tal magnificenza portato alla chiesa cattedrale, dopo le solite preci fu sepolto l'infelice principe nella Cappella di San Giovanni, in un'arca di fino marmo, sollevata sopra quattro colonne, ricuperando nella morte qualche parte di quell'onore di cui negli ultimi giorni della vita fu privato.

8. Ora ritornando alle cose nostre, giunsero in questi giorni commissioni del Visconti a Stefano Sartirano podestà di Feltre, con lettere dei 4 di ottobre, da Verona di far eseguire nella città e nella sua giurisdizione le leggi promulgate contro de' falsari, venefici, micidiali e fuggitivi e di chi desse a questi ricetta. Intanto venuto a Feltre Andrea Bizzario, canonico di Belluno, trattò in nome di quel Capitolo col decano e canonici feltrini, del modo da tenersi per la elezione del nuovo vescovo, restando per questo affare eletta la chiesa di

San Lorenzo di Grighero, che essendo nel mezzo di queste due città, riusciva ad ambe di comodo eguale, e stabilito il giorno 20 di ottobre alle ore 17 per ivi adunarsi. Convenuti pertanto, nel luogo e tempo stabilito, i cleri di queste due città, cioè Pasquale di Foro decano, Cristoforo di Pellegrino, Francesco Lusa, Giovanni di Mercatonuovo, Baldassare de Piacentini, Bartolomeo Porta e Vittore di Serravalle canonici di Feltre; e Leonisio Doglioni decano, Giacomo e Clemente Miari, Giovanni Battista Perseghini, Girolamo Lippo, Andrea Spicciarone, Lorenzo Vareschi, Andrea Bizzario e Pietro Paolo Caretta, canonici di Belluno; fu cantata una solenne messa per implorare in sì rilevante affare l'ajuto divino, in cui il Doglioni decano di Belluno, con dotto discorso esortò gli elettori all'unione de' voleri per una santa elezione. Terminata la messa e rimasti soli gli elettori, il Doglioni propose tre vie per eleggere il nuovo Pastore, cioè per scrutinio, per ispirazione e per compromesso; ed elettasi quest'ultima con unanime consenso di tutti, ne fu data la incombenza a Pasquale di Foro decano e a Giovanni di Mercatonuovo, canonici feltrini, e a Leonisio Doglioni decano e a Clemente Miari, canonici bellunesi. Di tutto ciò ne fu fatto pubblico istromento da Grascia Doglioni, pubblicato alla presenza di Giovanni Spinagalli di Nordelinga dottore, già vicario del defunto Vescovo, e di Giovanni de' Teuponi, di Vittore Bellati, di Ainardino da Roncegno feltrini, ed altri. Stabilita in tal guisa l'autorità de' quattro compromissari, si ritirarono essi in luogo appartato nella chiesa suddetta, e con maturo riflesso considerate le condizioni di molti soggetti, sì de' loro capitoli come di altri forastieri, si accordarono nella persona di frate Alberto di San Giorgio, famoso teologo e celebre predicatore dell'ordine de' Minori di San Francesco, dando incombenza al decano bellunese di dichiararlo a nome di tutti, eletto pastore delle due Chiese vacanti. Pubblicatasi la elezione col suono delle campane in segno di allegrezza, fu approvata con applauso dagli altri canonici e poscia confermata dal Sommo Pontefice Bonifazio IX, a' 12 di febbrajo del 1394. Ottenuta frate Alberto l'apostolica confermazione, e consacrato vescovo, mandò a' 22 di aprile fra Bonifazio da Gerbo.

da Casio, piemontese, dell'ordine stesso de' frati Minori, suo procuratore e commissario, a prendere il possesso de' suoi vescovadi, ed egli poscia, nel mese di luglio seguente, entrò in questa città solennemente con giubilo universale di questi popoli.

9. Vuole lo Scardeone che Alberto fosse nativo di Padova, e lo confermano Angelo Portinari e l'Ongarello, storici padovani, Luca Waddingo, Ferdinando Ughello, Giorgio Piloni ed altri. Ma Francesco Agostino dalla Chiesa, nella sua *Cronologia Istorica de' Cardinali e Vescovi pedemontani*, asserisce che egli fosse piemontese, come segue: « *F. Albertus a S. Georgio ex comitibus Blandratae et non Patavinus, ut allucinantur Bernardinus Scardeonus in Historia Patavina, Waddingus in Annalibus Franciscanorum, ac Georgius Pilonus in Historia Bellunensi religiosus Ordinis Minoris Sancti Francisci, insignis theologus et divini verbi facundissimus orator, creatus episcopus Bellunensis ac Feltrensis, realem ingressus est possessionem dictarum ecclesiarum media persona. F. Bonifacii a Gerbo Cleriensis Pedemontani.* » L'iscrizione posta alla effigie di lui tra i vescovi di Feltre, nella sala episcopale, lo stesso conferma: *Fra Albertus a S. Georgio Pedemontanus*. E questo medesimo si comprova con certo strumento di fra Bonifazio da Gerbo, che fu vicario e luogotenente generale del vescovo Alberto, col quale restano investiti Francesco Zeno feltrino di San Avvocato, Zenello ed Onorio suoi nepoti, figliuoli di Zeno di lui fratello, de' feudi nelle ville e pertinenze della Pieve di Servo, nel distretto di Feltre, facendosi menzione in esso di F. Alessandro vescovo di Feltre sotto l'anno 1394, e d'Antonio immediato predecessore, e resterà qui sotto registrato, per provare chiaramente che Alberto fosse nativo di Piemonte.

« In Christi nomine, amen. Anno Domini MCCCXCV, Indictione III, die Jovis, XXIX mensis Aprilis, Feltri et episcopali Curia praesentibus venerabilibus viro Domino presbytero Paschali de Foro decano in ecclesia majori, et provido et discreto viro D. Petro de Fallero cive Feltrensi testibus adhibitis et rogatis et aliis. Ibiq; religiosus et honestus vir dominus frater Bonifacius de Gerbo Ordinis Minoris, nec non reverendi in Christo d. d. fratris Alberti de S. Georgio de Pedemonte Dei et Apostolicæ Sedis gratia Feltriensis et Bellunensis episcopus atque comitis in spiritualibus Vicarinus et locum tenens generalis. Visis juribus nec non habita informatione de probitate, fidelitate et aliis meritis providorum virorum Francisci de Zeno de S. Advocato, filii q. discreti

viri d. Bovolini q. egregi viri d. Zeal de Vicentia olim civis ac habitatoris Feltri, nec non d. Zenelli et d. Odorici ejus nepotum, filii q. providi viri magnifici Zeal ejus fratris: eosdem coram præfato domino Vicario genibus flexis existentes humilliter petentes et acceptantes pro se et suis hæredibus de feudo et jure feudi decemalis sediminum, domorum, fogolariorum, terrarum possessionum positarum et jacentium in villis et pertinentiis plebis Servi districtus Feltri expressorum in investitura bonæ memoriæ Rev. in Christo Patris et d. d. fratris Alexandri olim Feltrensis et Bellunensis episcopi, atque comitis de anno MCCCXCVIII facta præfeto q. d. Zeno seniori et aliis posterioribus dominorum episcoporum ejus successorum et maxime in ultima scripta et publicata sub signo et nomine Angeli Notarii q. Guidonis de Porta de Faventia scriba Reverendi Prætoris et d. d. Antonii Episcopi prædecessoris immediate præfati domini Alberti, ad quas et tanquam de feudo veteri et antiquo recto et legali per suum annulum aureum quem in suis manibus tenebat investivit secundum tenore et forma dictarum priorum Investiturarum salvo semper omni jure episcopatus Feltrensis et omnium aliarum personarum etc. Ego Liazarus filius quondam domini Joannis Battavii de Felro publicus imperiale et apostolica auctoritate Notarius suis omnibus et singulis interfui et rogatus scripsi, et in hanc publicam formam redegi sub meis signo et nomine solitis roboravi. •

10. Vedendo i Feltrini l'utile grande che alla città apportava l'arte della lana e la fabbrica de' panni, avevano formati alcuni statuti ed ordini da osservarsi da qualunque avesse voluto esercitarla, i quali presentati al Visconti loro signore, furono dallo stesso lodati e con lettere patenti confirmati. Perciò a' 6 d' aprile di quest'anno si presentò Giovanni q. Gorgia de' Teuponi al consiglio di Feltre, supplicando che da esso pure fossero ammessi e approvati questi Statuti, come seguì senza alcuna discordia. Intervennero a questo consiglio Clemente Aliprando milanese, podestà e capitano, con Biagio de' Fraconi pure di Milano, suo vicario, Francesco de' Teupi, Francesco de' Salgardi, Vittore Muffoni notajo, in luogo di Agapito de' Muffoni, Antonio notajo, in luogo di Rambaldo della stessa famiglia, Vettore dal Pozzo notajo, invece di Gasparo da Fonzasio, Prodocimo Lusa, in luogo di Ainardino da Roncegno, Giacomo Antonio da Foro, in luogo di Muffolino de' Muffoni, Paolo e Rombaldone, in luogo di Giovanni Michele de' Bombaldoni deputati, Michele de' Riccardelli, Giovanni de' Teuponi, Andrighetto da Mugnajo, Gherardo dal Covolo, Antonio dal Bo notajo, Gaspare Mezzano notajo, Giacomo de' Teuponi, Vettore Antonio Bellato, Francesco Sorgario, Ezzelino da Corte consigliere e Sandio de' Muffoni notajo e cancelliere.

11. La città di Feltre, che da sei anni era dominata dai Visconti, a questo tempo fu presa (come affermano alcune cronache antiche) dall'esercito veneto, di cui era capitano generale Francesco Gonzaga signore di Mantova; ma poco dopo, nel principio dell'anno seguente 1395, di nuovo fu riacquistata dal signore di Milano. Francesco Novello di Carrara portatosi quest'anno in Ferrara, trattò di collegarsi con quel marchese e con altri signori; ma ne restò sturbata la conclusione per opera del Visconti, che malvolentieri vedeva uniti i dominanti vicini. Spedì egli di secreto a Padova un suo confidente, offrendo al Carrarese vantaggiosi partiti di matrimonio tra Gabriello suo figliuolo naturale e Gigliuola figlia di esso Carrarese, con promesse che il figlio sarebbe assoluto signore di Vicenza e Verona, e che avrebbe data in moglie una sua nipote nata di Alvise, figliuolo di Bernabò Visconti suo cognato, a Giacomo secondogenito di esso Novello, con dote delle città di Feltre, di Belluno e di Bassano con 50,000 fiorini d'oro in contanti, liberandolo anche dall'annua contribuzione di 5000 ducati. Ma volendo la Repubblica Veneta che Gigliuola fosse data, in conformità della promessa, al marchese Nicolò d'Este, non ebbero il desiato fine i trattati del Visconti. Altrettanto prosperi gli succedettero i negozi commessi a Pietro Filargo, arcivescovo di Milano, suo ambasciatore all'imperatore Venceslao, poichè avendo ottenuto da Cesare, mediante lo esborso di 100,000 fiorini, il titolo di duca, a' 5 di settembre di quest'anno solennemente fu incoronato dal conte Benesio Consini, luogotenente generale di Cesare in Milano, e investito di molte città, terre, castelli, cioè di Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Dertona, Bobio, Piacenza, Parma, Regio, Cremona, Lodi, Trento, Crema, Soncino, Borgo Sandonnino, Pontremoli, Massa, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano ed altri luoghi, e prestato che ebbe Giovanni Galeazzo il giuramento di fedeltà al luogotenente cesareo, dallo stesso fu ornato del manto e della berretta ducale. Per questo nuovo titolo conseguito dal Visconti, stimarono i Feltrini loro debito di spedire due ambasciatori a Milano per attestare il contento universale di questi sudditi per la esaltazione del loro signore..

Furono perciò eletti Antonio Romagno e Vettore Teupone, i quali comparando innanzi al nuovo Duca, esposero le pubbliche commissioni, con promessa di offrirgli un riverente tributo di mille fiorini; onde furono licenziati gli ambasciatori con sentimenti benigni e con affettuose espressioni. Nel novembre poi dell'anno seguente, Vittore dal Pozzo eseguì la promessa a nome della patria, offerendo al Duca il tributo, che fu accettato con aggradimento espresso con lettere ducali date in Pavia, colle quali viene commendata la divota fedeltà de' Feltrini, essendo podestà in Feltre Giovanni de' Rusconi da Como.

12. Il Visconti, oltre la ducal dignità, a' tre di febbrajo del 1397, dagli ambasciatori di Cesare fu dichiarato conte di Pavia, e confermato nel dominio delle sovraccennate città, siccome nel maggio seguente fu fatto conte dell'Angleria, il qual titolo fu poscia dai primogeniti dei duchi di Milano avanti che succedessero nel ducato. Eccitò tanta invidia nei principi italiani la grandezza del Visconti, accresciuta con titoli sì speciosi, che si confederarono a' danni di lui Veneziani, Bolognesi, Fiorentini, il marchese di Ferrara, Francesco Novello di Carrara signore di Padova, Francesco Gonzaga signore di Mantova, con altri signori; e perchè veniva dal Duca molestato il Gonzaga, spedirono i collegati le loro genti nel Mantovano. Mentre erano applicate le armi del Duca alla difesa contro della lega, non lasciò il Carrarese la congiuntura di riacquistare i luoghi già perduti, sicchè assistiti dall'Aiuto Inglese, capitano delle genti fiorentine, portatosi sotto Feltre, gli riuscì felicemente di ridurre questa città in suo potere. Dopo diversi fatti d'armi seguiti con danno vicendevole, trattandosi la pace nel maggio del 1398, restò conclusa e pubblicata per dieci anni. Miglior pace ritrovò in questo stesso mese Alberto di San Giorgio, vescovo di Feltre e di Belluno, il quale dopo di aver sostenuto per più di quattro anni, con somma integrità ed egual zelo la carica pastorale, abbandonò questa vita in Feltre; il cui cadavere decorosamente fu sepolto nella chiesa cattedrale. Ebbe questi successore, a' 20 di maggio, Giovanni Capogalli della città di Orvieto, monaco benedettino, il quale però non venne sì

tosto alla sua residenza, a cagione della peste fierissima che infieriva in Feltre e in altre città vicine, per cui la nostra sarebbe rimasta del tutto spopolata, se la vigilanza di Giuseppe de' Zuri da Crema vicario, e di Uberto de Basilica Petri, che in questi giorni gli successe nella carica, non avessero rigorosamente accudito al sollievo di tante calamità. Non fu minore lo zelo di Gervaso, figliuolo di Lodovico de' Viscarini da Lodi, podestà in Feltre, il quale avendo avuto l'avviso che nel monte di Stoita, territorio bellunese, erano stati morti molti animali di Vittore Villabruna feltrino, dalla genti della Roccabruna di Pietore, avendo colle armi assaliti i pastori, mandò Vittore dal Pozzo a querelarsi co' Bellunesi, che permettessero nel loro distretto questi ladronecci contro dei Feltrini, pregando Gasparo Pusterla, podestà di Belluno, ad adoperarsi acciocchè fossero restituiti gli animali. A questi disordini volendo provvedere il podestà, fece proclamare venticinque uomini di quella rocca per castigarli a misura del delitto che aveano commesso.

13. Il duca Giovanni Galeazzo, nel febbrajo dell'anno che entrò 1399, avendo aggiunto Pisa al suo dominio, vi destinò al governo Giovanni Capogalli vescovo di Feltre e di Belluno, il quale portatosi con molta prudenza, frenò quella città tumultuante riducendola obbediente e fedele al duca. Raccomanda il Capogalli con sue lettere spedite da Pisa l'11 di giugno di quest'anno, Giacopo Doglioni di Belluno, dell'opera del quale si era egli servito nel governo di quella città, affinchè fosse da tutti i ministri e sudditi del Visconti ben visto e trattato nel suo ritorno alla patria con tre uomini a cavallo. Nella chiesa di San Lorenzo, antichissima di Feltre, molto prima di questi tempi fondata nel cimiterio della cattedrale, e fino a' nostri giorni frequentata con divoto concorso, in cui si venera una immagine della Beatissima Vergine risplendente di molti miracoli, restò quest'anno terminato il battistero, cioè la pila di pietra soda, che oggidì si vede, di piedi diciotto e tre quarti di circonferenza, e scavata due piedi e un quarto nel mezzo, intorno a cui si leggono scolpite le seguenti parole, in caratteri longobardi, oppur goti: « Anno Domini 1399, Indictione VII, die VI septembris, completum est ba-

*ptisterium ad laudem Dei, Virginis Mariæ, Apostolorum Petri et Pauli, Joannis Baptistæ, Victoris, Coronæ, Laurentii, atque Pro-salucinii. Amen. »*

14. Il doge Veniero, dopo diciotto anni di principato, venuto a morte nel 1400, lasciò il seggio ducale a Michele Steno, personaggio non meno insigne per beni di fortuna che per le doti dell'animo; onde nella assunzione di lui furono fatte dal popolo le maggiori feste che per lo addietro si fossero vedute in casi simili. Queste straordinarie dimostrazioni di giubilo furono evidente presagio della gloria che dovea riportare la Veneta Repubblica sotto principe così applaudito, che incominciò il suo governo colle vittorie. La città di Feltre ebbe l'onore di produrre le prime palme de' trionfi della repubblica, poichè in quest'anno Francesco Gonzaga, capitano generale della stessa, a richiesta del duca di Milano, a forza d'armi se ne impadronì, levandola dal dominio del Carrarese, sebbene poi dalla Repubblica fosse ceduta al Visconti. Restituita la città in potere del Duca, il vescovo Capogalli, che come intimo consigliere, era impiegato al servizio di lui, nel mese di giugno venne a prender possesso delle sue chiese di Feltre e Belluno, e lasciandovi suo vice gerente il vescovo Salubriense, richiamato da rilevanti affari dal Duca, passò indi a pochi giorni a Venezia. In quella dominante investì egli Giovanni Pietro Grini da Feltre co' suoi figliuoli di molte decime poste nel Feltrino, le quali furono già di Paolo Casalocrio di Cremona e di Francesco Bombeni da Fiorenza abitanti in Feltre, e ne fu fatta scrittura da Ambrogio dalla Rocca Contratta di Sinigaglia suo cancelliere, mentre era giudice e Vicario in Feltre Francesco de' Grazioli. Nella dieta di Colonia si dichiarò in quest'anno depresso dall'impero Veneslao, venendo gli elettori alla nomina di Federico duca di Brunswick a re de' Romani. Ma essendo questi morto dopo alcuni giorni, elessero Roberto duca di Baviera, conte del Reno, nipote già di Lodovico il Bavaro, incoronandolo in Colonia. E perchè il Visconti, per le molte conquiste insuperbito, aspirava al dominio assoluto di tutta l'Italia, sollevandosi i Veneziani e i Piacentini col Marchese di Ferrara, fatta tra essi confederazione, invitarono in Italia Roberto nuovo re del



Romani per rintuzzare l'orgoglio di lui. Venuto pertanto Cesare col suo esercito nel mese di ottobre del 1401 in Italia, si azzuffò nel Bresciano colle genti del duca, benchè restando soccombente, fu costretto di ritirarsi a Trento, e di là rimandate indietro le sue genti invitato dal Carrarese, si portò con poco seguito in Padova fermandovisi sino alla fine dell'anno, in cui passò a Venezia, ove fu splendidamente ricevuto.

15. Vittore de' Teuponi, eccellentissimo giureconsulto, trovandosi in quest'anno Vicario in Zumelle, stabilì alcuni ordini sopra i dazii e le gabelle di quella comunità. Il duca Giovanni Galeazzo Visconti sbrigato degli affari nel Bresciano, essendo partito d'Italia l'imperatore, spinse nell'anno seguente 1402 il suo esercito contro de' Bolognesi, che si erano dipartiti dalla sua devozione, ed ottenuta su di essi sanguinosa vittoria colla presa di due figliuoli di Francesco Novello di Carrara, di Bernardino Tartaglia, di Sforza degli Attendoli e di altri capitani della lega, sottomise al suo dominio quella città. Per questi prosperi successi comandò il duca a' rettori del suo Stato che fossero rese le dovute grazie alla divina maestà, e fatte solenni processioni con altre feste per consolazione de' sudditi. Non contento però di tante conquiste il duca, seguendo la vittoria, mandò sotto il comando di Alberico da Balbiano gran contestabile 12,000 cavalli e 18,000 fanti a porre l'assedio a Fiorenza, ma nel mentre l'esercito si trattiene sotto questa città, infermatosi il duca in Melegnano, ai 3 di settembre uscì di vita in età di cinquantacinque anni, lasciando lo Stato in grandissima confusione.

16. Volò in pochi giorni l'infausta novella della morte del duca in Feltre (ove era podestà Moschino de' Rusconi da Como e Pietro de' Vivenzi da Verona suo vicario), per cui la città, ripiena di cordoglio, spedì incontanente ambasciatori a Milano a condolarsi colla duchessa Caterina e co' figli, e per assistere a' funerali che in quella città si dovevano in breve celebrare. Restarono i figliuoli eredi dell'ampio Stato secondo le disposizioni del duca loro padre. Giovanni Maria primogenito successe nel ducato di Milano ed ebbe la signoria di Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna e del rimanente fino al fiume

Mincio. Filippo, secondogenito, rimase signore di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Trento, Bassano ed altri luoghi. E a Guecello, figlio naturale, ma legittimato, pervennero le città di Pisa e di Crema. Nel tempo stabilito furono celebrate l'esequie al defunto duca coll'intervento degli ambasciatori non solo delle città dello Stato, ma delle repubbliche e de' potentati di tutta Italia, di molti prelati e di altri personaggi e signori di conto. Assisterono anche a tale funzione gli ambasciatori di Feltre, che, camminando per ordine, occuparono il posto mezzano fra gli ambasciatori delle città soggette. Accompagnarono Gabriello figliuolo del morto duca i consanguinei e i parenti della casa Visconti e gli ambasciatori mandati dalle Repubbliche, che erano in grandissimo numero. Dopo questi seguirono gli ambasciatori delle città suddite a due o tre siccome erano inviati con questo ordine: i primi furono gli ambasciatori di Valtellina, II di Valcamonica, III di Varese, IV di Legnano, V di Castello d'Arquà, VI di Salò con la Riviera di Garda, VII di Bassano, VIII di Castelnuovo nel Dertonese, IX della Riviera di Trento, X di Soresina, XI di Lecco, XII di Vigevano, XIII di Pontremolo, XIV di Voghera, XV di Borgo di San Donnino, XVI di Canal S. Evasio, XVII di Valenza, XVIII di Crema, XIX di Monza, XX di Grosseto, XXI della Massa, XXII di Lunigiana, XXIII di Assisi, XXIV di Bobio, XXV di Feltre, XXVI di Belluno, XXVII di Reggio, XXVIII di Dertona, XXIX di Alessandria, XXX di Lodi, XXXI di Vercelli, XXXII di Novara, XXXIII di Vicenza, XXXIV di Bergamo, XXXV di Como, XXXVI di Cremona, XXXVII di Piacenza, XXXVIII di Parma, XXXIX di Brescia, XL di Verona, XLI di Perugia XLII, di Siena, XLIII di Pisa, XLIV di Bologna, XLV di Pavia, XLVI di Milano. A questi succedevano gli stendardi e le insegne delle istesse città e terre portate da quarantasei uomini sopra cavalli coperti di nere gualdrappe, e nel mezzo a 4,000 doppiieri accesi veniva il feretro del morto duca sostenuto da cavalieri primari con un bellissimo baldacchino di panno d'oro, portato da ventiquattro soggetti qualificati, attorniato da dodici scudieri vestiti di lunga gramaglia con altrettanti scudi. Con tale pompa fu portato il cadavere in

quella Chiesa metropolitana, dove, cantata la messa e fatte le funebri cerimonie co' musicali stromenti e con erudita orazione, dopo la funzione di quattordici ore continue, altrove restò seppellito ed ornato con elegante epitaffio, in cui memorandosi le glorie di questo magnanimo principe, ne registrerò qui una parte per soddisfare alla curiosità di chi legge:-

• Cum ductis Anguigeri variis divisa sepulchris  
 Membra cubent, sic jussit enim: nam viscera servat,  
 Antoni, tua sancta domus celebra' a Viennæ,  
 Cor Thicinis Michael Certhusia corpus.  
 Hic quoque ad æternum populi patriæque dolorem  
 Vexilla est clypeus et lacrymosa insignia pompæ,  
 Exequialis honos monumentum flebile pendet  
 Instar, et hoc tumuli semper memorabile nostris  
 Impositum signum est oculis, lege principis ergo  
 Hic etiam titulos nomenque genusque supremi  
 Cujus ab Angleria primus quos protulit olim  
 Natus ab Ascanio Trojani sanguinis Anglus.  
 Flete duces Lygureæ, talem lacrymata parentem  
 Vosque urbes viduæ princeps quas ille sub altis  
 Felices sceptrisque suis cum pace ferebat,  
 Æternas oculis lacrymas effundite vestris.  
 Ante alias Mediolanum patria inclita magnum  
 Principis atque caput tantæ dittons et olim  
 Longobardorum domus augustissima regum  
 Magnanimoque Duci nuper gratissima sedes.  
 Pavia illustris titulis quas fecerat urbes  
 Et vicina sequens matris vestigia Landum  
 Urbs Pompejani de laude vocata triumphi  
 Brixia civill nec enervata duello  
 Funde pares lacrymas, quibus alta Verona, sororque  
 Ingeniis ornata bonis, Vicentia, duris  
 Cognita temporibus parvæque in montibus urbes,  
 Bellinumque, Feltrumque adeant et pulera feracl  
 Planticque Cremona sedens memoresque laborum  
 Vercellæ antiquis tellus agitata procelis,  
 Et cum Dertona secunda Novaria pingui  
 Piscosumque Comum populoque animosa superbo  
 Bergama et occiduis quas nunquam victor advit  
 Nomen Alexandri retinens Urbs fertilis oris:  
 Quæque tot egregios in prælia mittit alumnos  
 Parma potens animis et opima Placentia campis,  
 Et Bobium et vicina malis urbs ducta priusquam  
 Sub ductis imperium et juga non metuenda veniret, etc..

## CAPO V.

## Feltre si dà spontaneamente a Venezia.

1. Francesco Novello chiede alla duchessa di Milano la restituzione di Feltre — 2. La Duchessa di Milano sancisce la pace col Carrarese mediante la restituzione di Feltre, ma non attiene i patti — 3. La Duchessa medesima restituisce a Feltre la libertà — 4. Enrico Scarampi vescovo di Feltre — 5. I Feltrini si danno spontaneamente a Venezia — 6. Bartolomeo Nani prende possesso di Feltre per la Serenissima — 7. Documento — 8. La festa patria del 15 giugno — 9. La Serenissima conquista la città di Verona — 10. Il Podestà Bartolomeo Nani riforma il consiglio di Feltre — 11. La fine dei Carraresi — 12. La Serenissima conferma ai Feltrini lo statuto dell'arte della lana — 13. Ingresso al Vescovato di Feltre di Enrico Scarampi — 14. I canonici di Feltre vengono obbligati alla residenza continua nella città — 15. Ristorazione del Castello di Feltre — 16. I Feltrinivengono ammessi alla cittadinanza veneta.

1. Per la morte del duca Giovanni Galeazzo instando Francesco Novello signore di Padova che gli fossero restituiti molti luoghi del Vicentino già posseduti da Francesco il vecchio suo padre, mandò la duchessa Caterina nel 1403 Giovanni da Casale e Giacopo dalla Croce suoi ambasciatori a trattare col Carrarese l'aggiustamento e stabilire con esso lui buona pace. Ma parendo al Novello opportuno l'incontro di vendicare i torti già ricevuti dal duca, non dava orecchio ai trattati, dolendosi di essere stato discacciato di casa e privato del dominio di Feltre e di Belluno. Vogliosi nondimeno gli ambasciatori di condurre a fine i loro progetti, dissero al Carrarese che esponesse le sue pretese, che si sarebbero adoperati perchè la duchessa lo compiacesse. Assicurato dalle cortesie esibizioni degli ambasciatori, manifestò il Carrarese la sua intenzione, chiedendo che gli fossero restituite le città di Vicenza, di Feltre e di Belluno con Bassano, come di sua antica ragione, e di più gli fossero pagati 80,000 scudi d'oro, oltre le gioje che furono levate dal duca a suo padre, quando lo confinò nel castello di Monza. Parvero le

pretensioni del Carrarese agli ambasciatori milanesi assai oneste, onde esortandolo a mandare i suoi agenti alla duchessa, presero da lui congedo, e ritornati a Milano, riportarono le relazioni dell'operato.

2. Vennero nel mese di marzo a Feltre per ordine del Visconti il cavalier Guglielmo da Lissa e Pietro degli Scrovegni per provvedere ai bisogni della città, trovandosi allora podestà Antonio di Pusterla milanese, e Pietro degli Oddoni pure milanese suo vicario. Intanto considerando il Carrarese quanto accrescimento riceverebbe il suo Stato coll'acquisto di Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano, inclinando all'aggiustamento, spedì Rigo Galletto e Ognibene dalla Scuola dottore suoi ambasciatori a Milano per maneggiarlo. In questi negoziati si trattennero gli ambasciatori alcuni giorni, e dopo molte difficoltà finalmente conclusero la pace colla condizione che la duchessa cedesse libere al Carrarese Feltre, Belluno e Bassano colle loro pertinenze e ragioni, dovendo all'incontro il Carrarese rimettere qualunque offesa ricevuta per l'addietro dal duca Giovanni Galeazzo e da' Visconti, ed essere in avvenire loro buon amico. Stabilita in tal guisa la pace nel mese di maggio, fu pubblicato in tutte le città soggette a' Visconti, e in Padova pure nel giorno solenne della Pentecoste, e dovendo, secondo le condizioni, dentro al mese di giugno rilasciarsi al Carrarese le città e terre già nominate Giacomo dal Verme, poco amico del signore di Padova, e Franco Barbavera giudicando poco utile questa pace a' Visconti, s'interposero colla duchessa madre acciocchè non fossero adempite le promesse. Trascorso il mese di giugno, domandò il Carrarese, secondo il concertato, le città accennate, ma non riportando che risposte generali, si avvide bentosto di essere deluso nelle sue speranze. Ricorso però alla Repubblica Veneta, si querelò di questi sinistri diportamenti della duchessa col mancare alla fede data, e deliberò di ripigliare colle armi quello che di giustizia gli era dovuto.

3. Erano tramontate le glorie colla vita del duca; sicchè ben presto si vide lo Stato de' Visconti in gran confusione, e già ribellati molti signori, si erano usurpati il dominio delle loro città. I Cavalcaboni si erano impadroniti di Cremona,

i Rusconi di Como, i Soardi di Bergamo, gli Ottoboni di Parma, Facino Cane di Alessandria e di Vercelli, i Vignati di Lodi, e così altri ancora, di modo che a tanti esempi tumultuava sino la città stessa di Milano. Non restarono nemmeno quiete le cose di Feltre, in cui non tanto per le discordie civili, quanto per le insidie che venivano tramate dal Carrarese si sollevarono quivi gravi rumori. Per provvedere dunque a' bisogni spedirono i Feltrini loro ambasciatori a Milano per implorare gli ajuti opportuni in urgenza sì grave; ma non potendo la duchessa mandare i ricercati soccorsi, de' quali abbisognava altrove, assolse gli ambasciatori, e per mezzo loro i cittadini, del prestato giuramento di fedeltà, acciocchè si potessero reggere a loro piacere.

4. Intanto il vescovo Capogalli, che aveva molto meritato presso il duca di Milano pe' governi sostenuti con mirabile prudenza, meritò ancora di essere trasferito da papa Bonifazio al vescovado di Novara. Fu egli d'innocenti costumi, di virtù ornatissimo e facondissimo oratore, il quale nel Concilio che negli anni seguenti fu celebrato in Pisa, trattandosi di eleggere il Pontefice e di levare lo scisma pernicioso, recitò con istupore di tutti una eloquentissima orazione sopra quel tema: *Eliqite meliorem et eum ponite super solium regum*. Questi accompagnando il pontefice Gregorio nell'anno 1413, uscì di vita nella città di Rimini, restando sepolto in quella cattedrale. Successe nel vescovado di Feltre al Capogalli, il 9 aprile del 1404, Enrico Scarampi di Asti, figliuolo di Oddone della nobile famiglia dei signori di Cortemilia; uomo nelle politiche ed ecclesiastiche faccende versatissimo, essendo prima vescovo di Aqi nel Monferrato. Intanto il Carrarese munitosi di genti e di provvigioni, aveva intimata la guerra ai Visconti, ed inviate nel Vicentino le sue armi, incominciò a stringere d'ogn'intorno quella città. Queste mosse del Carrarese posero in grande apprensione la duchessa, che diffidando della propria forza, dimandò ajuti alla Repubblica Veneta, inviando perciò il vescovo di Feltre, Giacomo dal Verme ed Enrico Scrovegno, fuoruscito padovano, suoi ambasciatori a Venezia, i quali trattarono con quella Repubblica, e per facilitarne l'esito, esibirono per nome dei Visconti di farle li-

bero dono delle città di Feltre e di Belluno. Ma avendo il Carrarese mandato pure i suoi ambasciatori a Venezia, cercò di sturbare quella unione. Non volle il Senato accettare l'offerta dei Visconti, nè meno stabilire con essi confederazione contro al Carrarese: onde con promessa di frapporsi per la pace comune, furono cortesemente licenziati gli ambasciatori. Ritornarono a Padova gli agenti del Carrara; ma rimanendo a Venezia gli ambasciatori milanesi, instarono di nuovo col'obbligazione di Feltre e Belluno per avere il favore della Repubblica. Ora stringendo il Carrarese l'assedio di Vicenza, e non potendo i Vicentini con sicurezza scrivere ai duchi di Milano loro signori per ricercare gli opportuni soccorsi, inviarono le lettere in Venezia al vescovo di Feltre e ad Enrico Scrovegni ambasciatori, acciocchè, trasmettendole subito con sicurezza a Milano, eglino potessero ricevere i desiderati ajuti, scrivendo pure a' medesimi con lettera di tale tenore:

• Reverendo in Christo patri d. d. episcopo Feltrensi, et spectabili militi Domino Henrico de Scrovis, commissariis et ambasciatoribus Venetis. Rev. in Christo pater spectabilisque miles majoris honorand. litterarum quos illustrissimis dominis nostris dirigi desideravimus militum copiam Interclusam Vobis de campo hostis nostri Paduani, apud civitatem Vicentiæ firmato, supplicantes Vobis loco præfatorum dominorum nostrorum, ut nobis auxilium et consilium prestare studeatis cum ex parte nostra expositi simus, quod nihil deficiat quin Urbem nostram ad suæ dominationis honorem manuteneamus. Cæterum quia non habemus modum propter varum discrimina mittendi nuntium ad præsentiam præfatorum dominorum, vestras majoritates attentissime precamur ut placeat easdem litteras prælibatis dominis destinare quanto celerius potestis, ut conditionem et statum istius suæ civitatis recognoscant. Valete. Datæ Vicentiæ, die 23 aprilis 1404. Populus Vicentinus. •

5. Ridotti i Vicentini, assediati dal Carrarese, nelle maggiori angustie, vedendosi privi di speranza d'essere soccorsi dai Visconti, spedirono i loro agenti ad offerire la patria alla Repubblica Veneta, la quale, accettata la offerta, spedì, a' 25 di aprile, Giacomo Soriano con molte genti in loro soccorso, ed entrato egli nella città, ne ebbe a nome della Repubblica il possesso. Ottenuta Vicenza, fecero intendere i Veneziani al Carrarese che desister dovesse dall'apportar molestia a' Vicentini già volontariamente soggetti alla Repubblica. Perlochè sdegnato egli, fece al messo troncargli le orecchie e il naso,

rispondendo a' Veneziani, che meglio farebbero con attendere alle loro marittime pescagioni, che volere impor leggi a chi giustamente dominava. Accesi di giusto sdegno i Veneziani per sì altiera risposta, fatta di subito confederazione col Gonzaga signore di Mantova, pubblicarono la guerra contro del Carrarese con presagi di felici successi, giacchè le vittorie correvano ad ingrandire la Repubblica prima che ella spiegasse le sue insegne gloriose. La città di Belluno se le offerse spontaneamente soggetta, non potendo essere sovvenuta dal duca di Milano. Onde a' 19 di maggio, Antonio Moro ne ricevete in nome della Repubblica da que' cittadini colle chiavi, l'assoluto dominio. I Feltrini, pure sciolti dall'obbligazione di fedeltà dovuta a' Visconti loro signori, con maturo riflesso vennero in deliberazione di assicurarsi sotto l'imperio felice della Repubblica, e tosto spedirono a Venezia i loro ambasciatori ad offerirle con universale acconsentimento la patria.

6. Molto grata riuscì al Senato l'esibizione de' Feltrini, perchè, essendo liberi, di proprio volere si assoggettavano alla Repubblica, e spedì incontanente a Feltre, a richiesta degli ambasciatori, Bartolomeo Nani, patrizio veneto, a prendere il possesso. Congregati perciò tutti gli ordini de' cittadini nella pubblica piazza la mattina del 15 di giugno di quest'anno, alle ore quattordici incirca, e data a Vettore Muffoni l'incombenza di consegnare al Nani la patria, eseguì egli le pubbliche commissioni, premettendo alcune notizie delle cose passate e dimostrando quanto ossequio professavano i suoi concittadini alla Serenissima Repubblica, al cui potente dominio tutti con unanime consentimento si sottomettevano, sperando di essere ricevuti sotto l'alta sua protezione, e che dalla somma pietà e incomparabile clemenza di lei, saranno conservati nei loro gradi, onori e prerogative coll'approvazione degli statuti municipali, come riverentemente supplicavano. Udito il Nani attentamente tutto ciò che dal Muffoni fu detto, promise in nome della Repubblica giurando in mano di lui, come rappresentante tutta la città, l'osservanza di quanto veniva richiesto, e che prima di partire dal reggimento sarebbe il tutto ammesso e approvato dalla Repubblica. Allora il Muffoni alla presenza di tutto il popolo ivi radunato,



consegnò le chiavi della patria, e un bastone bianco in segno del dominio al Nani, che lo accettò in nome del Doge e della veneta Repubblica, gridando a piene voci il popolo festoso: *Viva, viva San Marco e il Serenissimo Ducale dominio di Venezia*. E perchè continuava tuttavia alla custodia del castello, per nome del duca di Milano, Giovanni dalla Scala, figliuolo naturale di Cane, i Feltrini si adoperarono con tal destrezza, che il castellano, dopo cinque giorni, cioè a' 20 dello stesso mese, rilasciò loro il castello, che per compimento delle loro consolazioni nel termine d'un'ora consegnarono al Commissario Veneto. Di tutte queste cose ne fu fatto pubblico istrumento per mano di Sandio de' Muffoni, notajo di Feltre, che vedesi registrato nel fine del volume de' Municipali Statuti della città, di questo tenore:

7. • In Christi nomine, Amen. Adsit principio Virgo Maria meo. Jura-  
mentum spectabilis et generosi viri Domini Bartholomæi Nani de Venetiis tan-  
quam gubernatoris Serenissimi et potentissimi Ducalis domini Venetiarum, etc.  
Factum in manibus ser Victoris Notarii q. ser Bonæfidel de Muphonibus ac-  
ceptantis et recipientis vice et nomine omnium nobilium et popularium civitatis  
Feltriæ de pacifica tenuta, et quieta possessione civitatis prædictæ accepta per  
præfatum dominum Bartholomæum Nani gubernatorem etc., acceptantem et  
recipientem nomine et vice prælibati domini Venetiarum, etc.

In nomine Domini nostri Dei eterni, Amen. Anno natiuitatis ejusdem mil-  
lesimo quadringentesimo quarto, Indictione duodecima, die quintodecimo mensis  
junii, ora sexta diei, die benedicta et lætissima, qua altissimi et omnipotentis  
Dei, ejusque gloriosissimæ genitricis et intactæ Virginis Mariæ, gloriosissimi  
Sancti Marci Evangelistæ, ac Inceltorum et prætiolissimorum Martyrum Victori  
et Coronæ hujus almæ civitatis Feltriæ protectorum gratia, ipsa civitas Feltriæ  
exempta, et liberata est ad æternam memoriam de periculis maximis eminen-  
tibus in ipsa civitate, et præcipue de manibus tractantis ruinam et desolamen-  
tibus ipsius civitatis, et omnium ejusdem laudabilique modo et ordine reducta et  
supposita fuit civitas prædicta Feltriæ serenissimo et potentissimo Ducali  
Dominio Venetiarum etc.

Cumque universi cives nobiles et populares, maximeque zelatores justitiæ  
status boni et incrementi ipsius civitatis habentes in se merum et mixtum im-  
perium ipsius civitatis convenissent in platea ipsius, nutu omnium, atque vo-  
luntate libera, non coacti, verbo amicabili, non manu hostili, non proditio-  
ne, sed electione non humana, sed potius inspiratione divina propria, delibera-  
verunt eligere sibi in dominos serenissimum et potentissimum Ducale Dominium  
Venetiarum, et eidem subijcere, et subjugare ipsam civitatem Feltriæ cum  
mero et mixto imperio ipsius.

Vocatoque et astante in platea spectabili et generoso viro Domino Bar-

tholomæo Nani cive Venetiarum honorandissimo vice et nomine serenissimi et potentissimi Domini Venetiarum, præside audiente et intelligente, nobilis et circumspectus vir ser. Victor de Muphonibus civis Feltriæ ab ipsis civibus nobilibus et popularibus electus, et præpositus ad infrascripta dicenda, et explicanda sic inquit: Spectabilis et generose vir domine Bartholomæo Nani vice et nomine serenissimi et potentissimi ducalis Domini Venetiarum etc., vocate et assistens, nos omnes cives hic astantes videntesque desolationem et ruinam inclitorum Principum dominorum ducum Mediolani jam dominorum nostrorum, et quod de cætero nullum speramus ab eis posse habere subsidium multis respectibus, nec etiam sumus potentes pro nobis ipsis ad tutelam Ipsius civitatis timentesque sinistram a liquo huc civitati, nobisque civibus contingere posse dominum merum et mixtum Imperium in nos receptum. Certitati itaque de tanta summa potentia, justitia, gratia et benignitate quanta viget atque viget penes idem serenissimum et potentissimum ducale dominium Venetiarum, etc., erga suos fideles subditos, mentibus et cordibus nostris unanimiter et concorditer, pure, simpliciter, nemine nostrum discrepante, proposuimus et deliberavimus idem dominium merum et mixtum Imperium civitatis Feltriæ vobis spectabili et generoso viro domino Bartholomæo Nani antedicto vice et nomine prælibati serenissimi et potentissimi ducalis domini Venetiarum etc., recipienti tradere, subjicere et subjugare, fidelitatemque debitam, et constantiam perpetuam observare. Requirentes tamen humiliter ut dignetur de sui clementia et immensa justitia nos omnes cives nobiles et populares mares et feminas ad sui gremium benignitatis suscipere recommissos, ipsosque pie regendo, in suisque gradibus, dignitatibus, commoditatibus, utilitatibus et præeminentiis conservando, manuteneudo et defendendo statutaque ordinamenta Ipsius civitatis observando et observari faciendo. Dum tamen non coerceant in aliqua parte ipsorum ad damnum et jacturam prælibati serenissimi et potentissimi ducalis domini Venetiarum, etc. Bonaque et commoda Ipsius communis cuicumque ejusdem non divellere, sed in eadem equitate conservare prout hactenus per dominos præteritos fuerunt conservata. Rebellesque et bannitos non vocare, ne error et discordia inter cives aliqualliter, et ullo modo oriri possit.

Qui dominus Bartholomæus Nani ibidem existens cum comitiva armigerum suorum auditis et intellectis omnibus præpositis per ipsum ser Victorem de Muphonibus exponentem nomine, ut supra dictum est, sponte, et libere, et non per errorem, affirmans se ad hoc habere a prælibato domino sua ducali speciale commissionem ipsos cives nobiles et populares atque subditos jurisdictioni Feltriæ suppositos in suis gradibus commoditatibus, utilitatibus, dignitatibus et præeminentiis conservare, manuteneudo et defendere, statutaque, ordinamenta atque consuetudines bonas Ipsius civitatis atque civium perpetuo observare. Rebellesque et bannitos non eximere, sed eos a longe et extra ipsum territorium Feltriæ tenere. Et omnia et singula requisita per suprascriptum ser Victorem nomine Ipsius Communitatis Feltriæ attendere et observare vice et nomine prælibati serenissimi et potentissimi ducalis domini Venetiarum, etc., corporaliter manibus tactis scripturis ac sancta Dei evangella promisit et juravit in manibus Ipsius ser Victoris de Muphonibus recipienti vice et nomine dicti Communis Feltriæ. Nisi prædicta, vel aliquid prædictorum redundare di-

gnoscantur contra bonum statum antedicti sui ducalis domini Venetiarum, etc. sique regiminis officium se daturum operam cum effectu quod prælibatum dominium ducale Venetiarum, etc., prædicta omnia et singula ratificabit, corroborabit et penitus observabit.

Et facto dicto sacramento, ut supra dictum est, antedictus ser Victor de Muphonibus habens claves ipsius civitatis Feltriæ, et unum baculum album mundatum in signum imperii et domini eosdem claves et baculum videntibus omnibus ibidem astantibus eidem domino Bartholomæo Nani recipienti nomine prælibati ducalis domini, etc., in manibus suis propriis tradidit et consignavit.

Quibus clavibus et baculo per ipsum dominum Bartholomæum Nani acceptantem nomine quo supra acceptis, universi et singuli tam mares quam feminæ astantes hilari fronte et vera confessione oris et cordis voce magna tonante exclamare cœperunt: VIVAT VIVAT SANCTUS MARCUS ET SERENISSIMUM DOMINIUM NOSTRUM DUCALE VENETIARUM, ETC., PER INFINITA SÆCULA SÆCULORUM. AMEN. Et alia quædam multa falodia, gaudia et tripudia ad consolationem omnium fidelium servitorum ejusdem serenissimi ducalis domini nostri, si qui in ipsa civitate erant id simul fecerunt participantes convenientes in unum.

Rursum advertens quod *Rocha* seu Castrum Feltriæ custodiebatur nomine præfatorum dominorum ducum Mediolani, etc. Et quia hoc valde periculosum, non dormientes: sed diu noctuque sollicitantes tractaverunt, honesto tamen modo, quod dominus Joannes Castellanus die vigesimo dicti mensis junii millesimo et indictione suprascriptis, videlicet die martis, Castrum ipsum dedit, tradidit atque consignavit in manibus ipsorum nobilium civium, qui tunc instabant, qua possessione ipsius Castri obtenta, per ipsos cives nobiles cupientes suum bonum et utile propositum exequi, adimplere et observare ipsum fortilitium seu Castrum per intervallum unius horæ in manibus præfati domini Bartholomæi Nani recipientis nomine, ut supra prædictum est, libere, pure et simpliciter dederunt, tradiderunt et consignaverunt, exhibentes eidem domino Bartholomæo Nani claves dicti Castri Feltriæ cum hilari facie, maximo gaudio et maxima lætitia.

Ego Sandius q. ser Peregrini de Muphonibus genitoris de Feltro publicus imperiali auctoritate Notarius et officialis ad officium Cancellariæ Communis Feltriæ specialiter deputatus, his omnibus præsens interful, eaque rogatus scribere scripsi, meumque signum apposui consuetum, et de prædictis omnibus publicum conficere debeo instrumentum toties quoties opus fuerit.

Ego Daniel de Castaldis civis Feltriæ publicus et autenticus Notarius Communis Feltri Cancellarius præsentem scripturam quæ capit cartas quinque et incipit *Adsit principio*, etc., et finit *quoties opus fuerit*, ut supra legaliter exemplans de illis autenticis dictæ Communis Feltriæ, et potissimum in prima charta libri veteris tutelarum in folio regali cooperto corlo rubeo. Ideo me subscripsi, ac præsentis testimonio roboravi ad omnium intelligentiam. •

8. Si fermò il Nani al governo di Feltre, osservando quanto aveva promesso, a cui nel mese d'agosto avendo i Conti di Cesana giurata fedeltà, ottennero dal doge Steno la conferma di quella contea e de' loro privilegi. Fu sì grande il giubilo de' Feltrini per aversi ricoverato sotto il dominio

glorioso della Veneta Repubblica, che oltre alle feste e tripudi popolari, fattisi per alcuni giorni, vollero eternare la memoria di sì felice successo, comandando con pubblico decreto che ogni anno in avvenire si solennizzasse il giorno 15 di giugno con processione di tutti gli ordini della città, e col correre un pallio di quindici ducati d'oro. Questo decreto è registrato negli Statuti sotto la Rubrica VI del libro III, come segue:

• Statuimus ad laudem et gloriam omnipotentis Dei et gloriosæ Mariæ Virginis, ac Beatorum Apostolorum Petri et Pauli et Beati Marci Evangelistæ, ac Victoris et Coronæ Martyrum, protectorum hujus laudabilis civitatis, totiusque cœlestis Curie ad indelendam memoriam venerabilis solemnisque diei et festivitatis Sancti Viti, quæ fuit in XV diei mensis junii de 1404, quo die spectabilis et generosus vir dominus Bartholomæus Nani de Venetiis legatus solemnissimæ et excellentissimæ Ducalis dominationis nostræ Venetarum etc. fuit introductus per cives et Communitatem Feltri in prædictam civitatem Feltri ipsique legato prælibatæ Ducalis dominationis, ac pro ipsa ducali dominatione recipienti et acceptanti per dictos cives et communitatem Feltri prædicta civitas tradita fuit serenissimo domino protectioni et gubernationi prælibatæ serenissime ducalis dominationis ipsius civitatis Feltri domini generalis, ad ipsius serenissimi domini perpetuam memoriam, quolibet anno in perpetuum in die solemnitatis prædictæ S. Viti per omnes scholas civitatis prædictæ et cum domino Potestate et ejus familia processio solemnissimæ hora missæ ad ecclesiam majorem vel ad ecclesiam Omnium Sanctorum cum candelis et oblatione solemnè. Et in dicta die ponatur unum bravium ducatorum quindecim auri ad quod curratur equester. •

9. Nella santa sede romana, vacante per la morte del pontefice Bonifacio, successe nel mese di ottobre di questo anno Innocenzo VII da Solmona, in tempo che continuavano i Veneziani a travagliare nei territori di Padova e di Verona il Carrarese, delle cui armi era generale il conte Manfredi di Barbiana, e tra gli altri capitani si trovava anche Bianchino da Romagno feltrino, soldato di molto valore. E sebbene fin l'anno con scorrerie e scaramucce senza vittoria considerabili tra i due eserciti, con più strani accidenti si cominciò l'anno nuovo 1405. Nel gennajo, Francesco Gonzaga e Giacomo dal Verme, a' quali dalla Repubblica era stata commessa l'impresa di Verona, l'anno addietro dal Carrarese occupata, tentarono di sorprenderla con introdurvi molta gente, ma avvedutosi Giacomo da Carrara, che era alla cu-

stodia di quella, gagliardamente opponendosi agli aggressori, ne tagliò a pezzi una buona parte, facendone ancora molti prigionieri. Alla fine trovandosi i Veronesi per lungo assedio bisognevoli di viveri, si sollevarono contro del Carrarese, e persuadendolo a cedere la città, la consegnarono a' 22 di giugno al Gonzaga e al Verme, onde fuggito-i Giacomo da Carrara, dopo qualche tempo, fu arrestato da' villani e mandato a Venezia. In tal modo con poco sangue la Veneta Repubblica acquistò la nobilissima città di Verona e si aggiunse il compiuto trionfo alle glorie del doge Steno.

10. Attendeva il Nani, podestà in Feltre, al saggio governo della città, e perciò volendo regolare il Consiglio con miglior forma, nell'ultimo di agosto, adunati molti consiglieri, dopo molti trattati seguiti sopra tale affare, furono eletti sei di essi, con autorità di farne la regolazione nel termine di giorni quindici, cioè Vettore Muffoni, Vettore Villabruna, Vercello da Fonzaso, Endrighetto da Romagno, Stefano dalla Porta e Bellencino Lusa. E perchè da diversi che si sentivano di soverchio aggravati per l'imposizione delle colte venivano fatte doglianze, furono deputati otto soggetti per rivedere le querele, e quelle ben esaminate, correggere e terminare come meglio avessero giudicato. Furono gli eletti Andrea da Mugnajo, Rambaldo da Romagno, Matteo dalla Rocca, Nicolò da Romagno, Agapito de Muffoni, Ambrosio Arisii, Vettore de' Teuponi e Vettore Villabruna; ed invece di Rambaldo da Romagno, che si trovava assente, fu sostituito Bellencino da Lusa. Intervennero a questo Consiglio Endrighetto da Mugnajo, Ambrosio d'Arisii, Gerardo dal Covolo, Andrigo da Romagno, Matteo Chirurgo, Stefano dalla Porta, Vettore Villabruna, Antonio dal Bo, Gio. Vettore Lusa, Vettore Chirurgo, Gio. Michele de Rambaldoni, Giacomo Mezzano, Sandio da Scurelle, Marco da Villalta, Mondo da Foro, Simone de Mezzano, Vettore dal Pozzo, Bartolomeo de Dedi, Giovanni Giglio dalla Porta, Vettore Notajo da Romagno e Sandio de' Muffoni. E gli aggiunti furono Vettore Sartore d'Arsedo, Luca Zolato, Bartolomeo de' Furlani, Giacomo Capponi, Vettore Bonviaggi, Zannetto di Giacomo Spalla, Antonio di Pietro di Rasajo, Pietro di Giovanni Bazzero, Vettore Bazzoletto, Nicola de' Bronde-

nali, Paolo Notajo de' Mugnajo, Sandio da Serravalle, Pietro da Faliero, Nicolò di Giovanni dalla Porta, Gabriello da Soncino, Martino da Tomo, Vettore Zovenato de' Cambruzzi, Rizzardo Cittadini, Andrea Rossetto de' Cambruzzi, Antonio Donato Cimadore, Beltramo d'Argenta, Francesco de' Rabbiosi, Zambono di Maestro Guglielmo, Bartolomeo Cito follatore, Vettore Bacco, Bartolomeo d'Anzaveno, Federico Favaccio, Benasano di Francesco, Stefano da Romagno, Vettore da Cafranca, Antonio da Borgasio, Cristoforo di Giovanni Borde e Fioretto suo fratello, Marco dalla Porta, Andrea da Mugnajo, Taresio Guslino, Vettore Muffoni e Ventura da Mugnajo. Dopo il Nani venne per Rettore in Feltre Francesco Foscari con Pietro da Verona, de' Vivenci vicario, che altre volte aveva sostenuta la stessa carica, e Bartolomeo Guccelli cancelliere.

11. Andavano così prosperate le armi della Veneta Repubblica, che oltre alle conquiste già dette, se le offerirono spontaneamente molte terre e castella nel Veronese. E finalmente unitosi tutto l'esercito vittorioso sotto Padova già assediata, a' 17 di novembre se ne impadronì, restando prigionie Francesco Novello Carrarese con due suoi figli, i quali condotti a Venezia insieme con Francesco Novello, furono morti a' 19 di gennajo dell'anno seguente 1406. Questo fu il fine miserabile della tragedia di Novello Carrarese, che nientemeno sfortunato del padre, quando pel dominio riacquistato credevasi stabilito nella felicità, videsi giunto all'estrema miseria. Ritorniamo, dopo questa digressione necessaria per informazione de' lettori, alle cose nostre.

12. Vettore de' Riccardelli, console dell'Università dell'arte della lana, a' 3 di marzo di quest'anno, portatosi alla presenza del podestà Foscari e degli otto deputati eletti dal maggior Consiglio alla soprintendenza del governo della città, cioè Andrea da Mugnajo, Vettore de Muffoni, Vettore dal Pozzo, Vettore Bellato, Endrighetto da Romagno, Antonio dal Bo, Giacomo de' Muffoni e Giovanni Michele de Rambaldoni con Vettore Romagno cancelliere della Comunità, adunati nella sala maggiore del palazzo del Comune, ricercò la confermazione di certo Statuto spettante agl'interessi di essa università. Onde conosciuta la richiesta del Riccardelli giu-

sta, ragionevole ed utile a tutta la città, in ogni modo migliore, dai predetti podestà e deputati fu confermata.

13. Enrico Scarampi, vescovo di Feltre e di Belluno, che, occupato negli affari de' Visconti, non aveva potuto finora portarsi alla residenza de' suoi vescovati, ma aveva governate queste due Chiese col mezzo di Francesco, vescovo Dragonense, suo vicegerente e suffraganeo, giunse nel mese di marzo in Belluno, e fatta l'entrata solenne in quella città, si portò poscia per lo stesso effetto a Feltre, dove fu con molto applauso ed onore dai Feltrini incontrato e ricevuto. Si mostrò egli nel primo ingresso padre amorevole e pastore benigno, concedendo a' Feltrini non solo grazie temporali con investiture di decime e feudi, ma spirituali ancora d'indulgenze e benedizioni. Fra gli altri che parteciparono furono de' favori del nuovo pastore, fu la famiglia Grina, potente in Feltre, Grigno e Trento, che restò investita di molti feudi in questa diocesi.

14. Intanto i Feltrini per mezzo de' loro ambasciatori avevano portate doglianze al doge Steno, che la Chiesa di San Vittore venisse indebitamente occupata, supplicandolo a comandare che fosse rilasciata alla loro Comunità; onde il Doge commise la decisione di questo affare al podestà e capitano di Feltre, perchè, sentite le ragioni dei possessori di detta Chiesa, terminasse ciò che fosse di giustizia. Supplicarono parimente gli ambasciatori che, per togliere gli abusi introdotti, fosse comandato a' canonici che avevano canonici e prebende nella Cattedrale di Feltre, perchè in certo termine dovessero venire a fare la residenza continua nella città, così richiedendo l'obbligo loro e il maggior decoro della Chiesa, altrimenti dovessero decadere dalle loro prebende; e che non potesse in avvenire alcun chierico, senza licenza del Senato, impetrare dalla Curia romana alcun beneficio. Compiacque il Doge con benigna risposta alle suppliche de' Feltrini in quanto al particolare della residenza, promettendo di adoperarsi col Vescovo, perchè i canonici ne fossero astretti; ma quanto alle altre istanze, rispose che la Repubblica non era solita punto d'ingerirsi nelle cose ecclesiastiche. Mandò pure al Collegio de' Notai di Feltre Sandio de' Muffoni suo

interveniante, per rappresentare al medesimo Doge gli aggravati che dai cancellieri pretori venivano portati a' loro privilegi e statuti, contro alle consuetudini e premure già fatte dal nobile Bartolomeo Nani nell'acquisto della città. Esposte il Muffoni con molta prudenza e sollecitudine le commissioni avute, ne riportò il rescritto favorevole con ducali del 6 aprile, colle quali si comandava al podestà Foscari, che il suo cancelliere, siccome gli altri che fossero venuti nell'avvenire in tal carica, non dovessero ingerirsi nelle materie civili, ma solamente nelle criminali e spettanti all'ufficio de' malefici, come pure oggidì si osserva.

15. Intenti i Feltrini, non solo al governo formale della patria, ma ancora alla difesa materiale della medesima, si diedero in quest'anno alla restaurazione della mura del castello, la quale si rese poi memorabile per un prodigio successo. Il podestà Francesco Foscari, che con attenzione indefessa invigilava al buon andamento dell'opera, si lasciò condurre più volte dal proprio zelo sopra le armature dei muratori per meglio ordinare e osservare il lavoro insieme con alcuni cittadini. Ma una volta, essendo quelle caricate di pietre, mentre pure vi era il podestà con altri soprintendenti, cedendo al soverchio peso, precipitarono con rovinare un pezzo di muro fatto di fresco, sicchè il podestà co' compagni e muratori si trovò tra quelle rovine sbalordito, con evidente pericolo di restar prima sepolto che morto. Seguì poi la cosa diversamente, poichè il podestà videsi leggermente offeso, quando si credeva infranto tra quella catasta di sassi, uomini e legnami. Questo miracolo fu ascritto alla intercessione dei gloriosi nostri protettori Vittore e Corona, da lui fervorosamente in suo ajuto invocati, siccome si vede dipinta la memòria di questo caso nel chiostro annesso alla chiesa di detti Santi. Furono eletti quest'anno, nel Consiglio di Feltre, quattro soggetti, cioè Vettore dal Pozzo, Antonio dal Bo, Vettore Belato e Giacomo Mezzano per formare gli ordini e capitoli del dazio della Comunità.

16. Se il principato del doge Steno si rese glorioso per tante conquiste nella terraferma, non fu meno glorioso per le grazie e pei privilegi con reale munificenza conceduti a'



sudditi, i quali, con questi preziosi vincoli, venivano maggiormente stabiliti nella fede e devozione giurata alla Repubblica. Supplicarono i Feltrini di essere ammessi alla cittadinanza veneta, colla partecipazione degli onori e delle prerogative di quella, e ne riportarono dalla clemenza del Doge il privilegio bramato, sotto l'ultimo di novembre di quest'anno, del seguente tenore:

Michael Steno Dei gratia dux Venetiarum, etc. Universis et singulis tam amicis quam fidelibus et tam praesentibus quam futuris praesens nostrum privilegium inspecturis salutem et sincerum dilectionis affectum. Si dignitatis nostrae cura solerter invigilat ad nostrorum honores et commoda subditorum agere quidem digna credimus si Feltrensem civitatem quam utique fide plenam et fidelium devotorum non vacuum intimo cordis affectu prosequamur aptis et compendiosis honoribus decoramus his praesertim ubi interesse nostrae Republicae vertitur et ejusdem civitatis et civium quominus utilitas procuretur, nam hoc modo solum excellentissimae nostrae Ducalis extollitur, et ipsa fides erga nos frequentius excitatur: supplicationibus itaque dictae civitatis nostrae Feltri et civium ac incolarum ejus benignius inclinati, nostrorum Consiliorum deliberatione praehabita, ipsos et eorum quemlibet in cives urbis nostrae Venetiarum de intus tantum perpetuo recepimus ac recipimus et Venetos et cives nostros de intus tantum fecimus et facimus, et pro venetis civibus nostris de intus tantum haberi et procreari ab hodierna die in antea omni affectu et plenitudine volumus et tractari: statuentes quod singulis libertatibus et beneficiis et humanitatibus quibuscumque quibus alii cives et Veneti nostri de intus tantum gaudent et perfrui dignoscuntur, et ipsi cives civitatis Feltri et eorum quilibet in Venetiis tantum perpetuo gaudeant et utantur cum conditione quod hi Fontico Theutonicorum seu cum Theutonicis mercari non possint secundum formam Consilii. In praemissorum autem fidem et evidentiam plenioris praesens privilegium fieri jussimus et bulla nostra plumbea munire. Datum in nostro Ducali Palatio die ultima novembris Indictione 15, 1406. •

## CAPO SESTO

### Sigismondo imperatore s'impodessa di Feltre.

1. Il Doge dichiara che i distrettuali di Feltre non possano far panni gentili di lana — 2. Il vescovo Enrico Scarampi si trasferisce a Milano governatore dei Ghibellini — 3. Elezione del papa Alessandro V. — Il quale era stato a Feltre Commissario del Visconti — 4. Prodocimo da Colle San Martino capitano nel castello di Feltre — 5. Feltre si sottomette a Sigismondo d'Ungheria — 6. Vittore Argenta, feltrino, lega i suoi beni alla scuola di Santa Maria del Prato — 7. Il vescovo Enrico Scarampi in Germania — 8. I Feltrini congiurano invano contro Sigismondo d'Ungheria — 9. I Veneziani combattono contro Sigismondo d'Ungheria nel feltrino — 10. Tregua fra Sigismondo d'Ungheria e la Serenissima — 11. L'Imperatore comanda che in avvenire non si debbano più nominare in Feltre le fazioni de' Guelfi e Ghibellini — 12. Morte di Michele Steno doge di Venezia.

1. Il pontefice Innocenzo, dopo di aver regnato due anni, venne a morte; onde nel fine di novembre fu assunto al trono apostolico Gregorio XII, veneziano, della nobile famiglia Correr. E perchè durava ancora lo scisma di Pietro di Luna chiamato Benedetto XIII, eletto già da sedici anni in Avignone, prima di venire agli squittinii, giurarono tutti i cardinali del Conclave, che chiunque fosse eletto papa, rinunzierebbe la dignità, purchè facesse lo stesso l'antipapa Benedetto, per por fine una volta a questo scandaloso scisma, sebbene diversamente succedessero le cose, come si dirà fra poco. Stefano Pisani, dopo il Foscari, fu mandato dalla Repubblica a reggere la città di Feltre; al quale scrivendo il doge Steno, a' 2 di febbrajo del 1407, gl'impose, per ordine del Consiglio dei dieci, l'osservanza puntuale dei privilegi e delle convenzioni pattuite co' Feltrini nella loro prima dedizione. E perchè avevano i distrettuali di Feltre presentato suppliche riverenti al doge medesimo, che fosse loro permesso di poter fabbricare panni nelle ville colle proprie lane, ad uso

delle loro famiglie, essendo ciò vietato dagli *Statuti dell'arte della lana*, trasmise il doge Steno le informazioni al podestà Pisani. Avute poi le risposte del Rettore, e sentiti gl'intervenienti de' territoriali ed altri, per parte della città, conosciuto il pregiudizio che ne risulterebbe alla stessa, dichiarò il doge, esser sua intenzione che i distrettuali, o qualunque altro, non potesse far panni di lana gentili, secondo le forme degli statuti ed ordini dell'arte della lana già approvati, i quali voleva che fossero interamente osservati, vietando a chiunque, sotto questa materia, il supplicare o procurare alcuna innovazione. Questo decreto, fatto a' 5 di luglio, fu trasmesso al podestà Pisani per l'esecuzione, con l'ordine che fosse registrato nella cancelleria pretoria.

2. A questo tempo, ripullulate nello Stato di Milano le fazioni Guelfa e Ghibellina, cagionarono gravi disordini, massime in quella capitale in cui, venuti alle mani i fazionari, tra gli altri restò morto Gabriello Maria Visconti, figliuolo naturale del già duca conte Galeazzo. Per queste civili discordie, in Milano furono eletti, nel 1408, due governatori, l'uno per parte de' Guelfi, che fu Ugolino da Fano, l'altro per i Ghibellini, che fu Enrico Scarampi, astigiano, vescovo di Feltre e di Belluno, nel di cui valore molto confidava la fazione; onde convenne al vescovo, lasciati i suoi vicegerenti in Feltre e in Belluno, passare senza dimora in Milano, per soprintendere e acquietare le turbolenze di quella città. Intanto, dopo il Pisani, venne podestà in Feltre Giacomo Ciurano. Si sollevarono indarno alcuni vapori per offuscare i raggi luminosi della Repubblica, giacchè Marsilio da Carrara, che si era fuggito da Padova prima che fosse presa da' Veneziani, e Brunoro e Antonio Dalla Scala, tutti e tre ambasciatori del dominio della patria, altre volte da' loro maggiori posseduto, andavano tramando sollevazioni, quegli in Padova, questi in Verona. Ma tosto arrestarono i perversi disegni col bando fulminato a' 15 di giugno dell'anno 1409, contro de' fazionari, con taglia di tremila ducati a chiunque li avesse uccisi, e di cinquemila se vivi fossero presi e consegnati alla Repubblica. Svanito poi tal timore di ribellione, videsi ancora dilatato il dominio veneto in mare coll'acquisto della città di

Zara, venduta alla Repubblica stessa per centomila ducati, dal re di Napoli Ladislao, il quale l'avea presa a forza d'armi, mentre (aspirando alla successione d'Ungheria) fu richiamato alla difesa della propria corona, da' tumulti del suo regno.

3. Or eccoci giunti all'infelice tragedia di papa Gregorio. Erasi stabilito dal sacro Collegio un congresso a Savona, in cui eseguire la promessa rinunzia del papato, accettata però dall'antipapa Benedetto; ma non essendo questi comparso, e nemmeno papa Gregorio, continuò lo scisma, finchè, intimatosi da' cardinali un consiglio in Pisa, dove intervennero molti vescovi, prelati e teologi, ne fu rimediato colla deposizione di ambidue, cioè di papa Gregorio e di Benedetto, dichiarandosi vacante la sede apostolica. Allora entrati i cardinali in conclave per nuova elezione, a' 26 di giugno nominarono, concordemente, legittimo pontefice Pietro Filargo di Candia, frate minore conventuale, cardinale e arcivescovo di Milano, che si chiamò Alessandro V, il quale già da venti anni era stato in Feltre commissario del Visconti, essendo allora vescovo di Vicenza. Or mentre Alessandro era in viaggio per portarsi a Roma, fu trattenuto in Bologna da grave infermità, per cui venne a morte il 3 di maggio dell'anno seguente, dopo dieci mesi e pochi giorni dalla sua esaltazione. Onde a' 19 dello stesso mese, in Bologna, gli fu fatto successore Giovanni XXIII, chiamato prima Baldassare Cossa, cardinale napoletano, legato di Bologna.

4. Successe ancora in quest'anno la morte di Domenico Contarini podestà di Belluno, nel qual reggimento fu sostituito Antonio da Mula, che elesse per suo vicario Goslini, giureconsulto feltrino, mentre Prosdocimo nobile da Colle San Martino era capitano nel castello di Feltre. Finì pure la vita Roberto imperatore, restando quasi nello stesso tempo estinti i due capi del mondo cattolico, con tale differenza però, che questi aveva regnato altrettanti anni quanti mesi papa Alessandro. Per ciò fu assunto all'imperio Sigismondo re d'Ungheria, figlio di Carlo IV e fratello di Venceslao imperatore. Entrato il nuovo Cesare nel trono, mosse l'armi contro della Repubblica veneta col mandare Filippo Scolari, fiorentino, detto Pipo Spano conte di Temesvar, seguitato da dodicimila

cavalli, ad infestare lo Stato di quella, per divertire il soccorso da lei prestato di molte soldatesche ai nobili di Sebenico, i quali, nell' anno antecedente, dal popolo tumultuoso scacciati dalla patria, tentarono di entrarvi armati, avendola assediata. Intanto entrato in Italia Pippo Spano, nel mentre che in Udine si erano sollevati i cittadini in varie fazioni, volendo alcuni che si assoggettasse la città al dominio veneto, altri al re d' Ungheria, ed altri che restasse nell' obbedienza del Patriarca d'Aquileia loro antico signore, approfittandosi di questa discordia, facilmente s'impadronì di quella città. Tale acquisto fatto dalle armi cesaree, unito colla fama che Sigismondo fosse per venire in Italia con poderoso esercito di quarantamila soldati, sollecitò la Repubblica ad assoldar genti per porre argine a sì gran torrente; onde spedì tosto nel Friuli Lodovico Buzzacarino padovano, capitano insigne, con molti cavalli per opporsi a Pippo, dando poscia il comando generale delle milizie a Carlo Malatesta, con provvisione di mille ducati al mese. Ma Pippo intanto, rinforzato con nuove soldatesche, seguitando la prospera fortuna, prese Serravalle, colla prigionia di Nicolò Barbarigo podestà di codesta terra, e nel fine di dicembre ottenne ancora, senza fatica, la città di Belluno, la quale temendo la sollevazione de' villani, volontariamente si arrese con alcune capitolazioni.

5. Insuperbito Pippo Spano per le sue vittorie, minacciava stragi e rovine, mentre si vedeva superiore alla Repubblica; perciò considerando i Feltrini l' imminente pericolo, essendo libero il passaggio all' inimico, prima di essere oppressi, determinarono di sottomettersi a Cesare. Venuti perciò agli accordi col capitano Pippo nel gennaio del 1411, lo introdussero nella città, al cui governo, col titolo di capitano, fu lasciato Antonio figliuolo di Nasinguerra da Savorgnano, soggetto di segnalata prudenza e di somma giustizia, che aveva militato sotto lo stesso Pippo: e Brunoro dalla Scala ebbe il titolo di Vicario Imperiale di Feltre e di Belluno. Nel fine del mese Pippo, col mezzo di Lorenzo Goslino da Feltre, famoso giureconsulto suo ambasciatore, fece intendere a' Bellunesi che dovessero riporre le chiavi della città in mano di Bartolomeo Savorgnano con accrescergli lo stipendio. Quell'ambasciata del Goslino turbò

non poco gli animi dei Bellunesi, i quali avevano in loro potere il governo della patria. Onde spedirono Giacomo Doglioni, Bonacorso Miaro, Antonio Carpedone e Giacomo Pagani ambasciatori a Pippo, acciocchè fossero mantenute le convenzioni stabilite. Intanto Pippo non essendogli riuscito l'acquisto di Conegliano, Asolo e Castelfranco, rivolgendosi altrove, si rese padrone delle fortezze del Covolo e della Scala nel distretto feltrino, e del castello della Motta nel Trivigiano. E perchè in queste imprese restò ucciso da' nemici un barone d'Ugheria di molta stima, comandò Pippo che fosse tagliata la mano diritta a quanti veneziani venivano in suo potere, contro de' quali esacerbato pure l'imperatore Sigismondo, spedì commissioni per tutti i luoghi soggetti che dovesse farsi ogni strazio nello Stato della Repubblica. Ora lasciando munite con buon presidio le città e terre conquistate, ritornò Pippo in Ungheria, glorioso ma non contento di tante vittorie, con speranza di ritornare con maggiori forze nell'anno venturo.

6. Vittore quondam Benvenuto Argenta, feltrino e abitatore di Trevigi, nel suo testamento fatto per mano di Guglielmo quondam Pietro di San Zenone, notajo trivigiano, istituì nella eredità di tutti i suoi beni (in mancanza di Giacomo suo figliuolo) la scuola di Santa Maria del Prato di Feltre con obbligo a' castaldi della medesima di dover far celebrare una messa quotidiana in perpetuo all'altare e cappella di esso testatore posta nella chiesa cattedrale di Feltre, di dispensare ogni anno otto coltri del valore di lire dodici l'una ad otto povere donzelle, e di retribuire una volta all'anno cento braccia di panno grigio, staia cinque di frumento alla misura trivigiana e certa quantità di fava ai poveri. Impose pure ai medesimi la obbligazione di dare nel primo giorno di quaresima un miro d'olio ai frati eremitani d'Ognissanti, un altro ai frati minori Conventuali, e il terzo alle monache del monastero di Sant'Avvocato di Feltre, comandando che gli amministratori della sua eredità dovessero render conto della loro amministrazione ai venerabili decano della cattedrale, priore degli eremitani e guardiano de' frati minori di Feltre, con questo che nel tempo della revisione predetta sia fatto, colle entrate della eredità stessa, un pranzo, nel quale abbiano ad

intervenire i detti decano, priore e guardiano assieme co' castaldi e co' consiglieri detti *laudatori*, della Scuola. Quando sia venuto il caso di tale sostituzione non si sa di certo, ritrovandosi che nel 1448 la detta Scuola possedeva i beni di Vittore q. Benvenuto Argenta, come pure li possede presentemente con espressa proibizione di alienarli. E sono tre poderi posti nel territorio trivigiano nelle ville di Guarda, Biadene e Bolpago, di campi ottanta con case e corti di rendita considerabile, la quale viene impiegata nell'adempimento de' legati ordinati dal testatore e in altre elemosine. E questo pio esempio fu seguito da molti altri benefattori, i quali hanno costituito una rilevante entrata di questa scuola pel mantenimento di uno spedale di molti poveri ammalati vecchi e figli esposti, anticamente chiamata la *Casa di Dio*.

7. Faceva molta stima l'imperator Sigismondo delle rare virtù di Enrico Scarampi vescovo di Feltre e di Belluno, che però onorandolo del titolo di suo consigliere, lo adoperò poi ne' più rilevanti affari dell'imperio. Onde, chiamato il Vescovo da Cesare, si portò a questo tempo in Germania, e con essolui Francesco Savorgnano fratello di Antonio capitano di Feltre, e di Bartolomeo capitano di Belluno come ambasciatori de' Feltrini e Bellunesi per trattare de' loro interessi. Intanto le armi venete si diedero a riacquistare le terre perdute. Carlo Malatesta, generale, portossi ad espugnare la Motta, ma nel combattimento riportava una grave ferita, per cui gli convenne passare a Rimini sua patria per curarsi, e gli fu sostituito nel posto di capitano generale dell'esercito veneto Rinaldo di lui fratello.

8. Nell'anno 1412 si sollevarono alcuni facinorosi nel distretto feltrino, e, congiurando contro la città, tentarono d'indurre i Feltrini a manifesta ribellione. Furono i capi della congiura Zannino d'Arteno e Zanniolo q. Vittore di Sarenò, quanto più vili di nascita altrettanto più arditi nel male. Non poterono però questi giungere alla fine de' loro iniqui disegni; poichè, scoperta la congiura da Giovanni Asola, alemanno, restarono come ribelli sbanditi colla confiscazione di tutti i loro beni, che poscia nel dì 11 di novembre furono applicati all'Asola per questo beneficio recato alla città, restando egli

dal consiglio ascritto alla cittadinanza di Feltre, dove, volendo fermare la sua abitazione, gli fu assegnata la casa del detto Zanniolo. Questo successo diede motivo di maggior vigilanza per la sicurezza della città, siccome fu data incombenza a Vittore quondam Bartolomeo da Feltre, detto *Girandola*, di soprintendere alle fortezze della Scala e di Castelnuovo, perchè restassero ben provvedute delle necessarie munizioni.

9. Mentre più sanguinosa che mai continuava la guerra tra Cesare e la Repubblica con danni e stragi vicendevoli nel Friuli e nel Trivigiano, rinforzandosi ambidue gli eserciti con nuova milizia, i feltrini, che sentivano vicino lo strepito di tante armi, risolvettero di premunirsi con opportune provvisioni. Adunato perciò il consiglio a' 23 di novembre alla presenza di Brunoro dalla Scala vicario generale cesareo, di Antonio Savorgnano capitano, e di Pietro Vivenzi da Verona giudice e vicario, furono eletti quattro de' consiglieri, cioè Lorenzo Goslini dottore, Antonio de' Rombaldoni, Giovanni Giglio dalla Porta e Vittore de' Salgardi, i quali, unitamente co' detti rappresentanti, dovessero con piena autorità risolvere e provvedere tutto ciò che avessero giudicato necessario pel buon governo della patria, per la difesa de' cittadini e per la gloria dell'augusta maestà. Vittore Villabruna ed Antonio Vittore Goslini furono deputati alla soprintendenza de' beni de' ribelli; Gasparo da Fonzasio e Romagno da Comirano, ad assistere alla fabbrica de' verrettoni e d'altre armi d'asta; a Guecello e Antonio da Fonzasio fu commessa la condotta de' roveri, tavole e altri legnami; a Vittore de' Muffoni e a Filippo de' Flamina, la provvigione de' soldati pel presidio della fortezza della Scala, e Vittore dal Pozzo fu incaricato di vigilare che ognuno di essi eseguisse le proprie incombenze. Intanto Nicolò Barbarigo provveditore, Ruggero da Perugia e il Grasso Veneziano capitani della Repubblica, dopo lungo combattimento, a' 23 dello stesso mese di novembre, avendo a' patti ottenuta la fortezza di Castelnuovo di Quero, si portarono nel Feltrino e Bellunese, e predando e saccheggiando questi contorni, scorsero fino sotto alle città: ma oppostisi i Feltrini e Bellunesi, unitamente cogli Ungheri, che sotto Marsilio da Carrara e Brunoro dalla Scala militavano, costrinsero i Veneti alla par-



tenza, non senza danno grave delle loro genti. Ora per questi successi e per altre disavventure le quali si lasciano ad altre penne, vedendo l'imperatore Sigismondo il poco profitto delle sue armi, risolse di ritornare in Ungheria, ma nel passaggio che fece sotto Castelnovo le sue milizie furono maltrattate da replicati colpi d'artiglieria, che nel castello faceva scaricare il Barbarigo, sicchè disordinati gli Ungheri e Boemi nel varcare la Piave, restarono molti sommersi nelle acque, altri uccisi e feriti, ed altri fatti prigionieri.

10. Partito Cesare dall'Italia, considerando l'esito infausto di questa dispendiosa guerra, promosse, col mezzo de' suoi ministri, i trattati di pace colla Repubblica veneta, e dopo molti progetti, finalmente restò conclusa, nell'aprile del 1413, una tregua per cinque anni, col rimanere ognuno al possesso de' luoghi acquistati. Ritornò Cesare in Italia, e giunto il primo di giugno in Belluno accompagnato da molti baroni e cavalieri ungheri e tedeschi, vi si trattenne per otto giorni, lasciando per la conservazione della città gli ordini opportuni. Venuto poi a Feltre, e quivi pure fermatosi alcuni giorni per disporre le cose necessarie, confermò, a' 20 di giugno, ai conti di Cessana le investiture, fatte da Carlo IV imperatore suo padre, del feudo di quel contado, e ne spedì il privilegio l'anno 26 del suo regno, terzo dell'impero. E perchè l'imperatore Sigismondo teneva con Enrico conte di Gorizia e del Tirolo il debito di lire 16,000 avute dallo stesso per le occorrenze della guerra, gli cedette le città di Feltre e di Belluno con Serravalle e Cordiniano e loro castelli e fortezze, con tutte l'entrate, rendite, dazi e censi, costituendolo padrone e signore col mero e misto imperio, finchè interamente si fosse rimborsato del suo credito, come nel diploma imperiale spedito in Feltre nello stesso giorno 20 di giugno.

11. A questo tempo era in Feltre capitano per l'imperatore Gasparo Siccher da Villaco, e Pietro Vivenzi continuava nell'ufficio di giudice e vicario, alla cui presenza a' 21 di Giugno fu congregato il generale consiglio della città e stabilito per comando di Cesare che non dovessero più in avvenire nominarsi le fazioni guelfa e ghibellina, sotto pena d'infamia e confiscazione de' beni, e che gli uffizi dello stesso consiglio

non più in alcune sole famiglie, secondo l'antico costume, ma col riguardo al merito personale dovessero darsi a chi ne fosse più degno. Oltre a' danni sofferti nella passata guerra, i Feltrini e Bellunesi furono ancora privati dei beni che possedevano nel Trivigiano, de' quali avuta distinta notizia da Martino Loredano podestà di Trevigi, la Repubblica comandò che in Venezia fossero pubblicamente venduti in pena di essersi le loro città soggette a Cesare. Ma l'imperatore all'incontro, a' 28 di giugno, con pubblico editto contro de' sudditi della Repubblica, applicò al fisco tutti i beni loro sì mobili che stabili che si trovavano ne' luoghi del suo impero.

12. Prima che terminasse l'anno, compì i suoi giorni Michele Steno Doge di Venezia, lasciando per sempre immortale il suo nome non solo per le sue rare doti, ma ancora per l'aumento fattosi alla Repubblica coll'acquisto di Padova, Verona, Vicenza, Zara, Feltre e Belluno in tredici anni del suo principato. Fu assunto al trono Tommaso Mocenigo, il quale, emulando le glorie dell'antecessore, riacquistò le due ultime città già dette con altre, come vedremo a suo luogo. E il cadavere dello Steno fu seppellito nella chiesa di Santa Marina, ove nel suo deposito sopra la porta maggiore vedesi la seguente iscrizione :

JACET HOC IN TUMULO SERENISS. PRINCEPS  
D. D. MICHAEL STENO OLIM DUX VENET.  
AMICUS JUSTITIÆ PACIS ET UBERTATIS  
ANIMA CUJUS REQUIESCAT IN PACE.  
OBIT 1413 DIE 26 DECEMBRIS.

E nella sala regia, sotto la sua effigie, si legge questo breve :

SUB ME CAPTA VENIT JANNENSIS PLURIMA CLASSIS  
SAXOSA ET DOMINUM ME NOSTI FULCHRA VERONA  
TU QUOQUE PATAVIUM, TU VICENTINA PROPAGO.

## CAPO SETTIMO

### Feltre sotto il Conte di Gorizia.

1. Il Conte di Gorizia ottiene il dominio di Feltre. — 2. Il Doge Tommaso Mocenigo toglie una gabella sui panni feltrini. —
3. I Feltrini si levano dalla obbedienza del Conte di Gorizia. —
4. Il Vescovo Enrico Scarampi al Concilio di Costanza. — 5. Ulrico dalla Scala vicario generale in Feltre per l'Imperatore —
6. Documento. — 7. Questioni per la presidenza alla fiera di S. Vittore. — 8. Revisione degli statuti di Feltre. — 9. Il Conte di Gorizia tenta invano di riacquistare il Feltrino.

1. Coll'anno entrante 1414 incominciò a Feltre nuovo dominio. Il Conte di Gorizia, ottenuta la cessione già detta per soddisfazione de' suoi crediti, a' 15 di gennaio spedì a Belluno Gaspare Cuchmoster per riceverne il possesso di quella città, ma non consentendo i Bellunesi alle richieste del nunzio, risposero che avrebbero bensì riconosciuto il conte per loro capitano, ma che quanto alle altre domande volevano attendere i comandi di Cesare. Portatosi poscia il nunzio del conte a Feltre, a' 19 dello stesso mese di gennaio, senza contraddizione veruna, ne ottenne il dominio e possesso. Furono eletti quarantotto cittadini per prestare il giuramento di fedeltà al nuovo signore, ventiquattro del consiglio e altrettanti fuori di quello, cioè Giovanni de' Vendramelli, Vittore e Giovanni Daniello Salgardi per la casa de' Salgardi; Antonio e Giovanni Michele de' Rombaldoni ed Ambrogio de' Ricciardelli per la casa de' Rombaldoni; Giovanni Vittore Lusa, Bianchino dal Covolo, e Vittore Notaio de' Dedi per la casa da Lusa; Romagno da Romagno, Rate e Romagno Cumirano per la casa di Romagno, Marco Stefano e Giovanni Giglio della Porta, Giacopo, Sandio e Muffolino de' Muffoni, Vittore de' Teuponi Vittore Cerusico, Gio. Pietro de Foro, Guecello e Martino da Fonzaso e Vittore da Mugnajo per le famiglie della Porta, de' Muffoni, de' Fonzasii e de' Teuponi. Gli eletti fuori del

consiglio furono Giorgio de' Simeoni, Zambono di Maestro, Guglielmo Bartolomeo Cito, Giacomo dal Bo, Pietro Faceno, Giovanni Vittore de' Padovani, Vittore Girandola, Cristoforo di Giovanni Butti, Nicolò Tentore, Martino Bazzoletto, Antonio Facino, Giovanni Cantone, Costanzo da Farra, Sandio di Seravalle, Grabriello Santino, Martino da Tomo, Vittore di Marco Cambuzzi, Zanalio Pelizzaro, Vettore Bonviaggi, Cristoforo Bevilacqua, Giovanni Domenico D'Armano, Antonio Notajo de' Borgasii, Giovanni Pietro de' Sala, ed Antonio di Valsugana. Questi tutti nelle sala del Palazzo nuovo della Comunità, nel pieno e generale consiglio, a nome di tutta la città, accettarono Enrico Conte di Gorizia per loro signore, giurando in nome dell'interveniente Cuchmoster di essere fedeli, ubbidienti e devoti ai comandi del conte.

2. Da che Feltre passò sotto il dominio augusto di Sigismondo, nuove imposizioni e gravezze al passo della Scala di Primolano, e in altri luoghi del Feltrino erano state introdotte; restando perciò molto aggravati i Veneziani nella condotta de' legnami ed altre merci, imposero anch'essi sopra de' panni una gabella, e fecero delle altre proibizioni pregiudiciali ai Feltrini. Questi dunque, pensando d'indurre facilmente i Veneziani a ritrattare i loro divieti, se prima fossero levate le gabelle nel loro distretto proprio, spedirono ambasciatori al conte di Gorizia loro signore, supplicandolo di dare gli ordini opportuni perchè restassero moderate le imposizioni e lasciati liberi i passi come erano per l'addietro. Acconsentì cortesemente il conte alle richieste de' Feltrini, onde inviarono questi nel primo giorno d'agosto un ambasciatore a Venezia, il quale espose al doge Tommaso Mocenigo che erano pronti a levare l'accrescimento fattosi delle gravezze al passo della Scala di Primolano, supplicando il Senato di ritrattare anch'esso le nuove imposizioni pubblicate contro de' Feltrini. Udita dal Senato l'ambasciata de' Feltrini, e con maturo riflesso conoscendo che tutto ciò risultava a maggior utile di quella dominante che de' Feltrini stessi, a' 7 dello stesso mese di agosto venne a questa deliberazione, che quantunque non dovessero essere esaudite le dimande de' Feltrini, per aver essi violata la tregua con accrescere i

dazi a' passi della Scala di Primolano in grave pregiudizio de' mercati veneti, nondimeno, usando la solita clemenza in riguardo al sollievo de' propri sudditi, volentieri avrebbe rievocate le gravezze nuovamente imposte, e permesso loro libero come prima il commercio, quando eglino prontamente osserveranno quanto hanno promesso. Con tale favorevole risposta ritornato a Feltre l'ambasciatore, fu il tutto eseguito con particolar consolazione de' mercanti.

3. Enrico Scarampi vescovo di Feltre e di Belluno, essendo consigliere dell'imperatore, si portò nel mese di ottobre in Germania per assistere alla dieta e intervenire anche nel famoso concilio generale da celebrarsi nella città di Costanza per levare lo scisma scandaloso de' tre pontefici, che a lungo avea conturbata la Chiesa romana, cui dovea darsi principio nel prossimo venturo mese di novembre. Coll'occasione dell'andata del vescovo inviarono i Feltrini e Bellunesi doglianze all'imperatore che nel castello della Scala si trovasse un castellano con alcuni soldati tedeschi cotanto indiscreti, che, oltraggiando i passeggeri non meno nella persona che nella roba, rendevano impraticabile quel passo, con grandissimo pregiudizio di queste città. Indi a poco, per questi inconvenienti e per altre ingiuste estorsioni de' ministri, mal soddisfatti i Feltrini del governo del conte di Gorizia, si levarono dalla obbedienza di lui nel fine dell'anno, e mandati ambasciatori a Cesare mentre era in Costanza per assistere al Concilio, lo fecero consapevole di tutti gli andamenti e della loro fede alla sua imperiale maestà. In tal occasione fu d'uopo di provvedere a' disordini ed alle occorrenze pel buon governo della patria. Convocatosi perciò il consiglio generale a' 2 di aprile dell'anno che entrò 1415, alla presenza di Ruggero di Monte Catino, conte e dottore di leggi, vicario e rettore della città e distretto, dopo letto il rescritto di Cesare riportato dagli ambasciatori, furono fatti diversi discorsi intorno agli affari correnti. Addotti molti pareri, restò al fine stabilito con pienezza di voti da eleggersi otto de' migliori cittadini, cioè quattro del consiglio e altrettanti fuori di esso con ampia facoltà d'imporre collette, di fare prestiti, di vendere e alienare i beni del Comune, di scrivere o far scrivere

tanto all'imperatore quanto a qualunque altro personaggio, e sigillare le lettere col sigillo della comunità, purchè concernino queste l'onore di Cesare e il bene della patria, e di far insomma tutto ciò che estimeranno vantaggioso per l'ottimo governo della stessa, non altrimenti di quello farebbe il consiglio generale non ostante qualunque altra legge o statuto o privilegio, o antica consuetudine che potesse essere in contrario a questa risoluta deliberazione. Furono perciò eletti Vittore Villabruna, Giovanni Pietro de Foro, Giovanni Vittore Lusa, Giovanni Giglio Porta, nobili del Consiglio, Bartolomeo Cito, Vittore q. Rorandi, Antonio q. Borgasio e Martino Tauro. Intervenero a tale elezione centoventi cittadini, alcuni del primo ordine, cioè Andrea da Mugnajo, Giacomo da Villabruna, Giovanni Pietro de' Foro, Stefano Porta, Vivaldo Goslino, Vittore Villabruna, Antonio Vittore Goslino, Pietro dal Bò, Giovanni Vittore Lusa, Vittore Bellato, Bianchino dal Covolo, Bartolomeo de' Dedi, Francesco de' Rabbiosi, Rate da Comirano, Romagno di Romagno, Romagno di Comirano, Filippo di Flamina, Giovanni Villabruna, Vittore Muffoni, Giovanni Cerusico, Simeone Mezzano e Romagno de' Foro, notajo de' malefizii, e tutti gli altri dell'ordine, secondo de' quali sarebbe troppo lunga la nomina distinta.

4. Continuava tuttavia in Costanza il generale concilio, che non finì prima di tre anni e sei mesi, per le molte e gravissime materie che si dovettero disaminare, ma le massime furono lo scisma di tre Papi, l'eresia seminata nella Boemia da Giovanni Huss, nella quale fu impiegato distintamente il Vescovo di Feltre Scarampi. Egli in quest'anno fu dal concilio deputato Legato al Pontefice Giovanni, il quale, dopo di aver pubblicamente promesso di rinunciare la dignità, si era fuggito da Costanza, acciocchè lo persuadesse alla rassegnazione del papato da lui promessa e necessaria per calmare le tempeste della Chiesa, esortandolo a ritornare al Concilio, e a non impedire il buon esito con nuovi scandali. Riuscì però inutile la legazione, tuttochè eseguita con valida eloquenza dallo Scarampi, sicchè non volendo Papa Giovanni deporre il triregno, dal Concilio stesso gli fu levato di capo, dichiarandolo depresso e degradato. Meglio però di lui fece

Gregorio, che sebbene assente, citato a comparire nel Concilio, col mezzo di Carlo Malatesta suo nunzio e procuratore, volontariamente spogliossi delle insegne papali. Non così Pietro de Luna, il quale, ritiratosi in un castello nel regno di Valenza, nemmeno per le istanze di Cesare, ito a lui per tale affare, si lasciò persuadere alla rinunzia del papato. Che poi seguisse di lui dirassi più avanti. Fu ancora condannato l'eresiarca Giovanni Huss, il quale, dopo la solenne degradazione fatta dallo Scarampi e da altri Vescovi, fu abbruciato, siccome pure sortì simile castigo Girolamo da Praga suo discepolo, niente meno eretico del maestro.

5. Ma lasciamo ad altri la storia del Concilio. Non essendo bastevoli le diligenze usate da' Feltrini a levare del tutto le turbolenze della città, per le grandissime divisioni ch'erano tra' cittadini, informato Cesare di tali sconcerti, vi destinò, a' 26 di giugno, Ulrico dalla Scala cavaliere, acciocchè opportunamente provvedesse a' bisogni, costituendolo suo general vicario in Feltre, Belluno e ne' contadi di Zumelle e di Cesana. Intanto, volendosi da molti una nuova riforma del consiglio, giacchè non pareva loro plausibile la condotta degli otto anziani o deputati al governo, convocati i consiglieri per ordine del vicario Monte Catino a' 17 di luglio, si fecero molti discorsi sopra tale affare. Persuadeva il Vicario (vedendo di qua provenire tutti i disordini) la regolazione del consiglio generale della città e la riduzione al numero di quaranta oltre i consiglieri nobili, conforme alla intenzione di Cesare, perchè sebbene nel numero maggiore sogliono riuscire più libere le elezioni, nella molteplicità però degli umori diversi risultano ben spesso delle confusioni e tumultuose sollevazioni. Datosi poi libertà ad ognuno di dire il suo parere, Stefano dalla Porta propose che si dovessero eleggere otto cittadini di retta coscienza e zelanti pel pubblico bene, i quali avessero questa incombenza di riformare il consiglio generale. Giovanni Giglio dalla Porta approvò anch'egli la stessa opinione, aggiungendo che stimava bene che gli otto si eleggessero per la metà da' nobili e per l'altra metà dal popolo, e questa opinione fu lodata da Vittore de' Castaldi, da Giovanni Pietro di Foro, da Vittore de' Teuponi, e da Giovanni Vittore de' Padovani notajo. Si

opposero alla proposizione del dalla Porta e degli accennati Guerrenguardo da Lusa e Agapito de' Muffoni, asserendo essere inconveniente che i popolani s'ingerissero nella riforma del consiglio, e perciò si dovessero bensì eleggere gli otto soggetti, ma tutti di famiglie nobili, e del numero dei consiglieri, come si era praticato per l'addietro. Onde proposte a' voti amendue le opinioni, prevalse la prima che si eleggessero quattro del consiglio ed altri quattro del popolo. E perchè rimaneva pur anche difficoltà nel modo di farsi questa elezione, ricercato dal Vicario il parere di molti, Bartolomeo de' Dedi propose che i quattro nobili dovessero essere eletti dai consiglieri, e così dal popolo i popolani. Ma Vittore q. Marco Cambruzzi fu di opinione, che anzi i quattro nobili restassero eletti dal popolo, e i quattro del popolo dai nobili; e questa proposizione del Cambruzzi venendo approvata dal numero maggiore, fu abbracciata ed eseguita, restando eletti dai consiglieri i quattro del popolo, cioè Pietro Faceno, Rambaldo Cambruzzi, Vittore Cafranca e Vittore Bonviaggi. Non mancarono di opporsi Bellencino e Guerrenguardo da Lusa, protestando di non acconsentire che uomini del popolo si avessero a intromettere nella regolazione del consiglio della città, contro la pratica finora osservata. Per dar fine a questa cavillosa differenza il vicario Monte Catino propose le istanze dei Lusa da esser votate solamente dai nobili del consiglio, e non avendo riportati che soli nove voti favorevoli nel numero di trentotto, ch'erano presenti, non computati Agapito e Sandio de' Muffoni che si partirono, rimase confermata la elezione dei quattro del popolo già nominati. Per compimento di tale affare furono eletti dal popolo quattro nobili, cioè Vittore de' Teuponi, Muffolino de' Muffoni, Bartolomeo de' Dedi e Filippo di Fianima, i quali, nel giorno seguente 18 luglio, da Rambaldo Cambruzzi e Martino Tauro Castaldi della scuola di sant'Andrea dell'arte della Lana, nella cancelleria del Comune furono presentati al Monte Catino vicario e rettore.

6. Nel mese di agosto giunse in Feltre Ulrico dalla Scala co' dispacci di Cesare che lo raccomandava ai Rettori, ai Consoli, alle Comunità e a tutti i fedeli e sudditi dell'imperio come vicario imperiale, perchè gli fosse prestata l'obbedienza.



e l'ossequio dovuto; siccome allo stesso commetteva che dovesse conservare i Feltrini in pacifico stato e nelle loro antiche ed approvate consuetudini. Le commissioni furono di questo tenore:

• Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus et Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, etc., rex — Spectabili et nobili Ulrico Scala consiliario et in civitatibus Feltri, Belluni et comitatibus Gemellarum et Cesanae ipsorumque tenentis et districtibus ac pertinentiis nostro et Imperii sacri Vicario Generali et fidei dilecto gratiam regiam et omne bonum. Spectabilis nobilis et fidelis dilecte. Ad extollenda justorum praeconia et reprimendas insolentias transgressorum prospiciens e caelo iustitia erexit in populls regnantium solia et diversorum principum potestates. Caruisse namque libenter humana conditio iugo domini nec libertatem a se quam ei natura donaverat abdicasse, nisi quod iam privata licentia scelerum in evidentem perniciem humani generis redndabat; et sic necessitate quadam oportuit naturam subesse iustitiae. Inter alias ergo occupationum curas quibus fluctuantis pelagi more pro salubri rei publicae statu noster spiritus quotidie fatigatur, occurrit cogitationibus nostris, potissimum meditatione intima revolventes qualiter de salubri statu pace, et quiete civitatum nostrarum dispositioni nostra Imperii sacri iura manuteneere valeamus. Quia tamen ad praesens circa alias partes Imperii necessario delitemur, ne dictae civitates et earum districtus tantis per fructu nostrae prudentiae careant; ecce de tua prudentia, strenuitate, fiducia et legalitate confisi, te praefatum Ulricum nostrum et Imperii sacri Vicarium generalem in dictis civitatibus, comitatu et earum districtibus, velut conscientiae nostrae conscium, pro conservatione pacis et concordiae destinamus: ut vices nostras (beneplacito nostro perdurante) universaliter geras ibidem; concedentes tibi merum et purum imperium ac gladii potestatem, ut in facinorosos animadvertere valeas, vice nostra purgando malefactores, inquiras et punias inquisitos, criminales quaestiones audias et civiles; quarum praecipue cognitio, si praesentes essemus, ad nostrum auditum pertineret; et imponendi banna et multas (ubi expedierit) auctoritatem tibi plenarie impartimur. Ad audientiam quoque tuam tam in criminalibus quam in civilibus causis appellationem deferri volumus quas a sententiis ordinariorum iudicium et eorum omnium qui jurisdictionem ab Imperio nacti in civitatibus et comitatu praedictis et earum districtibus, prout superius dictum est, contigerit interponi. Sit tamen quod a sententia tua ad audientiam nostri culminis possit libere provocari, nisi vel causae qualitas vel appellationum necessitas auxilium adimet appellanti. Civitates ipsas cum dictis comitatibus, districtibus et tenentis eorum et earundem incolas universos in cunctis suis privilegiis libertatibus et praerogativis antiquis et hactenus observatis et praesertim per nostram majestatem illis concessis illaesos et indemnes secundum tenorem privilegiorum per nos largitorum conservabis et manutenebis inconcussa. Quapropter universis et singulis Rectoribus, Consulibus et communitatibus civitatum et comitatum praedictorum et districtuaris earundem nostris et Imperii sacri subditis et fidelibus dilectis firmiter praecipiendo mandamus, quatenus praefato Ulrico tamquam nostro vero Vicario generali nostrae majestatis in persona et in his quae ad officium sui Vicariatus respiciunt

obtemperare, parere et obedire, ac sibi de præsentibus juribus et honoribus Vicariatus hujusmodi respondere debeant taliter in præmissis facientes ut exinde ipsorum sincera devotio per operum efficaciam nostræ celsitudini merito patet commendanda. Præterea eidem Vicario nostro generali dedimus firmiter in mandatis, quod ipse omnes et singulos cum eorum tenitis et juribus in bono et pacifico statu et justitia, approbatisque et laudabilibus consuetudinibus manutenere debeat, et fideliter conservare: præsentium nostræ majestatis sigillo testimonio litterarum. Datum Constantiæ, Provinciæ Maguntinæ, anno Domini MCCCCXV, die XXVI junii, Regnorum nostrorum Hungariæ, etc., anno XXVIII, Romanorum vero V. Ad mandatum domini regis Joannes præpositus de Sirigono Vicecancellarius. •

7. Il nuovo vicario dalla Scala, informato dei gravi disordini, che correvano in Feltre per le civili discordie, determinò di fermar quivi la sua residenza, sperando colla sua presenza di poter rendere armonica questa cetra dissonante, e per fare le opportune provvisioni per difesa della città quando fosse da nemico assalita, sentendosi che il conte di Gorizia voleva spedire in Feltre trecento fanti con settanta cavalli a danno del paese. Nuovo disturbo si risvegliò nel mese di settembre a cagione degli otto eletti, i quali intendevano di presiedere alla fiera di san Vittore, e perchè era imminente il tempo di quella, fu necessario congregare, a 23 dello stesso, il consiglio alla presenza di Ulrico dalla Scala generale vicario cesareo e di Ruggiero di Monte Catino giudice e rettore, per prendere le risoluzioni opportune. Udì attentamente il vicario imperiale le ragioni degli eletti al governo della città, e poi anche degli avversari, i quali si opponevano, adducendo pe' primi, che siccome aveano sostenuto il peso del governo della città per cinque mesi con molta vigilanza, così era giusto ancora godessero il privilegio onorifico coll'emolumento dell'assistenza alla fiera. Instavano altri che non dovessero essere alterate le antiche consuetudini nè pregiudicati i privilegi de' nobili, i quali hanno sempre avuta la giurisdizione di eleggere due presidenti per la fiera di san Vittore, come i popolani stessi quando ne fossero ricercati attesterebbero questa verità. Maturate queste ed altre ragioni addotte dalle parti, determinò il vicario generale che per questa volta gli otto eletti dovessero portarsi alla presidenza della fiera, o sostituir altri in loro vece, e che poi si osservassero in avvenire le consuetudini finora praticate. Poco soddisfatti di questo

giudizio i nobili, e più irritati per le procedure violente e per le estorsioni del Vicario, risolsero, col mezzo di Lorenzo Goslino celebre giureconsulto (che negli anni precedenti era stato vicario e rettore in Belluno) e di Giovanni Giglio Portalaro ambasciatori, di far intendere a Cesare i mali portamenti del suo ministro e i rilevanti pregiudizi che dallo stesso venivano fatti, fomentandosi viepiù le discordie della patria.

8. A questo tempo Lodovico Tecchio, patriarca d'Aquileja, con lettere avisò i Feltrini e i Bellunesi degli andamenti de' Veneti, i quali trattavano di confederarsi co' Visconti, e volevano inviare a' danni del Friuli Martino da Faenza, loro capitano, e perciò fossero solleciti per la custodia delle loro città. Intanto il capitano cesareo, disgustato co' Feltrini, pensò di passare a Belluno, con intenzione di fermar ivi la sua abitazione; perciò col mezzo di Francesco Savorgnano fece ricercare i Bellunesi di qualche accrescimento dello stipendio, lasciando in sua vece Ruggero da Monte Catino, capitano in Feltre. Per tali controversie fra il capitano Ulrico e la comunità, formati alcuni capitoli di composizione, furono proposti, a' 2 di gennajo dell'anno che seguì 1416, nel consiglio; ma dopo alcuni riflessi e discorsi ne restò sospesa la conclusione. Furono poi autorizzate e approvate dal consiglio generale de' cittadini, adunati nel 29 di marzo, alcune nuove ordinazioni fatte da Vittore Muffoni, Vittore Bellato, Giovanni Pietro da Foro, Romagno da Comirano, eletti deputati a rivedere e regolare gli statuti della patria. Fra le altre provvisioni de' quattro eletti sopraddetti, una fu, che chiunque avesse parentela o affinità con alcun cittadino di Feltre, non potesse essere ammesso al reggimento della città stessa, e ciò per togliere la cagione di parzialità e di altri sconcerti; non intendendo però che avesse luogo questo statuto, quando per qualche urgenza si dovessero eleggere due, tre o più cittadini al governo della patria. Restò parimenti decretato da' regolari medesimi che gli ufficiali e notai di malefizio, durante la loro carica, come gli altri consiglieri, avessero voce nel consiglio.

9. Dopo di essersi stabilite tali regole per la buona direzione della patria, tosto dovettero applicarsi i Feltrini a più.

importanti provvisioni materiali, per difesa di quella. Imperciocchè il conte di Gorizia, non avendo più il dominio di Feltre, Belluno e Serravalle, nè essendogli stato soddisfatto da Cesare il debito de' 16,000 ducati, minacciava il capitano di Serravalle, quando non seguisse in breve l'intero pagamento di tale denaro, di consegnare al conte creditore quella terra con tutte le sue ragioni. Onde temeva ragionevolmente che ciò succeduto, potesse anche Ulrico dalla Scala, vicario cesareo, essere indotto co' doni o con la forza a consegnare al conte stesso Feltre e Belluno, giacchè egli si era ritirato in Serravalle, dopo aver incontrati disgusti ancora in Belluno. Per questo timore si accrebbero in Feltre le agitazioni, sollevandosi nuove fazioni fra i cittadini, alcuni de' quali volevano assoggettarsi al conte di Gorizia, altri alla Repubblica veneta e altri di mantenersi nella obbedienza giurata a Cesare. Onde per acquietar questi tumulti, spedì Ulrico a Feltre Bartolomeo Roncinelli, Gerardo Carbonara, Andrea Carretta e Donato Campolongo, a' quali si aggiunsero Pietro de' Vivenzi e Giacomo Doglioni mandati dai Bellunesi per coadiuvare alla quiete de' Feltrini loro amici. Fu adunato a' 15 di maggio il maggior consiglio alla presenza del vicario Monte Catino per deliberare sopra gli accordi progettati dal vicario cesareo dalla Scala, in cui intervennero Vittore de' Teuponi, Stefano dalla Porta, Giovanni Vittore de' Lusa, Bartolomeo de' Dedi, Delaito q. Antonio Donato, Pietro d'Argenta, deputati a regolare gli Statuti della città di Feltre. Vittore de' Muffoni, Sandio de' Muffoni, Facio de' Muffoni, Ventura da Mugnajo, Vittore de' Castaldi, Marco dalla Porta, Giovanni Giglio dalla Porta, Vittore de' Villabruna, Vivaldo de' Goslini, Antonio Vittore de' Goslini, Pietro dal Bo, Vittore di Cesana, Bartolomeo da Mugnajo, Pietro da Faceno, Vittore de' Mezzano, Giacomo dal Pozzo, Marco da Umino, Filippo da Fianima, Rate di Comirano, Bianchino dal Covolo, Romagno da Romagno, Gasperino d' Arisii e Francesco de Rabbiosi, notari del malefizio, Romagno da Comirano e Giacomo d'Odorico notajo e cancelliere. Oltre a questi consiglieri nobili, furono presenti gli altri cittadini di numero ben grande, ma ciò che fosse deliberato in sì ampio congresso, non si sa. Questo però è certo, che

indi a pochi giorni, nel principio di giugno, giunse a Feltre il Patriarca d' Aquileja con Nicolò Carpedone, Buonacorso Miaro, Andrea Perseghino e Grascia Doglioni bellunesi, per maneggiare l'aggiustamento de' Feltrini e per operare che lo Scala non s'impacciasse nelle fortezze del Feltrino e Bellunese, ma che fossero i castellani deputati da esso Patriarca, con giuramento di guardare i castelli a nome di Gesare e di renderli ad ogni cenno di sua maestà, mutandosi i soldati che di presente si trovavano, col dovuto castigo a quelli che furono cagione delle tumultuarie sedizioni. E perchè il Castello di Feltre e le altre fortezze del distretto erano mancanti delle necessarie provvisioni, ricercarono i Feltrini dal Comune di Belluno sufficiente sussidio di munizioni e di viveri, che prontamente fu loro somministrato.

## CAPO OTTAVO

L'imperatore sostituisce Rodolfo de Betze a Ulrico dalla Scala nel vicariato di Feltre.

1. I Veneziani si impadroniscono temporaneamente di Feltre —
2. Enrico Scarampi, vescovo di Feltre, riceve dal Concilio di Costanza la commissione di citare Pietro de Luna, detto Benedetto XIII —
3. L'imperatore sostituisce Rodolfo de Betze a Ulrico dalla Scala nel vicariato generale di Feltre e Belluno —
4. I Veneziani ritornano ad assalir Feltre, ma inutilmente —
5. Documento —
6. I Bellunesi trattano co' Feltrini sul modo di riacquistare Serravalle occupata dai Veneziani —
7. Francesco di Guidone da Serravalle, maestro di grammatica in Feltre.

1. Mentre sono i Feltrini agitati fra tante discordie e rivoluzioni, colgono i Veneziani la congiuntura favorevole ai loro disegni, di sorprendere la città; onde nel fine di quest'anno, con mille cinquecento cavalli, assaltandola improvvisamente, in tempo che non poteva resistere senza difficoltà, se ne impadroniscono. Lasciato alla custodia della città Rodolfo Malatesta, e raccomandato il governo a Vittore, figlio di Manfredo Bellati, feltrino, uomo saggio e di molta esperienza, mentre era consigliere del vescovo Scarampi, seguitarono i Veneziani

l'impresa del Friuli, in cui facevano prosperi avanzamenti. Non ebbe però sussistenza l'acquisto di Feltre fatto dalla Repubblica, poichè nell'anno 1417, sollevatisi alcuni cittadini mal contenti del capitano Malatesta, lo scacciarono dalla città; onde riuscì facile agli Imperiali, per l'intelligenza che avevano co' Feltrini, di ricuperarla ben tosto, spogliando ancora di molte ricchezze certo Leone ebreo, che quivi dava denaro ad usura. Si accrebbero poi le confusioni nella città; imperocchè alcuni cittadini che erano stati scacciati, vollero ripatriare col favore de' loro parenti e amici, ad onta de' loro emuli; a' quali disordini bramando Cesare di rimediare, scrisse a' Bellunesi che dovessero interporre per l'aggiustamento; ed instando per lo stesso effetto Alberto d' Adlar vice capitano nel castello di Belluno, spedirono i Bellunesi due loro cittadini a Feltre per procurare la pace. Intanto l'imperatore, che era a Costanza, alterato contro Ulrico dalla Scala per l'estorsioni ed altre iniquità commesse in Feltre e in Belluno mentre egli fu vicario imperiale, non potè trattenersi, che in presenza di molti signori e baroni, non lo rimproverasse come fellone e traditore, minacciandolo fino alla morte, per essere stato anzi tiranno che vicario, con pericolo di fargli perdere le due città a lui sì gagliardamente raccomandate.

2. Or, lasciando l'imperatore, passiamo al Concilio. Nella Sessione XXXII, celebratasi il primo d'aprile di quest'anno, essendo stata data l'incombenza ad Ottone Colonna e a Lodovico Conti, cardinali, ad Enrico Scarampi vescovo di Feltre, e al vescovo Marsburghese di citare Pietro de Luna, detto Benedetto XIII, lo fecero chiamare tre volte ad alta voce per Francesco da Milano, cursore, con queste parole: « *Est ne hic D. Petrus De Luna Benedictus XIII in sua obedientia nuncupatus coram sacro concilio in causa schismatis et hæresis contra ipsum mota?* » Ed, accettata la contumacia del medesimo, restò dichiarato privo di ogni grado, onore e dignità. Dovendosi perciò venire alla elezione di un legittimo pontefice, giacchè per una volta erasi estinto il non favoloso Gerione di tre capi, furono divisi tutti i prelati del Concilio in cinque nazioni, delle quali, scelti alcuni di essi assieme co' cardinali, stabilissero il Capo visibile della Chiesa Cattolica.

Per la nazione italiana, tra gli altri, ebbe la prerogativa il nostro vescovo Scarampi, onde radunatisi gli elettori nel giorno 11 novembre, elessero Ottone Colonna, cardinale romano, il quale in memoria della festa che correva del santo vecchio Martino, volle chiamarsi Martino V.

3. Capitò in Feltre, nel mese di marzo del 1418, Lodovico de' Capitanei da Verona destinato vicario e rettore, con commissione di Cesare di far provvisione di quantità di legui della lunghezza di venticinque cubiti e di corrispondente grossezza. Nel mese seguente di aprile, passate le genti venete sotto Serravalle, diedero alla terra un gagliardo assalto, ma sopraggiunte in soccorso degli assediati le genti bellunesi, costrinsero le venete a ritirarsi. Intanto l'imperatore per le cagioni già di sopra riferite, avea privato il cavaliere Ulrico dalla Scala della carica di vicario generale di Feltre e di Belluno, sostituendo in quella il cavaliere Rodolfo de Betze, suo familiare, soggetto ragguardevole e sperimentato nelle armi, il quale giunse a' 4 di novembre in Belluno co' dispacci di Cesare che prometteva di mandar subito buon numero di milizia in difesa di questa città. Avuta la notizia del nuovo vicario cesareo, se gli presentarono in Belluno Giovanni Pietro Ramponi e Giovanni Giglio Porta, ambasciatori de' Feltrini, supplicando della manutenzione de' privilegi conceduti da Cesare, come fecero ancora i Bellunesi; ed avendo promesso che il tutto sarebbe fatto secondo le loro richieste, gli presentarono i Feltrini a nome della patria il giuramento di fedeltà. A questo tempo Antonio quondam Taresio de' Goslini e Bartolomeo de Dedi, feltrini, temendo di non poter abitare con sicurezza in Feltre per la passata rivoluzione, si portarono a Belluno, fermando ivi la loro abitazione per godere la bramata quiete.

4. Era già terminata la tregua stabilita, come si è detto, fra la veneta Repubblica e l'imperatore Sigismondo; perciò, avendo dato alle armi contro di quella il Patriarca d'Aquileja, assoldò anch'esso molte soldatesche, delle quali diede il comando a Filippo d'Arcelli, condotto in qualità di capitano generale. Questi con molte genti si avviò nel mese di dicembre verso Feltre, e superata la fortezza di Castelnuovo difesa

da Giacomo dal Bosco, s' inoltrò nel Feltrino, dove azzuffatosi con Ruggiero da Perugia, capitano de' Feltrini, che se gli fece incontro, restò superiore colla prigionia dello stesso capitano e di alcuni soldati. Per questo sinistro successo intimoriti i Feltrini ricercarono ajuto da' Bellunesi, e ricevuta una squadra di soldati valorosi, sotto la guida di Bartolomeo Miari, munirono la città con valido presidio; ma più possente difesa le fece il rigore del verno, il quale obbligò l'armata della Repubblica a sloggiare a' 10 di gennajo dell'anno entrante, con ritirarsi a' quartieri nel Trivigiano. Per la partenza de' Veneti, respirò alquanto la città, e cessato il timore, fu rimandato il soccorso avuto dai Bellunesi, co' dovuti ringraziamenti al Vicario ed ai Consoli di Belluno. Furono spedite le lettere sotto i 14 di gennajo in nome di Lodovico de' Capitanei, vicario e rettore del Consiglio e della Comunità di Feltre in questa maniera:

5. • Spectabili et præclarissimo militi legum docteri celeberrimo domino Antonio de Rocha de Esculo, Vicario et Rectori, nec non egregiis et prudentibus viris domalis consilii communitalis civitatis Belluni, majoribus et fratribus honorandis. De successu laudabili de vestris gentibus nobis ad inimicorum nostrorum pariterque vestrorum repulsionem per vestras majoritatem, et paternitatem, et fraternitatem transmissis, præsentatoque vestri parte per probum virum Bartholomeum de Miliarlo, gentium vestrarum capitaneum benemeritum, qui probe et indefesse cum dictis sibi commissis gentibus ad inimicorum repulsionem se exercuit illis quibus valeamus affectibus ringratiamus immense. Frustratorumque arbitrati dictas vestras gentes amplius in incommodis et laboribus detinere easdem vobis remittimus. Offerentes nos et gentes nostras ad quæque per vos a nobis in futurum requirenda subsidia in simili et majori opportunitate, si contigerit expedire (quod absit) usque ad animos paratissimos. Feltri, 24 Januarii 1419. Ludovicus capitaneus legum doctor, Vicarius, et Rector, Consilium et Communitas civitatis Feltri. •

6. Passato l'inverno, uscì l'esercito della Repubblica in campagna, e nel Friuli impadronitosi di Cividale, dopo qualche tempo ottenne ancora Sacile, andando poi nel settembre all'assedio di Serravalle: e mentre in Feltre e in Belluno si facevano apparecchi per soccorrere i Serravallesi, sollecitando i Veneti l'impresa, si fecero padroni della terra e la saccheggiarono con gran dispiacere de' Feltrini e Bellunesi, per non aver potuto inviare i soccorsi opportuni. Venuti perciò a Feltre Nicolò Carpedone, Ippolito e Giacomo Doglioni, Andrea Per-



seghini ed altri per parte de' Bellunesi, trattarono col cavaliere Rodolfo Betze, vicario imperiale, e co' Feltrini, intorno al modo di riacquistare Serravalle, restando conchiuso di richiedere ajuto al capitano delle genti unghere nel Friuli, e dal patriarca d'Aquileja per poter agire più vigorosamente, e che intanto si tenessero da' Feltrini e Bellunesi ben presidiati i passi, acciocchè i nemici non si portasser a' loro danni.

7. Francesco, figliuolo di Guidone da Serravalle, feltrino, erudito grammatico, che negli anni addietro aveva servita in tal professione la comunità di Bassano, si trovava a questo tempo nella patria precettore nella pubblica scuola, esercitando la carica con universale soddisfazione. — Viveva ansioso il cavaliere Betze di voler aggiustare le differenze che passavavano tra' Feltrini e alcuni loro fuorusciti, nè potendo egli ridurli ad alcun componimento, con lettere dei 17 di gennaio del 1420, scritte in Feltre, pregò Lodovico de' Capitanei veronese (che l'anno precedente era stato vicario in Feltre, ed ora trovavasi colla stessa carica in Belluno), e gli otto deputati al governo di quella città, del loro impiego per l'aggiustamento delle civili discordie de' Feltrini, le quali recavano gran confusione. Abbracciata i Bellunesi l'impresa, con tanta caldezza si adoperarono, che ridussero finalmente i Feltrini a far elezione di Vittore de' Castaldi e Romagno di Comirano, per maneggiare l'accordo con gli esuli, rimettendo all'arbitrio di quelli tutto l'affare. Sopite in questa maniera le interne dissensioni di Feltre, accadettero indi a poco più gravi agitazioni; ma perchè in quest'anno terminò il dominio di Cesare in questa città come ben tosto vedremo, daremo fine al presente libro.

FINE DEL LIBRO QUINTO

---

## LIBRO SESTO

### CAPO PRIMO

#### La Repubblica di Venezia riacquista il dominio di Feltre.

1. I Feltrini si danno alla Repubblica di Venezia — 2. Gli ambasciatori feltrini dinanzi il doge Mocenigo — 3. Il vescovo Enrico Scarampi aggravato di quattrocento ducati — 4. Documento — 5. Altri ambasciatori feltrini dinanzi il doge Mocenigo — 6. Risposta della Serenissima ad istanze de' Feltrini — 7. Provvedimenti militari nel Feltrino — 8. Questioni tra' Feltrini e Bassanesi sul Castello della Scala — 9. I castelli del Feltrino.

1. Dopo tante mutazioni di dominio, dalle quali fu travagliata la patria nostra, quante si sono finora riferite, piacque finalmente al Monarca sovrano de' regi di stabilirla sotto il potente e sempre glorioso imperio della Repubblica veneta, come tuttavia si ritrova dopo duecentosessanta anni, interrotti da qualche burrasca al tempo della lega di Cambrai. E siccome i Feltrini quando furono in piena libertà, cedendo lo scettro, vollero piuttosto ubbidire alle giustissime leggi dei Veneti che comandar colle proprie, così appunto si credettero felici quando furono astretti ad arrendersi alle insegne loro vittoriose, sperando di avere nello strepito delle armi ritrovata la pace; come ciò seguisse, or si dirà. Il conte Filippo d'Arcelli, generale capitano dell'esercito della Repubblica, intento all'acquisto di ciò che possedeva l'imperatore in queste vicinanze, si portò d'improvviso nel primo giorno di marzo con diecimila soldati nel Feltrino, ma non potendo passare la Chiesa di San Vittore, ch'era ben presidiata, fatta spianare

di notte tempo da' guastadori una strada alle radici del monte Tomatico (che fu poi detta *Calle della Signoria*), inoltrossi per quella al passaggio del fiume Sona, nel ponte sotto alla villa di Tomo, e giunto la mattina seguente con gran furore nel borgo di Sant'Avvocato, ne scacciò gl'imperiali, che erano alla difesa, con prigionia di molti, sottomettendo alle fiamme tutto il borgo. Armati i Feltrini unitamente alle genti Ungare che si trovavano al presidio della città, fecero gagliarda resistenza ai soldati veneti, ma stringendo l'Arcelli con ostinato vigore la città, furono sforzati i Feltrini a mandargli alcuni agenti per insinuargli la loro risoluzione di arrendersi alla Repubblica, e affinché da' soldati non fosse saccheggiata la patria, fecero generosa esibizione al generale stesso di donare diecimila ducati. Accettò il capitano Arcelli l'offerta volontaria de' Feltrini colla condizione espressa: onde fatto pubblicare rigoroso editto, che niuno ardisse di molestare i Feltrini nella persona e nella roba, fu introdotto a' 12 di marzo del 1420, a nome della Repubblica Veneta, al possesso della città.

2. Spedirono poi i Feltrini quattro ambasciatori a Venezia, i quali, a' 19 dello stesso mese di marzo, comparvero innanzi al doge Mocenigo con umilissima sommissione, e presentando le lettere credenziali della loro ambascieria, esposero come si erano colà portati per prestare in nome della patria il dovuto giuramento di fedeltà, e per raccomandare la stessa alla clemenza della Repubblica, cui siccome auguravano sempre maggiori trionfi, così speravano che sarebbe per essere immutabilmente felice la loro patria sotto il gloriosissimo suo dominio. Accolti gli ambasciatori benignamente dal principe, dopo di aver prestato l'omaggio di soggezione e con tratti amorevoli, furono licenziati. Intanto erano stati pubblicati come ribelli, colla confiscazione de' loro beni, tutti i Feltrini i quali essendo del partito cesareo, e per aver data mano tre anni prima agli imperiali per togliere la patria alla Repubblica, si erano ricoverati nella Germania e nell'Ungheria.

3. La vicinanza delle armi venete impadronite di Feltre portò molto terrore a' Bellunesi, i quali, considerate le loro poche forze per resistere, consultarono ciò che dovevano fare, e fu risoluto infine, aderendo al consiglio de' Feltrini, di darsi

anch'essi a' Veneziani. Il primo giorno adunque di maggio, con alcune capitolazioni accordate in Venezia, fu introdotto il conte Arcelli cogli altri intervenienti per la Repubblica al possesso di Belluno, avendo i Bellunesi, ad esempio de' Feltrini, promesso di contribuire diecimila ducati per restare esenti dalle insolenze delle milizie. Sollecitati pertanto i Bellunesi dal provveditore Loredano a dover trovare quanto prima il denaro per la taglia stabilita coll'Arcelli, aggravarono il vescovo Scarampi a dover contribuire per la medesima ducati quattrocento, di che dolendosi egli che si trovava governatore, per il Pontefice, in Terra di Lavoro e in Maremma, impetrò da Sua Santità lettere di efficace raccomandazione. Con queste il papa pregava i Bellunesi che si contentassero di ritrarre per suo nome l'imposizione fatta al loro vescovo, e in riguardo ai meriti e alle fatiche che per la romana Chiesa sosteneva, volessero esentarlo da ogni gravezza; e sono tali:

4. • *Martinus Episcopus servus servorum Del dilectis filiis Capitaneo, Potestati, Consilio et Communitati civitatis Belluni salutem et Apostolicam benedictionem. Intelleximus quod cum civitas vestra olim circumvallata esset exercitu Venetiarum cum eodem exercitu convenistis de decem millibus florentis aurei dicto exercitui persolvendis. Quam ob causam imposuistis florenos quadringentos Venerabili Fratri Nostro Enrico Feltrensi et vestro Episcopo provincialium nostrarum Campaniæ et Maremmæ Rectori. Et quia nos ex debito pastoralis officii et consideratione virtutum et meritorum ipsius Episcopi qui pro nobis et Romana Ecclesia se incessanter exercet, et indenitatis ipsius, qui dicit tempore diei exercitus plura substituisse damna, pro posse consulere charitatem vestram hortamur et rogamus, quatenus nostri et justitiæ contemplatione revocetis et annuletis; et dictum episcopum et suam mensam episcopalem a talibus et similibus impositionibus prout est de jure nunc et in posterum pro exempto et libero habeatis. Quod si feceritis, ut speramus, nobis ad non parvam complacentiam cedat, etc. Datum Florentiæ, XVIII Calen. junii, Pontificatus nostri anno III. •*

5. Gli ambasciatori mandati dalla città di Feltre a prestar Pomaggio dovuto al doge veneto, non avevano richiesta altra grazia che della sola remissione delle colpe nelle quali potessero essere incorsi alcuni cittadini, per occasione delle passate guerre; perciò furono spediti di poi altri quattro soggetti, cioè Vittore Castaldi chirurgo, Giovanni Pietro di Foro, Giovanni Giglio Porta e Romagno de' Romagno, per

supplicare il Senato per la conferma di alcuni capitoli, del tenore che segue:

I. Che la città di Feltre fosse retta e governata secondo gli antichi statuti, ed approvate le consuetudini della stessa, come per avanti era governata dalla Serenissima Repubblica.

II. Che gli statuti ed ordini dell'arte della lana, ch'è il sostentamento della città, sieno osservati nella forma ordinata nel tempo della Repubblica, e da essa confermati.

III. Che i panni ed altre mercanzie, che si conducono dalla città e dal distretto in altri luoghi della Repubblica, possano esser condotti e venduti sicuramente e liberamente, pagando i dazi e le gabelle consuete, come si pagavano per l'addietro.

IV. Che i cittadini di Feltre, assentati dalla città e dal distretto per le passate guerre, e quelli pure che per ordine della Comunità si erano portati al re d'Ungheria, per ragione delle risse nate tra Rodolfo capitano e la Comunità, fossero in libertà di ripatriare impuni, restando nel loro stato primiero.

V. Che per l'esazione dei ducati diecimila, promessi al conte Filippo d'Arcelli generale dell'esercito della Repubblica, affine di sottrarsi dal sacco e dalle stragi, in conformità de' comandi di esso conte e de' veneti provveditori, da contribuirsi da' cittadini ed abitanti nella città e distretto di Feltre, fosse comandato a' rettori, che si dovessero eleggere nel consiglio dieci cittadini de' più prudenti e discreti, con facoltà di compartire, secondo la loro retta coscienza, tra' cittadini e distrettuali, la colletta di detta somma di diecimila ducati; dovendo i rettori della città far eseguire quanto da questi sarà determinato, per poter osservare le promesse, e sottrarsi dagl'inconvenienti che potrebbero nascere se non fossero esborsati al prefato conte, secondo l'accordata responsione.

VI. Che si degnasse la Serenissima Repubblica, la quale sempre benigna mostrossi verso i suoi sudditi, per grazie speciali, di fare che fossero rilasciati e restituiti a' Feltrini i terreni ed altri beni posti nel distretto trevigiano, già da essa confiscati nel tempo che i Feltrini si arresero al re de' Romani, Sigismondo.

VII. Che trovandosi la città aggravata da grandissime imposte ed intollerabili spese per occasione dei diecimila ducati

che si dovevano esborsare al conte Filippo d'Arcelli, e per riparare le torri, le mura e il castello in grandissimo bisogno, si degni la Serenissima Repubblica di comandare che i contadini e i distrettuali di Feltre non possano essere molestati nè inquietati pei debiti incontrati con certo Leone ebreo, prestatore in Feltre, nel tempo che dominava la Repubblica, il quale, nella mutazione del dominio, restò spogliato di tutti i suoi beni dagl'imperiali.

VIII. Che, trovandosi i distrettuali in grandissima penuria di denaro per potersi raccogliere la taglia accordata di diecimila ducati, si degnasse di conceder licenza di prender tal somma ad imprestito dall'Ebreo prestatore, con approvare i patti che saranno convenuti tra la Comunità ed essolui, per la comune utilità della città e del distretto.

6. Non furono le richieste de' Feltrini, per gli affari rilevanti della Repubblica, così tosto spedite; ma instando poscia Sandio de' Muffoni, nuovo ambasciatore di Feltre, a' 9 di maggio fu risposto a' capitoli suddetti in tal guisa: Al primo, che sarebbesi ordinato a' rettori di Feltre l'amministrazione delle ragioni, secondo gli statuti e le approvate consuetudini della città. Al secondo e terzo, che restava concesso ciò che contenevano. Al quarto, che i cittadini abitanti di Feltre e del distretto potessero sicuri quivi fermarsi finchè saranno fedeli ed obbedienti alla Repubblica; ma quelli che si portarono in Alemagna ed Ungheria, nel loro ritorno dovessero presentarsi innanzi al Serenissimo Dominio, che allora si avrebbe provveduto al loro ripatriare. Fu però determinato che a questi non fosse permesso il ritorno senza licenza del principe. Al quinto, nel particolare dell'esazione del denaro per diecimila ducati, essendo di già stato provveduto, non fu data altra risposta. Al sesto, che fosse lecito a' Feltrini di liberamente godere le loro possessioni e beni che si trovano nello Stato, come si richiedevano; e che i sudditi fedeli e quelli che furono dalla Repubblica esigliati pel fatto di Castelnuovo, quanto per altro interesse, che avessero possessioni nel distretto di Feltre, quelli potessero liberamente godere. Al settimo, che si daranno gli ordini che non siano per tre anni molestati, ma passato questo termine, si dovesse am-

ministrare giustizia a chi avesse la ragione. All'ottavo, che i patti e i capitoli che avessero fatti con maestro Leone Ebreo, ovvero co' fattori di lui quivi esistenti, fossero fermi ed eseguiti, purchè non fossero questi contro l'onore della Repubblica. In corroborazione di queste risposte ne furono dal doge spedite le lettere ducali sotto i 10 dello stesso mese.

7. Accordate a questo modo le dimande de' Feltrini, spedì la Repubblica al loro governo Costanzo Capello col titolo di podestà e capitano, che poi si è sempre osservato. Ora invigilando alla buona custodia di Feltre, con decreto de' 17 giugno deliberò il Senato, che nel castello di Feltre dovesse di continuo risiedere un castellano con cinquantacinque balestrieri, il quale non potesse uscire dal castello senza licenza del Senato. Che alle due porte della città, Oria e Imperiale, si ponesse un caporale con tre soldati; alla guardia della piazza vi fosse un caporale con quattordici soldati; alla custodia del castello della Scala, ne' confini del Feltrino sopra Primolano, passo della Germania assai frequentato, si dovesse deputare un castellano con dieci soldati, stipendiati dalla Comunità di Feltre; e per guardia del castello di Zumelle vi avesse a stare un caporale con sei soldati, a spese di que' terrazzani, con ordine a' distrettuali di dover fare aggiustare lo stesso castello. Concesse ancora la Repubblica alla Comunità di Feltre la esazione di tutte l'entrate de' dazi, di gabelle della città, con obbligo di soddisfare tutte le spese, e di contribuirle un annuo censo di ducati cento nella festa di s. Marco evangelista suo glorioso protettore, e comandò che gli uffici tutti della città fossero dispensati, per ballottazione, a chi si aspettavano. Intanto, vedendo i Cadorini che le città vicine si erano fatte soggette a' Veneziani, seguendo l' esempio di quelle, nel settembre di quest'anno, col mezzo de' loro ambasciatori, si sottomisero di proprio volere alla Repubblica.

8. Verteava a questo tempo grave litigio tra' Feltrini e Basanesi sopra il castello della Scala e la vicina villa di Primolano, pretendendo quella Comunità che tali luoghi appartenessero al suo distretto; onde furono spediti da ambedue loro ambasciatori a' Veneziani per rappresentare al Senato le loro ragioni, cioè pe' Feltrini, Giovanni Giglio Porta, e pe'

Bassanesi, Giovanni Vezzati e Tedeschino da Simonzio. Udite il Senato le pretese di questi, terminò, a' 25 di gennajo dell'anno seguente 1421, che il castello della Scala e villa di Primolano fossero del Comune di Bassano, restando essi tenuti alla soddisfazione di tutte le spese, con espressa dichiarazione, che la città di Feltre, in avvenire, fosse libera da qualunque pagamento per detti luoghi. Il Capello, compito il reggimento, ebbe successore Pietro Miani, il quale condusse per vicario ed assessore Filippo degli Ardzii da Vigevano, eccellente giureconsulto, mentre nel castello della città si trovava a questo tempo capitano Francesco figliuolo di Giacopo dal Bosco di Pedarobba. Lorenzo Goslini da Feltre, conte palatino e cavaliere di Sigismondo imperatore, dopo aver esercitato per Federico duca d'Austria, con molta sua gloria, la Pretura di Trento e sostenuti altri reggimenti, rinunziando le glorie mondane, vestì l'abito de' Certosini nel monastero di Montello del distretto trivigiano, e a' sacri chiostri terminò il rimanente de' suoi giorni col nome di Antonio. Nell'anno che successe 1422, a' 2 d'aprile, fu infeudato del castello di Zumelle Giorgio Zorzi, nobile veneto, in ricompensa dell'isola di Curzola.

9. Stabilita Feltre sotto il clementissimo dominio della Repubblica veneta, con particolare statuto fu determinato quest'anno di distruggere tutti i castelli, torri e fortezze nel territorio, stimandosi queste superflue mentre era totalmente difeso dalla potenza molto temuta de' Veneti. Molti perciò furono demoliti in diverse occasioni, de' quali non sarà fuor di proposito darne ragguaglio, con altre curiose notizie.

Incominciando dai confini del Bellunese, fu distrutto il *castello del Misso*, già situato vicino al fiume dello stesso nome, sopra di un colle di viva pietra, ove giace al presente la chiesa della medesima villa, e fu questo della famiglia Rainona, nobile di Feltre, e della potente famiglia da Camino.

Il *castello di S. Martino*, che fu della nobile famiglia Beflati, e non molto lungi da questo, quello di *Paderna* e quello di *Cergnajo*, posseduto dalla famiglia di questo cognome, cittadina di Feltre.

Il *castello di Marsiajo*, già della famiglia di Corte, antica



e nobile di Feltre, che conserva anche a giorni nostri la discendenza, benchè tra le famiglie rurali del distretto.

Il *castello* di *Bivajo*, situato sopra di ameno colle che sovrasta alla villa dello stesso nome, ove sino al presente si veggono le vestigie d'antiche abitazioni, e fu già della famiglia Teupona, nobile feltrina; e a' nostri tempi, questo luogo, che *castello* si chiama, è posseduto dalla scuola di santa Maria del Prato, con altri beni vicini.

Il *castello* di *Anzaveno*, situato sopra la riva del torrente Salmenica, che fu della famiglia Anzavena, tra le nobili della città di Feltre già annoverata, ed ora tra le rurali gode il privilegio di civiltà, cognominata dalla Mozza.

Il *castello* di *Cesimaggiore*, ove ancora di presente appaiono vestigie di una forte torre, posseduta dai Facini, cittadini di Feltre, e questo castello fu anticamente della famiglia Cesio, che poscia fu detta Muffona, e così il *castello* di *Cesimino*, denominato dai medesimi Cesii o Muffoni.

Il *castello* di *Tussujo*, edificato sopra un colle ameno, che fu posseduto dalla famiglia Bovia, e per qualche tempo dalla famiglia di Can, così numerosa che noverava più di cento persone nello stesso tempo in una casa, la quale poi divisa in colonnelli, formò una popolata villa, nominandola, dal proprio cognome, Can. Questi venderono alle famiglie Porta e Bellati i loro beni che possedevano in Tussujo, ed il luogo più eminente, che fu sempre chiamato il *castello*, fu posseduto da quelli della Porta, dopo de' quali passò in Giovanni Bovio, erede e successore di Nicolò Porta canonico, e al presente la casa detta il *castello* viene posseduta da Vittore Avogaro, nobile di Feltre e Trevigi.

Il *castello* di *Caliolo*, da quello non molto lontano, posseduto già da quelli del Corno, siccome quello di *Puliro* fu già di Bellencino, cavaliere de Lusa, i discendenti del quale ancora a' nostri tempi si trovano nella medesima villa tra le famiglie rurali arruolati col privilegio di civiltà.

Il *castello* di *Soranceno*, che fu anticamente della famiglia Grina, nobile di Feltre, e Carlo Grino vendette, nel 1462, ad Antonio Cautone, per ducati trecentoventicinque, le decime che riscuoteva la famiglia di lui nelle ville di Soranceno,

Menino e Fianima, ed in questo la famiglia Rombaldoni, nobile ed antica di Feltre, possedeva case in fortezza, conforme all'uso degli andati tempi, con giurisdizione e giudicatura di quei popoli.

Il *castello* di *Arsomo* fu posseduto dalla famiglia Facini, già nobile ed antica, scrivendo Giovanni Battista Facini, che alla venuta di Attila in queste parti, i Facini si tirarono ne' monti della villa d'Arsomo, nella quale hanno sempre posseduto molti beni, torri e case in fortezza.

Il *castello* di *Laseno*, poco da questo lontano, e quello di *Lusa*, già fabbricato sopra d'un colle sul torrente Stieno, non molto lungi dal luogo ove questo si mischia col fiume Caorano, e fu questo della nobile e antica famiglia de' Lusa.

Il *castello* di *Grumo*, di qua del mentovato torrente, e quello di *Casazza*, che era situato sopra un colle tra le ville di Foenò e di Carto, e fu già della nobile famiglia Villabruna.

Il *castello* di *Pezzolo*, che era edificato tra le ville di Velajo e di Nemeggio, del quale fu padrone la famiglia di Pezzolo, già nobile di Feltre.

Il *castello* di *Nemeggio*, ch'era costruito sopra il colle che sovrasta al fiume Caorano, ove di presente è la chiesa di s. Michele, già della famiglia di Celarda, nobile di Feltre, la quale pure domina il *castello* di *Celarda* sopra la villa dello stesso nome, a dirimpetto di *Castellazzo*, ch'era edificato oltre la Piave sopra il monte di Garda, vicino alla villa di Stabio, dove, fino al presente, dura il nome di *Castellazzo*, del quale altrove si disse l'origine.

Il *castello* di *Cesana*, che fu capo della contea di tal nome, ed era situato sopra il sasso che difende la villa stessa dall'impeto del fiume Piave, della famiglia di Cesana, nobile feltrina, la quale ancora di presente, con molta giurisdizione, domina quel contado.

Il *castello* di *Castelcucco*, posto nel monte Tomatico verso la Chiesa di s. Vittore, che fu, ne' tempi andati, della nobile famiglia da Tomo, chiamatasi poi *Tomitana*; siccome possedeva l'altro di *Lusena* nello stesso monte più in alto insieme colla torre di Tomo edificata da Berardo Goto, lasciato capitano in Feltre da Alarico re de' Goti, ove giace la villa di questo nome.

Il *castello* di *Pedavena*, situato nella villa di tal nome, fu della famiglia Pedavena, già nobile feltrina, e in altri tempi della nobile famiglia Lusa, leggendosi che Bonsemplanto da Lusa con altri discendenti, fosse signore di Pedavena. Restò questo castello distrutto nel 1350 da' soldati di Carlo IV imperatore e re di Boemia, per avere Pietro di Pedavena, signore dello stesso, fatta loro resistenza nel passaggio che fecero di là.

Il *castello* di *Tornabulo*, poco discosto da quello di *Pedavena*, fu già della famiglia Bovia, nobile di Feltre, e dopo della famiglia Pedavena, ritrovandosi memorie, che nel 1246 fosse posseduto da Gilberto di Pedavena, cavaliere del Caminese. E Ambrogio di Pedavena, figliuolo di Giovanni, dopochè la città di Feltre si fece suddita della Repubblica veneta, lasciato il titolo di *Signore* del medesimo castello, ritenne quello di *Mariga*.

Il *castello* di *Carpene*, più in alto, posseduto dalla famiglia Goslina.

Il *castello* di *Coste*, situato tra le ville di Pedavena e di Norcino, sopra di un delizioso colle sulla riva del torrente *Porcilia*. Fu un tempo posseduto dalla famiglia Caminese, potente nella Marca Trivigiana, e dopo di questa, entrò nel dominio dello stesso la famiglia di Foro, che è la medesima che la Rampona, nobile feltrina. Ma questo castello ridotto in casa abitabile per via di dote da Benedetta Rampona, passò in Giovanni Nicola Villabruna, dottore e nobile di Feltre, e di presente da' discendenti del medesimo è posseduto.

Il *castello* di *Altorre*, tra la villa di Faceno e Pedavena, già fabbricato dalla famiglia Torre, la quale, scacciata da Milano, venne a Feltre, ov'era un vescovo di fazione Guelfa, e chiamossi *Dal Torre*, *Torrense* ed *Odorico*.

Il *castello* di *Mugnajo*, che era edificato sopra la villa di questo nome, e fu della famiglia Mugnajo, nobile di Feltre; ora ridotto in casa abitabile, viene posseduto da' discendenti di Giovanni Zanettelo notajo, figliuolo di Giovanni Battista.

Il *castello* di *Arteno*, nelle vestigie del quale sono state trovate medaglie d'imperatori romani ed una lama di coltello di rame temperato, indizio d' antichità. Fu posseduto dalla famiglia Fonzasio insieme col *castello* di *Fonzaso*, ch'era si-

tuato nel monte, il quale a settentrione sovrasta alla villa dello stesso nome, vicino alla chiesa di san Michele, ove di presente si vede un devoto oratorio.

Il *castello di Encino* situato sopra il monte già di Rate da Fonzasio, capitano valoroso d'Ezzelino da Romano; poichè, divisa questa famiglia Fonzasia in due fazioni, una possedette il castello di Arteno e questo di Encino, e l'altra quello di Fonzasio.

Il *castello della Rocca d'Arseido* vicino al fiume Cismone, sopra la villa della Rocca, fu posseduto dalla famiglia Rocca, nobile di Feltre, i cui discendenti sino ai nostri giorni, continuano nel possesso di riscuotere il dazio, o gabella, che pagano i mercanti pel trasporto de' legnami che passano per lo stesso fiume.

Il *castello di Lamone* era edificato sopra il colle ove si trova al presente la chiesa parrocchiale di san Pietro, nelle cui vestigie si trovano sovente medaglie d'imperatori ed altre cose antiche.

Il *castello di San Donato* nella pieve di Lamone, era situato ne' monti alti tre miglia sopra la stessa chiesa di Lamone, ove apparisce che fosse anticamente una strada frequentata da' carri che conduceva nella Germania; ma al presente essendo diroccati i monti, non resta più in uso. Nelle vestigie di questo castello si sono trovati molti avanzi dell'antichità, e tra questi un pugnale di rame temperato.

Il *castello di Servo* fu già della famiglia di Fallero, che tra le nobili famiglie di Feltre un tempo visse, e fu poi del medesimo padrona la famiglia Porta, nobile e antica di Feltre. Poco discosto dalle rovine di questo castello, fu ritrovata una sepoltura adornata di bellissima iscrizione con dentro l'ossa di un cadavere ed il lume eterno usato dall'antica gentilità con alcune medaglie. Nelle rovine pure di questo fu ritrovata una bellissima statua creduta d'Antinoo formata di bronzo, che ora si vede in Venezia nella sala dell'eccelso Consiglio dei Dieci lasciata alla serenissima Repubblica dal patriarca Grimani, che l'aveva ricevuta in dono da Daniello Tomitano.

Il *castello o rocca di San Vittore* era situato sopra il monte Miesna, sopra la chiesa del medesimo santo, che guar-

dava il Canale di Piave, e questo fu della Comunità di Feltre, alla custodia del quale mandava un cittadino per capitano. In questo luogo facendosi scavare il terreno dal P. maestro Girolamo Lusa, della congregazione Fiesolana, che presiedeva il convento insieme colla detta chiesa l'anno 1663, fu scoperto un sepolcro chiuso con pietra legata con ferri, in cui vi erano due teschi e alcune ossa di smisurata grandezza, un coltello lungo un piede e un pettine d'avorio, e si trovò ancora una medaglia d'argento tedesca.

Il *castello della Chiusa* giaceva alle radici del monte Miensna, ove veniva destinato ogni anno dalla Comunità stessa, un capitano.

Il *castello di Valvarosna* era situato nella strada che conduce in Primiero, nelle ruine del quale si sono trovate medaglie di Costanzo imperatore.

Il *castello del Covolo* fra tutti si conserva intatto, perchè questo è una montana spelonca, a cui non si può salire se non per via d'una fune. Questo era posseduto dalla nobile famiglia dal Covolo, ricevendo dal medesimo il cognome, oppure dando allo stesso il nome. Passò poscia in dominio della Comunità di Feltre, all'assistenza del quale, mandava un capitano. Questo castello è posto nel Canale del Brenta, un miglio sotto la villa di Primolano di rimpetto alla Rocca d'Enego, situata dall'altra parte del fiume Brenta sopra l'altro monte; e viene il *Castello del Covolo* di presente posseduto dagli imperiali, da che, in occasione di guerra, fu tolto a' Feltrini.

Il *Castello della Scala* parimente oggidì sussiste, ed è posto sopra la riva di Primolano nel medesimo Canale del Brenta, chiudendo da quella parte l'ingresso nel Feltrino. Questo fu per l'addietro soggetto alla Comunità di Feltre, alla custodia del quale, mandava uno de' suoi cittadini col titolo di capitano, ed ultimamente, come abbiamo veduto, fu giudicato spettarsi alla Comunità di Bassano.

---

## CAPO SECONDO

Dal reggimento di Paolo Trevisano  
a quello di Bernardo Balbi.

1. Paolo Trevisano podestà e capitano di Feltre — 2. Francesco Foscari, già podestà e capitano di Feltre, creato doge di Venezia — 3. Odorico de Lupoli professore di grammatica in Feltre — 4. A Paolo Trevisano succede nel reggimento di Feltre Andrea Loredano — 5. Capitani feltrini all'assedio di Brescia — 6. I feltrini, essendo loro podestà Zorzi Vinciguerra, spediscono Stefano dalla Porta al doge Francesco Foscari, per impetrare l'approvazione di alcuni capitoli — 7. La Serenissima ammette alcuni provvedimenti a beneficio di Feltre — 8. Il vescovo Enrico Scarampi ritorna in Feltre — 9. Giovanni Cambruzzi feltrino — 10. Controversie tra il vescovo Enrico Scarampi e i feltrini sulla alienazione di feudi e di decime — 11. Documento — 12. Uliana da Cesana lega i suoi beni alla scuola della Madonna del Prato — 13. Pietro Muffoni capitano feltrino alla difesa di Brescia — 14. Il vescovo Enrico Scarampi si appella al Concilio di Basilea contro gli abitanti di Primiero — 15. Documento.

1. Intanto dopo il Miani successe nel reggimento di Feltre Paolo Trevisano, al tempo del quale Tommaso Mocenigo doge di Venezia, a' 20 di aprile del 1423, dopo dieci anni di principato, finì la vita, lasciando accresciuto gloriosamente il dominio della Repubblica coll'acquisto di molte città. Restò con solenne pompa riposto nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo de' padri predicatori di quella dominante, nel cui sepolcro si leggono scolpiti i seguenti versi :

*Hæc brevis illustri Moceniga ab origine Thomam  
Magnanimum tenet urna ducem, gravis iste modestus  
Justitiæ princepsque fuit decus ipse Senatus.  
Æternos Venetorum titulos super astra locavit  
Hic Teucrum tumidam delevit in æquore classem  
Oppida Tarvisi, Cenetæ, Feltrique redemit  
Hungaricam domuit rabiem, patriamque Tragustum,  
Æquora piratis patefecit clausa peremptis.  
Digna polum sublit patris mens fessa triumphis.*

E nella reggia alla sua effigie fu posto questo breve:

Hungaros bello domui; Turcarum classem delevi,  
 Piratas ubique fugavi, Imperio nostro Tragusium  
 Spalatrum, Catharum, Feltrum, Cenetamque adjunxi.

2. Al Mocenigo fu fatto successore nel trono ducale Francesco Foscari, che diciassette anni avanti era stato rettore in Feltre; onde per questa sua esaltazione, sentendo i Feltrini non ordinario giubilo, spedirono, a' 5 di maggio, loro ambasciatori Giovanni Giglio Porta e Bianchino dal Covolo a congratularsi seco per tale assunzione al grado supremo della Repubblica, e per supplicarlo della conferma di alcune deliberazioni fatte pel buon governo della patria. Predicò in Feltre quest'anno Fra Bernardino da Siena, dell'ordine de' Minori, uomo di santissima vita e di zelo corrispondente, con somma consolazione di questi cittadini e de' popoli non solo del distretto Feltrino, ma ancora de' luoghi remoti, i quali a gara concorrevano per udire la divina parola da questo gran servo di Dio, che poi a' nostri giorni si venera tra' santi confessori. Era così efficace la sua facondia, così salutevoli erano le sue ammonizioni, che molti traviati dal retto sentiero si ridussero a perfetto vivere cristiano. Che Bernardino da Siena predicasse a questo tempo in Feltre con grandissimo incontro d'uditori, lo afferma Francesco da Feltre, compagno del Beato Bernardino Tomitano, il quale molti anni dipoi, scrivendo della moltitudine di popolo che si affollava per udire le prediche di questo nostro concittadino, così dice: *Innumerabilis multitudo populi confluebat quotidie, præcipue in diebus festis. Senes qui recordabantur quando S. Bernardinus de Senis Feltri prædicavit et Pater Michael de Mediolano, et de aliis, dicebant quod numquam talis populorum concursus fuit.* » E poco più abbasso, parlando del castello che si chiamava del diavolo, soggiunge: « *Factum fuit castrum diabuli cum rebus luxuriis et forte sexaginta tabularia cum stupore omnium, quæ omnia combussimus in campo loci nostri propter periculum domorum opertarum tegulis ligneis coram multitudine forensium personarum, et multi feltrenses dixerunt quod a S. Bernardino citra non fuit combustum.* »

3. Era in Feltre pubblico professore di grammatica Odo-rico de Lupoli da Polcenigo, soggetto erudito, il quale venuto a morte fu riposto nel cimitero della Cattedrale, fuori della porta verso Oriente vicino al campanile, ove nella pietra sepolcrale si mira intagliata l'effigie di un uomo togato collo scudo gentilizio della famiglia di lui, che consumato dal continuo calpestio delle genti, non si può discernere. Vedesi però nella parte superiore, in luogo di cimiero, un lupo, e nel margine della stessa pietra corrosa si leggono, con qualche fatica i seguenti corrotti versi:

• . . . . Grammaticæ Pulcinici arce creatus  
Rector Odoricus L. . . . . S. cognonime dictus  
Ineubat hoc antro qui diræ sortis . . . . .  
Septembris dena Feltri . . . . . recepit  
Mille quatuorcentum sol sex . . . . .

4. Fiorirono a questo tempo nella celebre accademia di Padova, fra gli altri degni soggetti, Vittorino da Feltre, pubblico professore di Rettorica, e Giovanni Maria pure di Feltre, lettore anch'esso delle arti nella medesima università. Dietro al Trevisano, venne per la Repubblica podestà in Feltre Andrea Loredano, al tempo del quale furono da' Feltrini destinati al doge Foscari quattro ambasciatori, cioè Vittore Chirurgo, Giovanni Pietro dal Foro, Antonio Borgasio e Antonio di Giacomo dalla Torre. Questi, presentato l'annuo censo di ducati cinquecento, solito tributo della città, rappresentarono dipoi gli affari della città, per i quali erano stati inviati, ne riportarono lettere degli 8 d'aprile dell'anno che seguì 1424, dirette al podestà Loredano, colle quali comandava il Doge la diligenza a' Feltrini pel puntuale pagamento della dovuta contribuzione. E quanto poi alle pretese de' distrettuali, i quali avevano presentati alcuni capitoli pregiudiziali all'arte della lana, intendendo che gli ordini e statuti della città di Feltre, così dell'arte della lana, come degli altri, dovessero rimanere inalterati, ne comandava la inalterabile osservanza. Successe a Loredano nella Pretura Bernardo Diedo, di cui fu vicario Lodovico de' Calvi bolognese, celebre giureconsulto, e Ambrogio Isolano cancelliere. In questo reggimento furono decise le controversie che vertivano in Feltre fra i notai del collegio e i cancellieri



pretori dai sindaci ed auditori della Repubblica, che erano Andrea Barbaro, Luca Donato e Pietro Lando, i quali trovandosi nell'anno 1425 in Feltre, udite le ragioni delle parti, esaudirono i notai, regolando molti abusi introdotti dai cancellieri a pregiudizio di quelli. A' 7 di ottobre, entrò nel reggimento di Feltre Lodovico Storlato con Leone Lazzera nobile padovano, suo vicario. Si portò lo Storlato con molta integrità in questo governo, e dipoi, avendo sostenuta la Pretura di Padova con molto applauso, meritò la dignità di Procuratore di San Marco, e nel 1457 con cui Lodovico finì, si estinse questa nobilissima famiglia.

5. Era già qualche tempo che la Repubblica veneta godeva la pace, quando, sollecitata con replicate ambascierie da' Fiorentini, facendo lega con essi, s'impegnò in nuova guerra contro il Duca di Milano. Elesse la Repubblica per capitano generale del suo esercito Francesco Carmagnola, che, disgustato col Duca, si era portato in Venezia, e lo spedì tosto con molte genti nel Bresciano. Quivi dopo molte scorrerie, accostatosi egli alla città, da' parziali vi fu introdotto: ma rimanendo da superarsi la cittadella, in cui si era ridotto il Lampognano, comandante del Duca, vi travagliò attorno sette mesi, e infine se ne rese padrone. Si trovarono a questa impresa di Brescia, in favore della Repubblica, Bianchino Romagno, Antonio Facino e lo Sbardella capitani feltrini, mandati dalla città con cinquecento lance e buon numero di soldati. Ma passiamo dagli strepiti militari alle faccende civili.

6. Nel 1426 fu destinato podestà in Feltre Vinciguerra Giorgio, ch'ebbe per vicario Bartolomeo da Colle da Urbino; al qual tempo fu da' Feltrini spedito Stefano dalla Porta, oratore, al doge Foscari per impetrare l'approvazione di alcuni capitoli. Conteneva il primo che si degnasse il doge di permettere che potessero estrarre dal distretto di Cittadella certa quantità di frumento e condurlo a Feltre pel bisogno della città. Secondo, che qualunque, sì ecclesiastico che secolare, e i salariati tutti fossero riposti nell'estimo per dover contribuire le imposizioni della Comunità in proporzione del loro avere. Terzo, che gli ufficiali dovessero dare, in conformità degli statuti, la porzione di tutte le condanne alla Comunità. Quarto, che gli

stipendiati delle porte e della piazza della città dovessero fare di notte la guardia nella piazza medesima con gli altri cittadini, per levare le occasioni di scandali ed altri inconvenienti. Udite le istanze de' Feltrini, risolvette il Senato che fossero scritte lettere al podestà di Cittadella, affinché permettesse la estrazione da quel distretto delle biade da' Feltrini richieste. Intorno al secondo fu risposto che gli ecclesiastici non fossero tenuti pei loro benefici a pagare cosa alcuna, ma pe' loro propri beni patrimoniali acquistati o ereditati, dovessero essere posti nell'estimo e contribuire con gli altri le gravezze del Comune. Circa i salariati, fu commessa l'informazione al podestà di Trevigi, siccome pure allo stesso fu rimessa la cognizione degli altri due capitoli, acciocchè terminasse ciò che fosse giusto e ragionevole.

7. Così pure nell'anno seguente 1427, furono ammessi ed approvati dal Senato veneto gli ordini stabiliti dalla Comunità di Feltre a beneficio universale, intorno alla macina delle biade, cioè che qualunque molinaro debba prender la sua ricognizione, volgarmente detta *minella*, già limitata dagli statuti, e per la biada che gli sarà consegnata sia tenuto a restituire al padrone altrettanta farina, comprendendosi però nel peso la crusca, col diffalco di mezza libbra per ogni stajo feltrino, sotto pena di lire tre a chi contrafacesse o commettesse in questo particolare alcuna frode. Ne furono spedite le lettere ducali al podestà Giorgio a' 23 di agosto, comandandogli l'esecuzione di tali ordini, i quali assieme con le conferme sono registrati nel libro V delle leggi municipali della città. Giunto al fine del reggimento il Giorgio, ricevette successore nella carica Tommaso Duodo, di cui fu cancelliere Nicolò Buono, e, negli utimi giorni dell'anno seguente 1428, restò surrogato al Dnodo, nella Pretura Paolo Pasqualigo, del quale fu vicario Iacopo Rovelli trivigiano. Al tempo di questi, venuti in Feltre Girolamo Caotorta, Alessandro Marino e Nicolò Miani sindaci di Venezia, a' 13 di luglio del 1429, fecero alcune teminazioni a favore de colleggio de' Notai, circa gl'imprigionati per debiti; e terminata la carica del Pasqualigo, successe nel reggimento di Feltre Cristoforo Donato.

8. Ritornato Enrico Scarampi, pastore vigilantissimo, alla

sua residenza, avendo ritrovata la chiesa dello Spirito Santo fuori della città, poco lungi dal borgo delle Tezze, da alcuni violata, la riconciliò secondo il rito della romana Chiesa, con solenne benedizione, alla presenza di Giovanni Piccinino sacrista della chiesa maggiore, di Vittore Bassanese, di Andrea Borgasio suo cappellano, tutti feltrini e molti altri, nel giorno 13 di luglio dell'anno 1430. Restò poi determinato dal doge Foscari, sotto il 13 di ottobre, che la Comunità di Feltre potesse tenere una barca sopra il fiume Piave verso Cesana, non ostante le opposizioni che venivano fatte dagli abitanti di quel luogo. Nella Pretura successe al Donato Jacopo Barbarigo; siccome per la morte del sommo pontefice Martino, accaduta nel dì 20 febbrajo dell'anno seguente, fu eletto successore nella santa Sede Eugenio IV nobile veneto, della famiglia Condulnera, nipote di papa Gregorio XII e da lui ornato della sacra porpora. Nel reggimento di Feltre entrò in quest'anno Cristoforo Duodo.

9. A questo tempo Giovanni Cambruzzi, feltrino, uomo di molto ingegno, dopo aver esercitato altre cariche ecclesiastiche, conseguì l'arcipretato della villa d'Arsedo della diocesi Padovana, nel territorio di Feltre. Di questo si conserva la memoria in un diligente inventario delle decime spettanti a quella chiesa, che serve sino al giorno d'oggi di non piccolo lume e direzione agli arcipreti successivi, scritto da Miglioranza da Rocca, notajo da Feltre, con questa iscrizione: « *Manifestatio Inventarii Decimalis Plebis Arsedis sponte et voluntarie facta per sacramentum infrascriptorum et postscriptorum hominum et personarum infrascriptae Plebis Arsedis, venerabili viro Domino Praesbitero Joanni Domino spectabili de Cambrutiis Archipresbytero sive Plebano dicte plebis 1432, Indictione X de mense octobris, noverdecim, in villa, sive plebe praedicta videlicet prout inferius est notatum per me Notarium infrascriptum etc.* Vivevano pure a questo tempo Cristoforo Torteseigno feltrino e Tommaso Bovio, figliuolo di Cristoforo, canonici della cattedrale, siccome alcuni anni prima vissero Jacopo Tauro e Vittore degli Ottonelli, canonici parimenti di Feltre. Nella Pretura in quest'anno successe al Duodo Marco Loredano, il quale ebbe per cancelliere Cristoforo Lovato da Collalto, e

nell'anno seguente 1433, dopo il Loredano, venne al reggimento di Feltre Giovanni Gradenigo, conducendo seco per vicario Giacopo Rovere trivigiano, il quale già quattro anni aveva sostenuta la medesima carica.

10. Il vescovo Scarampi consacrò l'altare maggiore della Cattedrale di Feltre, in giorno di Domenica, 18 del mese di aprile dell'anno seguente, col riporre in quello sigillate molte reliquie, principalmente de' santi Pietro e Andrea apostoli, di san Lorenzo martire, de' santi Vittore e Corona martiri e di santa Caterina vergine, come restò registrato da Taddeo Bentivoglio da Bologna, cappellano del medesimo vescovo. Dietro al Gradenigo venne in quest'anno podestà in Feltre Marco Pollani, di cui fu vicario Filippo degli Ardizi da Vigevano, che dodici anni prima, aveva un'altra volta esercitato un tale uffizio. Sotto questo rettore insorsero alcune controversie tra il vescovo Scarampi e i cittadini, sopra la alienazione delle decime e de' feudi che avevano ottenuti dalla mensa episcopale, pretendendo eglino di vendere le loro possessioni liberamente co' medesimi feudi. Perciò essendo ricorsi all'autorità suprema del doge, ne riportarono la risposta sotto il 3 luglio dell'anno seguente 1435, che potessero vendere le decime e i feudi secondo le leggi canoniche, col pagare al vescovo quel tributo che si è praticato per l'addietro. Le lettere ducali sono queste:

11 • Franciscus Foscarì Dei gratia dux Venetiarum, etc. Nobilit et sapientis viro Marco Pollani de suo mandato Potestatis et Capitaneo Feltri dilecto salutem, etc. Vidimus literas vestras datas 3 presentis et omnia contenta in eis super materiam tam decimarum quam feudorum, possessionum, venditarum sive vendendarum de quibus controversia vertitur inter dominum Episcopum et fideles nostros Feltri, omnibusque plene consideratis ad declarationem quam petitis in ea causa, sicut pridem sufficienter diximus, ita denuo vobis aperte declaramus, quod nobis apparet justum et conveniens sicque volumus observari quod fideles nostri possint, decimas suas quas tenent vendere sicut voluerint et etiam feuda sua alienare et vendere per modum eis a jure canonico permissum sive concessum. Verum si pro hujusmodi venditionibus seu alienationibus solvi debet domino episcopo predicto, volumus quod in hoc serventur et servari debeant tam de preterito quam de futuro tempore consuetudines antiquæ et usitatæ quas ex nunc declaramus esse illas quæ per elapsum servabantur ante tempus predicto Domino Episcopo feltrensi, quarum etc. Datum in nostro ducali palatio die VIII julii, Indictione XIII, 1435. •

12. Nel 1436 dalla veneta Repubblica fu mandato al reggimento di Feltre Francesco Contarini, nel tempo del quale Uliana figliuola del quondam Vittore da Cesana, e fu moglie di Benasio da Feltre, donna pia, dopo alcuni legati lasciati nel suo testamento, istituì erede di tutti i suoi beni la scuola della Madonna del Prato, affinchè le rendite di quelli fossero ogni anno distribuite ai poveri, e lire centottanta fossero spese per fare un apparato sacerdotale, il quale dovesse servire per uso e comodo della chiesa di santa Maria del Prato per celebrare i divini uffici nelle sue solennità.

13. Mentre continuava la guerra de' Veneziani col duca di Milano, si ritrovava quest'anno al servizio della Repubblica Pietro Muffoni, capitano d'una compagnia di soldati feltrini, e Bartolomeo Miari, con altra squadra di bellunesi, i quali essendo al presidio di Brescia, furono mandati alla custodia di Pontevico. Tentarono i Veneziani di fabbricare un ponte sopra l'Adda per passare nel paese nemico, ma restando impedito il disegno dalla profondità del fiume, Erasmo de' Narni, detto Gattamelata, col seguito di molta gente lo vallicò a nuoto, sebbene poi azzuffatosi co' nemici, fosse costretto a ritirarsi con gran perdita de' suoi. Non andò poi senza premio il coraggio del Gattamelata, poichè nell'anno 1437 gli fu dato il comando generale delle armi venete, rinunziato da Francesco Gonzaga signore di Mantova, e ne riuscì quel glorioso campione, quale appunto vien pubblicato dalla fama e da' mausolei innalzati dalla Repubblica ad eterna memoria di lui. Ma ritorniamo alla patria.

14. In quest'anno fu mandato al governo di Feltre Bernardo Balbi, che successe al Contarini. Il vescovo Scarampi per sostener le ragioni del suo vescovado contro la temeraria presunzione del Comune di Primiero, soggetto a questa Diocesi, come è pur oggidì, il quale ricusava di contribuirgli l'antico censo di lire quattrocento, solito pagarsi per le terre di quella valle e per altri diritti spettanti a quella mensa, non essendo bastevoli le paterne ammonizioni e le ragioni ben chiare per indurre i *Marzoli* o sindaci di quel Comune al pagamento del censo, era passato al vigore delle censure contro dei contumaci. Ma questi appellandosi da tali decreti

al Concilio di Basilea, ottennero la commissione della causa, in cui restarono soccombenti; e non contenti di ciò, nella seconda e terza delegazione impetrata, furono condannati a quanto giustamente domandava il vescovo, col risarcimento delle spese legittimamente tassate di centoventi fiorini d'oro. Abbattuto perciò l'orgoglio ostinato dei debitori, a' quali non rimaneva scampo, dopo le tre conformi sentenze dello stesso Concilio, furono concesse al vescovo le lettere esecutoriali, date in Basilea del 19 di luglio del seguente tenore:

15. • Sacrosancta generalis Synodus Basileensis in Spiritu Sancto legitime congregata universalem ecclesiam representans venerabili Episcopo Tiburtino et dilectis Ecclesie filijs Decano ac Petro Rubeo canonicis Ecclesie Tarvisiensis, salutem et omnipotentis Dei benedictionem. Exhibita nobis pro parte venerabilis Henrici de Scarampis Episcopi feltrensis petitio continebat quod licet Marcioli, incolae habitatores ac Communitas Vallis Primerii feltrensis Diocesis ratione et occasione canapæ et aliarum terrarum fructiferarum in dicta valle situatarum ad Ecclesiam feltrensem ac illius episcopum pro tempore existentem pertinentiam quadringentas libras parmenses, vel earum valorem in certis terminis eidem Episcopo pro tempore existenti annis singulis dare et solvere essent legitime adstricti, ipseque Episcopus fuisset qui esset in possessione tunc juris percipiendi et levandi ab eisdem incolis habitatoribus Marciolis et Communitate quadringentas libras vel earum valorem huiusmodi ratione canapæ annis singulis pacifica et quiete; tamen Marcioli, incolae, habitatores et Communitas prædicti minus reverenter prætendentes se ad solutionem; exhibitionem librarum huiusmodi non tenere. Illos super hoc debiti etiam requisiti eidem Henrico Episcopo solvere et exhibere contra iustitiam recusarunt, et nihilominus ipsum Henricum Episcopum possessione juris levandi et percipiendi libras prædictas de facto spoliarunt. Ipsumque super illis alias multipliciter molestarunt et impediverunt, nec non fecerunt et faciunt quominus ipse possessione sua huiusmodi possit pacifice gaudere, falsoque etiam asserentes se per ipsum Henricum Episcopum occasione non solutionis librarum huiusmodi fuisse injuste et indebite excommunicatos et aggravatos: ac alias indebite se aggravari, ad nos propterea appellarunt. Nosque causam appellationis huiusmodi una cum negotio principali ac omnibus incidentibus emergentibus dependentibus et connexis dilecto Ecclesie filio Alberto Varenia cantori Ecclesie Lodiensis decano doctore Basileæ constituto uni ex iudicibus causarum audientie nostræ ad instantiam Marciolorum, incolarum, habitatorum et Communitatis prædictorum audiendam commisimus et sine debito terminandam. Ipseque cantor in causa huiusmodi legitime et juris ordine observato procedens ac cognitis illius meritis de Concilio et assensu coiudicum suorum causarum dicte audientie, quibus super his relationem fecit fidelem per suam definitivam sententiam pronuntiavit, decrevit et declaravit, prout hæc omnia in libello pro parte dicti Henrici Episcopi indicta causa exhibitio fuerant, spoliationes, recusationes, molestationes, huiusmodi fuisse et esse temeraria, illicita, iniqua et impedimenta et injusta ac de facto præsumpta dictisque Marciolis et Communitati

illa minime licuisse, neque licere, ac ipsum Episcopum Henricum nomine suæ Ecclesiæ agentem et ad realem actualem corporalem possessionem seu quasi perceptionis quadragintarum librarum Parmensium singulis annis a dictis Marciolis et habitatoribus dictorum hominum Communitatem facientibus restituendum, reducendum et reintegrandum, dictosque Marciolos Ipsius Communitatis ac habitatores dictæ vallis ad solvendum realiter et cum effectu præfato Henrico Episcopo et Communitati suæ Ecclesiæ nomine singulis annis præfatas quadringentas libras in festo Nativitatis Domini nostri Jesu Christi etiam retardatas nec non in expensis litis hujusmodi pro parte Ipsius Henrici Episcopi propterea legitime factis condemnandos, coargendos et compellendos fore, ac restituit et induxit reintegravit et condemnavit earundem expensarum taxatione sibi imposterum reservata. A qua quidem sententia fuit pro parte Marciolorum hominum et habitatorum prædictorum ad nos appellatum. Nos causam appellationis hujusmodi dilectis Ecclesiæ filiiis Roderico de Carurai Archidiacono Placentino regni Hispaniæ decretorum primo et deinde postquam ille in ea ad aliquos actus processerat Alberto de Ferraris Canonico Placentiæ Provincia Mediolanensis utriusque juris doctoribus Basiliæ etiam constitutis ac iudicibus causarum præfate audientiæ audiendam commissimus, et sine debito terminandam, dictusque Albertus iudex cognitis etiam Ipsius causæ meritis et consilio et assensu aliorum coniudicum suorum causarum ejusdem audientiæ, quibus etiam super his relationem fecit fidelem per suam definitivam sententiam pronuntiavit, decrevit et declaravit per præfatum cantorem in causa ipsa bene fuisse et esse processum sententiatum et definitum ejusque sententiam antedictam confirmandam fore et confirmavit, nec non ab illa pro parte dictorum Marciolorum habitatorum et Communitatis male fuisse et esse appellatum, ipsosque Marciolos habitatores et Communitatem in expensis coram eo in hujusmodi appellationis causa legitime factis condemnandos fore, et condemnavit illarum taxatione sibi imposterum reservata. Cumque ab eadem sententia fuisset pro parte Marciolorum habitatorum et Communitatis prædictorum ad nos appellatum; Nos causam ultimæ appellationis hujusmodi dilecto filio Aymerio Baldoti licentiate in decretis officiali Appamiarum etiam apud nos Basiliæ constituto et uni ex iudicibus causarum dictæ audientiæ audiendam commissimus, et sine debito terminandam. Qui similiter cognitis illius meritis de consilio et assensu aliorum coniudicum suorum causarum ejusdem audientiæ, quibus super his relationem fecit fidelem per suam definitivam sententiam pronuntiavit decrevit et declaravit per præfatum canonicum in causa hujusmodi bene fuisse et esse processum sententiatum et definitum ejusque sententiam prædictam confirmandam fore et confirmavit, ac ab illa pro parte Marciolorum habitatorum et Communitatis prædictorum male fuisse et esse appellatum, et ipsos Marciolos, habitatores et Communitatem in expensis coram eo in dicta causa legitime factis condemnandos fore et condemnavit illorum taxatione sibi in posterum reservata. Et subsequenter idem officialis eul ex certis causis commissimus, ut tum coram eisdem cantore et canonico iudicibusque etiam coram se factas taxaret omnes expensas ipsas in CXX florentis auri de Parma boni et justi ponderis provida moderatione taxavit, procuratoris dicti Henrici Episcopi super expensis ipsi juramento sequuto prout in Instrumentis publicis inde confectis eorundem cantoris et canonici et officialis sigillis munitis dicitur pleni contineri. Cum autem

sicut eadem petito subungebat præfatus Episcopus Henricus dubitet quod Marcioli, habitatores et Communitas prædicti sententiis definitivis hujusmodi et præsentium vigore habentis processibus forsitan parere non velint pro parte ipsius Henrici Episcopi nobis fuit humiliter supplicatum ut providere super hoc ei de opportuno dignaremur. Nos itaque hujusmodi supplicationi inclinati discretioni vestræ per hæc scripta mandamus, quatenus vos vel duo, vel unus vestrum per vos vel alium seu alios præmissa executioni debitæ demandatis eundem Henricum Episcopum vel procuratorem suum ejus et præfatæ Ecclesiæ nomine ad corporalem, realem et actualem possessionem perceptionis quadringentarum librarum ratione Canapæ hujusmodi restituti et reintegrati eumque restitutum, reintegratum et reintegratum juxta juris exigentiam defendatis facientes eum perceptionis quadringentarum librarum ratione præmissa pacifica possessione gaudere. Nec non Marciolos, habitatores, et Communitatem prædictos ad reddendum et persolvendum eidem Henrico pro præterito neglectas ac si pro tempore existentis feltrensi Episcopo etiam pro futuris temporibus annis singulis quadringentas libras ratione Canapæ hujusmodi vili juris et remediis opportunis auctoritate nostra cogatis et compellatis, nec non factis eidem Henrico Episcopo de hujusmodi florenorum summa pro eisdem expensis juxta præfatorum instrumentorum eorundem condemnatione et taxatione tenoris debitam et debitam satisfactionem impendi. Et nihilominus legitimis super his per nos habendis servatis processibus eos quoties expenderit aggravare curetis contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo, invocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachii sæcularis; non obstantibus constitutionibus apostolicis et aliis contrariis quibuscumque, aut si aliquibus comuniter vel divisim a sede apostolica vel alias indultum existat quod Interdici suspendi vel excommunicari non possint per litteras non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem. Datum Basileæ XIV Kalendas augusti. Anno Domini MCCCCXXXVII P. de Bugonis. \*

\* Ego Jo. Laurentius egregii D. Jo. Notarij de Fallero civis Feltri publicus Imperiali auctoritate Notarius suprascriptarum sententiarum instrumentum ex suo originali autentico fideliter transcripsi et cum ipso originali auscultavi, et quoniam auscultatum concordare inveni de verbo ad verbum ut in ipso plenissime continetur nihil addito aut detracto quod sententiam possit immutare ideo ad fidem et testimonium præmissorum me subscripsi meisque signo et nomine roboravi. \*



## C A P O T E R Z O

### Dal reggimento di Bernardo Balbi a quello di Pietro d'Armario.

1. La sepoltura della famiglia Rambaldoni - 2. Il vescovo Enrico Scarampi concede l'avvogaria del vescovado di Feltre e Belluno ai conti di Collalto - 3. Vitale Michele succede a Bernardo Balbi nel reggimento di Feltre - 4. Savio reggimento di Lodovico Foscarini - 5. L'arca dei Ss. Mm. Vittore e Corona viene collocata sopra quattro colonne marmoree - 6. A Lodovico Foscarini succede Francesco Minotto - 7. Morte del vescovo Enrico Scarampi - 8. Gli succede Tommaso Tommasini già vescovo di Macerata e Recanati - 9. Giorgio Valleresso podestà e capitano di Feltre - 10. Ingresso a Feltre del vescovo Tommaso Tommasini - 11. Provvedimenti del podestà e capitano Domenico Micheli - 12. Capitolo dei Padri Minori Conventuali celebrato nel convento della Madonna del Prato - 13. Muore a Feltre il podestà e capitano Pietro d'Armario - 14. Muore anche il vescovo Tommaso Tommasini.

1. In quest'anno fu ornata la sepoltura della nobile famiglia Rambaldoni con breve iscrizione in caratteri Longobardi e collo stemma, che è uno scudo fasciato di sei pezze ad onde grosse di argento e di nero, la quale fu poi collocata nel muro dietro al battistero della chiesa di san Lorenzo vicina alla cattedrale, dove presentemente si vede unita allo stesso scudo in pietra di basso rilievo, essendosi forse rovinato il sepolcro e perduta insieme la memoria del luogo in cui giaceva. L'iscrizione è questa, la quale si spiega per facilitarne la lezione :

Naturæ auspiciis hoc Rambaldona sepulcro  
Progenies ornata late gens tanta benigne  
Pacis amans populum meritis est clara per omnem.

In un albero di detta famiglia si vedono aggiunte alla sopradetta iscrizione queste parole: *MCCCCXXXVII die X junii nobiles viri Jo. Michael, et Rombaldonus de Rombaldonibus hoc opus constituerunt.* Le quali mancano per essere infranta la pietra.

2. I conti di Collalto non aveano per molti anni domandata la investitura dell'avvogaria del vescovado di Feltre e di Belluno, già acquistata da' loro maggiori nell'anno 1347, come si è veduto; perciò desiderando di conservare posto sì decoroso nella loro famiglia, risolsero di supplicare il vescovo Scarampi per la rinnovazione della investitura. E per ottenerla più facilmente, essendo già devoluta l'avvogaria, impetrarono dal doge Foscari efficace raccomandazione al podestà Balbi colle seguenti ducali:

• Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum, etc. Nobili ac sapienti viro Bernardo Balbi de suo mandato Potestati et Capitaneo Feltri fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Expositum est nostro dominio per spectabilem militem dominum Antonium de Collalto nomine et vice patrum sui d. Manfredi ac suo proprio nomine, quod ipsi habent scripturas aliquas authenticas per quas apparet ipsos esse advocatos Episcopatus Feltrensis et Bellunensis, et quod ipsi vellent cum bona licentia nostri domini a domino episcopo de Advocaria prædicta investiri. Volumus itaque ac vobis mandamus quatenus pro parte nostra dicto domino episcopo dicere debeatis quod visis diligentèr privilegiis et juribus dictorum Comitum si reperiet ad eos officium ipsum spectare, sumus contenti et nobis placet, quod ipsos de dicta Advocaria investiat. Datum in nostro ducali palatio die XVIII mensis januarii, Indictione I, MCCCXXXVII. • *A tergo*: • Nobili et sapienti viro Bernardo Balbi potestati et Capitaneo Feltri. •

Presentate queste lettere al Balbi podestà e capitano, a' 26 di gennajo di quest'anno 1438 (sebbene secondo lo stile di Venezia si dica 1437) da Manfredi figlio già d'Ensidisio e da Antonio figlio già di Basilio e nipote di Manfredi conte di Collalto, in esecuzione di quelle, raccomandò egli i conti al Vescovo, i quali furono tosto esauditi con graziosa investitura nell'Avvogaria del vescovado, come si legge nell'istromento nello stesso giorno formato di questo tenore:

• In Christi nomine amen. Die Lunæ XXVI januarii MDCCCXXXVII, Indictione I, Feltri in camino novo Episcopatus, præsentibus egregiis viris d. Alberto de Port. vicario d. Episcopi, domino Georgio de Dojono jurisperito de Cividado, d. Georgio de Sergnano, Bartholomæo de Cesana, canonicis Cividadi et Feltri, Lodovico de Monte Barutio, Antonio q. d. Jacobi de Dojono, Filippino de Dojono, Gerardo de Dojono et pluribus aliis testibus vocatis et rogatis etc. Cum hoc sit quod sp. et generosus vir dominus Bernardus Balbi dignissimus potestas et capitaneus civitatis Feltri ipso die receperit litteras ducales tenoris ut in eis etc., etc. Immediate antedictis litteris receptis per ipsum dominum potestatem non vitiat, non cancellatis, non abolitis, sed omni prorsus vitio caren-

tibus cum bulla plumbea ducali etc., ipse dominus potestas tenore ipsarum reverendo patri et d. d. Henrico episcopo Feltrensi et Bellunensi expositis, d. episcopus ad requisitionem magnificorum Dominorum de Collalto ibidem præsentium et requirentium videlicet dominus Manfredi q. d. Ensedisii et d. Antonii quondam d. Basilii militum et consortalium in infrascripta re et advocaria in Episcopatu Feltri et Belluni volens juxta tenorem supradictarum ducalium litterarum diligenter videre jura ipsorum dominorum comitum, vidit, audivit et intellexit tenorem ejusdem privilegii imperialis et tenorem ejusdem instrumenti rogati et scripti per quemdam Joannem quondam domini Jacobi de Corvigno tunc imperialem notarium et scribam reverendi Patris, et d. d. Henrici Feltrensis et Bellunensis episcopi et comitis in anno MCCCCLI Indictione IV, die Jovis, XIV mensis julii, præsentibus testibus in ipso contentis, etc., in quo quidem privilegio ed instrumento apparet qualiter q. nobilis vir d. Bigardus filius q. d. Hensedisii de Roncegno vendidit et transtulit omne jus quod ipse habebat in Advocaria Episcopatus prædicti de quo erat legitime investitus in nobilem virum Dominum Tholbertum de Collalto comitem Tarvisinum recipientem pro se et nomine hæredum suorum, de qua quidem venditione et translatione dicit constare publico instrumento rogato et scripto per Ardizonum quondam domini Amadasii de Do'ono de civitate Belluni publicum notarium an. MCCCXXXVII, Indictione XV, die junii in Castro Collalto etc., et similiter apparet in ipso instrumento qualiter præfatus dominus Henricus episcopus adprobavit et ratificavit venditionem et translationem prædictas; immo et ad requisitionem sibi factam investivit nobilem virum dominum Rambaldum per se et nomine domini Manfredi ejus fratris tamquam comites Tarvisii et filios ac hæredes bonæ memoriæ magnifici domini Tholberti de Collalto comitis Tarvisii de dicta Advocaria episcopatus prædicti, ut ex ipso instrumento latius apparet et evidenter dicitur contineri. Insuper petiit præfatus dominus Episcopus ipsos comites si habent alia jura, qui dixerunt quod non; unde ipse dominus Episcopus cognovit, si alicui spectaret de jure ipsa Advocaria, sibi dominis comitibus spectaret, sed quia tamquam hæredes dictorum d. Rambaldi et Manfredi ut supra investorum de ipsa Advocaria fuerunt negligentes in accipiendo investituras suas a singulis Feltrensis Ecclesiæ episcopis successoribus prælibati d. Henrici episcopi qui ipsos dominum Rambaldum et dominum Manfredum investivit, volens ex tunc dictam Advocariam forte esse devolutam episcopali suæ mensæ, et deinceps posse forsan de illa disponere ad libitum suum, nihilominus volens et intendens acquirere sibi bonos utiles et sufficientes amicos et feudatarios pro se et Ecclesia sua etc., sequens vestigia prædecessorum suorum in bonis actibus et cognoscens sufficientiam prædictorum dominorum Manfredi et Antonii et eorum bonam voluntatem et animum circa Ecclesias Feltri et Belluni, volens etiam sibi specialem gratiam facere, remisit eis omnem culpam et negligentiam quam habuissent in non petendo investituras suas debitis modis et temporibus, et ipsos annulo suo aureo genuflexos ante ipsum libere et actualiter investivit pro se et hæredibus suis masculis tantum de dicta Advocaria Episcopatus Feltri et Belluni, omniaque jura sua adprobavit et ratificavit omni modo, via et jure quibus liberius et amplius possit fieri, eo-

rum fidelitate et juramento sibi præstito juxta mores priscos. Ego Præd. Zan-Victor filius q. Antonii de Cumis publicus Apostolica et Imperiali auctoritate notarius ex abbreviaturis q. Georgii Theoldi Mantuani olim cancell. d. Fel-trensis episcopi mihi concessis ad relevandam in publicam formam per præ-fatam dominum Episcopum, de qua concessione constat publicum instrumen-tum scriptum per Jacobum q. d. Ludovici de Monte Barutio ejus cancellarium.

3. In quest'anno avendo terminata il Balbi la Pretura di Feltre, gli fu sostituito Vitale Micheli. Siccome venuto a morte l'imperatore Sigismondo, dagli elettori fu assunto al soglio augusto Alberto II duca d'Austria, genero di Sigismondo. Nel 1439 nacque da Donato Tomitano e Corona Rambaldoni, amendue nobili di Feltre, Martino Tomitano, che, divenuto poi religioso di san Francesco, si chiamò fra Bernardino, e collo splendore delle sue eroiche virtù, meritando il titolo di beato, illustrò molto la patria, come vedremo secondo l'ordine de' tempi a suo luogo. Dopo il Micheli, fu inviato dalla Repubblica al reggimento di Feltre Lodovico Foscarini, celebre dottore delle arti e d'ambe le leggi, di cui fu cancelliere Salione quondam Antonio di Fregona; e in Belluno fu mandato rettore Lorenzo Minio con Giacomo Ramponi di Feltre leggista per suo vicario.

4. Resse il Foscarini la città con molta saviezza ed egual zelo, invigilando indefessamente al pubblico bene; onde riformò alcuni abusi con nuovi ordini e salutevoli costituzioni, le quali, distinte in quindici capi, si leggono registrate nel fine del quinto libro delle Leggi Municipali. Per la confermazione di queste e per altri affari della patria, i Feltrini mandarono oratori a Venezia Giovanni Pietro Ramponi e Giorgio Teupone, i quali, esposte al principe Foscari le incombenze avute dalla loro Comunità, riportarono, a' 12 di gennajo dell'anno che seguì 1440, l'approvazione dei capitoli già detti. Dal podestà Foscarini restò ancora decisa la controversia che vertiva fra il Consiglio e il Collegio de' nobili della città, instando per questi Andrea Regino notajo, e fu terminato, che all'ufficio di cancelliere di comunità, potesse concorrere ogni notajo collegiato, nè più si dispensasse questa carica vitalizia a' soli nobili notai del Consiglio, conforme all'uso praticato per l'addietro, che finì in Giovanni

Pietro Rampone, il quale per anni dodici l'avea esercitata. Ma non essendo piaciuta questa deliberazione al Consiglio, nel medesimo fu presa parte, che quelli che saranno eletti dal Collegio de' notai all'ufficio della cancelleria, non possano esercitarlo, se prima non saranno approvati dal Consiglio. E perchè restasse confermata dal principe, fu spedito Giovanni Vittore Porta oratore a Venezia, al che si oppose il Collegio de' notai, onde a' 5 di marzo dal Senato fu rimessa la decisione al podestà Foscarini.

5. Agli 8 dello stesso mese, l'arca marmorea de' santi protettori Vittore e Corona, nella loro chiesa, lungi dalla città dodici stadii, fu collocata con maggiore onorevolezza sopra quattro colonne di marmo, in una delle quali è scolpito lo scudo del podestà Foscarini, e sotto all'arca fu scolpito in altro marmo bianco l'effigie del santo campione Vittore, vestito di corazza colla spada al destro lato e col capo posato sopra un guanciale; opera veramente degna di essere veduta. All'intorno dell'arca, nella base che immediatamente sovrasta al sasso sopra le colonne, vi è scolpita a grossi caratteri questa memoria: « *Sanctorum martyrum Victoris et Coronæ corpora ex humo religiose huc ereximus, quæ plumbo ac duplici marmore clauduntur, dominante illustrissimo Senatu Venetiarum, antistite Henrico Scarampi de Asti, pretore Ludovico Foscareno artium et utriusque juris interprete, 1440, VIII mensis martii, Indictione III.* » In una tavoletta manoscritta posta nello stesso santuario per informazione de' forastieri, ciò viene confermato con queste parole: « *In arca lapidea post altare majus recondita sunt corpora sanctorum martyrum Victoris et Coronæ, quæ corpora ex humo religiose illuc erecta duplici marmore ac plumbo clauduntur, et hoc factum fuit anno Domini MCCCCXL, VIII mensis martii, sub illustrissimo dominio Venetiarum, Feltrensi episcopo Henrico Scarampo de Hasti.* » A' nostri tempi è stata ornata quest'arca con bella corona di legno intagliato da buona mano a rilievo tutta indorata, sopra di cui pende in alto un baldacchino di drappo di seta.

In questo reggimento morirono in Feltre nel primo d'aprile Cristina, madre del podestà Foscarini, e Francesco di

lui figliuolo, e furono sepolti con sontuosi funerali nella chiesa della Madonna del Prato, dentro della porta verso settentrione, nella cui lapide si legge questa iscrizione:

HOC SEPULCRO TECTA SVNT CORPORA  
 GENEROSÆ MULIERIS CHRISTINÆ AVIÆ  
 ET FRANCISCI NATI CLARISSIMI ARTIUM ET JURIS  
 UTRIUSQUE DOCTORIS LUDOVICI  
 FOSCARENI FELTRENIS PRÆSIDIS  
 M CCCC XXXX DIE II APRILIS.

6. Francesco Minotto successe al Foscarini nella Pretura di Feltre, di cui fu cancelliere Niccolò di san Zennone trivigiano. E a questo tempo Giovanni quondam Giacomo dal Bosco era castellano del castello. Il Foscarini ritornato con molto applauso alla patria, fu adoperato dalla Repubblica negli affari più rilevanti, e, dopo aver eseguite con impareggiabile prudenza le prime legazioni, nel 1468 meritò di essere eletto procuratore di san Marco. Intanto l'imperatore Alberto insieme re d'Ungheria e di Boemia, sorpreso da gravissima infermità, finì la vita con dolore universale de' sudditi, lasciando erede de' suoi vasti regni Ladislao suo figliuolo non ancor nato. Nel trono imperiale successe Federico III austriaco, giacchè si era stabilita nella piússima casa d'Austria questa suprema dignità, fatta quasi ereditaria, tuttochè dipendesse dai liberi voti degli elettori.

7. In quest'anno stesso compiansero i Feltrini la perdita del loro vescovo Enrico Scarampi, la cui anima, dopo aver governato con zelo indefesso le due chiese di Feltre e di Belluno più di quarantaquattro anni, fu chiamata, a' 29 di settembre, all'eterno riposo in cielo e al premio delle sue eroiche virtù. Il corpo di lui fu riposto nella Cattedrale di Feltre con pompa decente, accompagnato dalle lagrime del popolo e dei cittadini, il quale dopo molti anni ritrovato incorrotto, fu riposto nella cappella di san Michele, e poi di là trasportato dentro ad un'arca di legno (sopra la quale si vede dipinto lo stemma della famiglia Scarampi, cioè uno scudo di argento caricato da cinque pelli rossi) in una cella vicina alla scala della sacristia, dove oggidì pure si

conserva intero. Per lungo tempo si è esposto nelle maggiori solennità coll'aprirsi l'arca presso a una finestra con grata di ferro alla venerazione de' popoli, i quali concorreano da molte parti con gran devozione, chiamandolo comunemente beato; ma poi con decreto della santa Congregazione, nell'anno 1665, fu sospesa questa pubblica esposizione. Della santità di questo vescovo, scrivendo Ferdinando Ughello nell'*Italia sacra*, nel tomo V, a carte 349, così dice: « *Eodem anno rerum gestarum gloria et sanctimonia vitæ vir longe clarissimus ex hac mortali vita discessit die vigesima nona septembris, sepultus in Feltrensi Cathedrali, cujus corpus omnino hucusque incorruptum perseverat, atri quidem coloris, sed palpabile, et frequenti piorum hominum lustratione et cultu venerabile, ubi ejus meritis frequentia visuntur miracula ejus sanctimoniam testantia: cujus acta desiderantur.* » Il medesimo nel tomo IV, a carte 559, tra i vescovi d'Asti, dice: « *Anno 1396, mense februaris Henricus Scarampus Astensis Patritius Oddonis ex Cundominis Curtis Æmilie filius in Aquensem eligitur episcopum, ex qua Ecclesia ad Feltrensem et Bellunensem translatus ob singularem sanctimonie et prudentie famam, ex innumeris Italicis Prælatiis inter eos quinque eligitur, qui pro natione Itala in concilio Constantiensi Cardinalibus adjuncti in novi Pontificis electione, abrogatis tribus qui se pro Papa gerebant, suffragii ferendi jus haberent. Qui cum vivens bonum pastorem, et fidelem sercum se in omnibus probasset, defunctus Beati cultum ac nomen assecutus, Beatus in ea regione ab omnibus censetur.* » L'Ughello predetto, nel tomo V, fra i vescovi di Belluno, dello Scarampi così scrive: « *Vir sane ecclesiasticarum rerum peritissimus, eruditione præclarus, morumque sanctimonia illustris decessit anno 1440, die vigesima nona septembris, sepultus in Cathedrali Feltrensi, miraculis clarus.* » E Francesco Agostino dalla Chiesa nella sua *Cronologica Istoria de' Vescovi Pedemontani*, nella serie dei vescovi d'Aqui: « *B. Henricus Scarampus Oddonis ex Domini Curtis Milii filius vir doctrina et sanctitate insignis electus episcopus Aquensis: translatus inde ad episcopatum Feltrensem et Bellunensem.* »

8. Gli avvisi della morte dello Scarampi giunti agli orec-

chi del sommo Pontefice Eugenio IV, lo stimolarono alla presta provvisione del successore; onde a' 15 del seguente mese di ottobre, levando dai vescovadi di Macerata e Recanati Tommaso Tommasini, lo costituì vescovo di Feltre e di Belluno. Fu Tommaso di patria veneziano, della famiglia Tommasina ovvero Burata, di origine turco, di quella gente Tommasa che l'anno 1309, scacciata da Fiorenza insieme con alcune altre nobili famiglie, si portò a Venezia. Entrato egli nell'ordine de' Predicatori, si applicò allo studio della sacra teologia, in cui tanto profitto, che fu creduto superiore a' più insigni teologi di quella cospicua religione. Dopo la lettura di teologia sostenuta con molta sua lode in diversi conventi della sua religione, assunto alle cariche della medesima, le amministrò con tanta prudenza, che si rese a tutti ammirabile. Onde dalla fama delle sue virtù indotto il sommo Pontefice Gregorio XII lo destinò a vescovo di Cittanova, la qual sede tenne alcuni anni in tanta confusione della Chiesa Romana. Fu ancora in grande stima presso Martino V ed Eugenio IV, il primo dei quali, alle preghiere di lui, restituì a quella Chiesa un certo podere di san Lorenzo in Daila, che altre volte fu alienato dal vescovo Martino Michele. Dipoi nell'anno 1420 fu egli trasportato nel vescovado di Pola, e di là, alla Chiesa di Urbino, la quale avendo solo per un anno governata, passò al vescovado di Trani, ed indi fu traslocato alla Chiesa di Macerata e Recanati insieme unite, le quali tutte resse con molta prudenza e gravità. Finalmente, come si diceva, fu eletto vescovo di Feltre e di Belluno; ma non potendo egli così presto portarsi alla residenza (occupato negli affari della corte romana), acciocchè non rimanessero senza governo spirituale quelle Chiese, costituì suffraganeo Pietro Giustiniano vescovo di Pedena, sino alla sua venuta.

9. Nell'anno seguente 1441 venne per podestà in Feltre Giorgio Vallaresso, al quale scrivendo il doge Foscari a' 10 di agosto, gli comandò che si dovesse ogni quattro mesi eleggere un cancelliere della Comunità. E perchè terminata la lunga guerra della Repubblica col duca di Milano, per risarcire i danni patiti e per soddisfare interamente le milizie, si era composto proporzionatamente alle città suddette un sussidio



di molte migliaia di ducati da doversi pagare nello spazio di due anni in tante rate divise per ciascun mese, fu tassata la città di Feltre di duemila e quattrocento ducati, onde, secondo la detta ripartizione si riduceva il tributo a cento ducati al mese, del quale fu raccomandata dal Senato la pronta esazione al podestà Vallaresso. Ma ritorniamo al vescovo Tommasini. Quest'anno da papa Eugenio egli fu deputato insieme con Fantino Dandolo, notajo apostolico, per riformare le monache dell'ordine di san Benedetto, del monastero di san Niccolò, della diocesi di Torcello, con facoltà di correggere e di trasferire (se fosse stato spediente) le monache stesse in altri monasteri. Questi adunque, avendo fatta diligente inquisizione, giudicarono doversi levare dal medesimo monastero le monache, e in luogo di esse introdurvi quelle dell'ordine di santa Chiara; di che avvisato il sommo pontefice Eugenio, che bramava in queste una esemplare riforma, concesse ai delegati la facoltà di condurre allo stesso monastero Suor Felice da Verona, religiosa osservantissima, la quale avea già ridotto il monastero della Cella, della diocesi di Treviso, all'osservanza delle regole.

10. Dopo il Vallaresso, al reggimento di Feltre fu mandato, nel 1442, Giovanni Marino, dottore delle arti e delle leggi, il quale ebbe per vicario Bartolomeo de' Barboni da Soncino, e Gerrerio figliuolo di Andrea Novello di Venezia per cancelliere. In quest'anno fu eletto lettore pubblico dell'Università di Padova, Zaccaria del Pozzo feltrino, eccellente dottore di medicina, figliuolo di Giovanni Giacomo, il quale sostenne il posto con molta riputazione ed eguale gloria della patria. Capitato in Feltre il vescovo Tommasini alla residenza del suo vescovado, ritrovando alcuni libri che furono del suo antecessore, ne fece dono alla libreria della cattedrale, con condizione però, che non dovessero esser venduti o in qualunque altro modo alienati, ma sempre ritenuti per uso della medesima chiesa. Non so poi in qual maniera passassero questi nella cattedrale di Padova, scrivendo Giacomo Filippo Tommasini, vescovo di Cittanova, ritrovarsi colà un certo libro elegantemente scritto, nel fine del quale si leggono annotate queste parole: « *Iste liber est textus Philosophiæ mo-*

*ralis, fuit quondam Rev. P. D. Henrici de Scarampi de Astis, episcopi Feltrensis et Bellunensis, atque comitis, qui obiit MCCCCXL, die XXIX septembris, cui immediate successit Rev. P. D. Thomas Thomasinus, origine venetus, qui die XV octobris ejusdem anni fuit per D. Eugenium IV de Ecclesia Recanatensi et Maceratensi simul junctis translatus ad dictas Ecclesias Feltrensem et Bellunensem simul junctas. Cui D. Thomæ de bonis dicti defuncti remansit præsens liber cum sex aliis voluminibus et fere nihil aliud, qui dominus Thomas dicta septem volumina, anno Domini MCCCCXLII, in festo sanctorum Apostolorum Simonis et Judæ, dedit librerie Ecclesie Feltrensis præservari hac conditione, quod non possint nec vendi, nec alienari, sed semper ad usum teneri. »*

11. Nel 1443 venne a reggere la città di Feltre Domenico Michiele, di cui fu cancelliere Bernardo d'Andrea da Clivone vicentino, mentre era castellano nel castello di Feltre Andrea Tiepolo, nobile veneto. Nel reggimento del Michiele fu provvisto con particolare statuto, che nella vendita delle case, poderi ed altri beni stabili nella città e nel distretto, dovessero essere preferiti i proquinqui ed agnati dei venditori sì maschi come femmine ad ogni altro compratore, e in difetto di questi, i vicini possessori ed esercenti. Portata questa determinazione da Gorgia Teupone ambasciatore sotto i riflessi del doge Foscari, restò approvata con lettere ducali spedite a' 15 di maggio dell'anno seguente 1444 al podestà Michiele; onde pubblicatosi a' 5 di settembre in giorno di sabbato, a chiara intelligenza di ognuno, per ordine del podestà, fu registrata nel libro delle leggi municipali, la quale incomincia: « *Sì quis de cætero . . .* » Ottenne pure il Teupone la confermazione di altra parte presa nel Consiglio, di poter fare imprestito del denaro della Comunità di lire millecinquecento, ovvero duemila all'anno, a' conduttori delle beccarie, affinchè fossero ben provvedute col vantaggio della città, come apparisce pure nelle accennate ducali. Terminata poi la carica dal Michiele, entrò nel reggimento Giacomo Morosini.

2. Nell'anno che successe 1445, si celebrò in Feltre il capitolo de' Padri Minori Conventuali nel convento della Madonna del Prato, che tale fu sostituito in detto capitolo, es-

sendosi ampliato il piccolo tugurio che eravi prima dalla industria ed attenzione di fra Giovanni da Cario, teologo dello stesso ordine, e ridotto un comodo ospizio di molte stanze capace di buona famiglia. Restò decisa la lite che vertiva fra le Comunità di Feltre e di Belluno sopra il villaggio di Vedana, essendosi pubblicata nel mese di agosto in Trevigi la sentenza dagli auditori e sindaci della Repubblica Priamo Contarini, Felice Buono e Leone Vicario a favore de' Feltrini, che Vedana fosse della giurisdizione e distretto di Feltre, con assegnare i confini dalla bocca di Calchera sino a mezzo l'alveo per cui scorreva anticamente il fiume Cordevole, e dalla Regola del Misso sino al fiume, riservando ragione alle parti nell' uso della strada di detto luogo di Vedana che pel canale conduce in Agordo. Furono presenti alla pubblicazione di questa sentenza Gorgia de' Teuponi e Romagno de Mercato sindaci della Comunità di Feltre. Sopita la già detta contesa, si stabilì maggiormente la buona corrispondenza tra le comunità di Feltre e di Belluno colla convenzione approvata dai rettori che, in occasione di condanne pecuniarie alle quali soggiacesse alcun bellunese per qualche trasgressione commessa in Feltre, fosse tenuto il podestà di Belluno, a richiesta de' Feltrini, di far riscuotere detta condanna in quella città; e così all' incontro succedendo in Belluno il caso di condannarsi alcun feltrino, avesse il podestà di Feltre la medesima obbligazione di eseguire contro del delinquente.

13. Nella Pretura di Feltre successe al Morosini Pietro d'Armario, che nel febbrajo dell'anno seguente 1446 anticipatamente finì la carica insieme colla vita, e il cadavere con pompa solenne fu riposto nella chiesa de' padri conventuali della Madonna del Prato, avendo la Comunità contribuita gran quantità di cere in testimonianza del suo ossequio verso il defunto rettore, come ne' libri del convento stesso si legge questa memoria: *D. Petrus de Armario Potestas Feltri, obiit de mense februarii 1446 et sepultus est in Ecclesia sancte Mariæ a Prato. Funeralia fuerunt satis solemnia propter ceras per Commune Feltri datas.* In luogo di Armario, dalla Repubblica fu mandato al governo di questa città Arsenio Duodo, di cui fu vicario Vittore Sommaripa bellunese e Luca Pado-

vano cancelliere. A questo tempo non erasi acquietata la controversia de' cancellieri della Comunità; onde per le suppliche di Gorgia Teupone, oratore della città, fu terminato dal doge Foscari che si dovessero eleggere due cancellieri dal collegio de' notai uno annuo e l'altro per sei mesi, come oggidì si pratica. Giacopo Tommasini, dottore dei sacri canoni, e Antonio Buono veneziano, vescovo Equilino, di lui suffraganeo, a' 21 d'aprile consacrò l'altare nella chiesa di santa Maria del Prato, sotto l'invocazione del santissimo Corpo di Cristo, costituendo per l'anniversario della consacrazione il giorno dell'ottava di Pasqua di Resurrezione di nostro Signore. Fiorivano quest'anno fra gli altri ecclesiastici feltrini più ragguardevoli Nicolò di Serravalle dottore, Vittore di Fianima, Bartolomeo de' conti di Cesana ed Eusebio Delaito, tutti canonici della patria. Ma siccome quest'anno pianse Feltre la perdita del suo rettore, così nell'anno seguente 1447 raddoppiò giustamente le lagrime, poichè il vescovo Tommasini, aggravato più dall'età che dal male, finì i suoi giorni, dopo aver con molta saviezza e integrità per anni sette governate le Chiese di Feltre e di Belluno. Lasciò il Tommasini viva la memoria della sua pietà e dottrina in un'opera elegante data alla stampa della venerazione del Santissimo Sacramento in versi eroici, e in alcuni bellissimi sermoni de' santi: come pure lo attesta la chiesa del Corpo di Cristo di Venezia da esso a proprie spese ristorata e ridotta in forma più vaga e magnifica, dove ancora si osserva un ricco velo da calice con altre suppellettili sacre da lui donate.

---

## CAPO QUARTO

### Illustri feltrini nel secolo XIV.

1. Jacopo Zeno vescovo di Feltre e Belluno. 2 — I Bellunesi tentano inutilmente di ottenere la separazione delle Chiese di Feltre e Belluno. — 3. Provvedimenti del podestà e capitano Filippo da Molino per la sostituzione de' consiglieri. — 4. Il convento di Santo Spirito. — 5. Breve di Nicolò V papa. — 6. Vittore Dolce, feltrino, celebrato lettore di diritto canonico. — 7. Martino Tomitano recita una poesia latina per la pace sancita fra i principi cristiani. — 8. Vittorino da Feltre. — 9. Consacrazione della chiesa di Rasai. — 10. Zaccaria dal Pozzo. — 11. Panfilo Castaldi.

1. Rimasero però indi a poco consolati i Feltrini per la degna elezione fatta a' 26 di aprile del nuovo vescovo dal sommo pontefice Nicolò V di Sarzana, cinquanta giorni prima nel pontificato succeduto ad Eugenio IV. Il nuovo pastore di Feltre e di Belluno fu Jacopo Zeno, patrizio veneto, celebre dottore di filosofia e di ambe le leggi, suddiacono del medesimo pontefice, il quale prese possesso di queste Chiese col mezzo di Paganino vescovo di Dolcigno, che le governò per qualche tempo, sostenendo le veci di lui, finchè egli personalmente venne alla residenza, essendo pure quest'anno stesso in Feltre vicario generale pel vescovo Zeno Antonio Buono, vescovo Equilino. Provveduto il governo spirituale di questi popoli, commise la Repubblica il politico a Benedetto Veniero, a cui nell'anno seguente 1448 (mentr' era vicario generale del vescovo Zeno Paganino vescovo di Dolcigno), fu surrogato nella Pretura Nicolò Marcello, personaggio di molto affare, come lo dimostrano le cariche cospicue che egli poscia conseguì nella Repubblica. Giovanni de' Dedi, feltrino, valoroso guerriero, fioriva a questi tempi, avendo militato per la Repubblica veneta contro de' Visconti, duchi di Milano, e nella guerra che dipoi seguì contro del Turco per difesa dell'isola di Negroponte, insieme con Giovanni Romagno e Lodovico Tomitano suoi concittadini, diede prove del suo valore in più funzioni. Morì in Feltre Bernabò Bombeni trivigiano, soggetto nelle

armi sperimentato, che lasciando immortali le sue glorie, restò sepolto nella chiesa di santa Maria del Prato, con sontuosi funerali accompagnati con bandiere, cavalli e molte torcie accese, come attestano i libri della stessa chiesa con queste parole: *Strenuus vir D. Bernabò de Bombenis de Tarcisio, obiit Feltri et sepultus est in Ecclesia Sanctæ Mariæ a Prato in solemnî pompa cum equis, banderiis et ceris in maxima quantitate.*

2. Erano già scorsi duecentoquarantacinque anni dacchè il vescovado di Belluno era stato unito a questo di Feltre, come abbiamo veduto nell'anno 1204. Perciò bramando i Bellunesi che la loro patria riacquistasse l'antico fregio, colla separazione di quella Chiesa e colla elezione del suo proprio vescovo, spedirono Cristoforo Doglioni e Memore da Pasa, loro ambasciatori al Doge di Venezia per supplicarne la permissione d'umiliare al sommo Pontefice le dovute istanze per tale affare, e insieme una efficace raccomandazione a Sua Santità. Furono esauditi i Bellunesi con riportarne le lettere commendatizie, di questo tenore :

• Beatissimo Padre. Soleva nelli tempi passati esser due Chiese nelle città nostre di Cividale et Feltro, l'una et l'altra delle quali, aveva il suo Episcopo et patrone come siamo certissimi esser questo alla Beatitudine Vostra molto ben noto. Ma poi per alcune cause furono questi doi Episcopati insieme uniti, et fu uno ridotti, la qual unione ha durato et dura sino alli presenti tempi. Hora havendo davanti Noi instato quelli fedelissimi cittadini et popolo bellunese, che per honore et contentamento suo et per rimedio et consolatione delle anime loro, et per molte altre cause, et rationabili rispetti vogliamo noi Intercedere appresso la Beatitudine Vostra, che il suo Episcopato di Belluno sia restituito nell'esser suo primiero, et di modo tale, che per l'avvenire habbia un Vescovo et Pastore, il qual tenga la sua sede et risieda nella città di Belluno, Noi parendoci tal loro intenzione esser honesta, laudabile, utile et honorevole, nè ponto dannosa o pregiudiciale ad alcuno, devotissimamente supplichiamo la clemenza vostra, che se venirà il caso, per il quale sia trasportata ad altra Prelatura o Dignità o sia in altro modo provvisto il Reverendo M. Giacomo Zeno nobile cittadino nostro, che ha la cura di questi popoli, ed è Episcopo dell'una e dell'altra cittadè, col quale habbiamo noi tal cosa consigliata e l'ha egli lodata et approbata, si degni la sua clementia a nostra precipua contemplatione e per contentamento et commodo delli detti nostri fedelissimi Bellunesi (che ciò soprammodo desiderano) talmente provvedere, che siccome hora si trova un sol Episcopo di Feltro e di Belluno, così habbia per l'avvenire l'una e l'altra città il suo Episcopo e Pastore, come erano soliti anticamente havere perchè siamo noi certificati, che tutti doi li Episcopi potranno honoratamente

vivere delle entrate del suo Episcopato e della sua Diocesi (essendo amendue ampie e popolose) et con dignità della Chiesa, et con gran consolatione del Bellunesi nostri fedeli. Et tal redintegrazione et provvisione della Beatitudine Vostra sarà a noi sommamente cara, per la quale alla clementia vostra devotissimamente supplichiamo con quella maggior instantia, che ci sia possibile di fare. •

Queste lettere venendo presentate nel Consiglio di Belluno, fu eletto Pietro Buono de' Pagani, uomo versato nella corte di Roma, affinchè portasse al Papa le suppliche de' Bellunesi per la concessione desiderata del proprio vescovo. Andato a Roma il Pagani, eseguì la commissione della patria, e ritrovando disposta la propensione di Sua Santità, sperava di ottenere la grazia; quando sopraggiunte le valide opposizioni del vescovo Zeno, restò sospeso l'affare e licenziato l'oratore senza veruna conclusione. Ritornato egli alla patria, procurarono i Bellunesi con uffizi e preghi di ottenere il consenso del vescovo Zeno alla meditata separazione de' vescovadi; ma essendo egli nella resistenza inflessibile, durò l'unione fino al 1462, come a suo luogo si dirà.

3. Nell'anno 1450 venne podestà in Feltre Filippo da Molino, nel cui tempo la Pretura, che per l'addietro durava un solo anno, fu prorogata a sedici mesi, con accrescervi lo stipendio a' rettori. In questo reggimento restò provveduto a' gravi disordini che talora succedevano nella sostituzione de' consiglieri per la morte o mancanza di alcuno di essi. Eravi già un decreto intorno alla riforma del Consiglio di questo tenore: « *Statuimus quod consilarii Communis Feltri non possint excedere numerum LXX, et quod ipsum consilium reformetur quolibet anno, prout domini Potestati, et ejus vicario, ac majori parti dicti consilii visum fuerit, et nomina consiliorum scribantur in quaterno, et ponantur in cancellaria.* » Ma questa terminazione che si vedeva registrata nel volume degli Statuti, manoscritto della città sotto la rubrica 34 del libro I, fu ommessa nella stampa dei medesimi. Onde accadevano sovente gare, contrasti e risse tra i competitori per l'aggregazione al Consiglio. Perciò nel 1451 fu stabilita una nuova legge sopra il modo di ammettere i concorrenti nel Consiglio della città, sì per successione, come per ballottaggio, e per togliere in avvenire qualunque occasione d'invidie, di contese e di scandali tra i cittadini, e

per conservare tra essi la pace e l'unione necessaria per la buona armonia di questo corpo politico. Lo statuto è di tal tenore : « Se morirà o in altra maniera mancherà alcun cittadino di Feltre del numero de' consiglieri al qual debbasi sostituire un altro essendovi un figlio legittimo e naturale del defunto, ovvero un nipote, figliuolo dei di lui figliuoli, in età sufficiente, d'anni ventidue almeno, questi abbia a succedere in luogo del padre o avo, e se saranno più figliuoli o nipoti, succeda quegli che sarà di maggior età. Non essendovi poi alcun figlio o nipote del defunto, questi che vorranno entrare nel luogo vacante, dovranno farsi scrivere dal cancelliere nella lista, e congregato il Consiglio, siano letti i nomi di tutti i concorrenti, potendo anche il rettore (se gli paresse ragionevole) nominare un cittadino, gli ascendenti del quale non sieno stati del Consiglio, dovendo anch'esso esser scritto e pubblicato dopo gli altri, i quali ad uno ad uno saranno ballottati, e quegli che porterà numero maggiore di voti, resti eletto ed ammesso nel numero de' consiglieri. E quest'ordine si dovrà eseguire ogni volta che occorrerà sostituire alcuno nel Consiglio medesimo, non ostante qualunque statuto ovvero uso contrario, come più diffusamente si legge nel primo libro degli Statuti stampati sotto la Rubrica 33, che è questo: *Modus et forma ad mittendi in consilium majus civitatis Feltri, tam per successionem, quam per ballottationem.* » Stabilita questa provvisione nel Consiglio, fu spedito ambasciatore al doge Gottardo Romagno, eccellente giureconsulto, per impetrare la confermazione, la quale facilmente ottenne, come si vede nelle lettere ducali de' 25 di novembre di quest'anno dirette al podestà Molino e registrate sotto al detto Statuto, il quale nuovamente fu approvato dall'eccelso Consiglio de' dieci, coll'aggiunta nell'anno 1493, come apparisce nel detto volume statutario. Col finirsi l'anno, terminò ancora il Molino la sua pretura, lasciando tra le altre questa gloriosa memoria d'aver stabilito una legge così lodevole. A lui successe Tommaso Michiell, di cui fu cancelliere Rizzardo, figlio d'Antonio di Fregona, notajo trivigiano.

4. Nell'anno santo antecedente, celebratosi con mirabile concorso di popolo cristiano in Roma, volle il sommo Pontefice maggiormente accrescere l'allegrezza del Giubileo colla so-



lenne canonizzazione di Bernardino da Siena, sei anni dopo la morte di lui. Questa seguì nel primo giorno della Pentecoste, in tempo appunto che ivi si era adunato il capitolo generale de' minori osservanti di san Francesco, in cui intervenne il beato Giovanni da Capistrano, nunzio apostolico della Sicilia (il quale aveva sollecitato quella funzione), con tremila ottocento, o come altri vogliono, cinquemila di que' religiosi. Divulgatasi la fama del nuovo santo canonizzato, eccitò ne' Feltrini particolar divozione verso di lui e della religione francescana, mentre si ricordavano delle zelantissime prediche fatte in Feltre già ventotto anni dal Senese, con tanta loro consolazione e con molto profitto delle anime. Onde si risolvettero d'introdurre così benemerita religione nella patria, con assegnarle la chiesa dello Spirito Santo, con picciolo convento annesso, situato fuori della città due stadii verso ponente, facendone anche attualmente la cessione al padre Pietro Morosini, che assieme con alcuni altri padri, l'accettò per nome di tutta la sua religione. Ma perchè l'ospizio troppo angusto non era capace di tanti religiosi di quanti bastassero per costituire una decente famiglia, determinarono d'ampliare le fabbriche con ridurle a miglior forma di ben ordinato e comodo convento. Per tale faccenda la Comunità di Feltre ed insieme la religione, supplicarono il Papa della permissione, e ne ottennero la grazia con breve del 17 di giugno dell'anno seguente 1452, che qui sotto sarà registrato. Diedesi tosto mano all'opera, e in breve perfezionata, incominciò il possesso de' Minori Osservanti, con universale applauso di questi popoli.

Sono alcuni autori d'opinione, che questo convento fosse fondato qualche anno prima, cioè mentre viveva il già nominato san Bernardino da Siena, grand'eroe dell'ordine francescano. Altri poi vogliono che quest'anno avesse l'origine, tra' quali Luca Waddingo negli *Annali della Religione Francescana*, tomo VI, sotto quest'anno, al numero 57, così dice: « *In eadem regione ad levam Anaxis amnis in altis montibus Feltri, alias Fori Oppidi civitas Carnorum non longe a suis menibus aliud posuit sub nomine Sancti Spiritus domicilium. Foundationem adprobavit hoc habno XV Kalendas Junii Pontifex Nicolaus V; urbem et cœnobium plurimum ornavit Ber-*

*nandinus Feltrensis etc.* » Francesco Gonzaga, nella seconda parte del suo libro *Dell' origine della Francescana Religione*, conferma lo stesso nel capo XII: « *De conventu Sancti Spiritus Fori Oppidi vulgo FELTRE. Opportunam nacta pia Feltrensis Communitas occasionem Nicolao Quinto tunc ad totius militantis ecclesie clavum sedenti quam humillime supplicavit, ut sibi Minoriticum Contentum aliquantulum a Foro Oppido, quod Venetiæ Civitas est, ex ejus facultate erigere liceret. Pius itaque ejus votis annuente Summo Pontifice, prout ex ejus Apostolico brevi, dato Romæ Kalend. XV Julii anno Dominicæ Incarnationis MCCCCLII, Pontificatus vero sui anno sexto, cujus initium est: « Nicolaus Episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis vicario et universis fratribus ordinis fratrum minorum de Observantia Provinciæ Sancti Antonii secundum morem dicti ordinis etc.* » *Liquido constat præfata civitas præsentem locum quem decem et octo fratres pro votis incolunt Sanctissimo Spiritui sacrum non longe a mœnibus eodem anno MCCCCLII currente a fundamentis extruendum atque brevi manifestum evadit absolvendum curavit. Ex supradictis satis temporis tractu quam egregie falluntur ii qui hoc Monasterium a Beato Patre Bernardino de Senis aedificatum autumnant: cum (ut superiori loco meminimus) Beatus is Pater suæ erectionis tempore jam e vivis excessisset.* »

Io però, con pace di questi gravissimi scrittori, dirò che molto prima fosse fondato il convento e la chiesa di Santo Spirito: poichè in un pubblico istrumento fatto da Jacopo quondam Vittore Mezzano, notajo di Feltre del 1390, si fa menzione di questo monastero, cioè terra *monasterii Sancti Spiritus*. E venti anni prima, in una memoria del 1370, vivendo il vescovo Nascerio, si nomina detto monastero con queste parole: « *Nota quod monasterium Sancti Spiritus de prope Feltrum tenetur et debet solvere annuatim in festo Sancti Stephani, nomine cessionis et recognitionis libram unam cere bonæ.* » Anzi trentatrè anni avanti si parla della chiesa e monastero di San Spirito, al tempo di Gorgia Lusa, vescovo di Feltre e di Belluno, il quale investì Carlo e Giovanni, fratelli, e figliuoli del re di Boemia, del capitanato di Feltre, leggendosi nell'istrumento di questa investitura: « *Anno MCCCXXXVII*

*in ecclesia monasterii Sancti Spiritus de prope Feltrum;* » come altrove abbiamo osservato. Sicchè la fabbrica fattasi in questo anno, non sarà la primaria erezione, ma piuttosto una ristau-razione o ampliamente della chiesa e del convento, reso capace di molti frati. Sarà bensì nuova la fondazione riguardo alla religione de' Minori Osservanti, introdotti a questo tempo in Feltre, come in questo sentimento si può intendere il Waddingo. E ciò si raccoglie ancora da un Breve di papa Nicolò V, che si conserva nello stesso convento, ed è di questo tenore:

5. • Nicolaus Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Vicario et universis fratribus Ordinis fratrum Minorum de observantia Provinciae Sancti Antonii secundum morem dicti Ordinis salutem et apostolicam benedictionem. Pia vota fidelium illa potissime per quæ faciendi fructus quos in agro militantis Ecclesie sacra fratrum Minorum religio in propagationem divini cultus et fidei orthodoxæ producat assidue uberius pullulent et succrescant pia affectione prosequimur, et ut optatum sortiantur effectum favore benevolo confovemus. Sane sicut exhibita nobis nuper pro parte vestra petitio continebat dilecti filii Communitatis et cives civitatis Feltri ob singularem quem ad ordinem fratrum Minorum ejusque professores sub illius regulari observantia degentes, propter divini verbi prædicationem et doctrinam ad exemplarem vitam eorumdem gerunt devotionis affectum, unam domum cum ecclesia et aliis officinis in civitate prædicta pro usu et habitatione aliquorum fratrum dicti Ordinis sub eadem observantia viventium erigi ac fundari summo desiderio desiderant; pro eorum desiderio hujusmodi adimplendum ecclesiam sine cura Sancti Spiritus extra et prope dictam civitatem ultra Burgum a Tegetibus consistentem, alias eis canonicè concessam cum omnibus juribus et pertinentiis suis dilecto filio Petro Mauroceno Ordinis fratrum Minorum professori sibi et nonnullis aliis sociis suis ejusdem Ordinis et observantiae professoribus pro domo hujusmodi fundenda et construenda concesserunt et assignarunt prout in quodam instrumento publico desuper confecto dicitur plenius contineri. Quare pro parte vestra ac Communitatis et civium prædictorum nobis fuit humiliter supplicatum ut consignationi et assignationi prædictis ac omnibus et singulis in dicto instrumento contentis et inde secutis pro eorum subsistentia firmiter robur apostolicæ confirmationis adjicere et alias super his opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos itaque qui religionem et cultum eorumdem ubique vigere et augeri nostris præcipue temporibus intentis desideris affectamus, plium hujusmodi desiderium in domino plurimum commendantes, hujusmodi quoque supplicationibus inclinati concessionem et assignationem, ac in dicto instrumento contenta et inde sequuta auctoritate tenore præsentium adprobantes et confirmantes supplementesque omnes defectus, si qui forsitan intervenerint in eisdem vobis ut in dicta Ecclesia Sancti Spiritus cum ecclesia, campanili, campanis, cœmeterio, claustro, dormitorio, refectorio, hortis, hortaliis et aliis necessariis officinis pro usu et habitatione perpetuis Fratrum ejusdem ordinis ibi sub hujusmodi observantia viventium, recipiendi, erigendi, construendi et ædificandi vobis ac eisdem fra-

tribus ipsam ecclesiam recipiendi ac perpetuo retinendi et inhabitandi Diœcesani loci et cujuslibet alterius licentia minime requisita super hoc jure tamen parochialis ecclesiæ et cujuslibet alterius in omnibus semper salvo, plenam et liberam auctoritate Apostolica tenore præsentium licentiam elargimur. Et nihilominus universis et singulis dicti Ordinis Fratribus in eadem domo sub observantia hujusmodi pro tempore degentibus, ut omnibus et singulis privilegiis libertatibus, immunitatibus, exemptionibus, gratis præfato ordini et aliis illius domibus, locis et personis per Sedem Apostolicam vel alias in genere vel in specie quomodolibet concessis et in posterum forsitan concedendis uti et gaudere libere valeant eadem auctoritate concedimus et etiam indulgemus. Non obstantibus felicis recordationis Bonifacii papæ VIII, prædecessoris nostri prohibente ne fratres Ordinis mendicantium in aliqua civitate, villa seu aliquo castro vel loco domos vel loca de novo recipere præsumant absque Sedis Apostolicæ speciali licentia faciente plenam et expressam de prohibitione hujusmodi mentionem et aliis constitutionibus Apostolicis cæterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis, adprobationis, suppletionis, elargitionis et concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumperit, indignationem omnipotentis Dei et B. B. Petri et Pauli Apostolorum se noverit incursum. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicæ MCCCCLII, XV Kalend. Julii, Pontificatus nostri anno VI. »

6. A richiesta di Gorgia Teupone, oratore della Comunità di Feltre, quest'anno dal Senato Veneto fu regolata la spesa eccedente, che faceva la città, per la condotta delle suppellettili de' Rettori nel principio del reggimento e per la ricondotta nel fine, restando prescritto il numero preciso di quaranta carri da provvedersi per tale impiego. Dopo il Michieli, giunse al governo di Feltre Andrea Gussoni, nel tempo del quale restarono aggiustati i dispareri che passavano tra i nobili del Consiglio ed i cittadini fuori dello stesso, per gli interessi dell'estimo e del fondico. Nell'anno seguente 1453, venne a morte in Padova Vittore Dolce, cittadino di Feltre, che molti anni aveva interpretato in quella celebre accademia con gran lode la ragione canonica, lasciando erede de' suoi beni lo Spedale della Carità, con obbligazione di somministrare ajuti convenevoli ai parenti di lui, che per occasione di studio colà si fossero portati. Restò sepolto nella chiesa di san Francesco da lui fabbricata, come dice lo Scardeone (lib. IX, c. 25), sotto una lapide in cui è scolpita la effigie togata di lui, e all'intorno la seguente iscrizione, che, riportata dallo Scardeone, piuttosto malamente impressa dallo

stampatore, ha dato motivo ad alcuni di scrivere la morte del Dolce essere seguita nel 1352, con errore manifesto, come dalla iscrizione stessa copiata dal medesimo sepolcro si può vedere, ed è tale :

VICTOR EX DULCI FAMILIA FELTRENSI NATUS  
 JURIS PONTIFICII ACCURATISSIMUS INTERPRES  
 HOC MARMORE CLAUDITUR QUI UT SAPIENTIA  
 NOSTRA CLARUIT ÆTATE ITA EXUTUS VITA  
 FAMA NUNC PERBEATE LUSTRATUR  
 OBIT MCCCCLIII.

Si convince ancora tale inganno, per quello scrive Angelo Portinari (*Delle Felicità di Padova*, libro IX, c. 43), dove, riferendo i nomi di alcuni benefattori della Compagnia della Carità di quella città, secondo l'ordine de' tempi ne' quali hanno fatti i loro testamenti, tra questi fa menzione di Vittore da Feltre con queste parole: « 1440, 23 marzo, *Vettore da Feltre, lettore di legge nello Studio di Padova,* » e poco dopo, più basso: « 1456, 8 luglio, *Francesca moglie del sopradetto Vittore da Feltre.* » Sicchè pare possa dubitarsi che questo sia qualche altro Vittore di altra famiglia di Feltre; si scioglie però il dubbio col ricorso alla tavola de' cognomi nel medesimo autore, dove, sotto il cognome di Dolce, nomina Francesca suddetta moglie di Vittore da Feltre. Perciò resta chiaro che ivi parla di Vittore Dolce e non di altri.

7. Nell'anno 1454, mentre trovavasi nella Pretura di Feltre Francesco Manolesso successo al Gussoni, dallo zelo indefesso di papa Nicolò V fu stabilita fra' principi cristiani la bramata pace, e fatta lega contro il Turco, già impadronitosi di Costantinopoli con grandissimo danno della religione cattolica. Furono fatte a Venezia solenni processioni per rendere grazie a Dio della pace donata all'Italia, e in Feltre fu quella applaudita con molti segni di giubilo, tra i quali spiccò la saviezza di Martino Tomitano (questi fu il nostro B. Bernardino, come dirassi a suo luogo), che in età di quindici anni pubblicamente recitò molti versi latini, ne' quali veniva introdotta l'Italia a sfogare le sue consolazioni con erudita eloquenza. Nella reggenza di Manolesso si sollevarono i la-

najuoli contro de' mercanti, perchè questi non pagavano loro le mercedi se non con tante merci e bene spesso ancora valutate con prezzo eccedente. Onde portando le loro doglianze al podestà, concedettero il rimedio opportuno a sì grave pregiudizio, altrimenti protestando, che sarebbero astretti di abbandonare la città, mentre non potevano vivere con tale ingiusta defraudazione delle loro mercedi. Furono esaudite le giuste istanze de' lanajuoli con decreto, che per l'avvenire non potessero i mercanti di lana pagare le mercedi de' lanajuoli con merci, se non per la metà, e queste fossero ad essi bisognevoli, valutando al giusto prezzo come sogliono venderle in contanti, e per l'altra metà dovessero contribuir loro il denaro. Agli artefici poi forestieri dovessero essere soddisfatte interamente le loro mercedi col solo denaro senza veruna porzione di roba. Questa terminazione confermata dal Consiglio della città, fu poi approvata dal Senato Veneto, con lettere ducali spedite il dì 11 di dicembre. Dopo otto anni e pochi giorni di travagliose burrasche, quanti appunto furono di pontificato, entrò papa Nicolò nel porto d'eterna quiete, morendo a' 24 di marzo dell'anno 1455; onde fu assunto al soglio nell'ottavo di giugno Callisto III spagnuolo. E in Feltre al podestà Manolesso, successe Matteo Barbaro, di cui fu vicario Pompilio Preto da Ravenna, e Nicolò Bardellino da Mestre cancelliere, al qual tempo era castellano Leonardo da Pesaro, nobile veneto.

8. Era celebre per tutta Italia e ne' paesi più remoti ancora, il nome di Vittorino da Feltre, soggetto d'ammirabile ingegno, erudito egualmente nella lingua greca e latina, insigne rettorico e matematico, dotato di ogni scienza e insieme d'innocenti costumi. Fu degno discepolo del famoso rettorico Giovanni da Ravenna, sotto del quale tanto si approfondò nello studio delle belle lettere, che non solo uguagliò, ma superò ancora lo stesso maestro. Fu ancora Vittorino discepolo e maestro insieme di Guarino Veronese, apprendendo da questi le lettere greche, ed allo stesso insegnando le latine. Onde Giovanni Francesco Gonzaga, primo marchese di Mantova, non seppe a chi meglio appoggiare l'educazione de' suoi figli, che alla singolare virtù di Vittorino. Fatta però

scelta di questi, fra tanti nomi ragguardevoli che in quella età fiorirono, con premi e promesse lo condusse nella sua corte, mentre insegnava la retorica in Padova, proponendolo a' suoi figliuoli, così maschi come femmine, per esemplare da essere imitato nelle scienze e nelle virtù morali. Nè s'ingannò il saggio Marchese, perchè ricevendo i figliuoli dalla sincera disciplina del gran maestro la forma proporzionata a sì perfetto modello, accrebbero molto lo splendore del nobilissimo casato, come attestano le storie. Lodovico primogenito, celebre nelle armi e nelle lettere, succeduto al padre nel dominio, crebbe in tanta stima, che non solo principe di Mantova, ma arbitro di tutta l'Insubria venne chiamato. Carlo riuscì famoso oratore, erudito nelle lettere greche e latine, e siccome era uomo di vasto corpo e di statura quasi gigantesca, così fu di corrispondente valore. Guido ancora, terzo fratello, accompagnò con sufficiente dottrina il fregio de' suoi natali, ed Alessandro lasciò memorabile esempio della sua religiosa pietà. Le figlie furono Margherita e Cecilia, la quale si consacrò monaca nel monastero del Corpo di Cristo in Mantova. A Vittorino toccò l'onore di ammaestrare Federico da Montefeltro, che fu poscia duca d'Urbino e valoroso guerriero, per due anni ch'egli dimorò in Mantova, onde volle il duca che nella sua regia galleria, fra gli altri personaggi illustri, fosse riposta l'effigie del suo degno maestro con questa nobile iscrizione:

VICTORINO FELTRENSI  
OB HUMANITATEM LITERIS EXEMPLOQUE TRADITAM  
FED. PRÆCEPTORI SANCTISS. POS.

Era di tanta continenza il nostro Vittorino, che ben potea paragonarsi agli antichi eroi, i quali stimarono di essere abbastanza doviziosi col possesso delle scienze. Non richiedeva egli premio delle sue fatiche, e, quantunque avesse potuto accumulare gran peculio, ovvero stabilirsi un ricco fondo di entrate co' doni copiosi spontaneamente offertigli dalla magnanima gratitudine de' suoi nobili discepoli, contento di parca mensa e di modesto vestito, impiegava le sostanze nell'alimentare poveri studenti raccolti nella propria casa, co-

prendo talvolta la mendicITÀ di alcuno colle proprie vesti. A questa maniera divenuto egli maestro e padre amatissimo di molti figli di fortune miserabili, e dotati solo di bell'ingegno, diede loro l'essere animato delle virtÙ, onde poterono degnamente comparire nella repubblica de' letterati. Fra tanti altri uscirono dalla scuola di Vittorino Ognibono Leoniceno e Giovanni Pietro da Lucca, dottissimi non meno nelle lettere greche che nelle latine; Giovanni Antonio vescovo Alariense, da cui fra poco vedremo descritte piÙ diffusamente le virtÙ del suo precettore; Sassolo Pratense, soggetto eruditissimo, il quale, sebbene mancò di vita nel fiore de' suoi anni, lasciò però pubblicate le glorie del suo maestro in un libro, in cui ne descrive la vita, i costumi e tutta la scuola di lui; Lorenzo Valla, uomo di molta erudizione, che negli anni susseguenti dal re Alfonso di Napoli con molta onorevolezza fu accolto e trattato; Giorgio Trapedonzio e Teodoro Luca, versatissimo nell'idioma greco e latino, Regibaldo Matarelli, Nicolò Perotto, tutti personaggi ragguardevoli, che colle loro opere meritavano immortali applausi, avendo ristabilita nell'Italia la quasi estinta ciceroniana eloquenza, già dal loro maestro risvegliata.

Morì Vittorino circa questo tempo in Mantova, dove si era fermato per alcuni anni coll'esercizio incessante d'istruire la gioventù, essendo quasi ottuagenario. Il suo corpo fu sepolto con onorevoli funerali nella chiesa dello Spirito Santo, accompagnato dal pianto universale de' Mantovani, i quali vollero attestare la stima grande che facevano di tanto uomo, facendo scolpire nel sepolcro di lui il seguente epitaffio, assai piÙ spiegante di un lungo elogio, il quale io ho veduto registrato nell'albero della famiglia Rombaldona con questa annotazione: *Epitaphium Mantuae Victorini de Feltrò visum per excellentissimum Physicum et Medicum Zachariam Putheum,* » ed è tale:

UTRUM VIRGILIUS MARO TIBI CARIOR ESSE DEBEAT  
AN RHETOR FELTRENSIS, MANTUA, EIS EST.

Si vedono medaglie coniate coll'effigie di Vittorino, in una delle quali si pone il disegno, nel cui rovescio si mira il



Pellicano, che nutrisce col proprio sangue i suoi figliuoli, simboleggiandosi lo stesso Vittorino, che collo spargimento de' suoi sudori e colla profusione delle proprie facoltà in sollievo de' bisognosi discepoli aveva protetti alla vita civile e morale tanti dotti figli, e all' intorno si leggono queste parole: *Victorinus Feltrensis summus Mathematicus et omnis humanitatis pater - Pictoris opus Pisani*. Non si accordano fra di loro gli scrittori nell'assegnare a Vittorino la propria famiglia, volendo alcuni ch'egli fosse della famiglia Romagna antica e nobile della nostra città, altri della famiglia Rombaldoni, di nobiltà e d' antichità niente inferiore. Bonifazio Pasole nella sua breve Cronica delle *Cose della Patria*, Giovanni Bonifazio nella *Storia della Marca Trivigiana*, Giorgio Piloni nella *Storia Bellunese*, con altri, furono d'opinione che Vittorino fosse de' Romagni. Bartolomeo Cimarelli nelle *Croniche de' Frati Minori*, Luca Vaddingo negli *Annali Francescani* ed altri, affermano che Vittorino fosse de' Rombaldoni. Daniello Tomitano, feltrino, nelle mani del quale capitarono alcune scritture, che furono donate a Carlo Goslini di Feltrè, parenti per via di donne, di Vittorino, allora cittadini e abitatori di Mantova, dice che Vittorino fosse figliuolo di Bruto, della famiglia de' Rombaldoni. Ciò egli prova con un antico istrumento di donazione fatto da Vittorino a Jacopo, figliuolo di Paolo de' Tolenghi, cittadino di Mantova, accettante per nome di Raffaella, figliuola di Engelmino degli Engelmini da Padova, sua consorte, scritto da Matteo q. Gaspare Terzona, cittadino e notajo Mantovano, e registrato da Baldassare de Novi notajo del registro della medesima città, l'anno 1445, a' 3 di aprile, Indizione ottava, in giorno di sabbato, nel palazzo dei Marchesi di Mantova, appresso le camere verdi, copia del quale ho io veduto, in cui si leggono fra le altre queste formali parole: *Ibique præclarus et famosus artium et rethoricæ præceptor magister Victorinus filius q. Bruti de Rombaldonibus de Feltrè, civis et habitator Mantuæ in contrata Aquila*. Sicchè conviene credere ch'egli fosse della nobile famiglia de Rombaldoni.

Di Vittorino fa menzione Marco Antonio Sabellico in un dialogo intitolato *Latine Lingue Reparatio*, ove, parlando de'

principali soggetti che illustrarono il linguaggio latino, ricorda fra gli altri Guarino Veronese e Vittorino da Feltre, così dicendo: « *Profuit itaque ille eximia eruditione multis sed morum sanctitate vivendi instituto non paucis, quam virtutem multi et in Victorino Feltrensi ejus æquali æque mirari dicuntur adeo ut nihil dubitare possis verissima esse quæ de amborum institutione vulgo feruntur: utrumque ab ineunte adolescentia nescio quo Ravennate viro integerrimo dicendi magistro usum; si quidem haud parvi refert qualem a teneris quisque annis sit præceptorem sortitus, ut mores igitur ita studia pene paria, par etiam et ætas vicinis inter se propinquis urbibus nati propinquioribus professi, Feltri hic, ille Veronæ genitus, hic Mantuæ docuit, ille Ferrariæ uterque suo Principi carus, sua felix uterque familia, felix vite exitus, alterius tamen fama aliquanto major quanto videlicet Feltro major est Verona, sed quantum hi duo laudis docendo meruere tantum fortassis Foriliviensis Blundus eorum æqualis scribendi meritus videri potest.* »

Giovanni Antonio, vescovo Alariense, in una lettera che scrive al pontefice Paolo II e al cardinale di San Marco, forma di Vittorino suo maestro questo nobile elogio: « *Illud verissime referre me puto primum omnium ætate nostra Victorinum Feltrensem lectionem publice audientibus præbuisse Livianam ingenti hominum admiratione et fama. Quo viro quia mihi Christus Dominus dedit ut altore sim usus atque præceptore, veniam præfatus peto ut mercedis loco pauca de illius moribus te audiente perstringam. Victorinus Feltrensis, ævi nostri Socrates sæculi sui ornator, ac decus, fama et gloria academiæ Mantuanæ vivens ille quidem vitæ constantia venerabilis, legens admirabilis, absens quæsitus, mortuus admodum desideratus, hospes ille quinimo pater pauperum studiosorum humanitatis suscitator, honestatis speciem bonitatis exemplum, dicitiarum contemptor, ingeniorum sublevator, et alia pleraque et Livium primus ut intactum pelagus et inexpertum noster typhis aperuit, ut Patavinos thesauros Hesperidum hortis clausiores patefecit. Ille quidem in Italia natus veneto angulo Patavii partim Venetiis ingenti gratia et fama et quod est in docentibus laudatissimum magna docuit cum integritate ubi cum.*

*auditorum liberalitatibus grandem posset pecuniam facere ita dicitum scolasticorum dona cupiebat (neque enim vir ille quæstu docebat mercenario) ut Proculi illius Socratici præceptoris more atque instituto daturus aliquid, aliquid sumeret, ut dividenda haberet in pauperes studiosos. Tantum enim aberat ut fundis delectaretur ac peculio, ut singularibus annorum omnium contentus vestimentis æstatis atque hiemis quotannis in egentiores, quos domi alebat et docebat, bona sua divideret suis manibus indumenta. Harum fama virtutum Joannem Franciscum Marchionem illum inclytum Mantuarum Cardinalis illustrissimi ac liberalissimi Mantuani Atum ad illum Mantuam trahendum incendit, quo cum plurimo honore et donis tandem venisset, principis liberis datus est præceptor. Istic ego sum illo usus parente et magistro, istic Livii decadum partem prælegentem audivi quod ideo non fuit silentio prætereundum ut si quid in recognitione profeci auctore acceptum Victorino miferatur, tantum enim abest, ut me pæniteat præceptorum meorum gloriæ, ut id unum ac maximum docti animi atque ingenui argumentum censeam, a quibus ipse hauserim omnia fontibus referre magistrorum. Qui plura voluerit dicere de Victorino sunt enim ejus omnis splendoris ac dignitatis plenæ omnes actiones Saxoli Pratensis inter condiscipulos nostros minime contemnendi, quamquam admodum juvenis ille fato concesserit, librum legat de vita et moribus Victorini aut cæterorum quibus laudi magnæ est non mores et vitam solum, verum etiam totam Victorini scholam præscripsisse, quorum scriptis potueram equidem esse contentus nisi in eadem cultus officina obtusione licet scalpro, mihi visus in præsentī epistola forem non absque ingratitude criminis potuisse dissimulare ac præterire Victorinum. »*

Raffaello Volaterrano (*Antropologia*, lib. XXI), di Vittorino scrisse: *Victorinus Fertinus Mantuæ Gonzagas Juvenes erudit. Luca Waddingo (Annali della Religione Franciscana, t. VII, an. 1485), riferendo il viaggio del nostro B. Bernardino, parla pure di Vittorino: « Mantuam invitis Perusinis reversus per Urbinum ibat, ubi per dies decem prædicavit. Vehementer invecus in Astrologos quorum illic studium frequens et continuum. A duce Urbinate Guidone Ubaldo vocatum Forum Sempronii.... Fori*

*Sempronii diebus commoratus quinque totidem habuit sermones a duce honorificentissime habitus, qui antequam ab Urbino discesserat egregie instructum bybliotheecam memorabile ducis Federici Montis Feltri opus, regiumve palatium ei curavit ostendi, ubi effigiem Victorini Rombaldi Feltrensis sui conterranei olim Federici præceptoris gaudens conspexit etc.* « Bartolomeo Cimarelli (*Vita del B. Bernardino*, p. IV, lib. VI, vol. I, c. 16) conferma lo stesso: « Il signor Duca mandò le chiavi della bella libreria del quondam signor duca Federico di Montefeltro, fatta con tanta spesa e fatica nel suo sontuoso palazzo, ed anco mandò un suo cancelliere a mostrargli quei libri singolari con altre cose degne, tra le quali si vede nel suo studio il ritratto di messer Vittorino da Feltre, di che mostrò grande allegrezza, per esser stato grande letterato e grand'uomo dabbene; oltre esser stato della sua patria stessa, di casa Rombaldoni, che era già stato precettore del detto duca Federico. Leandro Alberti (*Descrizione dell'Italia*), replicatamente chiama Vittorino ristoratore della lingua latina. Di Francesco Filelfo, si vedono due lettere scritte a Vittorino, tra le lettere di lui stampate, l'una dell'anno 1427, l'altra dell'anno 1428, che qui registreremo, da cui apparisce la diligenza usata da questi uomini di lettere per rintracciare libri d'approvati scrittori accomodandosegli l'uno all'altro, mentre non erasi ancora introdotta la stampa: « *Franciscus Filel. Victorino Feltrensi S. Aristotilis artem ad Theodotem quod te antea monui ex Constantinopoli dedi ad virum clarissimum Franciscum Barbarum, eo consilio ut eam tibi reddendam curaret. Quod illo factum non esse miror. Itaque vellim ad eum litteras des atque libros receptos, quos si minus quam primum ad te miserit, tunc ergo juxta utar expostulatione. Quod de meo statu vis certior fieri nos hic valemus perbelle, suntque nobis secunda omnia, id quod in dies magis fortunat Deus. Vale. Ex Bononia III Kalend. Augusti 1428.* » Molti altri autori nelle loro opere fanno degna memoria di questo eruditissimo soggetto, a' quali si rimette il lettore; giacchè in ossequio del nostro concittadino si è raccolto qui quanto basta per delinearlo forse, non però per esaltarlo quanto basta.

9. Il podestà Barbaro, contro gli ordini poc'anzi stabiliti, aveva fatto descrivere nel numero de' consiglieri alcuni cittadini; onde spedì il Consiglio Gottardo Romagno e Giovanni Vittore Lusa ambasciatori a Venezia, i quali avendo esposte le giuste doglianze di quello, fondate sul decreto approvato dal Senato, ottennero dagli Avvogadori del Comune, Matteo Vitturi, Lodovico Foscarini, Antonio, Bernardo e Zaccaria Trevisano, commissioni al Podestà che fossero scancellati dal ruolo de' consiglieri i nomi di quei cittadini che contro le leggi erano stati descritti, e così fu seguito, restando escluso fra gli altri Pietro Goslini. Jacopo Zeno, vescovo di Feltre e di Belluno, consacrò la chiesa di San Martino nella villa di Rasajo, comandando che l'anniversario della consacrazione dovesse celebrarsi nel giorno di San Martino titolare di quella chiesa, come apparisce nelle patenti date in Feltre il 4 settembre 1455, sottoscritte da Donato Porta di lui cancelliere. La consacrazione pure della chiesa di Santa Maria Maddalena di Porceno fu fatta da Pietro vescovo Ciscnicense l'anno 1409, alla presenza di Tommaso Bovio cappellano, figliuolo già di Cristoforo, e di Giacomo canonico di Feltre, per ordine di Enrico Scarampi, vescovo di Feltre e di Belluno.

10. Nel 1456 morì Zaccaria Pozzo feltrino, pubblico professore di medicina nell'Università di Padova, nel più vago fiore di sua età, d'anni trentacinque incirca, essendo caduto accidentalmente da un solajo, o, come altri vogliono, dalle mura di quella città; onde restò defraudata quella celebre Accademia ed insieme la patria dalla aspettazione maggiore di questo dottissimo soggetto. Dopo la mancanza di tanti eruditi Feltrini, de' quali sinora si è fatta menzione, succedettero però in ogni tempo soggetti ragguardevoli che illustrarono la patria. Ed ecco appunto in quest'anno stesso spuntar un nuovo germoglio di gloria in Martino, figlio di Donato Tomitano e di Corona de' Rombaldoni, che di anni diciassette entrando nella religione francescana, incominciava a fiorire in virtù e santità, la quale giunse poi a quel grado sublime che altrove vedremo. Questi, essendo laico a Padova per occasione di studio, si portava sovente ad udire le fruttuose prediche del padre Jacopo della Marca dell'Ordine de'

Minori, che fu poi beato, e udito un giorno certo discorso del dispregio del mondo e de' quattro novissimi, si accese in modo, che, abbandonando il secolo, volle entrare in quella religione; onde a' 14 di gennajo, per mano dello stesso padre Jacopo dalla Marca, ricevette, con gran devozione, l'abito de' Minori. Deposte le spoglie secolaresche, si spogliò anche egli del nome, chiamandosi Bernardino, in memoria ossequiosa delle rare virtù del Santo da Siena, di cui allora era celebre la venerazione, risoluto d'imitare sì nobile esemplare. Pervenuta in Feltre la nuova inaspettata di tale deliberazione, Donato Tomitano suo padre, che le speranze di sua famiglia avea in questo figlio riposte, si portò incontanente in Padova, con pensiero di rimuoverlo dal santo proposito, ma, vinto dalla costanza del giovinetto religioso, lo persuase a perseverare nella pia vocazione, e sparse molte lacrime, fece ritorno alla patria.

11. Successe quest'anno al Barbaro, nel reggimento di Feltre, Marco da Lezze, ed a questo tempo fiorì Panfilo Castaldi, dottore e poeta feltrino, il quale ritrovò l'invenzione della stampa de' libri, arte la più nobile e degna di quante giammai fossero ritrovate al mondo, dal quale avendola appresa Fausto Comesburgo, che abitava in Feltre nella di lui casa per imparare l'idioma italiano, la trasportò in Germania, ed esercitatata nella città di Magonza, ne acquistò appresso alcuni il titolo di primo inventore; trovò sì bene questi l'invenzione d'inumidire i fogli, perchè ne riuscisse più facile la stampa. Attribuiscono altri l'invenzione di quest'arte ad un germano chiamato Guttemberg, della città d'Argentina; ma il primo inventore, come si cava dalle croniche Feltrine, fu Panfilo Castaldi, e da questi imparata da altri, fu portata in Germania, e di là trasportata in Roma da un tedesco per nome Corrado, e Nicolò Gersone francese fu il primo che quest'arte professasse in Venezia, ove per l'utile grande che questa portava agli spiriti gentili, ne ritrasse egli immensi guadagni, e se dagli autori vengono celebrati coloro che furono inventori dell'arte del guerreggiare, delle armi, degli archi, delle saette, delle lancie, delle bombarde e d'altre macchine militari, che infine, per il danno che apportano, si

puonno piuttosto dire invenzioni diaboliche, qual lode dovressi dare all'inventore d'arte sì nobile e degna? Che per utile e comodo che da essa ne traggono gli uomini d'ogni condizione, arte divina, o sovrumana invenzione si dovrà giustamente chiamare, onde in lode dell'inventore di sì meravigliosa professione furono registrati gl'infrascritti versi:

O felix nostris memoranda impressio sæclis  
 Inventore nitet utraque lingua tuo.  
 Desierat quasi totum quod fundis in orbem  
 Nunc parvos doctus quilibet esse potest.  
 Omnes te summis igitur nunc laudibus ornent  
 Te duce quando Ars hæc mira reperta fuit.

## CAPO QUINTO

Il vescovado di Feltre  
 viene diviso da quello di Belluno.

1. Fine del doge Francesco Foscari — 2. Gli archi esterni della chiesa dello Spirito Santo — 3. Al vescovo Jacopo Zeno, trasferito alla sede di Padova, succede Francesco da Legname — 4. Francesco da Legname accoglie Federico III imperatore — 5. I Bellunesi ottengono la separazione della loro diocesi da quella di Feltre — 6. Legati istituiti da Giovanni Teupone — 7. Il vescovo Francesco da Legname muore — 8. Separazione del Vescovado di Feltre da quello di Belluno — 9. Marco Zorzi podestà e capitano di Feltre — 10. Marco de Lellis vescovo di Feltre.

1. Nell'anno 1457, avendo il Lezze compita la Pretura di Feltre, gli fu sostituito dalla Repubblica Tommaso Minotto, che seco condusse per assessore e vicario Antonio Francavilla, siccome restò destinato pretore in Belluno Tommaso Michieli, di cui fu vicario Pietro de' Marascalchi feltrino, eccellente giureconsulto, figliuolo di Giovanni Francesco e fratello di Giovanni Antonio Marascalchi, canonico di Feltre. Terminò ancora il doge Foscari nel primo di novembre il suo principato, in cui visse trentaquattr'anni, al quale successe Pasquale Malipiero. Il corpo di lui restò sepolto nella chiesa de' Frari, ove si vede un ornatissimo deposito con figure di marmo, posto nella cappella maggiore con questa elegante iscrizione:

ACCIPITE CIVES FRANCISCI FOSCARI VESTRI DUCIS IMAGINEM  
 INGENIO MEMORIA ELOQUENTIA AD HEC JUSTITIA FORTITUDINEM  
 ANIMI SI NIHIL AMPLIUS CERTE SUMMORUM PRINCIPUM  
 GLORIAM EMULARE CONTENDI. PIETATI ERGA PATRIAM MEÆ  
 SATISFECI NUNQUAM. MAXIMA BELLA PRO VESTRA SALUTE  
 ET DIGNITATE TERRA MARIQUE PER ANNOS PLUSQUAM  
 TRIGINTA GESSI. SUMMA FELICITATE CONFECI. LABENTEM  
 SUFFULSI ITALIÆ LIBERTATEM TURBATORES QUIETIS  
 COMPESCUI; BRIXIAM, BERGAMUM, RAVENNAM, CREMAM  
 IMPERIO ADJUNXI VESTRO. OMNIBUS ORNAMENTIS  
 PATRIAM AUXI; PACE VOBIS PARTA ITALIA IN  
 TRANQUILLUM FEDERE REDACTA, POST TOT LABORES SUPRA  
 TRIGESIMUM SALUTIS MCCCCLVII KAL. NOVEMB.  
 AD ÆTERNAM REQUIEM COMMIGRAVI,  
 VOS JUSTITIAM ET CONCORDIAM, QUO SEMPITERNUM  
 HOC SIT IMPERIUM CONSERVATE.

2. A questo tempo Marco Negri, canonico e decano della Cattedrale di Feltre, esercitava la carica di vicario generale del vescovo Zeno, referendario ed assistente del Sommo Pontefice, come apparisce dalla deputazione in Sacrista della detta chiesa, fatta dal medesimo decano nella persona di Antonio di Nassia feltrino, nell'anno 1458 essendo vacante quell'ufficio per la morte di Guarnierio dall'Acqua. Quest'anno con decreto del Senato Veneto fu commessa al podestà di Feltre l'esazione di tutte l'entrate spettanti all'erario pubblico, che si raccolgono da questa giurisdizione, levandosi l'ufficio dei Camerlenghi, e ciò poi si è osservato fino ai nostri giorni. Vacò intanto la Sede Pontificia colla morte di Callisto III, e fu assunto Pio II senese, chiamato prima Enea Silvio Piccolomini. Nel 1459 trovavasi alla custodia del Castello di Feltre Pietro Gritti, patrizio veneto, mentre al reggimento della medesima città fu mandato Nicolò Grimani, che ebbe per vicario Girolamo Scoto veneziano. Nella pretura di questi furono fabbricati i portici di tre archi (i quali però più non si vedono) fuori della porta della chiesa dello Spirito Santo, sotto dei quali, molti anni dopo, furono dipinti molti miracoli, e il nostro B. Bernardino in atto di predicare al popolo sopra la piazza di Feltre, cinta da alcune fabbriche assai dif-



ferenti da quelle che oggidì si mirano, essendo quelle rovinate per l'incendio, come a sua luogo parleremo.

3. Finì in quest'anno i suoi giorni Fantino Dandolo vescovo di Padova, personaggio insigne; onde il Senato veneto, bramando che fosse premiato il merito grande di Jacopo Zeno vescovo di Feltre e di Belluno, voleva che gli succedesse in quel ricco vescovado. Ma avendovi papa Pio destinato Pietro Barbo cardinale, allora vescovo di Vicenza, tanto fece il Senato con uffici e persuasioni, massime di Paolo Barbo, cavaliere fratello del cardinale, ch'egli finalmente rinunziò il vescovado di Padova, e così allora fu eletto il Zeno, che si portò l'anno seguente a quella cospicua Chiesa, dopo aver governato con grandissimo splendore per anni tredici le due città di Feltre e di Belluno. A queste ben tosto con ragione, somministrò Padova il nuovo Pastore, poichè le aveva spogliate dello Zeno. Egli fu Francesco da Legname, il quale risarcì veramente la perdita fattasi da' Feltrini e Bellunesi, essendo soggetto adorno di ogni virtù, e per le legazioni a' diversi principi con somma lode sostenute, molto stimato nella Corte romana. Fu questi prima canonico di Padova, e poi cameriere di papa Eugenio IV, dal quale ottenne il priorato di San Benedetto Novello in quella città, dove avendo costrutte alcune case vicine, aumentò l'entrata della badia, e ivi si legge la seguente memoria:

HAS DOMUS CONSTRUI FECIT CLARISSIMUS ARTIUM DOCTOR  
DOMINUS FRANCISCUS PATAVINUS EUGENII P. P. IV CUBICULARIUS  
EGREGIUS VIRI D. LEONARDI DE LEGNAMINE FILIUS  
ANNO MCCCCXL QUO IPSE AB IPSO EUGENIO  
SANCTI BENEDICTI PRIOR DESIGNATUS EST.

Indi a poco fu promosso al vescovado di Ferrara, dove ebbe suffraganeo Giovanni Batt. suo fratello, vescovo di Concordia, soggetto sperimentato nelle legazioni, il quale venuto a morte, restò sepolto in quella Cattedrale ed onorato col seguente epitaffio:

Qui quondam hesperium legatus viderat orbem  
Hic Baptista jacet Francisci antistitis illum  
Hac illesi amor fratris, quem Borsia patrem  
Ferraria observat: concordia præsule mæsta est  
Amisso cive urbs Antenoris inclita luget.

4. Accolse pure il vescovo Legname Federico III imperatore nel 1462, mentre ritornato da Roma, dopo aver ottenuto per mano del pontefice Nicolò V il diadema in Ferrara, ornò del titolo di duca di Modena e Reggio Borso d'Este, principe di quella città, accompagnandolo avanti al Vescovo per riceverne la benedizione e giurare perpetua fedeltà. Ma inimicatosi poscia il duca col vescovo, non so per qual cagione, dubitando questi di poter ivi eseguire le parti di vero pastore, impetrò dal Pontefice le Chiese di Feltre e Belluno vacanti per la traslazione dello Zeno al vescovado di Padova. Di questo insigne prelato, racconta il Vespasiano, ch'egli vivesse qualche tempo in Roma, immerso ne' vizi; ma assistito dal divino aiuto, colla cognizione del suo errore si mutasse con istupore di ognuno in un perfetto uomo, onde divenne un prelato di tanta bontà ed autorità, che nella Corte di Roma al suo tempo non fu inferiore ad alcuno. Al patrocinio di lui raccomandandosi Porcellio Porta napoletano, gli fa questo elogio :

Cum decus o Cleri et Patavæ celeberrimæ gentis  
 Ipse scius superi quæ ratione juvant,  
 Neque sacer solus tropæus et numina sentis  
 Delphica sunt menti condita cuncta tuæ.  
 Ipsas meas Franciscæ velis abducere curas  
 Gratia sit vati, te duce pontificis etc.

L'integrità di questo soggetto viene confermata in una lettera di Nicolò, cardinale di S. Pietro in Vinculis, vescovo di Pordenone, scritta in Siena a' 28 di luglio di quest'anno al podestà, deputati e comune di Belluno, in cui si leggono queste parole: « *Ut cum vobiscum essem vera retuli de persona R. P. D. Francisci de Padua nunc episcopi vestri qui vir est nostra ætate inter pontifices Deum timens et salutem sibi commissi gregis quærens ita et nunc illa confirmo de ipso, quem recipite etiam ob meam commendationem affectuoso desiderio in patrem spiritualem. Nam sibi similiter idipsum de vobis facile permansi. Et gaudebitis, ut non dubito, ipsum pro nunc vobis prælatum (dum cessio vel decessio venerit, et unicum Pontificem habebitis) oro Deum, ut nunquam minus dignum habeatis.* »

5. Stimarono i Bellunesi opportuno l'incontro della par-tenza dello Zeno dal vescovado di Feltre e di Belluno, per conseguire la pretesa divisione della loro Chiesa, giacchè per l'opposizione di lui era stata impedita. Onde spedirono subito un ambasciatore a Venezia per supplicare nuovamente quel Senato ad inter porsi appresso il Pontefice acciocchè loro concedesse un vescovo indipendente e separato da quello di Feltre. Ottennero i Bellunesi ciò che bramavano dal Senato, e andato a Roma loro ambasciatore Giovanni Pietro Vitelli, tanto operò, col favore di diversi prelati, che alla fine a' 12 di luglio, impetrò la grazia bramata, restando stabilita la divisione del vescovado di Belluno, da eseguirsi però dopo la morte o mutazione del Vescovo presente Legname, la quale accadde ben presto, come poi diremo.

6. La Chiesa di San Vittore acquistata già dodici anni alla nobile famiglia Teupona dalla benemerenza di Giovanni Teuponi, come si è veduto, passò quest'anno per via di legato lasciato da un altro Giovanni Teuponi, figliuolo di Gorgia, in dominio di San Vittore e Corona, che tuttavia ne conserva il possesso, benchè sieno seguite più mutazioni nel governo di quella in diversi tempi, come dirassi a suo luogo. Istitul ancora il Teupone, con suo testamento, una cappellania di messa quotidiana da celebrarsi nella chiesa di santo Stefano, posta sopra la piazza, che oggidì pure viene eseguita, lasciando alla comunità duecento ducati d'oro per tale effetto. A questo tempo fu podestà in Feltre Benedetto Gritti, che ebbe per vicario Paolo da Montaguana, e Jacopo quondam Andrea degli Azzoni bellunese per cancelliere. Nel reggimento del Gritti restò vietata, con parte speciale alla scuola di sant'Andrea dell'arte della lana, l'adunanza, se non per gl'interessi concernenti a' propri affari, per mantenimento dell'artificio della lana, acciocchè dalle frequenti conventicole di tali articoli, di numero ben grande, non venissero introdotte confusioni nella città. Fu parimente proibito che il denaro di detta scuola riscosso annualmente, sì di certe obbligazioni come di condanne fatte da' castaldi contro de' trasgressori degli ordini della medesima, non possa essere speso se non in cose spettanti alla conservazione dello stesso lanifi-

cio; restando incaricati i presidenti di render conto ogni anno alla presenza del rettore dell'amministrazione delle rendite.

7. Nell'anno 1461 trattenuto in Roma Francesco da Legname, vescovo di Feltre e di Belluno, per affari di quella Corte, sosteneva la carica di vicario del Sommo Pontefice, mentre in Feltre teneva le veci di lui Pietro Paolo da Leonessa, celeberrimo dottore, suo vicario generale. Ma assalito il Legname da febbre mortale, pagò il debito comune nel gennajo dell'anno susseguente, il cui corpo trasportato in chiesa di Santa Maria Nuova, colà ricevette onorevole sepoltura negli 11 dello stesso mese, vicino alla porta laterale, ove si vede scolpita la di lui effigie, in vesti pontificali, con questi versi:

Francisco extinto Patavino Antistite Feltri  
 Et quondam mestæ præsule Ferrariæ,  
 Extintum humano est quantum virtutis in uno  
 Corpore non totus urbis habere queat.  
 (Depositus Anno Domini 1462 Idus Januarii.)

8. Per la mancanza del vescovo Legname, il vescovado di Belluno, che per duecentocinquantotto anni era stato unito con quello di Feltre, ne restò attualmente separato, in esecuzione della divisione due anni prima dichiarata dal Santo Padre. Perciò furono provvedute questè due Chiese di Pastori ben degni, essendo destinato vescovo di Belluno Lodovico Donato, patrizio veneto, e di Feltre, Teodorico de Lelli, nobile di Fermo, soggetto per le sue rare virtù molto caro al Pontefice, dal quale fu adoperato in diversi affari rilevanti della Corte romana. Fu Teodoro figlio di Simone de Lelli, uomo per la perizia delle leggi e per la profonda sua dottrina molto celebre, il quale, nei concili di Pisa e di Costanza, fece meravigliosamente risplendere il suo nobile ingegno. Questi, nato nella città di Venezia, passò poi a Roma, cercando in quella nobile accademia di letterati nicchia più propria, dove, dati molti saggi del suo valore, si acquistò grande stima. Nacque Teodoro l'anno 1427, ed essendo d'elevato ingegno, coll'esempio del padre, divenne peritissimo giureconsulto, chiaro per eloquenza e celebre ancora per l'innocenza della vita. Onde fu fatto uditore della Ruota, fu im-

piegato in molti ardui negozi della Chiesa ed adoperato in varie legazioni, nelle quali riportò tutto l'applauso, sicchè ritornato in Roma, dal pontefice Pio fu promosso al vescovado di Feltre. Capitato in Venezia il vescovo Donato, ne diede avviso a Giovanni Battista Facini feltrino, suo vicario in Belluno, onde que' cittadini spedirono ambasciatori per congratularsi col nuovo vescovo Vittore Carpedone e Cristoforo Lovato. Di questa separazione de' due vescovadi, nella sala del palazzo vescovile di Feltre vedesi registrata la memoria appresso l'effigie del vescovo Legname con queste parole: « *Unionis dissolutio Episcopatum Feltrensi-um et Bellunensium.* » E nella residenza del vescovo di Belluno parimente si legge: « *Prædecessorum antistitum a separatione Ecclesiarum Feltrensi-um et Bellunensium MCDLXII et tutelarium heroum aliquot nomina genus insigna circum pingenda curavit. Jo. Thomas Mallonius Episcopus et Comes Belluni memor et gratus MDCXXXVI Victore Corrarior præto-re præfectoque Belluni benemerentissimo.* »

9. A questo tempo erano canonici di Feltre Giovanni Vit-tore del Corno e Benedetto da Cesana feltrini, Ambrogio de' Conti di Polcenigo, Vittore Marcello veneto, Carpedone de' Carpedoni e Grazia di Sommaripa bellunesi, l'ultimo de' quali permutò quest'anno il canonicato col priorato di Santa Maria dell'Altino, da Cristoforo da Busche posseduto, che l'aveva ottenuto sette anni prima per rinunzia di Vittore da Busche, sacrista della stessa Cattedrale; Antonio Bovio, dottore delle arti, mansionario della medesima Chiesa, fu provveduto dal vescovo Teodoro del priorato di Santa Maria del Tesino. Al governo temporale di Feltre fu mandato dalla Repubblica Marco Zorzi, di cui fu vicario Paolo da Montagnana, che un'altra volta avea esercitato tale ufficio, e Prodocimo del Bianco padovano, cancelliere. Ed essendo morto il doge Ma-  
tipiero, gli fu sostituito nel soglio ducale Cristoforo Moro, uomo esercitato nei maneggi della Repubblica, con applauso universale di tutta la patria.

10. Impiegato il vescovo Lelli ne' maggiori affari della Corte di Roma, poco o niente potè risiedere al governo della sua Chiesa, la quale amministrò col mezzo de' suoi vicege-

renti. Onde in due soli anni che egli tenne il vescovado di Feltre, trovasi che supplirono successivamente nella di lui assenza al debito pastorale, con titolo di vicario generale, Leonardo da Lelli da Terni, Giovanni Nicolò Serravalle, dottore feltrino, Francesco de' Mezzanotte da Verona e Bartolomeo de' Conti di Cesana feltrino, tutti canonici della Cattedrale di Feltre. Intanto, avendo il podestà Zorzi finito il reggimento nel 1464, gli successe Andrea Suriano, che ebbe per cancelliere Taddeo de' Petris.

## CAPO SESTO

### Teodoro de Lelli vescovo di Feltre.

1. Teodoro de Lelli passa dal vescovado di Feltre a quello di Treviso — 2. Gli succede nel vescovado di Feltre Angelo Fasolo — 3. Lodi di Teodoro de Lelli — 4. Opere di Teodoro de Lelli — 5. Giovanni da Cario amplia il convento di santa Maria del Prato — 6. La Serenissima approva alcuni capitoli fatti dalla Scuola dell'arte della lana — 7. La Serenissima vieta al castellano di Castelnuovo di tenere una barca pel passaggio della Piave — 8. Donato Tomitano ottiene dalla Serenissima che gli Ebrei siano scacciati da Feltre — 9. Pietro Goslini — 10. Pietro de Barcini dona i suoi beni alla Scuola della Madonna del Prato — 11. Incendio nel borgo d'Ognissanti — 12. Morte di Giovanni Teopone.

1. In quest'anno uscì di vita, a' 15 d'agosto, papa Pio II nella città d'Ancona e trasportato il di lui cadavere a Roma, dopo essersi con solenne pompa seppellito nel penultimo giorno dello stesso mese, fu eletto successore Pietro Barbo, patrizio veneto, nipote già di papa Eugenio IV, cardinale del titolo di San Marco, che sedendo nella cattedra di Pietro, prese il nome di Paolo II. Questi nel principio del suo pontificato facendo molta stima di Teodoro de Lelli vescovo di Feltre, gli conferì la Chiesa di Trevigi, sostituendolo a Marco Barbo suo nepote a sè chiamato. E perchè aveva il Papa privato tutti gli abbreviatori dell'Uffizio, quantunque fossero soggetti dotti e qualificati, tra questi Battista Platina sfogò il suo rancore in una lettera scritta a sua Santità, per cui fu carcerato, e ne fu commessa al vescovo Lelli la cogni-

zione di questo delitto. Formatosi il processo, fu giudicato il Platina reo di lesa maestà (come egli stesso racconta nella sua *Cronologia de' Pontefici*, nella vita di Paolo II), e perciò dopo essere stato detenuto dentro una torre ne' ceppi quattro mesi, finalmente ne uscì per le istanze efficaci di Francesco cardinale di Gonzaga.

2. Successe a Teodoro nel vescovado di Feltre Angelo Fasolo da Chioggia, soggetto per virtù cospicuo e ragguardevole per legazioni esercitate. Fu egli prima canonico di Padova, abate di Santa Bona di Vidore e poi promosso al vescovado di Cattaro a' 16 febbrajo del 1457. Ma avendo rassegnata, dopo due anni, volontariamente quella Chiesa, dal Pontefice fu mandato nunzio nell'Epiro e nella Misia, e in questa legazione riuscì con tanta facilità, che si acquistò non poco merito nella Corte romana, onde Paolo II lo elesse suo referendario e poi lo destinò vescovo di Feltre.

3. Cadde gravemente ammalato in Roma nell'anno che successe 1465, Teodorico de Lelli, già vescovo di Feltre e allora di Trevigi, in tempo che pel suo merito insigne era vicino al cardinalato, come il pontefice Paolo, personalmente visitandolo, gli significò la sua ferma intenzione di promuoverlo alla porpora, sperando con sì lieta novella di sollevarlo dal male, sebbene indi a pochi mesi aggravandosi l'infermità, uscì di vita avanti di compiere trentotto anni, per entrare tra' più nobili porporati del cielo. Il corpo di lui fu deposto con decente onorevolezza nella chiesa di Santa Maria Nuova, in un sepolcro ornato colla sua effigie nella lapide insieme colla seguente memoria :

THEODORO LELIO TARVISANO EPISCOPO  
DIVINI HUMANIQUE JURIS CONSULTISSIMO  
AC PAULI II PONTIFICIS MAXIMI  
REFERENDARIO  
QUI VIXIT ANNOS XXXVII MENSES XI DIES XXII  
GASPAR LELIUS FACIENDUM CURAVIT MCDLXVI  
PRIDIE KALENDAS APRILIS.

Riuscì la morte del vescovo Lelli di sommo dolore al Papa, perchè inaridirono le sue speranze di cogliere copiosi van-

taggi per la Santa Sede dall'impiego di sì gran prelato. Fu ancora compianto universalmente da' letterati, onde condolendosi Jacopo cardinale Ammanato, vescovo di Pavia, col cardinale Niceno, della perdita di tanto uomo, forma un erudito panegirico, che qui si registra in ossequio del nostro insigne pastore.

• Miseri quid sumus, Nicene? Aut quo recidunt conatus nostri? Vapor est simile, quod vivimus. Floremus mane et transimus; vespere decidimus atque arescimus. Vidisti quanto in honore esset nuper apud Pontificem præsul Tarvisinus, quantumque illi haberetur secretorum omnium fides, nulla epistola, nullum decretum, quod modo momenti esset subscribebatur, quod illius non esset opus. Quidquid cum gloria Romanæ Sedis ubique per nationes et regna est lectum ex officina ejus id fuit. Facile inveniebat quod diceret. Dicebat graviter quod adinvenerat. Ubertas orationis tanta affinebat ut obruerentur sæpe vel legentium vel audientium animi. Adducere ex sacris libris egregios locos sive jus pontificium, sive scripta veterum et novorum requiras non plus in labore erat quam in quotidianis sermonibus agere. Tenax ingensque memoria subministrabat afflatim quod erat necesse. Admirabamur omnes hominis linguam et pectus. Laudabamus, et dignum summis honoribus judicabamus. Ecce quomodo brevi momento ceciderunt omnia, et studia tot angustiis conquisita una morte aberunt. Grandem jacturam sors nostra hujus obitu fecit; nec est redemptura quod perdidit. Invenire est qui doctrina tantum excellent, et qui eloquentia, et qui usu rerum, et qui sola integritate vitæ, at vero qui omnibus clareat hisce, et operosum, et rarum. Accedebat in Tarvisino summa religio, summa charitas, summus zelus, summa humanitas, faciles ad eum tot in curis accessus erant, benigna responsa. Adeuntium desideria sic explebat, ut prope modum sua facere illa videretur. Testimonium hominis ubique erat laudabile, ubique prædicabile. Vacans a publicis, vel lectioni, vel divinæ rei operam dabat. Ea erat refrigeria sua et occupationes mentis levamina. Nec vagabatur, nec otiosus errabat, vel cella, vel pontificis aula vicissim erant curriculum. Utrobique fidelis inventus est minister. Diligebat illum summo affectu Paulus, et virtutis suæ omnia tribuebat. Mecum de eo aliquando sermonem habens interiora quædam bonæ mentis testimonia protulit ante mihi ignota. Est, inquit, miri ardoris ad tuendum dignitatem Ecclesiæ. Consilia ejus intrepida sunt, non respiciunt in potentium facies, nec propter minas languescunt. Quæ Veneti nostro imperio coacti sunt emendare, quia hic episcopus dictat incitationi suæ adscribunt, et dure in eum aliquando loquuntur. Ipse tamen hæc non ignorans nihilo ad bonum opus remissior redditur, novissime quoque cum renuntiatum esset ei remedia undique conquisita egritudine conceptæ non subvenire dolens suspiransque moribus atque præsul insignis, præsul perfectus, quales esse reliquos oportet. Erat in eo non ingenium modo, et literæ, et mens, et eloquium, sed prudentia et timor Domini et conscientia recta. Rara sane tot tantorumque honorum conjunctio. Si ergo Romanus Pontifex, qui experimentis quotidianis hominem totum versavit, tanta illius virtutibus tribuit, quot a nobis convenit tribui,



qui sola extrinseca intuentes, uno omnium iudicio illustria putabamus? Quadragesimum adhuc non attigerat annus, et tanta apparebat honorum operum fecunditas. Vix Pontificatum inierat Paulus, et tot jam ministerii sui monumenta extabant. Flendus, flendus est hic casus ejus non propter eum, qui hoc carcere exutus meliorem vitam sortitus est, sed propter nos qui tantum lumen amissimus. Insigne talentum quod ad lucrum conferri longo tempore poterat, eum possessore suo sublatum est, et cui ultima optanda erat canities, Nestorisque ac Mathusalem anni, prima ac melior vitæ pars est intercepta. O fragilem conditionem vitæ humanæ quæ ante desinit, quam ineretur, et ante nos doloribus opprimat, quam gaudii initium sentiamus. Non parcitur ulli hominum generi, non meritis ullis, simul dives et pauper, insciens et sapiens perit. Omnium versatur urna (inquit Flaccus), secus ocyus; sors exitura, et nos in æternum exitum impositura cymbæ. Nescio autem quo pacto procedunt semper mellora, relictis pejoribus stupet, et plumbet, et inertes quorum vita oneri longissimam vivunt vitam. Qui vero nati ad salutem sunt primo ipso laudis aditu tolluntur et medio. Gustata dona non sinuntur diu esse nobiscum, sed in ipso gustu non deserunt. Ergo Nicene conjunctione tanti Præsulis destitutus maximum amissæ vitæ meæ solamen. Diligebamus nos invicem, quam diligi maxime poterat. Amor noster Pii temporibus incoatus officis continuis ex illo initio creverat merita in me sua, quæ non vulgaria erant, commemorabam ego illi sæpe, ille vicissim mea in se. Consolationem capiebat a me in laboribus, qui ex Pauli Pontificatu erant, ab illo ego in adversis meis. Omnis nostra animi ægritudo invicem communicata alterius obsequiis statim levior fiebat. Desiderio immenso desiderabam, ut aliquando virtutis suæ digna ratio haberetur, et nobiscum sederet ad Romanæ sedis consilium. Debitus enim gradus honorque ei erat futurus aliquando si mors non prævenisset. Magno autem Senatui nostro fuisset facta accessio, sive actionem quæras, sive consilium. Præterita, præsentisque administrationes suæ hæc de illo nobis spondebant. Ad Tribunal Rotæ, quod est in Ecclesia maximum, sic annos complures sedit, ut documenta futuræ laudis notissima omnibus daret, et inditium illum a se judicatum, illo provocationis inditio damnaretur. Sententiæ ejus veritatis et justitiæ lex putabatur. Consulente aliquando beate memoriæ Pio magnis de rebus et gravibus iudices collegii sui huic semper conficiendi et scribendi consilii cura demandabatur. Raro ad ea, quæ invenerat additum aliquid est vel diminutum. Ut attulerat sic omnium iudicio probabantur, nec minus cum recitabantur Pontificii ejus sensui congruebant. In Galliam ab Ostlensi Episcopo ductus qui per ea tempora legationem gerebat tanta virtute ejus onera pertulit, ut quod juste, quod integre, quod diligenter est factum hujus industriæ putaretur. Idem, quem dico, Ostiensis mecum de homine loquens idipsum sæpe asseruit et addidit, quod ex eo tempore illum semper dilexerit, illam legationem causam fuisse. Missus a Pio annis sequentibus Venetos orator, causam, quæ adversus Sigismundum ex principibus Austriæ agebatur magno ingenio magnisque contentionibus tutatus est. Impletatem ejus detexit et necessitatem iudicii protulit, quod in illum est factum. Reverso autem habitæ a Pio gratiæ sunt et fides ejus laudata. Iterum ad Ludovicum Francorum regem jussu proficisci ad mandata, quæ cum collega ei erant communia privata quædam magni adhibita seorsum sunt, quæ ante eam diem nulli fuerant credita.

Elegit videlicet fidem hominis Plus, ubi tantum esset virtutis, putans publicis damnis errari non posse. Ad regem vero perveniens duabus orationibus causas necessarias duas pro Pontifice egit, quarum altera regni Neapolitani corona Ferdinando data defensa est, et calumnie purgata quae Pio erant impositae. Altera in haeresim Hussitarum et in Georgium Bohemiae regem illius assertorem invectus est, anathemaque in Sigismundum quem dixit, et Palatinum Rheni iustum monstravit, quod ille deceptus mendacius iniquum putabat. Habuit et tertiam, qua ad contribuenda in Turcos suffragia eum regem hortatus est. Factum vero his studiis vidimus et omnia apud Ludovicum pacatiora nobis quam ante et meliora sint reddita. Transiens inde ad Philippum Burgundiae ducem argumentis exemplisque innumeris ad reddendum Domino votum quod voverat quarta actione inveltavit. Ubique et animi magni et summæ sapientiae praesul est habitus, priusque non gallicanis auribus sed sedis officio inservivit libertatem loquendi monendique a spiritu sumens. Reverens ad Pium, cum horas amplius duas in referendis quae egerat assumpsisset, tanta tamen suavitate et splendore orationis est usus, ut sine facto nobis qui circumstabamus testatus sit Pontifex propter elegantiam ejus nec sentisse se tempus nec studium. Idipsum contigit et nobis, cum legationis quoque nostrae seorsum in junctae rationem pluribus explicasset. Hunc unum ab illo tempore ex Praesulum numero dilexit Pius et tunc laudavit, gratulansque idem Cytharam appellabat suam, quod videlicet ille esset usurus si quando vel alliciendi, vel monendi, vel refellendi principes essent. Plura hujusmodi de Tarvisino possent referri, sed et longum esset et creesceate oratione crescit pariter dolor. Praestemus, Nicene, defuncto quod possumus. Colamus memoriam ejus et benedicamus spiritui recto unde in nobis charitatem spirabat: piis quoque suffragiis fidelem animam adjuvemus. Quamquam remittens ego ante actam vitam ejus et nunc mortem considerans, facile adducor: ut credam liberum redditum patuisse illi in caelum interque sanctos Deipsum nunc agere. Vixit Innocenter et operatus est justitiam et incidens in languorem patienter tulit omnia. Domino quoque se credidit, ita affectus redigens suos, ut quicumque sequeretur cassus benediceret illi et voluntatis suae opus agnosceret. Infirmanti et mortuo pietatis omnia sunt persolata officia. Adjutus a suis et ab amicis non derelictus. Pontifex etiam Paulus cui ad naturam misericordem accedebat amor in Tarvisinos paternis dignatus est ad eum accedere, pauperis episcopi intrare cubiculum, assistere aegroti et suis adhortationibus ingentem vim mali levare. Mortuum quoque amare flevit et benedictionibus est prosequutus. Suis ille vitae terminus hic fuit; manet nunc noster; nos sequuturi illum sumus post paulo ac reddituri unde processimus. Oremus Deam, pater Nicene, ut in pace sit transitus noster, et spatium accipiamus parandae nobis in aeternum salutis. »

4. Lasciò Teodoro molti parti ben degni del suo elevato ingegno, fra i quali l'Apologia che scrisse per la confederazione tra i Veneti e Sigismondo duca d'Austria, una lettera gratulatoria in nome del sommo pontefice Pio al Doge di Venezia, una Orazione al re di Francia pel medesimo Papa

*de Defensione Justitiæ Regni Sicilia*, molte eleganti lettere scritte sì a nome del papa Paolo II, come pel proprio al cardinale di Pavia, a Francesco Filelfo e ad altri soggetti ragguardevoli, con altre opere, nelle quali vivrà eternamente la memoria di lui.

5. Dopo sì lunga, non però rincrescevole digressione, ripigliamo le cose nostre. Marco Barbo, veneto, aveva ottenuto dal Pontefice, suo cugino, il vescovado di Vicenza, mentre era in Roma, onde ricercò Angelo Fasolo di Feltre, di voler portarsi a prendere il possesso in sua vece di quella Chiesa. Per eseguire le commissioni, si portò il Fasolo a Vicenza, e a' 27 di aprile di quest'anno, fece l'ingresso solenne lasciando a' nobili Bissari avogari di quella Chiesa, il solito dono di un bellissimo cavallo bianco. Giovanni da Cario, frate minore conventuale, soggetto di gran dottrina, che venuto già molti anni a Feltre, elesse questa città per patria, chiamandosi dipoi fra Giovanni da Cario di Feltre, aveva ridotto a miglior forma ed ampliato il convento di santa Maria del Prato e date altre prove del suo zelo religioso, onde meritò, a' 5 di maggio di quest'anno, d'essere eletto inquisitore generale degli eretici ne' patriarcati d'Aquileja, di Venezia e nelle diocesi di Torcello, Treviso, Belluno, Feltre, Vicenza, Verona, Trento, Adria e Caorle. Nell'anno seguente 1466 gli concesse il doge Cristoforo Moro speciosi privilegi e raccomandazioni, volendo che tutto ciò che appartenesse all'ufficio di lui fosse protetto e favorito da' Rettori e dagli altri ministri dello Stato, come si vede nelle ducali dei ventotto maggio.

6. In quest'anno, mentre era podestà in Feltre Francesco Giustiniano con Antonio da Camposampiero vicario e Salico de' Salici cancelliere, mandarono i Feltrini al doge Moro Giovanni Vittore Borgasio dottore e Faresio Goslini per impetrare l'approvazione di alcuni capitoli fatti da quelli della Scuola dell'arte della lana, e già abbracciati dal Consiglio della città, che erano in numero di tredici; ma perchè a quelli n'erano stati aggiunti altri due, fu duopo alla Scuola spedire i suoi agenti in contraddittorio degli oratori. Sentite perciò le ragioni delle parti e considerato il tenore de' capitoli aggiunti vantaggioso all'arte stessa, il Senato approvò

quanto richiedevano gli oratori della città, con indirizzare le Ducali al podestà Giustiniano, sotto il 30 di novembre. Nicolò Marcello, che già diciotto anni aveva sostenuta con molta lode la pretura in Feltre, a questo tempo dal proprio merito fu innalzato alla dignità procuratoria, con prossima disposizione al trono, a cui pur giunse, come si dirà.

7. Nell'anno che seguì 1467 entrò successore al Giustiniano nella reggenza di Feltre Francesco Dandolo, di cui fu cancelliere Paolo Zago trivigiano, e da questi, ad istanza de' Feltrini, restò vietato, con pubblica commissione del Senato veneto, al castellano di Castelnovo di Quero, il tenervi una barca per passaggio della Piave e l'aggravare con estorsioni di gabelle insolite i passeggeri. Acquistò la Repubblica di Venezia, nell'anno seguente 1468, somma gloria degna d'esser qui registrata, col somministrare una regina al reame di Cipro. Ella fu Caterina, figlia di Marco Cornaro, la quale per la nobiltà de' natali e per la sua rara bellezza, meritò di essere maritata a Jacopo, ultimo germoglio della reale stirpe de' Lusignani monarchi, cui volle la Repubblica contrassegnare la sua magnanimità, assegnando per dote della sposa centomila ducati. Con altrettanta generosità fu poi corrisposta la Repubblica, poichè nel 1487 morendo la regina, già vedova di marito e priva di figliuoli, ella ne restò istituita legittima erede di quel dovizioso regno.

8. Intanto Lodovico Foscarini, che ventotto anni prima era stato rettore in Feltre, ricevette colla veste procuratoria premio degno delle sue benemerenzze a' 28 di maggio di questo anno. E il podestà Dandolo, ritornando alla patria, lasciò suo successore nella Pretura Angelo Michieli, giureconsulto, mentre era castellano Giovanni Battista Soranzo, patrizio veneto. Andrea Regino, cittadino di Feltre, ottenne l'anno 1469, dal doge Moro sotto il 12 d'agosto, lettere che commettevano al rettore Michieli, che per grazia lo dovesse aggregare al consiglio ordinario della città, assieme con Cristoforo dottore e Girolamo suoi figliuoli. Donato Tomitano, padre del Beato Bernardino, nel 1470 portatosi per la patria oratore a Venezia, supplicò il principe perchè fossero scacciati da Feltre gli Ebrei, riuscendo di troppo grave pregiudizio i loro traffici

usurari, e ne riportò il rescritto favorevole, essendo rettore in Feltre Lorenzo Loredano, succeduto al Michieli. Snidarono pertanto gli iniqui prestatori dalla città, nè più vi rientrarono.

9. Nel 1471 fra Bernardino Tomitano (che due anni prima dichiarato nel capitolo di Venezia predicatore apostolico, nella festa del suo santo da Siena aveva assunto tal ministero) con indicibile fervore fu destinato guardiano del convento di Feltre, dove, facendosi conoscere vero esemplare di un perfetto superiore, diede alla patria il primo frutto del suo saggio governo. Quivi fra Bernardino, per l'affetto del padre e per la diligente cura di Salomone da Vidore, chirurgo eccellente stipendiato dal pubblico, restò risanato da una indisposizione molesta, che otto anni l'aveva gravemente travagliato. Fiorì a questo tempo Pietro Goslini, nostro concittadino, medico eccellentissimo e celebre poeta; ma esercitando egli l'arte medica nella città di Venezia, con grandissima fama del suo valore, nel più bel fiore degli anni restò estinto. Il corpo di lui, per ordine del padre trasportato alla patria, fu riposto nella Chiesa cattedrale nell'antico sepolcro di questa famiglia, adornato colla seguente iscrizione:

Musarum plebisque decus: nam doctor in artes  
 Gauslinæ stirpis gloria Petrus eram;  
 At juvenem mors sæva rapit, dum phiscus urbe  
 Pollerem veneta: transtulit ossa pater.

10. Dopo il Loredano, venne nella Pretura di Feltre Antonio Zorzi cavaliere; siccome essendo morto d'improvviso il pontefice Paolo, restò eletto successore nella Sede romana, a' 9 di agosto, Francesco dalla Rovere, savonese, generale dell'Ordine de' Conventuali, che si chiamò Sisto IV, e nel novembre di quest'anno, al doge Moro, passato a miglior vita, successe nella dignità Niccolò Trono. Pietro de Barzinis quondam Stefano da Milano, cittadino da Feltre, nel 1472 fece donazione *inter vivos*, di tutti i suoi beni, cioè campi venti alla Scuola della Madonna del Prato sotto la castaldia di Giovanni Vittore Borgasio dottore, quondam Niccolò, e di G. Pietro quondam Niccolò Stampolino, obbligando la medesima a contribuire ogni anno al convento di Santa Maria del Prato due miri d'olio per tenere acceso di continuo una lampada

all'altare di San Pietro martire, tanto pane pel valore di altri cinque ducati, chiamandosi questa *Commisaria de' Poveri di Cristo*. Si conserva ancora la memoria di questo pio benefattore nella sacristia di detta chiesa in un calice d'argento e in un apparato di broccato rosso bellissimo con figure d'oro a ricamo di rilievo, che fino ad oggi, dopo duecento anni, si mantiene atto all'uso, ridotto però con diligenza a forma moderna. In questi doni vedesi lo scudo gentilizio della famiglia del donatore, che in campo azzurro spiega una torre merlata munita di due torricelle d'argento; e sì questa come quelle ammattonate di nero, e nella cima sormontate da due uccelli affrontati dello stesso metallo.

11. Il nostro fra Bernardino essendosi portato quest'anno nella città d'Aquila per assistere alla traslazione solenne che dovea farsi del corpo di San Bernardino da Siena, s'infermò gravemente, a segno che giunsero avvisi di esser egli morto, benchè non si accertò la voce sparsa, avendolo Iddio riservato ad imprese maggiori. Questi avendo persuaso Antonio Tomitano suo fratello alla rinunzia del secolo, lo indusse a vestir l'abito della istessa religione, e fatto Bernardino l'anno seguente 1473 guardiano di Trento, lo condusse seco per dargli colla voce e coll'esempio il modello di vero religioso, quale appunto emulando la santa vita di Bernardino, riuscì non solo per la nascita, ma ancora per le opere di lui ben degno fratello. Ora, ritornando da' cittadini alla patria, in quest'anno si accese accidentalmente il fuoco nel borgo d'Ognisanti, che, fomentato da vento gagliardo, in poco tempo incenerì quasi tutto il borgo, e già atterrata la Porta Oria, incominciava ad entrare nella contrada, con evidente pericolo di tutta la città. Allora vedendo i cittadini tanto più vicino l'estermio, quanto meno poteva resistere l'umana forza, si raccomandarono con divoto fervore alla protezione de' loro santi tutelari, onde fu veduto prodigiosamente San Vittore sopra le mura a far argine alle fiamme, le quali si estinsero senza passar più oltre. Per sì segnalato beneficio, resero i Feltrini a Dio e al Santo martire le dovute grazie, vedendosi dipinto questo successo nel chiostro del convento dell'istesso Santo.

12. A' 28 di luglio uscì di vita il doge Trono, e fu se-

polto nella chiesa de' Frati minori, onde pochi giorni dipoi fu assunto al supremo grado della Repubblica Niccolò Marcello in età di anni 76 che (come si disse) era stato podestà in Feltre, nel qual reggimento fu mandato quest'anno Daniello Barbarigo. Morì quest'anno Giovanni Teupone, cavaliere feltrino, figlio di Gorgia, che, più fiate oratore per la patria, aveva adempiute le parti di vero cittadino, di cui si vede anche oggidì in marmo l'effigie, in abito cavalleresco, posta nel muro fuori della porta della Cattedrale, vicino al campanile co' seguenti versi, nel mezzo de' quali è scolpito a rilievo lo stemma, ch'è uno scudo fasciato d'oro e di rosso di sei pezze. Sebbene credesi che a questo tempo della morte di lui fosse assai più onorevole il deposto, vedendosi ancora ivi vicino un capitello di pietra di un piede e mezzo per ogni lato, collo scudo di questa famiglia :

Clara Teuponum soboles Urbisque Joannes  
Feltrensis columen hic requiescit æques.

Ossa lapis celat, scutata videtur imago,  
Molliter ætherea spiritus arce sedet.

Anno MCCCCLXXIII die XXVII Septembris.

## CAPO SETTIMO

### Dalla pretura di Daniello Barbarigo a quella di Andrea Diedo.

1. Dedo de' Dedi lega i suoi beni alla Madonna del Prato - 2. I' Lusa vengono aggregati alla nobiltà Trivigiana - 3. Domenico Trevisano succede a Daniello Barbarigo nella pretura di Feltre - 4. Il B. Bernardino Tomitano in Trento - 5. Sentenza sui diritti di pesca nel fiume Liposio e nella Piave - 6. La famiglia Bellati - 7. Differenze tra il Cancelliere Pretorio e il Collegio de' Notai - 8. Legati pel convento di S. Spirito e per la Cattedrale di Feltre - 9. Provvisioni sulle mura della città - 10. Bartolomeo Bellati.

1. A questo tempo Dedo quondam Vittore de' Dedi, cittadino di Feltre, istituì con suo testamento la Scuola della Madonna del Prato erede universale di tutti i suoi beni, con l'obbligazione ai castaldi della medesima, di dover dispensare ai poveri ogni anno pane bianco e frumento pel valore di

lire cento di piccoli, e d'impiegare il rimanente dell'entrata della sua eredità in elemosine ed altre opere pie. Comandò ancora che fossero resi i conti dell'amministrazione de' suoi beni ogni anno, alla presenza di due commissari da lui nominati, ed in mancanza di quelli, avanti due buoni e discreti cittadini, che però non fossero de' confratelli della Scuola da essere eletti da' castaldi e consiglieri. Nel febbrajo di questo anno 1474 terminò i suoi giorni Giovanni, nativo da Cario, frate minore conventuale, che per la lunga dimora di trenta e più anni fatta in Feltre, denominossi Feltrino, come altrove si è detto. E perchè oltre all'ampliamento del convento ed all'ornamento della chiesa da lui posseduta di ricche suppellettili, aveva molta benemerenda in questa città in segno di gratitudine fu onorato il suo deposito coll'effigie scolpita in marmo, che si vede nella Cappella maggiore di detta chiesa, de' conventuali con queste parole in una cartella posta nell'arco della nicchia: *Frater Joannes de Cario*. E sotto alla lapide si leggono i seguenti versi:

. . . RUA diu fuerant Caritque cura Joannis  
 Tanta dedit templum cænobiumque Deæ.  
 Argento et multa decorat sacraria veste  
 Omnibus ad cultum quæ videt esse Dei.  
 Ergo sibi celebres aderunt per sæula laudes  
 Feltrensi in populo qui bene facta tenent.  
 MCCCCLXXIV. V Idus Februarias.

2. I Lusa, nobili feltrini, che, partiti dalla patria, si erano già molti anni portati ad abitare in Trevigi, col loro merito in varie congiunture conseguirono da diversi principi molti privilegi. Da Casimiro re di Polonia fu loro concesso per insegna un orso, onde d'Orsenico dipoi si cognominarono. E quest'anno dal doge Marcello, con amplissimo diploma, vennero aggregati alla nobiltà trivigiana. Di quest'illustre famiglia scrivendo Bartolomeo Burchelato ne' suoi dialoghi così dice:

• Illustis itaque familia Lusa de Ursinico non paucas paginas sed volumen satis amplum exposcit: tot ex ea tamque præclari viri eximii cunctis sæculis extitere. Ast ne simus prorsus jejuni, neve monumenta male intellecta prætereamus tibi non est ignorandum hanc familiam Lusam vel Lusiam dictam est, ut etiam illud LV in elogio satis innuit, ejusque priscos alumnos fuisse dominos Pedavenæ Castro in Feltrensi circuitu, ut habentur de Bon-



semplanto Lusa, deque ejus descendentibus Antonio, Paulo, Pardo *Fortioro*, præ viribus appellato, Petro, Victore, Franciscino, Bonacursio, Bartholomæo, Joanne Andrea, Hieronymo, Augustino, et aliis, qui sua tempestate pro summis eorum meritis et armis et literis gloriosi meruerunt, receperuntque amplissima privilegia a cunctis ferme ne dum Italiæ, sed et aliarum regionum potentatibus. Propterea Henricus Imperator anno Christi MCCCXIII, Antonio et Paulo Lusa fratribus ultra opipera dona concedit draconis effigiem, eosque consiliarios imperiales constituit. Hinc Clemens Pontifex in Avinionio Consilio Petrum et Pardum fratres Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ proceres creat, quibus temporibus Joannes Archiepiscopus Vicecomes Mediolani dux iis annuale provvisum stipendium ad belligerandum contra Florentinos constituit. Ex hoc capite Carolus Imperator anno MCCCLV Victori et Franciscino aquilam nigram auro coronatam super casside destinavit. Galeatii Vicecomes dux Mediolani effigiem Lyncis rubeæ in candido spatio per hos illustres viros in insignibus gentilitiis antiquitus elevatam privilegio confirmat. Ladislaus rex Ungariæ etc. Salamandræ effigiem: Grægorius rex Boemiæ catenæ aureæ et mali punici insignia. Casimirus rex Poloniæ ursi pedem dexterum mordentis formam unde postea de Ursicino fuerant cognominati, contribuere. Federicus Imperator, anno MCCCLXXXI, Hieronymo ejus Phisico et Augustino legum peritia claro fratribus, præter gradum comitis et militis, præterque innumeras superbissimas literas vocales collo lyncis extentas concedit: A. E. I. O. V., sicut in hoc et in domiciliorum marmoribus excisum cernis. Quarum significatio talis dicitur: *Aquila Electa Imperio Omnia Vincit*. Leopoldus rex Austriæ qua tempestate Tarvisio dominabatur Bonsemplanto et Bonacursio fratribus annum provvisionem constituit illis ab ærario Tarvisino erogandam. Præterea memorari diplomata aliorum ducum Austriæ, Ferrariæ, Mantuæ, Mutinæ, Monferrati, Francisci Sfortiæ, Francisci de Carraria, Canis Magni Scaligeri, Eugenii et Pauli Pontificum, aliorumve potentatum.

Di alcuni soggetti di questa famiglia Lusa dottori, conti e cavalieri, raccoglie il medesimo Burchellato bellissime memorie nel libro II degli Epitaffi trivigiani, colla notizia del luogo in cui si trovano, e sono i seguenti:

*Ante Portam Decumenam sub magno Porticu*

DIVI CÆSARIS FEDERICI PHISICUS

HIER. UR. LUSA, DOCTOR, MILES, COMES, P. O. Q.

*Ejusdem gentis memoriæ mob. ad D. Margaritæ in cæmeterio versus ortum  
sub fornice testadinato ad arcis marmoreæ peripheriam:*

S. NOBILIUM COMITUM DE URSICINO LUSA

QUI VIRTUTIBUS FLORUERUNT V. F.

... QUI VARIIS DIGNITATIBUS ET PREROGATIVIS.

CUM SUISQUE POSTERIS IN PERPETUUM

A MULTIS PRINCIPIBUS.

DECORATI FUERUNT:

*Extra urbem ad tertium lapidem in Pago Pontiano ex marmore :*

AUGUSTINUS URSICINUS LUSA  
 JU . D . CO . ET MILES ZARV .  
 FIDEI AC MERITORUM MEMOR  
 HOC ÆTERNUM MONUMENTUM DONAVIT ET SUIS  
 MCCCCLXXII. III DIE OCTOBRIS.

Nella Chiesa di s. Francesco si vede in pietra rossa questo epitaffio :

INSIGNIA SUPRASCRIPTA INDEBITE ABRASA  
 JUSSU SUPERIORUM RESTITUTA  
 AUGUST . URSIN . LV . JURIS DOC . COMITE  
 ET MILIT . FILIO PROCURANTE.

3. Successe al Barbarigo nella pretura di Feltre Domenico Trevisano, che ebbe per vicario Francesco d'Argenta dottore, e per cancelliere Monaldino de' Monaldini da Ravenna; ed essendo mancato di vita il doge Marcello, gli fu sostituito nel trono ducale Pietro Mocenigo, a' 15 di dicembre. Il cadavere del defunto fu onorato con solenni funerali nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, dove con elegante orazione furono commendate le gloriose geste del saggio principe da Domenico Bollani dottore, ma poscia trasportato nella chiesa di santa Marina, fu riposto nel sepolcro della sua famiglia, che si vede nella Cappella maggiore.

4. Nell'anno 1475 fra Bernardino Tomitano esercitava attualmente in Trento l'ufficio apostolico di predicatore con frutto meraviglioso dell'anime; quando esagerando un giorno contro l'empietà degli ebrei, predisse ch'egli innanzi alla ventura Pasqua, avrebbero dimostrato chiaramente l'odio loro pertinace al nome cristiano. Si avverò pur troppo la predizione di Bernardino, poichè ai 24 di marzo i perfidi ebrei, mentre si celebravano i giorni santi in memoria della passione del Redentore, con atrocissimi tormenti martorizzarono un fanciullo trentino, per nome Simone, rinnovando con questo barbaro delitto l'esecrando sacrilegio già commesso dalla loro nazione nella persona di Gesù Cristo. Vedesi anche oggidì in Trento incorrotto il corpicciuolo del santo martire Simonino, così detto per l'età tenera di pochi anni, e si con-

servano le tenaglie, i coltelli ed altri stromenti del martirio, a perpetua confusione de' nemici della santa fede. Furono puniti gli uccisori con pena grave, sebbene di gran lunga inferiore al loro demerito, e restò esigliata per sempre dalla città di Trento la nazione ebraica: il che diede motivo ai Trentini, a persuasione del nostro fra Bernardino, di istituirvi a beneficio de' poveri il santo Monte di Pietà. Conservasi ancora in Trento a' giorni nostri un'altra gloriosa memoria di fra Bernardino da Feltre, sebbene sono trascorsi più di duecento anni, ed è un pino verdeggianti, che dicesi di propria mano da lui piantato ne' giardini del convento di San Bernardino, al presente de' Padri Osservanti Riformati.

5. Il podestà Trevisano nell'anno 1476, ad istanza di Donato Porta, come procuratore e sindaco di Giovanni Fasolo vescovo di Feltre, pubblicò una sentenza contro di Michiele da Villa oltre la Piave, Vendramino di Giacopo di Pezzo e d'Andrea Teupi abitanti della villa di Pezzo, in occasione di pigliare i pesci, a porre una Nassa nel fiume Liposio e nella Piave. Negava il Porta che alcuno potesse pescare o far pescaria in detti fiumi, massime ne' quindici giorni innanzi la festa di San Martino, e ne' quindici susseguenti, senza licenza e consenso del Vescovo di Feltre, al quale vi appartiene il pieno *jus* di tal pesca; ma gli avversari pretendevano all'incontro di poter liberamente pescare a loro talento. E perchè in questa sentenza si contengono molte cose a favore del vescovo di Feltre *pro tempore*, la riferirò qui distintamente come sta:

• In Christi nomine Amen. Anno Domini MCCCCLXXVI, indictione IX, die II mensis Martii presentibus spectab. et clariss. legum doctore d. Francisco de Argenta Vic. infrascripti magnifici domini Potestatis et Capitanei, Largura Caballario, Collecto de Arteno et Vicentino Ca itaneo Portæ Pusterlæ Feltri Testibus, etc. etc. Magnificus et generosus d. d. Trevisano pro Illustrissimo Dominio Venetiarum, etc., dignissimus Potestas et Capitaneus Feltri et districtus: Audita pluries lite seu controversia vertente inter egregium caudicum ser. Donatum a Porta civem Feltrensem tamquam procuratorem et Syndicum Reverendi in Christo Patris et d. d. Angeli Fasolo dignissimi Episcopi Feltriensis ex una, et Michaellem de Villa ultra Plavia, Vendraminum Jacobi de Petio, et Andream Theopi omnes habitantes in Villa de Petio ex altera, occasione unius Nassæ positæ in flumine Lyposii seu Plavis ad pisces capiendos. Quandoquidem Nassam prædictam ser. Donatus et dicebat et dicit non potuisse

nec posse per aliquem poni in dicto flumine Lyposii seu Plavis, nec in ipsis aquis piscari maxime diebus quindecim ante festum Sancti Martini et totidem post ipsum festum absque licentia et consensu prædicti Reverendi d. d. Episcopi ad quem asserit spectare et pertinere pleno jure jus piscandi et piscari faciendi in dictis aquis seu fluminibus: Intellecta in primis querela d. d. Michaelis et sociorum se lamentantium: Quod cum jus et libertatem habeant piscandi in dictis fluminibus Lyposii et Plavis quæ publica sunt et sub fide hujusmodi libertatis posuerunt quamdam Nassam in aquis dictorum fluminum causa piscandi et capiendi pisces, tamen nuper emanatum esse videtur quodam proclama publice factum, quo expresse prohibetur ne quis audeat sub certa pœna piscari in dictis aquis et proinde petentium hujusmodi proclama revocari: Auditoque in contrarium ser Donato antedicto nomine quo supra dicente querelam supradictorum Michaelis et sociorum iniquam et injustam esse et eos nullum jus, nullamque libertatem habere piscandi in dicto flumine Lyposii et Plavis cum omne jus piscationis spectet et pertineat præfato Reverendo Domino Episcopo tam vigore privilegiorum suorum et aliorum jurium per eum adducendorum, quam et antiquæ et semper continuatæ possessionis jurisdictionis piscandi, et propterea nulla ratione revocandum esse proclama super inde factum, sed prædictum Michaellem et socios qui ausi sunt contrafacere, puniendos esse et condemnandos pœna in proclamata contenta. Visis exinde pluribus terminis supradictis partibus assignatis ad dicendum de juribus suis, visa fidejussione præstata per antedictos Michaellem et socios de præsentando pisces captos et capiendos et de pretio eorum de ositando. Visis pluribus citationibus factis pluribus et diversis testibus productis per suprascriptum ser. Donatum ad testificandum in hac causa, visis capitulis per eum productis nec non juramento ipsis testibus delato, visisque pluribus productionibus plurium et diversorum jurium productorum per antedictum ser. Donatum nomine quo supra, et primo viso quodam privilegio autentico sanctissimi in Christo Patris et d. d. Lucii P. P. III. rogato manu d. Ugonis sub 1184, quarto kalend. Novembr., visoque alio privilegio huic Episcopatu indulto per serenissimum Imperatorem Federicum sub 1204, Indictione secunda, kal. Octobris; viso alio privilegio similiter indulto eidem episcopatu per serenissimum Imperatorem Carolum sub 1317, Indictione quinta, XIII kal. Augusti, ex quibus quidem privilegiis satis liquido constat ad præfatum Reverendum d. Episcopum spectare et pertinere jus piscandi in dicto flumine Lyposii et Plavis: Viso exinde quodam inventario episcopatus præfati in forma autentica producto, scripto manu Lazari Notarii sub 1386, Indictione IX die Jovis penultimo Augusti ex quo inventario clarissime constat, nemini licitum esse piscari et Nassas ponere in dictis aquis Lyposii et Plavis diebus quindecim ante festum S. Martini et totidem post ipsum festum absque licentia et consensu præfati Reverendi domini Episcopi: Visis postmodum quam pluribus et diversis libris introituum et reddituum ac inventariorum dicti Episcopatus et maxime quodam libro inventarii anno MCCCXCII et altero MCCCXV; Viso quoque libro introituum anni MCCCXXVI, et libro introituum anni MCCCXXVII, ex quibus apparet de jurisdictione piscandi quam habet præfatus Reverendus d. Episcopus: Visis insuper quampluribus et diversis locationibus factis nomine Reverendi d. Episcopi et diversis civibus Feltri, et aliis et maxime in quodam

libro dicti Episcopatus anni MCCCCXXVIII, in quo apparet locatio ipsius Nassæ pro lib. 32 piscium et solutio. Visis etiam locationibus annorum MCCCCXXIX, MCCCCXXX, MCCCCXXXI factæ cuidam de Sancto Gabriele pro lib. 25 piscium et solutionibus eorum; Viso alio libro anni MCCCCXXXII, in quo constat dictam Nassam Lyposii locatam fuisse cuidam de Sancto Gabriele; Visa etiam altera locatione anni MCCCCXXXIII facta Michaeli de Anzaveno pro lib. 25 piscium et solutione eorum, visa etiam altera locatione facta eidem Michaeli ut supra de anno MCCCCXXXIV, et solutione facta, ac visa alia solutione facta Blasio de Bivajo et sunt de anno MCCCCXXXV dicente dicto d. Donato a dicto anno usque ad annum MCCCCXXXVIII afflictatos fuisse introitus Episcopatus Joanni Donato De Porta et libras, habere non potuisse, Visa etiam altera locatione facta de anno MCCCCXLVIII Jacopò de Sancto Georgio et solutione in eodem libro scripta: Item locatione facta et annotata in eodem libro anni MCCCCXLIX d. Plebano de Cesio, item locatione anni MCCCCL facta hospitio Sancti Gabrielis et ejus solutione, visaque quadam locatione facta Victori de Muffonibus pro annis quinque ex Instrumento manuser Francisci de Novarra. pro concis vini tribus singulis annis sub anno Domini MCCCCLV, die XIV Aprilis: Visis pluribus aliis libris, in quibus annotatæ apparent plures aliæ locationes dictæ Nassæ de quibus pro majori parte constat Instrumenta manu domini Donati Della Porta supradicti: Viso libro introitus anni MCCCCLXIII, in quo apparet dictam Nassam locatam fuisse pro lib. tribus cum dimidia quondam Nicolao Romagno: Viso libro anni MCCCCLXXI, in quo apparet locatio facta Martino S. Georgi pro lib. quatuor et eorum solutione Item libro anni MCCCCLXVI, in quo locatum fuisse apparet ser Luca de Romagno ut supra. Item libro anni MCCCCLXVII, in quo apparet locatio facta Nicolao Rampono pro lib. quatuor cum solutione facta. Item libro anni MCCCCLXVIII apparet locatio alia pro lib. quatuor. Item libro anni MCCCCLXIX, alia locatio facta et soluta ut supra. Item libro anni MCCCCLXX et MCCCCLXXI, quibus locata fuit Facio Sanctorum. Visis insuper pluribus et pluribus proclamationibus publice factis in civitate Feltri in locis consuetis mandato Magnif. d. d. Rectorum Feltri, qui per tempora fuerunt ad instantiam et requisitionem reverendorum præcessorum prædicti d. domini Episcopi, quod nemo audeat piscari seu Nassas ponere in dicto flumine Lyposii seu Plavis per quindecim dies ante festum Sancti Martini, et totidem post ipsum festum absque licentia et consensu eorum, et maxime constat in libro regiminis Magnifici d. Jacobi Mauroceno olim potestatis et cap. Feltri, item in libro Magnif. q. d. Georgii Vallaressi; nec non in libro Magnif. d. Thomæ Michael, nec non magnif. d. Petri de Armoro anni MCCCCLXXIV, ac etiam in libro magnifici domini Grimani, visisque quibusdam litteris aliis scriptis pro præfatum d. Georgium Vallaresso comitibus de Cesana de anno MCCCCLXXI, quod proclamari facerent ne quis in dicto flumine Plavis auderet piscari absque licentia ut supra. Visoque etiam quodam mandato facto Jacobo de Vignujo pro eadem causa, visisque et intellectis pluribus aliis et diversis scripturis ad hanc causam facientibus, et visa demum cessione et renunciatione hujusmodi litis et deferentiæ sponte in iudicio facto per suar scriptos Teopi, Vendraminum, Michaellem et socios de Villa Petii interveniente pro eis sp. legum doctore d. Baptista Bellato ipsis tamen præsentibus et libere

cedentibus ipsi liti ac etiam dicentibus se aperte cognoscere se injuste litigasse et proinde promittentibus per se et hæredes eorum numquam deinceps in hujusmodi causa litem movere aut nunquam piscari in dicto flumine absque licentia et voluntate ipsius Reverendi domini Episcopi et ejus successorum, ut de ipsa cessione et permissione constat in actis Jacobi a Bove publici notarii hujus civitatis Feltri; hisque omnibus visis, intellectis et mature consideratis, cognoscens ipsum Reverendum dominum Episcopum fuisse et esse in pacifica possessione hujusmodi jurisdictionis piscandi, ut supra, volens justitia hoc ipso suadente opportune providere et obviare hujusmodi perturbationibus pro conservatione jurisdictionis, et possessionis præfati Reverendi domini episcopi et ejus episcopatus adprobando et confirmando proclama nunc ejus nomine factum: Terminavit et declaravit quod deinceps singulis annis de mense Octobris ad omnem requisitionem ejusdem Reverendi Episcopi seu ejus procuratoris et nuntii per quemcumque ex præconibus Communis Feltri fieri debeat publicum proclama super platea hujus civitatis et aliis locis consuetis, quod nemo audeat piscari aut Nassas ponere in dictos fluminibus Lyposii seu Plavis infra confinia contenta in privilegio et inventario prædicti Reverendi domini Episcopi per quindecim dies ante festum sancti Martini et totidem post ipsum festum absque licentia et voluntate eiusdem Reverendi domini Episcopi aut procuratorum suorum sub pœna librarum quinquaginta cuilibet contrafacienti auferenda et applicanda pro dimidia Ducali Camera, Illustrissimi Domini Nostri, et pro reliqua dimidia præfato Domino Episcopo seu accusatori mandans ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc cuicumque ex præconibus communis Feltri quod dictum proclama publice facere debeant singulis annis ut supra ad omnem præfati Reverendi Domini Episcopi sive eius procuratoris et nuntii requisitionem faciendo exinde officio cancellariæ ipsius Magnifici d. Potestatis et Capit. relationem et hoc omni meliori modo.

• Ego Albertus Pederlotus Brixiensis. Notarius et in præsentiarum V. Cancellarius præfati Magnifici Domini Potestatis et Capitanei Feltri ex commissione mihi per eum facta ex actis cancellariæ ejus prædictam terminationem et M. trasumpsi et in hanc publicam formam redegi.

• Ego Monaldinus quondam Oppigonis de Monaldinis civis Ravennas, publicus imperiali auctoritate notarius, in præsentibus Cancellarius magnifici et generosi d. Potestatis et Capitanei superscripti prædictis omnibus et singulis dum sic agerentur et florent interfui et superscriptam sententiam lexi et publicavi, et rogatus ac de mandato Potestatis et Capitanei scripsi in orig. meis et aliis negotiis occupatus ipsam sententiam et terminationem in hanc publicam formam redigi feci per dominum Albertum Notarium superscriptum et subscribam meum, meque in fidem omnium præmissarum propria manu subscripsi cum signi mei appositione consueta.

• Ego Franciscus Tamhosijs Cancellariæ Episcopalis Feltriensis præmissam sententiam et terminationem ex originali registratam in Pergamena existentem Archivi Episcopalis fideliter descripsi, et quia facta collatione in omnibus concordare inveni, in fidem manu propria subscripsi, sigilloque episcopali munivi. •

6. Per la morte del doge Mocenigo, seguita a' 23 di febbrajo di quest'anno, fu sublimato al seggio vacante Andrea Vendramino, a' 15 di marzo, e al podestà Trevisano entrò successore nella pretura di Feltre Marino Leone, di cui fu vicario Jacopo Soardo, con Alessandro Rochesano di Asolo primo cancelliere. Due soggetti ragguardevoli fiorivano a questo tempo nella nobile famiglia Bellati, che illustrarono la patria, Giovanni Battista, giureconsulto famoso, attualmente vicario di Lorenzo Veniero podestà in Belluno, e fra Bartolomeo de' Minori conventuali, che, avendo conseguita in Parigi la laurea magistrale, era destinato reggente dello studio di Urbino. Capitato egli quest'anno in Feltre, compì con molta diligenza un inventario per il suo convento, nella cui prefazione contenendosi alcune cose memorabili, la riferirò qui quale appunto si ritrova.

• In nomine Domini Jesu Christi et gloriosæ Virginis Mariæ, ad cujus laudem conventus iste Feltri edificatus est. Ad laudem etiam Seraphici Patris nostri B. Francisci. Incipit Inventarium omnium rerum et omnium bonorum patrum et fratrum decedentium in conventu Feltri factum per me magistrum Bartholomæum de Bellati de Feltro regentem venerabilis conventus Urbini. Anno Domini MCCCCLXXVI, die 4 Septembris, præsentibus venerandis patribus et fratribus fratre Hyeronimo de Monte Caplerio conventus Feltri, fratre Christophoro de Este conventus Feltri in conventu Tridenti commissario, fratre Guidotto de Feltro, studente Venetiis in Sacra Theologia, fratre Jac. de Colletis de Feltro, tunc Vicario dicti conventus, et hoc sub Guardianatu antedicti Patris fratris Herasmini et hoc in exemplum aliorum successorum, ne bona conventus deperdantur. In primis igitur Reverendus in Christo Pater frater Joannes da Cario, qui vir literatus magni ingenii, facundus prædicator, fama celeberrimus, pietate ductus huicque civitati affectus in quodam parvo tugurio diversorio ubi duo tantum fratres morabantur animum fixit. Quo fit ut ex elemosynis ex nihilo talem ac tantum conventum ædificavit tam in Ecclesiæ edificatione quam sacristiæ et residui conventus. et anno MCCCCLXXXV ex loco factus est conventus in capitulo ibidem Feltri celebrato. Cujus conventus ipse reverendus frater et pater honorandus simul cum ædificiis enutrivit quamplurimos venerabiles patres et fratres, primo fratrem Andream de Conegliano filium conventus Feltri, secundo fratrem Bartholomæum de Bellatis feltriensem, tertio fratrem Jacobum Zannini de Farra feltriensem laicum, quarto fratrem Herasminum de Monte Cabrio incorporatum pro conventu Feltri, quinto fratrem Bernardinum de Villapetia feltrensem, sexto fratrem Martinum de Colletis feltrensem, septimo Victorem de Feltro, octavo fratrem Joannem Bosium de Facino pro conventu Feltri inductum, nono fratrem Guidonem feltrensem, decimo fratrem Thomam Chanazot feltrensem, et per multos annos gubernavit conventum antedictum, et quasi

totam provinciam. Tandem vitam feliciter finivit anno Domini MCCCCXIII, 3 februarii et de bonis ei concessis inventæ fuerunt post ejus mortem tam in sacristia quam in camera et in aliis locis. »

7. Al tempo del podestà Leone si risvegliarono, fra il cancelliere pretorio e il collegio de' notai, le antiche differenze, onde comparendo gl'intervenienti pel collegio innanzi a Pietro Contarini, Nicolò Foscari e Girolamo Guerini, sindaci di terraferma, esposero i gravami che riceveva il collegio feltrino dal Cancelliere del Podestà, che con isprezzo delle ducali e terminazioni altre volte seguite, si voleva ingerire nello scrivere in materie civili. Udite le ragioni de' Notai, commisero i Sindaci, sotto il 4 di luglio del 1477, al podestà Leone, che dovesse far osservare al Rochesano, suo cancelliere, sotto pena di ducati cento, tutti gli Statuti e Decreti disponenti sopra questa materia, contenendosi per l'avvenire nella sola scrittura delle cose criminali.

8. Giovanni Francesco Zolato, ovvero de' Pavata, figliuolo di Jacopo, notaio e cittadino di Feltre, fino dall'anno 1413, con suo testamento solenne avea istituito erede de' suoi beni Giovanni suo figlio, e mancando egli senza discendenti, dopo la morte della madre del testatore, avea ordinato che dai Commissari nominati, fossero impiegate le annue rendite della sua pingue eredità in sovvenimento de' poveri bisognosi, per accasare povere fanciulle e in altre opere pie. Sopravisse Giovanni all'avolo, ma entrando nella religione de' Minori Osservanti, morì al secolo, e prima di fare la solenne professione, a' 24 di maggio, nel convento di s. Job di Venezia, dispose saggiamente delle sue facoltà con cedola testamentaria, lasciando molti legati, tra' quali, che fossero dati ducati cento per la fabbrica del convento di san Spirito in Feltre, e trentatre ducati a questa chiesa cattedrale. Conformandosi poi alla pia memoria del padre, volle che il residuo de' suoi beni, di valore rilevante, passasse alla Scuola di santa Maria del Prato di Feltre, la quale dovesse in dette pie cause disporre l'entrata, obbligandola precisamente a dispensare ogni anno due pezze di panno bianco o grigio ai poveri della città nel giorno della commemorazione de' morti, staia dieci di segala in pane, cinque staia di segala in minestra e tre



conzi di vino, e staja' dieci di frumento ridotto in pane, assieme con altri due conzi di vino nella vigilia della Pentecoste, come il tutto vien puntualmente adempito da' presidenti di essa Scuola, chiamandosi ancora la *Comunità Paratella*. A questo tempo fra Bernardino Tomitano, ritornando alla patria, vi fece alcune prediche, e si portò poscia a Venezia, dove, esercitando il suo zelo apostolico, ebbe uditore più fiate Donato Tomitano suo padre, che giustamente doveva gloriarsi d'essere genitore d'un figlio ammirato universalmente con istupore di quel secolo.

9. Dopo aver goduto il principato poco più d'un anno, nell'ottantesimoquinto di sua età venne a morte il doge Vendramino, onde restò eletto Giovanni Mocenigo, fratello del doge Pietro, ed a Leone successe, nella pretura di Feltre, Andrea Diedo, di cui fu vicario Marco de' Piacentini di Padova, e Antonio di Germani cancelliere. In questo reggimento capitarono a Feltre, nel mese di luglio dell'anno seguente 1478, Vittore Marcello, Giovanni Roberto Veniero e Girolamo Gritti, provveditori e giudici di terraferma, e considerato il bisogno della città, fecero alcune provvisioni, ordinando che la piazza e le mura dovessero essere da' cittadini con diligenza custodite, commettendone al podestà Diedo l'esecuzione, il quale, nel primo di settembre, con pubblico editto ne comandò la intera osservanza di quanto avevano decretato i provveditori. Nell'anno 1479 furono fabbricate le colonne della chiesa della Madonna del Prato, ed ampliata questa, che dopo molto tempo fatte le volte, è stata ridotta in bellissima forma, quale ora si vede. Nel reggimento di Vito Caotorta, succeduto questo anno al Diedo, fu restaurata la torre del castello.

10. Ritornò in questo tempo alla patria il nostro fra Bernardino, conducendo seco fra Sisto, milanese, suo precettore nella religione, uomo di grande integrità, non già per godere la conversazione de' parenti, ma per seminare tra' cittadini la prodigiosa semente delle virtù evangeliche, e fatti nella pubblica piazza quattro fruttuosi ragionamenti, passò a Belluno, e di là portossi a Padova. Non ebbe però il padre di lui, Donato, il contento di vedere il figlio giunto al sommo grado di santità a cui avanzava, poichè nell'anno seguente 1480 finì egli di

vivere, dopo aver sostenute molte legazioni per la patria. La morte di lui fu rivelata al santo figliuolo mentre predicava in Pavia, e dallo stesso pubblicata agli astanti, restando comprovato, con lettere che giunsero pochi giorni di poi, essere seguita la morte di Donato nel punto stesso che l'aveva notificata in tanta distanza fra Bernardino. Mancò pure a questo tempo Bartolomeo Bellati, frate Minore conventuale, teologo insigne nella città di Bologna, dov'era reggente. Questi, già laureato nella università di Parigi, in una disputa avuta nel capitolare congresso, alla presenza di Francesco dalla Rovere, che fu Sisto IV allora generale della religione francescana, nella quale si erano radunati i principali teologi ed altri soggetti così secolari come religiosi, colla sua profonda dottrina superò tutto quel dottissimo circolo, per la qual vittoria elevato il Bellato nella cattedra, fu applaudito con queste parole: *Viva il Bellato, viva il Bellato, viva Feltre, viva Feltre!* Con eguale applauso riuscì egli in un'altra disputa fatta dipoi nella città d'Urbino in occasione del Capitolo generale, meritando perciò, oltre gli altri privilegi, l'onore speciale di essere ornato, per mano del duca istesso, delle insegne dottorali, quantunque molto prima avesse già ottenuta la laurea in Parigi. Fu fatto reggente nella stessa città d'Urbino, e passato poscia, colla carica stessa, in Bologna, ivi diede alla stampa un eruditissimo libro *Sopra i Quattro delle Sentenze dello Scoto*. Nell'anno antecedente alla sua morte, intervenne nell'adunanza de' più famosi teologi chiamati dal duca Ercole d'Este in Ferrara alla presenza del Vescovo e di molti letterati, per decidere la questione famosa che allora verteva sopra l'Immacolata Concezione di Maria, avendo alcuni predicatori asserito essere stata soggetta la Vergine alla infezione originale, il che da altri veniva costantemente negato. Vincenzo Bandelli da Castelnuovo sostenne la prima opinione, e il nostro Bellati, degno seguace del dottissimo Scoto, insieme con Battista Ferrarese teologo Carmelitano, validamente difese la seconda, di modo che per sei ore continue durò la disputa. Finalmente, ricolmo di gloria, prima di ricevere il premio adeguato al suo merito ben grande dal Sommo Pontefice Sisto già intenzionato di promuoverlo alla porpora, lasciò di

vivere per conseguire l'eterna corona tra i beati. La morte del Bellato recò grandissimo dolore alla religione e alla patria, le quali avevano perduto un sì gran figlio, mentre aspettavano da lui glorie maggiori. Portatisi a Bologna fra Vittore, guardiano di questo convento della Madonna del Prato e fra Lorenzo, feltrini, ottennero le spoglie del Padre Bellato defunto di cui il più pregiabile furono alcuni libri, e tra questi i quattro delle *Sentenze di Giovanni Scoto*, scritte con molta diligenza, ornati collo stemma Bellati, nel primo de' quali, che ancora si conserva, si legge questa memoria:

PRIMUS SENTENTIARUM DOCTORIS SUBTILIS IOANNIS SCOTI  
 CONVENTUS S. MARIE ORDINIS FRATRUUM MINORUM DE FELTRO  
 ET FUT OLIM REV. MAGNIF. BARTHOLOMÆI BELLATI FELTRIENSIS  
 EJUSDEM CONVENTUS  
 QUI OBIT BONONIE REGENS.

## CAPO OTTAVO

**Governo dei Pretori Matteo Bembo, Niccolò Muzazzo, Francesco Pasqualigo e Angelo Miani.**

1. Muore Jacopo Zeno vescovo di Feltre e Belluno — 2. Nel convento della Madonna del Prato si fa il Capitolo provinciale — 3. Fra Bernardino Tomitano viene eletto vicario della provincia di Padova — 4. Vittore Cantone eccellente giureconsulto — 5. La pestilenza del 1485 nel feltrino — 6. Francesco Pasqualigo podestà e capitano di Feltre vi attutisce le discordie civili — 7. Angelo Miani succede a Francesco Pasqualigo nella pretura di Feltre — 8. Provvedimenti del vescovo Fasolo nella cattedrale di Feltre.

1. Successe al Caotorta, nel reggimento di Feltre, Giovanni Matteo Bembo, al tempo del quale, nel 1481, fra Bernardino Tomitano, fatte, per consolazione de' suoi concittadini, alcune prediche nella patria, passò a Vicenza, indi a Verona e a

Mantova. Quivi predicando nel giorno della Concezione della Beatissima Vergine intorno al mistero della preservazione di lei dalla colpa originale, fu accusato perchè parlasse contro il senso delle Sacre Scritture e dei decreti pontificii; ma, provati con fondate ragioni i suoi detti, infiammò cotanto quei popoli nella divozione della Vergine, che deliberarono di celebrare la festa della sua immacolata Concezione, già molto tempo prima introdotta in altre provincie. Jacopo Zeno, già vescovo di Feltre e di Belluno, e a questo tempo di Padova, restò morto da un colpo d'apoplezia, e sepolto in quella cattedrale. Di questo insigne prelato, in un quadro grande nel palazzo vescovile di Padova, si vede dipinta l'effigie, con queste parole: « *Jacobus Zenus patavinus Pontifex anno salutis MCCCCLXXVII, pontificatus sui anno XVII* ». E nel muro del palazzo stesso si legge, scolpita in pietra, questa gloriosa memoria:

JACOBI ZENI PONTIFICIS PATAVINI  
OPERA ATQUE IMPENSA EX OMNI PARTE  
ILLUSTRATUM AUCTUM ORNATUMQUE

2. Marco Negri, già canonico e decano di Feltre, celebre giureconsulto, essendo vescovo di Ossero e Cherso, si trovava quest'anno vicario e vicegerente di Paolo Zane, eletto vescovo di Brescia, avanti l'età prescritta dai sacri canoni; onde amministrò quella vasta diocesi finchè il Zane si rese abile ad essere consecrato. Nel 1482 il Bembo ebbe successore nel reggimento di Feltre Nicolò Mudazzo, sotto il quale fu celebrato, a' 5 di maggio, il Capitolo provinciale della provincia di Padova di s. Antonio de' Minori conventuali nel convento della Madonna del Prato; sostenendo allora la carica di ministro provinciale fra Jacopo da Rovigo, che per molti anni avea governata la medesima provincia, ed era guardiano nello stesso convento fra Vittorino da Feltre. Giovanni Battista Pozzo, giureconsulto feltrino, si trovava a questo tempo vicario di Zumelle, eletto dal conte Francesco Zorzi, patrizio Veneto, di cui venne fatta menzione negli statuti di quella Comunità. Fu Giovanni Battista, figliuolo di Jacopo Pozzo, medico celeberrimo, pubblico lettore nell'Università di Padova, il quale pure recò non poco splendore alla patria.

3. Cresceva sempre più la fama e la santità del nostro fra Bernardino Tomitano, predicatore apostolico: onde nel 1483, celebrandosi il Capitolo della religione francescana nella Mirandola, in sua assenza fu eletto vicario della provincia di Padova. Ma egli, che con santa umiltà abborriva il titolo di superiore, a tal nuova, portatosi al congresso, supplicò umilmente que' Padri, che lo volessero sollevare da così pesante ufficio, benchè, prevedendo questi il progresso che era per fare la religione sotto di sì zelante pastore, non vollero acconsentire alle richieste di lui. Astretto pertanto dalla ubbidienza a dover accettare l'ufficio, si diede Bernardino a riformare gli abusi introdotti nell'ordine, ma ne restarono ritardati i progressi da una infermità grave sopravvenutagli che lo condusse quasi agli estremi pericoli della sua vita. Iddio però donò la salute a questo buon religioso, che aveva destinato a maggiori fatiche nella sua vigna, come diremo fra poco. Antonio Negri, dottore, nipote di Marco, di cui si è parlato di sopra, essendo canonico nella cattedrale di Feltre, nel 1484 si portò alla Corte di Roma, teatro più proprio per far comparire le degnissime sue qualità; onde nell'anno seguente successe allo zio nel vescovado di Ossero. Intanto Pietro de' Marascalchi feltrino, famosissimo giureconsulto che aveva esercitata la carica d'assessore sotto di Tommaso Michieli e di Antonio Basadonna, amendue podestà di Belluno, e nelle primarie città della Repubblica, meritò di essere aggregato al Consiglio de' nobili della patria.

4. In quest'anno fu assunto al papato vacante Innocenzo VIII, genovese, giacchè Sisto IV, sopraffatto da soverchi travagli, a' 12 d'agosto era uscito di vita. Vittore Cantone, feltrino, dottore eccellentissimo, terminò pure i suoi giorni, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria del Prato de' Padri conventuali. A questo tempo Dalida, figliuola di Enselmino degli Enselmini, nobile padovano, moglie di Francesco de' Guslini da Feltre, restando erede del padronato della prebenda chiamata di *Santa Maria de celo*, nella cattedrale di Treviso, e dello spedale o priorato di sant'Antonio, fuori della medesima città, con suo testamento lasciò a Biancafiore sua figliuola, moglie di Francesco figliuolo d'Ernardino da Ron-

cegno, feltrino, il padronato dello spedale, cui Dalida, prima di morire, aveva presentato Xico da Roncegno, fratello dello stesso Francesco. Per questi benefici poi seguirono lunghe ed aspre liti tra le due famiglie Goslini e Roncegno, che restarono alfine sopite colla divisione del padronato, rimanendo ai Goslini il beneficio di *Santa Maria de celo*, ed ai Roncegno il priorato di sant'Antonio, il quale fu goduto da questi sino a Giovanni Battista Roncegno, che lo cedette ad Antonio Rota da Conegliano, in cambio del canonicato che possedeva in Feltre, dovendo ciascuno godere il beneficio permutato finchè visse. Vive ancora in quest'anno 1682 il Rota, ma molto prima morì il Roncegno.

5. Al governo di Feltre, dalla Repubblica fu mandato Giovanni Francesco Pasqualigo, dottore d'ambe le leggi, eccellentissimo e celebre poeta, il quale diede ancora alle stampe due dialoghi latini, l'uno *De divinis humanis legibus*, e l'altro *De instauratione scientiarum*, dedicato ad Ermolao Barbaro, soggetto dottissimo. Era travagliato, nell'anno seguente 1485, il distretto feltrino, per una crudelissima peste che, serpeggiando pe' villaggi, poneva in gran timore la città. Quivi, sostenendo l'ufficio di sacro oratore fra Bernardino da Foligno, dell'ordine de' Minori conventuali, suggerì opportuno rimedio al pericolo imminente, con esortare i cittadini ad implorare l'ajuto divino e della beatissima Vergine, con promessa di celebrare festivo il giorno della sua concezione. Abbracciarono con prontezza i Feltrini la pia proposizione del zelante predicatore, deliberando con pubblico decreto, di celebrare ogni anno la festa dell'immacolata concezione di Maria agli 8 di dicembre, e coll'intervento del vescovo e clero, del rettore e deputati, dei sindaci e di tutto il popolo, di portarsi processionalmente, nel giorno stesso, alla chiesa di santa Maria del Prato, ed ivi cantare una solenne messa. Infatti furono esaudite le intercessioni de' nostri maggiori, preservati dalle vicine calamità, siccome, avendo sempre adempiuto il voto, hanno goduto i maravigliosi effetti della protezione della Beatissima Vergine, per cui non sono più stati soggetti ad alcun contagio, e speriamo di essere preservati anche per l'avvenire. Nella chiesa suddetta, a lato dell'altare

della concezione di Maria, in un quadro grande, dipinto per mano di eccellente pittore, si mira rappresentato un tal successo, cioè il religioso in atto di predicare alla presenza del rettore e de' consoli e a molto popolo. in cui si legge questa memoria: « *Sia noto a ciascuno per la presente pittura, come l'anno 1485, inferendo ne' villaggi qui vicini la peste, e predicando in questa città un reverendo Padre dell'ordine di s. Francesco conventuale, esortò il popolo a far voto di celebrare la festa dell'immacolata concezione di Maria Vergine madre di Cristo, la qual festa, agli 8 di dicembre si celebra affine che Dio, per sua infinita bontà e misericordia, e per intercessione e meriti di essa Vergine, si degnasse liberare e guardare essa città da tal peste, e così fu liberata, laonde da quell'anno fino al presente tempo, si è osservato il voto, venendo in detta chiesa processionalmente con tutto il popolo di questa città e territorio a celebrare una messa solenne colla presenza di mons. Illustriss. e Reverendiss. Vescovo, dell'Illustriss. signor Podestà, del Reverendo Clero e delli Magnifici signori Deputati di essa città e territorio. — Zaccarias a Puteo medicus physicus, devotionis causa eadem scripsit 1618.* » Mancò quest'anno Marco Negri, vescovo di Ossero e Cherso, nella città di Padova, e restò sepolto nella chiesa di San Benedetto, alla parte destra, in bellissimo avello di marmo, colla di lui effigie in abito pontificale, ornato colla seguente memoria:

MARCO NIGRO THEOLOG.

PONTIFICIS CÆSARISQUE JURISCONSULTO EXCELLENTISSIMO

ANSERIENSIS CHERSIQUE EPISCOPO

RELIGIOSISSIMO AC SAPIENTISSIMO

SACRUM

ANNO SALUTIS MCCCCLXXXV – XIII KAL. AUG.

Accadette anche la morte del doge Mocenigo, per cui ottenne il seggio ducale di Venezia Marco Barbarigo, che dopo pochi mesi, settuagenario, uscì di vita. Ebbe successore nel principato Agostino Barbarigo suo fratello, personaggio di gran valore, molto benemerito della Repubblica, nella quale si vide risarcito il breve tempo concesso a Marco, perchè sopravvisse quindici anni, quantunque scorsi ne avesse sessantasei, quando fu eletto.

6. Cessato in Feltre, per grazia del Signore Iddio, il timore della contagione, insorse altra pestilenza di civili discordie, che avrebbe fatta ne' cittadini la strage poco prima minacciata dal contagio, se la vigilanza del Rettore Pasqualigo non vi avesse saggiamente provveduto. Per tali confusioni della città, che non permettevano libero il commercio nè l'esercizio de' divini uffici, voleva egli che nella notte del Santissimo Natale si cantasse il mattutino colla messa solenne nella cappella del suo palazzo; ma i canonici spedirono tosto un espresso a dare notizia di questa novità al vescovo Fasolo (e benchè non si sappia l'esito) che si ritrovava alla Follina, luogo distante da Feltre venti miglia, per affari di quella badia e per assistere alla fabbrica dell'altar maggiore di quella chiesa badiale, come commissario di Marco Barbo Cardinale del titolo di San Marco, patriarca d'Aquileja Commendatario, leggendosi dietro l'altare maggiore predetto questa iscrizione:

MAR. BARBI PATRIARCHÆ AQILEJEN. S. MARCI  
 CARDIN. ET HUIUSCE ABATIÆ COMMENDATARIJ PERPETUI AUCTORITATE  
 JUSSU IMPENSOQ. AUC.  
 FASOLUS FELTRIENSIS EPISCOPUS TAMQ. COMMISSARIUS  
 INCEPIT ALOYSIUS DIEDO APOSTOLICÆ SEDIS PRONOTARIUS  
 NEC NON VIDORENSIS ABBATIÆ COMM. PERP.  
 IPSIUS M. CARD. NEPOS ABSOLVIT.  
 ANNO DOMINI MXDIII.

7. Nell'anno seguente 1486, successe al Pasqualigo nella Pretura di Feltre Angelo Miani con Giovanni Battista degli Esperti da Faenza suo assessore, e Francesco Nursio Tinidei da Verona Cancelliere. Vittore figlio di Valentino de' conti di Cesana conseguì un canonicato nella Cattedrale di Feltre rassegnato da Benedetto da Cesana suo zio paterno, siccome Pietro dalle Laste feltrino, fratello di Alvise da Fonzaso, negli anni addietro era passato da questa cattedrale a quella di Trevigi, avendo ivi ottenuta una prebenda canonica, dove quest'anno eresse e dotò una cappella coll'altare dedicato a S. Rocco e Sebastiano, come dimostra lo scudo gentilizio posto alla destra dell'altare, e l'iscrizione in marmo collocata alla sinistra, che è di questo tenore:



DIVÆ MARIE VIRG. MATRI SEBASTIANO ET ROCHO  
 PETRUS A LASTIS CANONICUS FELTR.  
 ET IN HOC SANCTISS. TEMPLO CANONICUS  
 HANC ARCAM ÆRE SUO FUNDAVIT DICAVIT DOTAVIT  
 RELIGIONI PIETATI AC BENEFICIO OBNOXIUS  
 SIBI AC POSTERIS IN SEMPITERNAM MEMORIAM  
 ANNO CHRISTI NATI MCCCCLXXXVI.

Nella stessa cappella si vede il sepolcro in cui fu riposto il cadavere di questo fondatore, nella cui lapide è scolpito lo stemma, ch'è fasciato d'argento e di rosso di sei pezze, e nel cuore ha uno scudetto, si crede d'azzurro, con un uccello d'argento, e sotto quello si legge questo distico :

*Quem manet hic tumulus tumulum construxit et Aram  
 A Lastis Petrus de Grege et ipse Pater.*

8. Nel 1487 il vescovo Fasolo, intento al decoro maggiore della sua Chiesa, con decreto rigoroso, sotto pene temporali e spirituali, comandò che il clero obbligato al coro nella chiesa cattedrale dovesse recitare il mattutino nell'aurora, ovvero subito che fosse aperta la porta della città detta *Pusterla*. Si sentirono aggravati per tal decreto i canonici, cioè Benedetto Bonviaggi decano, Giovanni Delaito archidiacono, Giovanni Vittore dalla Porta, Michele Orum, Niccolò Zanalli sindaco e procuratore del capitolo, e si appellarono alla Sede Apostolica. Adducevano per loro massima ragione l'irragionevolezza di questa legge, per essere la cattedrale situata fuori della città, a cui senza gravissimo incomodo e manifesto pericolo non potevano portarsi nel verno all'ora prescritta, per le nevi, e ghiacci, e freddi rigorosi che per ordinario si fanno sentire in questo paese. Intendevano però di non soggiacere a tal legge ingiusta, perchè indiscreta e contraria alle loro antiche e lodevoli consuetudini, approvate già dal vescovo Zeno, e tollerate ancora dallo stesso Fasolo per lo spazio di venti e più anni, di recitare le ore notturne la sera dopo la compieta, come oggidì pure si osserva.

## CAPO NONO

## Sigismondo d'Austria nella Valsugana.

1. Sigismondo d'Austria minaccia di piombare su Feltre pel monte Celazzo — 2. Fatti d'arme nella Valsugana contro i soldati di Sigismondo d'Austria — 3. Le fontane della piazza maggiore — 4. Aggiunte agli Statuti dell'arte della lana — 5. Fondazione del monastero di santa Maria degli Angeli — 6. Restaurazione delle mura della città — 7. Giovanni Antonio del Foro — 8. Il vescovo Andrea Fasolo — 9. Cristoforo Regino.

1. Più rilevanti furono però le discordie insorte questo anno tra Sigismondo Arciduca d'Austria, fratello di Federico imperatore, e la Repubblica veneta, quantunque originate da lievi cagioni, sicchè passarono ad aperta guerra. Mandò la Repubblica Guido Maria de' Rossi, capitano, con molte genti alla custodia di Feltre, per munire i confini; ma intanto gli Austriaci, radunati in grosso numero a Trento, sotto la guida di Gaudenzio Amasiano, scorsero sotto Roveredo, terra de' Veneziani situata negli stretti delle Alpi, alla sinistra dell'Adige (fiume che, traendo l'origine dal monte Membraio, bagna la città di Trento, indi passando per Verona, divide in due parti quella città); benchè non avendo potuto sorprendere la terra bravamente difesa da Nicolò Priuli, manomiserò i villaggi vicini. Di queste novità fatta consapevole la Repubblica, creò provveditori della guerra Pietro Diedo, allora podestà di Verona, e Girolamo Marcello. Scorrevano le genti di Sigismondo nel Vicentino e Veronese: e sebbene avesse fatto il Miani, podestà di Feltre, abbondante provvisione per difesa della città, non erano però senza timore i Feltrini per la vicinanza de' nemici che, traversando i cigli più alti de' monti, per non restare impediti dalle fortezze che difendevano le vie usitate, disegnavano di passare pel monte Celazzo allo svaligio di Feltre. E in vero sarebbe riuscito loro il disegno, se la neve di fresco caduta nella sera antecedente, non avesse obbligati gli Austriaci ad abbandonare l'impresa. Spedì la Repubblica

commissioni al Rossi, che si trovava in Feltre, di dover incontanente mandare nel Veronese parte delle sue genti al servizio de' provveditori, ritenendo seco il rimanente pel bisogno della città. Lette appena le lettere, per nuove commissioni che gli sopraggiunsero, dovette il Rossi partire da Feltre e portarsi con tutta la cavalleria a Bassano, dove si temeva l'attacco de' nemici. Unitosi poi il Rossi al generale Roberto Sanseverino, marciarono con tutto l'esercito contro degli Alemanni, i quali si erano già impadroniti di Roveredo colla prigionia del podestà Priuli, del capitano e di altri principali di quella terra. Capitata in Feltre la nuova di questi successi, dal podestà Miani fu subito partecipata a' Bellunesi, affinchè potessero eglino pure provvedere a' propri interessi quando l'inimico avesse dirizzato il cammino verso quella parte. Ora i Veneti, combattendo felicemente nella Valsugana, presero Grigno, luogo situato nello stretto della valle, ben presidiato da genti, e lo sottomisero alle fiamme; ma dall'altra parte, andati non molto dipoi alcuni Alemanni sul monte Celazzo nel Feltrino, assalendo improvvisamente i soldati che guardavano quel posto, li scacciarono dal presidio, non però senza loro danno. Il podestà Miani, invigilando al bisogno della città e del distretto, fatta di subito provvisione di gente, vi mandò Antonio Bonmassaro di Fonzaso, valoroso capitano, con venticinque uomini, a que' montuosi confini, il quale, trattenutosi finchè durò la guerra, difese il posto valorosamente. Avanzatesi poi le genti della Repubblica a Borgo di Valsugana, non solo impedirono a' nemici l'entrata nel Feltrino, ma ancora li astrinsero a ritirarsi nel castello, benchè prima, dato il sacco alla terra, ponessero il tutto a ferro e a fuoco. Gli Austriaci, incendiata, non molto dipoi, la rocca di Roveredo, si avvicinarono alla volta di Trento. Ma temendo il general veneto di qualche insidioso stratagemma, in questa inaspettata partenza de' nemici non ardiva di accostarsi alla terra; accertato in fine del vero, si spinse colle sue milizie sotto Roveredo, che ridusse facilmente in suo potere, lasciandovi buon presidio. Intanto spedirono i Veneziani alcune nuove compagnie per gli aspri gioghi de' monti della Valsugana e del Tirolo, le quali, scorrendo per

que' luoghi, con uccisioni ed incendii, apportarono agli abitanti gran terrore.

2. Era capitano nel forte castello d'Ivano Giovanni da Marocco, con trecento soldati alemanni, e nel Borgo di Valsugana Iorio da Innsbruck, con quattrocento soldati, onde ambedue, udita la partenza dell'esercito austriaco da Rovereto, abbandonarono i loro posti per non restare bersaglio de' nemici. Allora i Veneti, vittoriosi, scorrendo per quelle valli, si fecero padroni del Borgo di Ivano, di Grigno, di Nonio, e di altri luoghi austriaci. Accresciuto il generale Sanseverino di nuovi soccorsi, diede la marcia all'esercito verso Trento, con intenzione di assediare quella città, rendendosi più libero il passaggio coll'impadronirsi prima del castello della Pietra, fortezza tre miglia distante da Roveredo; ma andò fallito il disegno, poichè incontrato egli, vicino a Trento, da' Tedeschi, fu rotto, colla morte di molti de' suoi, ed egli, nella fuga, traboccato nell'Adige, vi restò sommerso. Solo Guido Maria Rossi, colla sua compagnia di cavalli, valorosamente combattendo, fattosi strada per mezzo de' nemici, con molta strage di loro, sostenne la riputazione dell'armi venete, meritando per questo d'essere sostituito, dalla Repubblica, generale dell'esercito, in luogo del Sanseverino. Nel mentre che ardeva il maggior furore di questa guerra, dopo sette mesi si vide apparire l'iride di pace, trattata da Papa Innocenzo nel novembre di quest'anno, tra la Repubblica e l'Austriaco, che fu fausto preludio della concordia universale, poco dopo conciliata fra i principi cristiani, dallo zelo invitto del Santo Padre. Le condizioni di quella furono, che l'Arcivescovo d'Austria risarcisse alla Repubblica i danni portati a' suoi mercanti già arrestati nella fiera di Bassano, e che fossero rilasciati d'ambo le parti i prigionieri, e che rimanessero in mano de' Veneziani i castelli di Nonio e di Ivano, finchè dal Pontefice fosse giudicato a chi si aspettassero.

3. Ripigliamo qui le cose civili della patria, giacchè sono cessate le marziali faccende. Nel reggimento del Miani, morì in Feltre Emilia sua figlia, nel 17 di novembre. Furono poi fabbricate, a comodo e ornamento della città, le fontane di pietra, disposte con buon ordine d'architettura, le quali for-

mano bellissima prospettiva in capo della piazza maggiore, e dietro a questa, sotto la piazzetta, ora di s. Rocco, si vede una gran volta sotterranea di più archi, per conservar l'acqua in occorrenza di fuoco o di penuria, dove sono nascosti i canali di pietra che portano l'acqua alle cinque bocche, dalle quali vien gittata al di fuori in un ampio alveo, a beneficio universale, e da quello poi, per sotterranei canali, diffondendosi alle altre fontane della città. Onde in memoria del Miani, per sì grande opera sommamente utile, fu scolpita in marmo la seguente iscrizione, sopra di cui è posto un fascio di piante di miglio con un nastro volante, con queste parole: *Duratura seges*. Ivi appresso si vede ancora, in una pietra separata, lo stemma del medesimo Rettore (accompagnato alla destra dallo scudo della città, di egual forma) che è fasciato di rosso e d'argento di sei pezze, con un campo d'azzurro caricato con una pannocchia di miglio d'oro:

FELTRINIS AQUA LABOR

AUG. ÆMIS. PRÆTOR

OB AFFECTIONEM

ET PIETATEM EXIMIAM

FONT. D.

UTILITATI ET ORNAMENTO.

4. Successe al Miani, nella pretura, Girolamo Cappello, alla presenza del quale portatisi, a' 25 di marzo dell'anno che seguì 1488, Bonamico quondam Gasparino da Umino e Giovanni Vittore quondam Domenico di Pozzo, castaldi della scuola di sant'Andrea dell'arte della lana, fecero doglianze che l'arte stessa, dalla cupidigia di alcuni, fosse alterata, e dove per l'addietro i panni feltrini quasi per tutta l'Europa erano accreditati, ora, per le frodi de' lanaiuoli, ne venivano fatti di così insufficienti e difettosi, che discreditavano l'arte, con grandissimo danno e discredito della città, la quale, più con questo solo guadagno che per altro, si sosteneva onoratamente e fioriva con qualche comodo. Desiderosi pertanto i castaldi di rimediare a questi disordini, comunicarono al Rettore l'aggiunta che intendevano fare agli Statuti dell'arte della lana, la quale da lui fu applaudita. Perciò concessa

loro la richiesta licenza di poter consegnare a questo effetto la Scuola, comandando a Gerolamo Campagnola suo cancelliere, che dovesse intervenire a tale congresso, acciocchè non nascesse qualche inconveniente, ma fosse tutto eseguito senza dissensioni. Restarono, in questa adunanza, stabiliti alcuni articoli, fra i quali l'ordine di creare i nuovi castaldi in piena Scuola, colla maggior parte de' voti, mentre per l'addietro venivano eletti dal solo arbitrio de' castaldi che uscivano, il che era cagione di molte parzialità ed amarezze. Questo, insieme con altri salutevoli decreti accettati nella Scuola, furono confermati dal podestà Cappello, comandando che fossero aggiunti agli Statuti dell' arte. A questo tempo due giureconsulti feltrini, cioè Paolo Argenta e Jacopo Peruzzi, benchè non fossero di nobile sangue, nobilitati però dalla professione che esercitavano, ambirono il posto tra i consiglieri nobili della patria, e perciò ottennero lettere dal doge Barbarigo, dirette al podestà Cappello, a cui commetteva, che nella prima vacanza di luogo, dovesse farli aggregare al Consiglio. Ma oppostisi i consiglieri a queste pretensioni, col mezzo di Bartolomeo Bellati dottore, Bonifacio dal Covolo e Vittore dalla Porta, fecero rivocare le lettere ducali, contrarie agli Statuti già approvati dal Senato, sopra l'ordine di sostituire i consiglieri.

5. Meglio però riuscì l'intenzione del nostro fra Bernardino, perchè più saggia e meno ambiziosa. Bramava egli di vedere incamminate le anime alla perfezione, al qual fine impiegava ogni studio, or colle pubbliche prediche, or colle private esortazioni, correggendo, stimolando, confortando come richiedeva il bisogno. Per facilitare dunque l'esercizio delle virtù cristiane anche nel sesso più devoto (essendo in Feltre un solo monastero di monache) pensò di fondarne un altro dell'ordine più osservante di santa Chiara, sotto la direzione de' padri Minori, acciocchè molte fanciulle, rifiutando generosamente il mondo, potessero consacrarsi co' voti solenni, vittime innocenti a Dio. Applaudì la patria tutta allo zelo del religioso concittadino, con pronta disposizione di contribuire a sì bella impresa tutto l'aiuto; al che animato, impetrò egli la dovuta facoltà dal Sommo Pontefice, col breve spedito a' 25 di aprile dell'anno 1489, benchè la fondazione

non seguisse se non dopo qualche anno, come dirassi a suo luogo. Il breve è di questo tenore :

• Dilecto filio Bernardino parvulo feltrensi Ordinis Minorum professori Innocentius Papa VIII. Dilecte filii salutem et apostolicam benedictionem. Exponi nobis nuper fecisti quod si in civitate Feltrensi erigeretur unum monasterium Ordinis sanctæ Claræ sub regulari observantia, exinde profecto populi Feltrensi cresceret devotio, et divinus ibi augetur cultus, et puellis Feltrensibus cupientibus virtutum Domino cum integritate mentis et corporis castum præbere famulatum spirituali consolatione provvideretur. Proinde nobis humiliter curasti de opportuna desuper licentia. Nos hujusmodi supplicationibus inclinati tibi unum monasterium monialium dicti ordinis in dicta civitate et loco ad id commodo et honesto absque alieni juris præjudicio cum ecclesia, campanili, campana, cæmeterio, dormitorio, refectorio, claustro, hortis, hortaliis, et aliis necessariis officinis erigere liceat illud perpetuis usibus monialium prædictarum per eas juxta earum ritum et mores et laudabilia instituta dicti ordinis sanctæ Claræ applicandi, ædificandi ac ex aliis monasteriis ejusdem ordinis dictæ curæ commissis aliquas moniales quas voluntarias inveneris, ad ipsum monasterium perfecta convenienti clausura ibidem pro aliarum de novo illud intrare volentium directione et instructione circa ritum mores et observantiam regulares introducendi, et unam earum in abbatissam annualem præficiendi ac ipsum monasterium curæ ac directioni dictorum fratrum subijciendi et submittendi et ipsos patres ad monasterium hujusmodi sub sua cura recipiendum compellendi facultatem harum serie apostolica auctoritate concedimus pariter ac elargimur. Nec non dicto monasterio et illius abbatissæ conventui monialibus et personis ut omnibus privilegiis, gratiis, favoribus, et indultis specialibus et temporalibus aliis monasteriis monialium dicti Ordinis et observantiæ concessis et concedendis in genere uti, potiri et gaudere possint indulgemus. Constitutionibus, ordinationibus apostolicis ac dictorum monasteriorum ordinum juramento, vel alias roboratis statutis et consuetudinibus, cæterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XXV aprilis MCCCCLXXXIX, Pontificatus nostri anno V.

6. Si diede principio quest'anno alla fabbrica o restaurazione delle mura della città, e, coll'assistenza del podestà Cappello, restò perfezionata quella parte che dalla porta imperiale si stende fino alla torre, come lo attesta il marmo vicino alla detta porta, in cui si legge questa memoria :

Ecce capella domus celebrata nomine sacro  
 Protulit Albano de genitore sacrum.  
 Inclytus ex albo natus virtutibus albus  
 Hic juvenis festi prætor in urbe nitet.  
 Murorum structor civilis pacis amator  
 Civibus et muris mœnia tuta forent.  
 MCCCCLXXXIX.

Frattanto, essendo il Cappello al fine del suo glorioso reggimento, gli successe Andrea Trevisano, dottore delle arti e delle leggi, conducendo seco Giovanni Buzzaccarino, padovano, per vicario, mentre si trovava alla custodia del castello Vittore de' Ganoni, nobile veneto. Ora, invigilando il Trevisano al buon governo della città, si avvide essere questa bisognosa del materiale di esterne fortificazioni, per renderla sicura dagl'insulti de' nemici. Rappresentata perciò in Senato, con lettera dei 29 di luglio, l'urgenza di questo affare, ricevette, a' 24 del mese susseguente, le opportune commissioni per cingere di mura la stessa città, secondo il modello di Dionisio d'Urbino, ingegnere della Repubblica. Comandò il Senato, che si desse principio alla fabbrica, colla erezione di una fortezza sopra il colle detto *Marcellone*, poco discosto dalla città all'oriente, e continuando colle ali delle mura all'ingiù pel colle, si dovesse chiudere il borgo d'Ognissanti; che si continuasse la fabbrica delle mura già cominciate verso ponente e, secondo il ricordo del Rettore, con questo, che restasse inchiusa nel recinto la chiesa cattedrale, in conformità del modello trasmesso, e che tra le mura (le quali non dovessero essere di minore grossezza, sopra la scarpa, di otto piedi) e le private abitazioni de' cittadini, vi rimanesse aperta una strada pubblica, di conveniente larghezza. Circa la spesa per tale fabbrica, ordinò il Senato, che tutti i sudditi di questa giurisdizione, anche privilegiati con esenzioni, dovessero contribuire all'opera tanto importante per la difesa comune, prescrivendo in particolare tale necessaria contribuzione in questa maniera: Che la città co' borghi, il territorio, il contado di Cesana e il clero, con licenza però del Vescovo, provvedessero tutta la calcina necessaria per la fabbrica, dividendosi l'obbligo a proporzione dell'estimo di ciascheduno: che quelli che possiedono giunture d'animali, fossero obbligati, per ognuna di esse, a servire otto giornate all'anno co' loro carri per condurre i materiali, non dovendo però essere astretti più d'una giornata al mese sino al termine prescritto: che gli abitanti tutti della città, de' borghi, del territorio, del contado di Cesana e tutti gli ecclesiastici oltre a' quattordici anni di età, fossero obbligati di lavorare personal-



mente, ovvero pagare altri, per otto giornate all'anno, non intendendosi però comprese in queste obbligazioni le donne, nè gli uomini impotenti, secondo il prudente giudizio del Rettore. E perchè fosse sollecitata maggiormente l'impresa, utile non solo a' sudditi, ma ancora alla Repubblica, promise questa di contribuire ogni anno, durante la detta fabbrica, mille staja di frumento per beneficio degli operai, a' quali dovesse essere dispensato in tanto pane. Furono poi giudicati opportuno materiale i tuffi, de' quali commise il Senato al Rettore la più abbondante provvisione, volendo che le muraglie, almeno nella parte esteriore, fossero fabbricate di questi piuttosto che di altre pietre. Ma perchè la mancanza di denaro non ritardasse il lavoro, eccitò il Senato l'attenzione del Rettore a procurare a prestito la maggior somma possibile da' que' cittadini benestanti soliti a fare simili imprestanze, come seguì nella guerra passata, i quali si offersero al podestà Miani, che rimarrebbero quanto prima soddisfatti dalle entrate della Comunità; comandando perciò, che quanto sopravanzava ogni anno, oltre all'annuo tributo alla Repubblica, al solito pagamento alla Camera ducale di Trevigi, ed alle spese de' salariati con altre ordinarie della città, fosse posto da parte e riserbato per uso della fabbrica suddetta.

7. Non potè vedere sì bell'apparato di tante provvisioni a difesa della patria Giovanni Antonio dal Foro, che morì nel gennaio dell'anno 1490, restando però immortale il suo nome per la eccellenza del suo merito. Fu egli per professione celebre medico, nobile pe' natali, cavaliere per benemerenzza ed oratore facondissimo. Spedito dalla Repubblica all'imperatore Federico III per affari di rilievo, si mostrò di tanta saviezza, che meritò di essere ornato, per mano di Cesare, delle insegne cavalleresche; siccome avendo prima sostenuto, con eguale riuscita, l'ufficio d'inviato per la stessa Repubblica all'Ottomano, aveva ricevuti da quel barbaro monarca molti onori, e in segno della stima di lui, riportati preziosi doni. Ritornato poi alla patria ricco di gloria, per godere la quiete dopo tante fatiche, passò all'eterno riposo, il cui corpo fu seppellito nella chiesa di san Lorenzo, dove molti anni dipoi Bonifacio Pasole dottore ed istorico, nato da una

figliuola di lui vi fece scolpire sul sepolcro la seguente iscrizione, e oltre al proprio scudo, quello dell'avolo, che in campo d'oro spiega una fascia rossa accompagnata da tre basilischi alati, sedenti, di color verde, due nella parte superiore affrontati, ed uno nell'inferiore col capo cucito d'argento, caricato da un'aquila sorgente, di color nero, benchè questo sia comune alla famiglia Ramponi.

JO ANT. DE FORO DOC. EQUITI  
 PRÆCLARO AVO MATERNO  
 BONIFACIUS PASOLEUS  
 IN CONS. NOB. FEL. NEPOS  
 PIENTISS. PARENTIBUS  
 SIBIQUE ET POSTERIS MON. DIC.  
 ANNO SALUTIS HUMANÆ MDLXXVII.

8. Era così cresciuta la fama della santità di fra Bernardino da Feltre, e così copioso era il frutto delle sue prediche in ogni luogo, che gareggiavano le città d'Italia nel chiederlo per predicatore. I Padovani mandarono in quest'anno sino a Genova fra Antonio Tomitano suo fratello, ad invitarlo con premurose istanze, per loro consolazione in Padova, alle richieste de' quali arrendendosi Bernardino, si portò per predicare in quella città. Intanto al Trevisano successe, nella pretura, Pietro Balbi, nel qual tempo era in Feltre, vicario generale del vescovo Fasolo, Giovanni Vittore Colombina, pievano di Fonzaso, siccome furono pure vicari generali del Fasolo, negli anni precedenti, Pietro Baffo, già decano di Chioggia e di poi canonico di Feltre, e Giovanni Delaito feltrino, archidiacono della stessa cattedrale. In questa fiorivano pure sotto lo stesso Vescovo, oltre molti altri nominati altrove, Filippo Barbarigo veneto, che nel 1464 fu decano, Doino Furlano, il quale pure fu decano nel 1456, sebbene si siedesse nella Corte romana, Simone de' conti di Polcenigo, Bartolomeo dell'Acqua da Verona, Giovanni Antonio Fornice e Stefano da Porceno. Nell'entrare dell'anno seguente, 1491, uscì di vita, nella città di Roma, Angelo Fasolo, in età d'anni sessantaquattro, prelato, per le sue rare virtù, di molta stima in quella Corte. Questi fu congiunto in confidente amicizia

con Jacopo Piccolomini cardinale, soggetto eruditissimo, come egli stesso ancora in molte sue lettere, nelle quali chiama con espressioni di particolare affetto il vescovo Fasolo, suo padre. Restò il suo corpo sepolto nella chiesa di san Marco, vicino all'altar maggiore, nel sepolcro fatto fabbricare da Marco Barbo veneto, cardinale di quel titolo unito al proprio, e nella lapide di quello si veggono le insegne gentilizie della famiglia Fasolo, ed anche la iscrizione seguente, benchè fatta due anni dopo:

ANGELO EPISCOPO FELTRENSE VENETO  
 EX NOBILI GENTE FASOLORUM FOSSÆ CLODII  
 IN CIVIL. ET PONTIFIC. CONSULTO  
 PII II PONT. MAX.  
 IN EPYRO MYSIA PRO FIDE CATHOL. LEGATO  
 PAULI II A SECRETIS REFEREND.  
 FUT APOST. PRÆFEC.  
 MARCUS BARBUS CARD. S. MARCI EPISCOPUS PRENESTINUS  
 AB SIMILITUDINE MOR. BENEVOLENTIÆ SING.  
 MONUMENTUM SUO CONJUNCTUM VIVUS  
 B: M. P.  
 VIXIT AN. LXIII — MXDIII  
 IO OLIVERIUS CARAFFA CARD: NEAP.  
 ET FRANCISCUS PICCOLOMINUS CARD. SENEN.  
 EXECUTORES ABSOLVENDUM CURAVERE

Dell'insigne Prelato vive ancora la memoria in questa sua cattedrale, in cui istituì egli col suo testamento una Mansioneria di messa quotidiana detta dai tre mansionari prebendati ed altri cinque non prebendati, obbligati però alla residenza per servizio del coro. Onde restò ben provveduta la chiesa di ministri sufficienti per le sacre funzioni. Lasciò il vescovo Fasolo molti beni per dote di questa mansioneria, sebbene a' nostri giorni sono assai diminuiti dalle vicende de' tempi e dalle inondazioni delle acque. Si conserva pure in detta chiesa una pianeta con tre tunicelle di velluto in cremesi con bellissime figure di ricamo, e nella parte inferiore della pianeta si vede lo scudo del vescovo benefattore,

che è partito d'oro e d'argento, con un leone nero nel primo e nel secondo con tre fascie ondeggianti dello stesso colore. Lo stesso parimenti si ritrova in pietra scolpito a rilievo. Sopra la porta dell'orto e fuori della corte del vescovado, che guarda l'oriente, dalle quali memorie si può credere che questo prelado abbia fatto considerabili spese per comodo e ornamento della sua residenza.

9. Fioriva a questo tempo Cristoforo Regino, nobile di Feltre, conte Palatino, famosissimo giureconsulto ed avvocato nella città di Venezia e ordinario oratore della patria, di cui furono degni figliuoli Marco Antonio dottore delle arti e delle leggi, che fu poscia canonico d'Aquileja e decano di Feltre, conte palatino e cameriere di papa Leone X, e Francesco parimente dottore, il quale ammogliatosi con Marietta, figliuola ed erede di Bartolomeo Grandi di Uderzo, per godere i beni che per ragione della moglie gli pervenivano, trasportò la sua abitazione in Oderzo, ove si mantiene la sua discendenza sino ai tempi presenti. Si chiamò questa famiglia per l'addietro da Serravalle, ma, per avere Cristoforo alloggiata in sua casa una regina d'Ungheria, furono i discendenti di lui cognominati *Regini*. Andrea figliuolo d'altro Cristoforo, dopo di essere stato cancelliere in Oderzo ed altrove, fu aggregato alla nobiltà di Feltre fino dall'anno 1458, del quale furono figliuoli Girolamo e Cristoforo ambedue dottori. Vanta ancora questa famiglia molti soggetti decorati in dignità ecclesiastiche sì nella cattedrale di Feltre che altrove. Di quella furono canonici Vittore, che fu poi decano. Cristoforo, il quale fu eletto pievano di santa Giustina, Giovanni Niccolò dottore, Andrea figliuolo di Francesco dottore. Bartolomeo fratello di Andrea già detto, fu canonico di Padova: Cristoforo giovane, figliuolo di Francesco, fu il primo decano d'Uderzo e canonico di Ceneda, e Alessandro suo fratello fu canonico parimente di Ceneda.

FINE DEL LIBRO SESTO.



---

## LIBRO SETTIMO

### CAPO PRIMO

#### Il monastero di Santa Maria degli Angeli.

1. Affluenza straordinaria di forestieri a Feltre per udire fra Bernardino Tomitano – 2. È forzato dal popolo a predicare nella piazza durante un nembro impetuoso – 3. Daniello Castaldi reca in patria la licenza di fondare il monastero di santa Maria degli Angeli – 4. Documento – 5. Ha principio la fondazione del monastero di santa Maria degli Angeli – 6. Fra Bernardino Tomitano lascia Feltre.

1. Erano trascorsi alcuni anni che non avevano potuto godere i Feltrini la presenza del loro diletto conterraneo frate Bernardino Tomitano, perciò bramosi di udire le fruttuose di lui prediche, con replicati inviti, lo pregarono a portarsi a Feltre per fare partecipe la patria delle sue zelantissime fatiche. Ne ottennero anche la grazia, poichè terminato in Padova il corso quaresimale, nel mese di maggio del 1492 se ne venne fra Bernardino a Feltre, ove fu ricevuto con molto applauso e contento. Per dimostrare il giubilo che sentivano i Feltrini per la venuta del santo predicatore, addobarono di panni e d'arazzi la pubblica piazza in cui doveva egli predicare, non essendo la cattedrale capace del popolo numeroso che concorreva per udirlo. Incominciò tosto Bernardino l'ufficio apostolico, e tanti erano di continuo gli uditori, quanti l'ampiezza della piazza potea capire. Concorrevano le genti a grosse schiere per udire il zelante predicatore non solo dal distretto Feltrino, ma dal Bassanese, dal Trivigiano, dal Friuli e dalla Carnia, più di quaranta miglia distante, in tanto numero, che fu necessario ai rettori della Carnia, affinchè non rimanessero spopolate le terre, il proibire che non potessero venire a Feltre più di trecento persone alla

volta. I Tedeschi non intendenti la latina o la italiana favella, correvano anch'essi in gran frequenza, ma pe' sospetti che passavano, non era loro permesso di fermarsi che di giorno nella città, restando costretti di procacciarsi l'alloggio per la notte fuori di quella. Le donne e i fanciulli dimoravano la notte nella piazza sotto i portici e ne' palchi; e acciocchè non fossero questi oltraggiati, per ordine del podestà Domenico Contarini, che era succeduto al Balbi, veniva presidiata con buona guardia la piazza stessa. Ora, mentre godevano i Feltrini l'indicibile consolazione di udire le prediche di fra Bernardino, restò presto amareggiata da alcune lettere del suo Vicario generale; che lo chiamavano a Verona per predicare nel giorno di san Bernardino da Siena, in occasione del Capitolo, che si doveva colà celebrare. Turbati a tale avviso i Feltrini, pensarono d'impedire la partenza dell'amato predicatore col fare le più premurose suppliche al padre Vicario generale, perchè rivocasse la sua commissione. Destinarono a tale ufficio Daniello Castaldi, erudito oratore, il quale, conferitosi senza indugio a Verona, ottenne dal podestà Antonio Morosini e dal consiglio di quella città quanto bramava, colla condizione però, che terminata in Feltre la funzione, si dovesse fra Bernardino portare a Verona. Spedì subito il Castaldi un corriere alla patria con gli avvisi della grazia ottenuta, affinchè potesse fra Bernardino con quietezza d'animo proseguire la predicazione, ed egli continuando il viaggio, si portò a Torino per supplicare il padre Vicario Generale della facoltà di poter fondare in Feltre un monastero di monache dell'ordine di santa Chiara.

2. Seguitava Bernardino con zelo indefesso, e con altrettanta costanza l'ascoltava sempre affollata l'udienza. Predicando nel giorno di san Bernardino conforme al solito nella pubblica piazza, si sollevò d'improvviso un turbine così impetuoso, che, rivolgendo i panni che coprivano la piazza, apportò non piccolo incomodo a' divoti uditori; onde commiserando Bernardino i disagi del popolo, più volte voleva dar fine alla predica; ma dalle replicate istanze di quello, fu forzato a proseguire, sicchè due ore continue, con gran divozione e pazienza, fra nembi e piogge, stettero tutti immo-

bili a udirlo. Divulgatasi per le città vicine la fama de' meravigliosi progressi della predicazione di fra Bernardino, bramava ognuno di averlo nella sua patria. Fu con replicate istanze pregato da' Bellunesi, Coneglianesi, Cadorini, Serravallesi, Bassanesi e da' popoli della Valsugana; ma impedito da nuovo comando del Vicario generale, che a Genova lo aveva destinato, non ebbe campo di poter soddisfare le loro brame. Avea contratta fra Bernardino, per la lunga predicazione nel detto giorno piovoso, una molesta raucedine, per cui fu costretto a riposarsi alquanto; onde percorsa tosto la notizia che il padre Bernardino fosse ammalato, spedirono i Vicentini ed altri popoli vicini i loro ambasciatori a Feltre per visitare a nome pubblico l'infermo predicatore. Copiosissimo frutto produssero le prediche di questo santo religioso, poichè restarono in Feltre corretti i pravi costumi, proibito l'uso de' balli, pur troppo frequente, interdetto il traffico detestabile degli ebrei e scancellate le scandalose pitture. Così pure fu vietato a' maestri di leggere alla gioventù Marziale, Ovidio (*De Arte Amandi*) Catullo, Petronio ed altri autori profani, e prescritte infine le leggi per la fondazione del santo Monte di pietà a sollievo de' poveri.

3. Era ritornato alla patria Danielo Castaldi, colla licenza del Vicario generale, per la bramata erezione di un nuovo monastero. Ansiosi pertanto i Feltrini di dar principio all'opera, vi ottennero, per mezzo di Andrea Trevisano, già loro podestà, da Niccolò Franco, padovano, vescovo di Trevigi, allora nunzio apostolico nello Stato della Repubblica, la facoltà dovuta. Furono spedite all'archidiacono della cattedrale le commissioni per istabilire col consiglio di fra Bernardino, il luogo per detto monastero, con permissione, terminata la fabbrica, di levar da altri monasteri dell'ordine di santa Chiara, alcune monache di vita osservante e di costumi esemplari, e quivi trasportarle per l'educazione di quelle fanciulle, che, abbandonando il secolo, avessero voluto abbracciare il santo istituto. Il tenore della lettera è questo:

• Nicolaus Francus Episcopus Tarvisinus, Legatus Apostolicus, cum potestate legati cardinalis de Latere per unversum Venetorum Dominium dilecto nobis in Christo Archidiacono Ecclesie Feltrensis, salutem in Domino.



• Ex injuncto Nobis ab Apostolica Sede dudum legationis officio pia et salubria Christi fidelium vota, ex quibus divini cultus speratur augmentum salusque proveniat animarum, præsertim quando de erigendis locis sacris et monasteriis ac Virginum consortio ad laudem Creatoris nostri aggregando cogitatur pli patris affectione prosequimur ac plenius favoribus confovemus ut optatum sortiatur effectum opem libenter et operam attentius impartimus. Exhibita siquidem Nobis nuper pro parte dilecti Nobis in Christo Andreae Trevisani Patricii Veneti petitio continebat, quod cives sive Communitas Feltriensis diem suæ mortis præmeditantes, cupientes sibi de temporalium et caducorum bonorum sænore in cælestibus immortales et pretiosos comparari thesauros de bonis sibi a Deo collatis et per se acquisitis extra muros civitatis Feltriæ monasterium cum ecclesia sub vocabulo Sancti Bernardini ac cum suo campanilli, cœmeterio, claustro, sacristia et aliis officinis necessariis et opportunis in quo aliquæ moniales ordinis Sanctæ Claræ seu Sancti Francisci sub regulari observantia ac sub perpetua clausura degant, et perpetuum altissimo præstent famulatum ac horas canonicas nocturnas ac diurnas celebrari jugiter possint fabricare et erigere et postquam hujusmodi monasterium cum ecclesia et aliis officinis prædictis erectum et fabricatum ac clausum fuerit aliquas moniales honestæ et laudabilis vitæ ejusdem ordinis convocare et includere in eodem ut illic vitam sub hujusmodi regulari observantia perpetuo agant et bonæ vitæ suæ odore et suavitate alias virgines ad Dei famulatum alliciant, et electas instruant et erudiant et talia faciant semina per quæ sicut novellæ olivarum illæ et aliæ pro tempore florere possint, intendant. Sed quia præfati cives seu communitas hæc minime facere posse dubitant opportuna desuper licentia non obtenta, ideoque pro parte Ipsorum Nobis fuit humiliter supplicatum quatenus hujusmodi monasterium erigendi, fabricandi et dotandi et postquam, ut præfertur, erectum ac fabricatum et dotatum fuerit moniales dicti ordinis ad illum convocandi, et eas in illo includendi eisdem civibus seu communitati licentiam concedere, ac in præmissis alias opportune providere dignemur. Nos igitur qui cultum animarum nostris potissimum temporibus vigere ac adaugeri studiis indefessis affectamus discretioni tuæ de qua in his et aliis speciale in Domino fiduciam obtinemus specialiter ad hæc et alia præmissa per Apostolicæ Sedis litteras potestate muniti, et qua fungimur in hac parte per hæc scripta committimus ac mandamus quatenus vocatis vocandis, et hic quorum intererit de loco in quo monasterium ædificatum erit de consilio fr. Bernardini de Feltro ordinis Sancti Francisci de observantia prædicatois extimil diligenter informes si per hujusmodi informationem locum ædificio deputatum congruum et honestum ac conveniens infirmo et lubrico sexui muliebri esse ac cætera præmissa veritate fulciri repereris hujusmodi monasterium in Ipso loco per te eligende et nominando cum ecclesia sub prædicto vocabulo S. Bernardini, campanilli, cœmeterio, claustro, sacristia et aliis opportunis et necessariis officinis erigendi et fabricandi: nec non moniales bonæ conversationis et famæ et in quibus aliæ venturæ virgines pro emulatione bonitatis et virtutum se speculari poterunt ex aliis monasteriis, ordinis et observantiæ Sanctæ Claræ seu Sancti Francisci, ad illud monasterium postquam erectum ac fabricatum et dotatum fuerit, de licentiâ tamen suorum Superiorum aut Abatissarum extrahendi, convocandi,

transferendi, et includendi in eodem sub perpetua clausura et observantia ordinis, et observantiae praedictorum quot in ipso commode residere ac vitam suam ducere poterunt, cum facultate etiam quod ipsae moniales quae convocatae, translatae et inclusae, ut praefertur, fuerint allarum Virginum et mulierum in eodem monasterio illius qui speciosus est forma prae filiis hominum, beneplacitis inservire volentium professiones per ipsas emittendas, admittendi et recipiendi, ut illae per ipsas jam veteranas erudiri et instrui, ac illae sic eruditae et instructae aliis postea traditam eruditionem impartiri possint, licentiam pariter et facultatem auctoritate legationis nostrae nobis a Sanctissimo Domino nostro Innocentio Papa VIII concessa concedas et indulgeas: decernendo et declarando eadem auctoritate legationis nostrae idem monasterium et moniales pro tempore in eo residentes eisdem privilegiis exemptionibus, ac immunitatibus, gratiis, favoribus et praeminentiis ac praerogativis in posterum perpetuis temporibus futuris gavisurum, et gavisuram quibus caetera monasteria et moniales ordinis et observantiae praedictae gaudent seu gaudere possint de jure vel de consuetudine, constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac statutis et consuetudinibus et ordinationibus contrariis non obstantibus quibuscumque. •

• Datum Venetiis in monasterio Ss. Joannis et Pauli, die XIX mensis Junii, millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo Pontificatus praef. SS. D. N., anno VIII. •

5. Restò dunque stabilito di fabbricare il monastero accennato fuori delle mura della città verso ponente, nel borgo delle Tegge, vicino al fiume Cormeda. Nella domenica 24 giugno fra Bernardino con fervorosa predica eccitò l'udienza ad opera cotanto pia; onde furono contribuite da' devoti copiose limosine. Terminata la predica, si avviò il clero processionalmente accompagnato dai regolari de' tre ordini, dal rettore co' deputati della città e molto popolo al luogo determinato, e quivi cantata la messa solenne, Giovanni Delaito, archidiacono, in esecuzione delle lettere apostoliche di sopra riferite, gittò la prima pietra, segnata colla croce, a capo del dormitorio, alla presenza di Domenico Contarini podestà, di Vittore Garzoni, Pietro Bolegno, Pietro Soranzo, patrizi veneti, di fra Bernardino, di Niccolò Causonio medico, e di molti altri cittadini. Indi datasi mano all'opera e proseguendosi con celerità il lavoro, restò in pochi anni perfezionato un ampio monastero colla sua chiesa, sotto il titolo di santa Maria degli Angeli, avendo contribuito la Repubblica, oltre le limosine della patria, ducati cinquecento, in cinque anni, come si vede nelle lettere ducali del 3 luglio 1498, le quali si conservano in detto monastero.

6. Quaranta fruttuosi ragionamenti aveva fatti fra Bernardino, quando stringendo il precetto del Superiore di portarsi a Genova, licenziosi nel giorno stesso di san Giovanni Battista dall'amata patria, ed avviandosi verso Castelnuovo, fu accompagnato da seguito numeroso de' suoi concittadini, che prevedendo di non poter più godere della presenza di lui, non sapevano da lui distaccarsi. Ma vedendo il santo frate di non poter continuare liberamente il suo cammino, pregò istantemente quelli che lo seguivano a contentarsi di ritornare alla patria. Quali fossero i pianti e i sospiri de' devoti Feltrini nella separazione dal loro diletteissimo concittadino, non è facile il dire. Astretti dunque dalle affettuose istanze del santo Religioso, si fermarono, e prostrati a terra lo supplicarono della sua benedizione, al che acconsentendo Bernardino, benedì la patria, i parenti, gli amici e tutto il popolo feltrino, e lasciati tutti in pace, proseguì il suo viaggio predicando con grandissimo frutto ovunque giungeva.

## CAPO SECONDO

### Andrea Trevisano vescovo di Feltre.

1. Andrea Trevisano vescovo di Feltre. — 2. Feltre contribuisce con libbre dodici e mezzo d'oro alla guerra contro i Turchi. — 3. Il torrione fra le porte Imperiale e Pusterla. — 4. La Presidenza di san Vittore. — 5. Provvedimenti sul passo di Castelnuovo. — 6. I Fiesolani al possesso di san Vittore. — 7. La Porta Pusterla.

1. Poco dipoi essendo morto papa Innocenzo III, gli successe nel Pontificato, alli 11 d'Agosto, Alessandro VI, spagnuolo di Valenza, detto dapprima Roderico Borgia, nel tempo che nella Germania, con orrendo prodigio, apparvero tre lune e tre soli con una croce nel mezzo e piovvè sangue, carne, ossa d'animali, pietre e fuoco. In quest'anno Antonio Trono, consigliere veneto, inventò i bossoli segreti, che oggidì si usano nelle votazioni, perchè essendo questi prima scoperti e separati, furono uniti insieme e coperti, servendo ad ambedue un buco solo. Correva già il secondo anno dopo la

morte del vescovo Fasolo, che era la Chiesa di Feltre senza pastore, quando il capitolo di questa, bramando fosse provveduta, deliberò, sotto a' 3 di ottobre, di supplicare il sommo Pontefice Alessandro affinchè si degnasse di conferire la medesima Chiesa ad Andrea Trevisano, patrizio veneto, giureconsulto celeberrimo, che era già stato rettore nella medesima città, come si vede in certa memoria registrata da Delaito Delaiti, cancelliere del capitolo. Condiscese il Papa alle suppliche del capitolo, preconizzando nuovo vescovo di Feltre Andra Trevisano, onde non fu poco il giubilo che sentirono i Feltrini per tale elezione, sperando che questo degnissimo personaggio fosse per riuscire nel governo spirituale così pio e zelante pastore, come sperimentato lo aveano rettore saggio e benigno nell'amministrazione temporale. A questo contento successe il dolore per la morte di Antonio Salgardi insigne giureconsulto, di sopra più volte menzionato, che col chiudersi di quest'anno uscì di vita, lasciando per sempre celebre il suo nome a gloria della patria, ch'ebbe l'onore di dare la sepoltura al cadavere di lui.

2. Circa questo tempo chiuse i suoi giorni Federico III imperatore, il quale lasciò erede del trono augusto Massimiliano suo figlio, molto prima dichiarato re de' Romani. Nel 1493 era impegnata la veneta Repubblica in aperta guerra contro de' Turchi; perciò papa Alessandro, confederatosi con quella, mandò quindici galee, rimandandone altre cinque a Venezia acciocchè fossero provvedute col denaro ricavato dalle elemosine lungamente contribuite da' fedeli, mentre il Santo Padre profondeva i tesori spirituali delle indulgenze, e già avea destinate quelle per sì pia impresa. Ruscì così abbondante il sussidio de' sudditi devoti alla Repubblica in tale congiuntura, che merita di essere qui rammemorato a confusione de' nostri tempi, giacchè dalle opere si comprende la pietà grande de' fedeli di quel secolo. Fu mirabile l'esempio della dominante, in cui si raccolsero duecentonovantasette libbre d'oro, e fu seguitato dalle altre città suddite con giusta proporzione, poichè in Padova si trassero libbre sessantauna, in Vicenza sessantaquattro e mezzo, in Verona trentuna, in Brescia quarantaotto, in Bergamo quarantaquattro,

in Udine quarantadue, in Trevigi quarantaquattro, in Feltre dodici e mezzo, in Cremona dodici, in Crema più di nove, in Cividale di Friuli nove, in Chioggia poco meno di otto, in Portogruaro quasi undici, in Cologna quattro, e così negli altri castelli e luoghi dello Stato, in maniera tale, che tutta la somma arrivò a libbre settecentonove d'oro.

3. Nel mese di maggio di quest'anno restò priva la patria d'altro ragguardevole cittadino. Egli fu Giovanni Vittore Bongasio, celebre giureconsulto, del quale si farà menzione altrove. Sotto la pretura del Contarini si continuò la fabbrica già incominciata delle mura della città, e si perfezionò il torrione che giace tra la Porta Imperiale e la Pusterla. Nel cavarsi quivi le fondamenta, fu ritrovata una statua d'Ercole, di marmo finissimo, che fu offerta in dono gradito al medesimo podestà Contarini, e poco lungi si scoprirono certe vestigie, dalle quali si può congetturare che in questo luogo vi fosse, ne' tempi antichi, il tempio d'Ercole, chiamato da Daniello Tomitano *Dio particolar de' Feltrini*. Nel torrione stesso vedesi anche oggidì un marmo con questa memoria:

DOMINICI CONTARINI PRÆT.  
OPERA FELTRINI  
OLIM HOSTIBUS EXPOSITI  
NUNC URBE MUNITISS.  
PROTEGUNTUR  
MCCCCXIII

4. Fu ancora ristaurata in questo tempo la casa de' Presidenti della Fiera di san Vittore, come si comprende dalla iscrizione in pietra posta nella facciata di quella sotto l' insegna gloriosa del Veneto Leone, accompagnata dallo stemma della comunità di Feltre alla destra, e da quello del podestà Contarini alla sinistra, ed è tale:

HOC ETIAM  
DOMINICUS CONT.  
PRETURÆ SUÆ  
MONUMENTUM  
RELIQUIT.

Successo al Contarini nella pretura Francesco Marcello, nel tempo del quale restò di nuovo confermato, con parte presa

dal consiglio eccelso de' Dieci, sotto il 23 di dicembre, lo Statuto già fatto dal consiglio di Feltre fino nell'anno 1451, intorno all'ordine di sostituire nuovi consiglieri, qualora ne mancasse alcuno, e ne fu comandata la puntuale osservanza.

5. Erano state praticate alcune estorsioni al passo di Castelnuovo, in grave pregiudizio de' passeggeri, onde furono costretti i Feltrini, nell'anno che seguì 1494, a darne parte all'eccelso consiglio di Venezia, con replicate lettere, e supplicarne il dovuto rimedio, siccome restò provveduto col dare autorità al podestà di Feltre, in riguardo alla vicinanza del detto castello, di poter in avvenire rimediare a simile male, e le commissioni furono di questo tenore:

• Potestati et Capitaneo Feltri.

• Binis litteris directivis ad capita consilii nostri et maxima cum displicentia intelleximus extorsiones et manzarias factas et quæ in dies fiunt per custodes Castri Nostri Novi Queri contra mercatores theutonicos prætereuntes et præsertim inhonestos vel potius proditorios modos servatos contra eg. mercatorem hujus fontici vestri Albertum Miorum, et certe sciatis hæc mererent animadversionem et provisionem, ita vos dignum laude censemus quod non modo quantum in vobis fuerit reparare iunctus fuerit talibus inconvenientis admonendo illum Castellatum nostrum, verum etiam quod diligentes fueritis in significando nobis prædicta. Cupientes itaque vos non solum opportuna adhibere remedia pro futuro tempore verum etiam debitam animadversionem facere de prædictis volumus, et vobis efficaciter demandamus, ut quam primum bono et dextero modo capi et detineri ac sub bona custodia istinc ad carceras vestras conduci faciatis illos tres facinorosos homines qui præteritis diebus non modo coegerunt præfatum Albertum ostendere pecunias et focalla sua, sed etiam usque ad nemus illum insectati sunt cum armis ut scribitis et particulatim Albertus ipse coram nobis declaravit examinabilisque eos circa casum hunc et circa reliquas extorsiones, manzarias et violentias indebite commissas per eos contra dictos mercatores theutonicos et eorum aurigas, vel caretharios et alios et de omnibus dabitis nobis postmodum notitiam distinctam et nostrum expectabitis mandatum. Loco nunc ipsorum custodum volumus ponatis tot alios bonos et fideles viros ad custodiam Castri præfati, qui debitum suum agant nam pro quanto pertinet ad personam Castellani, capita prædicta Consilii nostri X prospiciant, quod ille non recedat a custodia Castri sibi commissi.

• Ut autem in posterum quisque caveat a talibus insolentis et rapinis considerata per nos propinquitate Castri præfati isti civitati nostræ et quantum sit remotum a Tarvisio cui est suppositum statuimus ut opportune magis talibus casibus qui dilationes non patiuntur prospici possit vobis delegare, sicque tenore præsentium delegamus vos ut possitis et debeas occurrere hujusmodi casibus violentiarum extorsionum et manzariarum quæ ad dictum Castrum, vel per custodes illius vel alios circumvicinos fuerit itinerantibus vel illuc trans-

euntibus et circa hoc damus vobis omnimodam auctoritatem et libertatem ut quibuscumque sit liber et securus transitus sine offensione aliqua.

• Die XXII martii 1494.

• Consillarii etc. D. Constantinus de Priuli, D. Antonius Valerius, D. Sebastianus Baduarius æques, D. Bartholomeus Victuri.

• Ego Bartholomeus de Bontadis Duc. Not. ex authentico fideliter extraxi.

E perchè non era forse bastante il castigo che dovea darsi alle guardie di Castelnuovo, per frenare l'avidità indiscreta de' castellani provvide opportunamente il Senato, a richiesta di Girolamo Lusa dottore, ambasciatore di Feltre, vietando, con lettere ducali del 30 aprile, al castellano stesso, l'esigere da' Feltrini alcuna mancia o ricognizione oltre alle solite gabelle per transito, prescrivendo questa di piccoli quattro per ogni soma, per ciascun carro piccioli sedici, e per un branco di pecore soldi venti, ovvero una forma di cacio. Le lettere furono presentate a' 20 del maggio seguente, al castellano Foscarini, da Girolamo Lusa e Gerardo dal Covolo, nunzio della Comunità di Feltre, alla presenza di Antonio Soranzo e Bartolomeo da Feltre, detto *Mattana*, e registrate da Bernardo Goslini, notaio e coadiutore di Bernardo Fregona quondam Giovanni Francesco, cancelliere del podestà.

6. Quest' anno la Compagnia fiesolana di san Girolamo consegnò il possesso della chiesa curata de' santi martiri Vittore e Corona, a titolo di permuta o rassegnazione ceduta da Francesco Valiero, patrizio veneto, rettore della medesima. Fra Mansueto, procuratore generale del convento di s. Maria delle Grazie di Venezia, per nome della detta sua Congregazione, ed insieme Andrea Valiero, fratello e procuratore di Francesco, presentarono, a' 21 di Giugno, al podestà Marcello, lettere del doge Barbarigo, colle quali veniva comandato che fosse posto nell'attuale possesso della Congregazione Fiesolana, onde il podestà ne commise l'esecuzione di quelle a Bernardino Goslini, coadiutore della Cancelleria, il quale, portatosi alla predetta chiesa, ne diede il possesso di quella e di tutte le sue ragioni e rendite al procuratore della Congregazione, come si legge nella seguente scrittura registrata nella Cancelleria:

• 1494 die XXI Junii — Coram magnifico et clarissimo d. Francisco Marcello pro Illustrissimo et excellentissimo Dominio Venetiarum etc. Pot. et Capit.

Civit. et Districtus Feltri. Comparuerunt venerab. dominus frater Mansuetus Procurator Generalis fratrum s. Mariæ Gratiarum Venet. Ordinis d. Hieronymi una cum magnifico Veneto, Patricio d. Andrea Valerio, magnif. d. Delfini nomine vener. d. Francisci Valerio fratribus plebani ecclesiæ sanctorum martyrum Victoris et Coronæ prope Feltrum et ipsi præfato magnifico domino Potestati et Capitaneo præsentarunt litteras nostri illustrissimi domin. Venetiarum tenoris infrascripti, affirmante domino Andrea præfato nomine dicti vener. d. Francisci fratris sui plebani suprascripti: commutationem contentam in ipsis litteris Ducalibus inter ipsum Dominicum Franciscum et præfatos venerabiles religiosos rite et canonice de eo beneficio et ecclesia sibi plebanatus sequutam esse et propterea comuniter Instantes in executione ipsarum litterarum Ducalium ven. d. fratrem Mansuetum nomine dictæ religionis in tenutam et corporalem possessionem ipsius ecclesiæ et beneficii seu plebanatus indui et poni tamquam de cætero ipsam religionem perpetuam patronam et dominam ac administratricem dictæ ecclesiæ ac plebanatus, et proventum, et utilitatum, atque onerum ipsius ecclesiæ et plebanatus, quarum litterarum Ducalium tenor talis est:

• Augustus Barbarigo Dei gratia Dux Venet. d. d. nob. et sap. viris Francisco Marcello de suo mandato Potestati et Capitaneo Feltri et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Fecerunt quamdam commutationem cum vener. nob. nostro Francisco Valerio q. Delfini plebano ecclesiæ s. Victoris prope civitatem istam Feltri venerabiles fratres s. Mariæ Gratiarum hujus urbis nostræ Venetiarum Ordinis s. Hieronymi de ecclesia seu beneficio ipso s. Victoris, sicuti de commutatione et conventione constat publicis instrumentis et scripturis inter ipsas partes celebratis, pro quo quidem beneficio assequendo et apprehendendo istuc accedunt r. d. Generalis illius Ordinis et venerabilis dilectus noster d. frater Mansuetus procurator generalis Ordinis ipsius: volumus igitur et vobis jubemus ut præf. d. gen. et procuratori in apprehendenda, assequenda possessione ecclesiæ et beneficii præfati omne auxilium favorem et opem vestram impendatis si ita content. nobilis noster prædictus, quod fratres ipsi admittantur et ingrediantur ecclesiam et beneficium ipsum inherendo vos commutationi, et conventionibus suis prædictis: has autem præsentanti restituite. Datum in nostro Ducali palatio die XVIII Junii, Indictione XII, 1494.

• Quibus litteris receptis dominus Potestas pro executione ipsarum litterarum etc. commisit mihi Bernardino Gauslino notario Feltriensi et coadjutori d. Cancellarii sui ac domino Laurentio de Spalatro Commilltoni suo quatenus accedamus executuri suprascriptas litteras Ducales inducendo dictum fratrem Mansuetum dicto nomine in tenutam et corporalem possessionem dictæ ecclesiæ etc., in cujus mandatis executione accessimus ego Coadjutor prædictus et Procurator præfatae religionis præsentante et assistente, et sic requirente domino Andrea suprascripto nomini dicti fratris sui ad præfatam ecclesiam divorum Victoris et Coronæ, et induximus in tenutam et corporalem possessionem dictæ ecclesiæ. •

7. A' 26 dello stesso mese restò confermato l'ordine del Consiglio di Feltre, contrastato da' popolari, e rivate le let-



tere ducali scritte a favore di alcuni particolari cittadini, intorno alla pratica di entrare nel medesimo Consiglio, e fu comandato che fosse registrato nel libro degli Statuti. Intanto il podestà Marcello faceva proseguire la fabbrica delle mura della città, sicchè vide fatta, nel suo reggimento, la porta Pusterla che conduce alla cattedrale e il torrione vicino, simile all'altro già detto, come dimostrano le iscrizioni seguenti, scolpite in marmo. La porta fu ornata coll'insegna gloriosa della Repubblica Veneta, fra gli scudi della città e del podestà Marcello, che è d'azzurro con una banda d'oro ondeggiante, e sotto di quella sono registrati questi versi :

*Hanc posuit turrim Francisci proevida cura  
Marcelli priscos qui bene reddit avos.  
Sanctior hoc nemo nec praetor justior aller  
Qui pacem ac leges restituit patriæ.*

Anno MCCCCLXXXIII.

Nel torrione poi si legge questa memoria :

STRUCTUM PROCURANTE FRANCISCO MARCELLO  
QUI POPULUM UBERTATE  
CIVITATEM LEGIBUS RESTITUIT  
PACE AC MÆNIBUS ILLUSTRAVIT  
MCCCCLXXXIV.

### CAPO TERZO

#### Il b. Bernardino Tomitano.

1. Danze e tempeste. — 2. Morte del b. Bernardino Tomitano. —
3. Vita di lui. — 4. « O Sydus Feltriae ». — 5. Fra Antonio Tomitano a Pavia.

1. Bernardino Tomitano, feltrino, eccellente giureconsulto, figliuolo di Vittore Tomitano e di Laura Cambruzzi, in quest'anno meritò di essere aggregato, con tutti i suoi posterì, alla cittadinanza di Trevigi. Strano successo poi accadde nel luglio di quest'anno. La consorte del nuovo rettore Loredano, a titolo di ricreazione, volle portarsi nella villa di Tomo, distante poco più di un miglio dalla città, nella festa di san

Jacopo Apostolo, titolare di quella chiesa, che si celebra a' 25 di luglio. Seguirono la dama molte gentildonne con onorevole corteggio per rendere più lieto il diporto. Costei, nella libertà della villa, dopo aver visitata la chiesa, godendo dell'amenità del colle e dell'ombre gradite degli alberi, pensò di divertirsi alquanto col ballo, invitando la comitiva a seguirla. Si scusarono le gentildonne di non poter gratificarla, essendo giorno di venerdì, e memorando le sante ammonizioni di fra Bernardino, di fresco inculcate, di lasciare simili feste. Ma tanto seppe dire la matrona, che indotte a soddisfarla, entrarono nella danza. Terminato il ballo, ritornarono tutti alla città; ed accompagnata al suo palazzo la dama, si licenziarono le altre. Nella notte seguente alzossi di improvviso una burrasca sì fiera, con lampi, tuoni e saette, e con sì copiosa grandine, che diede il guasto universale alla campagna, ammazzò non solo gli uccelli, ma anche gli armenti, con danno gravissimo e deplorabile calamità del territorio. Di tante sciagure accagionarono molti la trasgressione dei divieti fatti poc'anzi dal zelantissimo predicatore Bernardino, ed un breve sollazzo fu amareggiato da molti rimproveri.

2. Dopo aver esercitato il suo zelo apostolico in molte città e terre, da che partì dalla patria, fra Bernardino si ridusse nel suo convento di san Giacomo, fuori di Pavia, nel primo giorno di settembre di quest'anno, dove, abbattuto dalle incessanti fatiche, tosto s'infermò, e tanto si aggravò il male, che prima che uscisse il mese, lo condusse al termine della vita. Morì dunque il nostro santo Concittadino alle ore dieci della notte antecedente al sabbato 28 di settembre, in età di anni cinquantacinque, con indicibile cordoglio di que' Padri e di tutti i cittadini che inconsolabilmente deploravano la perdita di sì zelante ed insigne predicatore. Radunato il Consiglio di Pavia, decretò di fare i più sontuosi funerali al defunto Padre, col consenso del vicario episcopale e di altri primari della città, per attestare la stima e l'ossequio universale verso questo santo religioso. Tali appunto seguirono nella domenica susseguente, coll'intervento del clero, del vicario, del vescovo e di tutti gli ordini religiosi della città, preceduta da lunga schiera di circa quattromila fanciulli ve-

stiti di candidi lini a guisa di angeli, ognuno dei quali teneva in mano una banderuola, in cui era dipinto il santissimo nome di Gesù, e nel rovescio il *Monte di Pietà*. Al devoto salmeggiare de' sacri ministri, facevano eco doloroso i gemiti del popolo e le lagrime de' cittadini, che non potevano rasciugarle, benchè credessero che l'anima del santo padre fosse già beata nel cielo.

3. Or qui non può dirsi quel molto che si converrebbe delle virtù eroiche di questo gran servo di Dio, delle quali vien fatta distinta menzione nella vita di lui descritta dal nostro Bernardino Goslini giureconsulto ed altri, e poi da molti altri autori, in numero di quaranta, i quali nelle loro opere hanno parlato di lui fino all'anno 1662. Devesi però dire qualche cosa per consolazione della patria e per accorta istruzione di chi legge, oltre a' suoi natali e alla sua professione religiosa già accennata. Fu Bernardino di statura assai piccola, onde veniva comunemente chiamato *il Piccolino*; di faccia rotonda, alquanto estenuata, di colorito bruno, e di occhi eminenti e vivaci. Aveva la lingua spedita, la pronuncia chiara, la voce sublime, il petto fermo. Nel predicare, si serviva di stile familiare, ma però erudito, ed era il suo dire così copioso e ripieno di proverbi, d'esempi e di sentenze, che pareva un fulmine d'eloquenza. Datosi egli ne' primi tempi allo studio delle leggi, divenne canonista celebre: e nella religione applicato alle discipline morali, si rese a tutti ammirabile nella osservanza più rigorosa della regola e nell'esercizio continuo delle virtù più rare. Destinato predicatore, intraprese con tanto fervore il ministero in Mantova, che tosto fu riconosciuto nuovo Apostolo dell'Italia da Dio sostituito all'altro Bernardino di Siena, di cui portava il nome. Era perciò egli di continuo ricercato da' prelati, da' principi, dalle comunità, sicchè pochissime terre o castella d'Italia, e forse nessuna, si contano, nelle quali non seminasse il nostro Beato la prodigiosa semente della predicazione. Raccolse poi copioso frutto d'anime pentite e ritornate al diritto sentiero dell'Evangelo, fra le quali risplende singolarmente fra Giovanni da Capistrano, eroe insigne dell'ordine di san Francesco, da lui convertito nel castello di Bonfa.

ed ora suo consorte nella beata eternità. Quattordici Monti di Pietà fondò il nostro Bernardino con molto beneficio de' poveri, cioè in Mantova, Parma, Piacenza, Ravenna, Rieti, Pavia, Padova, Vicenza, Lucca, Bassano, Camposampiero, Chieti, Faenza e Feltre, i quali sono memorati nelle cronache della religione; onde poi da questi esempi ne sono stati eretti tanti altri nell'Italia. La santità di questo nostro concittadino e glorioso figlio del patriarca Serafico, restò comprovata con molti prodigi e miracoli operati dalla divina onnipotenza, per la intercessione di lui, in vita e dopo la morte, raccolti da penne devote in tempi e luoghi diversi. Il corpo del santo religioso fu seppellito nella detta chiesa di san Jacopo, dove tuttora si conserva incorrotto e spirante soavissimo odore, venerato con grandissima pietà: ed ivi, in bellissimo marmo vedesi scolpita questa memoria:

D. O. M.  
 DIVUS BERNARDINUS  
 GENERE FELTRINUS  
 FAMILIA DE TOMITANIS  
 DOCTRINA LUMEN ITALIE  
 VITA VIRTUTUM DECUS  
 OBSERVANTIA DIVI FRANCISCI  
 TALIS STUDIO ET ELOQUENTIA  
 COMUNIS SALUTIS BUCCINATOR  
 QUALEM DE COELO LAPSUM  
 TER MILLE ET SEXCENTÆ  
 LOQUUNTUR EJUS CONCIONES  
 HIC INTEGER ADHUC  
 QUASI DIVINITUS CERNITUR  
 VIXIT ANNOS LV  
 DECESSIT PAPIÆ  
 IN ÆDIBUS SANCTI JACOBI  
 ANNO 1494 DIE 27 SEPTEMBRIS.

Si leggono pure al sepolcro del medesimo i versi seguenti:

*Nobile depositum simplex ex urna reservas  
 Forteque præsidium docta Papia tibi.  
 Illius a Feltro Bernardini ossa beati  
 Cujus in orbe Viri fama superba micat.  
 Mille quatercenti novies fluxere decemque  
 Quatuor atque anni post delatis opus.  
 Mensis in Octobris cum fine relicta fuere  
 Vitali pulsu civibus unde dolor.*

*Irreligata tamen servantur nunc quoque nodis  
 Nec maculata suis partibus esse datur.  
 Sed culedistenta membris venerabile corpus  
 In viridi Prato, qui cubet assimilat.  
 In cunctis si quidem fuit actibus integer ipse  
 In terris vitam dum gerit angelicam.  
 Facimus atque Deo populos, ut jungeret illi  
 Pulpila conscendens talia verba dabat.  
 Diligere hunc mundum quæso nolite fugacem  
 Sed bona quæ nunquam sunt caritura piis.  
 Tunc aderant homines pravi peccata vigebat  
 Evenit ut nostro tempore sive magis.  
 Deflebat Christi tot epimila sæcli  
 Ecce amor in hominum fervidus inque suas.  
 Nunc prece, nunc dictis virtutem accendere amaris.  
 Non desistebat tristitia facta canens.  
 Spiritus huic mentis oculos impleverat almus.  
 Cum nihil indigni, nil sapereque mali.  
 Verbum . . . . . magis prædixit, et illud  
 Viderunt toties ob mala multa grave.  
 Sermonemque suum per maxima signa probarunt  
 Quæ nec post mortem destitit . . .  
 Pauperis et viduæ, Pietatis Monte parato  
 Et pater et custos undique dictus erat.  
 Præcellens igitur meritis, et nomine clarus  
 Ut celeste decus sic veneratus erat.  
 At operum factor laudes fugiebat inanes  
 Despiciens humilis corde placere sibi.  
 Gratior hinc Regi summo præcepit abunde  
 Premia non ulla diminuenda die.  
 Nam sicut fulsit claris virtutibus inter  
 Francisci natos sic et adhæret ei.  
 Has autem exuvias animæ pignosque decorum  
 Morte triumphali nos sepellisse juvat.  
 Huc venere senes, juvenes, puerique fuerunt  
 Quædam signa viri lotus et ordo sacer.  
 Succedente die Domini celebrata fuerunt  
 Funera cum lacrymis lælitiæque simul.  
 Quin etiam Nobis culla venerabilur usque  
 Dum fluet Eridanus turgidus ore suo.  
 Id jure et merito facimus Pater optime quando  
 Auxilio nostris rebus inesse soles.  
 Quis te frustratus pulet implorasse patronum  
 Nullus quos olim certe juvabis adhuc.  
 En ergo pro votis habitis hæc carmina reddo,  
 Suscipe, nec spernas quas tibi fundo preces.*

4. Nella cappella ove riposa il venerabile corpo del nostro Beato, tra le altre molte cose, si vede una tavoletta con l'infrantata antifona, ivi appesa per voto da fra Seasimo da Feltre, la quale da' devoti, per implorare il patrocinio del Beato, viene frequentemente recitata :

*O Sydus Feltriæ, gemma charitatis,  
Splendor pudicitiae, zelator paupertatis,  
Lustrator sapientiae, protector veritatis,  
Amator innocentiae, cultor virginitatis,  
Ante thronum fulgidum aeternae majestatis,  
Para nobis aditum divinae pietatis. Amen.*

✧. *Implora nobis gratiam, beate Bernardine.*  
✢. *Per fontis abundantiam pietatis divinae.*

#### OREMUS

*Beati famuli tui Bernardini, nobis quæsumus, Domine, præclara merita suffragentur, et quæ nostra fragilitas non præsumit, ejus apud te supplicis oratio gratiam quam postulamus obtineat salutarem. Per Christum Dominum nostrum. Amen.*

In lode della dottrina e meravigliosa eloquenza dello stesso beato Bernardino, compose questi versi Leonico Veneto, preclarissimo filosofo :

*Fulmine qui quondam præcordia dura solebas  
Rumpere et eloquio mollificare sacro,  
Bernardine, decus Feltriæ, et gloria gentis  
Da quoque nunc precibus tendere ad astra tuis.  
Nec tibi displiceat quod sis ita corpore parvus  
Hortulus iste brevis mitia poma gerit.*

5. Si era incamminato alla volta di Pavia, alcuni giorni prima, frat'Antonio Tomitano per assistere alla indisposizione del fratello; ma non potè egli giungere innanzi che l'anima del santo padre fosse volata al cielo. Si rammaricava il devoto religioso di non aver potuto dare l'ultimo amplesso all'amato fratello, ma si consolava poi di aver acquistato un nuovo protettore nel cielo. Indi, fatte al sepolcro di lui molte preci ed ottenuta licenza di trasportare alla patria i libri e le altre cose destinate ad uso di Bernardino, con f. Francesco e f. Giacomo, feltrini, indefessi compagni del beato padre, se ne ritornò a Feltre. Era però prima pervenuto l'avviso del passaggio felice di Bernardino a maggior vita, che trasse abbondanti lagrime di dolore e di tenerezza da' cittadini.

Perciò con solennissima pompa vollero celebrare i funerali al defunto padre, onorati coll'assistenza del clero, del podestà Loredano, de' deputati e degli ordini tutti della città, la quale gode il contento di aver sì degno avvocato appresso Dio.

## CAPO QUARTO

### Dal reggimento di Pietro Lombardo a quello di Antonio Orio.

1. Capitani feltrini contro Carlo VIII. — 2. Il convento di s. Vitore. — 3. Documento — 4. Le mura di Feltre. — 5. Le scalette vecchie. — 6. I soldatelli di Gesù. — 7. Giovanni Battista Scita. — 8. La Serenissima conferma i privilegi di Feltre. — 9. Porta aurea. — 10. Il Rosso da Feltre. — 11. A. Faceno acquista le ragioni della Comunità di Feltre sul passo della Piave. — 12. Il vescovo Fasolo istituisce una cappellania nella Cattedrale. — 13. Documento. — 14. Compimento del monastero degli Angeli.

1. Nell'anno seguente 1495 si collegarono i primi potentati d' Europa per far argine a Carlo VIII, che, passato in Italia, si era in breve tempo impadronito del regno di Napoli, e, raccolte molte genti, le spedirono nel Parmigiano al fiume Faro, ove seguì una fiera battaglia con istrage sì grande del nemico, che fino a' nostri giorni si ammira. In questo fatto si segnarono, fra gli altri capitani, Giovanni Battista Tomitano, feltrino, e Antonio suo fratello, figliuoli di Francesco, fratello già del beato Bernardino. Capitò in Feltre nel mese di agosto il vescovo Trevisano, onde per il suo primo ingresso nella cattedrale, in cui cantò la messa solenne, fece il capitolo addobbare con magnifica pompa detta chiesa, dimostrando con ciò la sua stima distinta verso il nuovo Pastore.

2. Intanto, entrata la religione fiesolana nel possesso delle ragioni della chiesa di san Vittore sopra il monte Miesna, come più addietro si diceva, bramava di piantarvi ancora un convento capace di sufficiente famiglia per l'esercizio della cura delle anime e per decoroso servizio della chiesa stessa. Acconsentirono di buona voglia i Feltrini alla pia in-

tenzione dei padri Fiesolani, e perchè fosse eseguita, supplicarono il Sommo Pontefice della dovuta facoltà, la quale fu concessuta con lettere del primo di dicembre di questo tenore:

3. • Alexander Episcopus servus servorum Dei venerabilibus fratribus Patriarchæ Venetarum et Episcopo Mutinæ ac dilecto filio Vicario generali Episcopi Feltriensis in spiritualibus generali salutem et apostolicam benedictionem.

• Piis fidelium votis, illis præsertim quæ divini cultus augmentum religionis propagationem et animarum salutem respiciunt, libenter annuimus, illisque quantum cum Deo possumus favoribus prosequimur opportunitis. Dudum si quidem omnia beneficia Ecclesiastica cum cura et sine cura apud Sedem Apostolicam tum vacantia et in antea vacatura collationi et dispositioni nostræ reservavimus decernentes, et tunc irritum et inane, si locus super his a quoque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingere attentari. Cum itaque postmodum Parochialis Ecclesie Sanctorum Victoris et Coronæ Feltrensis Dioceseos per liberam resignationem dilecti filii Francisci Valerii de Venetiis nuper ipsius Ecclesiæ Rectoris de illa quam tunc obtinebat per dilectum filium Gregorium de Brixia, fratrem domus Sancti Nicolai superioris Ferrariæ Ordinis Fratrum S. Hieronymi Congregationis ejusdem Sancti Hieronymi de Fesulis procuratorem suum ad hoc ab eo specialiter constitutum in manibus suis sponte factam et per nos quascunque speciales vel generales reservationes gratias expectativas, uniones, annexiones et incorporaciones in favorem quarumcumque personarum etiam cujuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis, et conditionis etiam cardinalatus honore fulgentium, ac dignitatum et beneficiorum etiam sub quibusvis verborum formis et clausulis etiam derogatoriis derogatoris fortioribus et insolitis etiam motu proprio et ex certa scientia ac in quibusvis causis etiam de dicta Ecclesia nominatim et in specie per nos, et sedem prædictam forsitan concessas illarumque et via, effectu, tenore etiam pro expressis habendo omnino suspendendo, et in hujusmodi vacatione effectum sortiri non posse nec debere decernendo admissam apud sedem eandem vacaverit et vacet ad præsens nullusque de illo præter nos ac vice disponere poterit sive possit reservatione et decreto obstantibus supradictis et sicut exhibita nobis pro parte dilectorum filiorum nobilis viri Augustini Barbado Ducis Venetarum et præpositi generalis Ordinis et Congregationis prædictæ, quorum fratres in mendicitate et privilegio apostolico vivant, petito continebat, si prope dictam Ecclesiam quæ non parva reparatione noscitur indigere et cujus domum ruinam minatur, una domus pro perpetuo usu et habitatione fratrum Ordinis et Congregationis prædictæ construeretur et ædificaretur illique dictæ Ecclesiæ concederetur et assignaretur ex hac profecto divinus cultus cum non parva dictorum filiorum Communitatis civitatis Feltrensis qui hoc summo fervore affectant consolatione non modicum suscipere incrementum, pro parti Ducis et præpositi generalis predictorum pro tempore existentis juxta privilegia et indulta apostolica, eidem Ordini et Congregationi concessa et per nos adprobata parochiales ecclesias et alia sæcularia et regularia loca quocumque in quibusvis partibus consistentia cum eorum mobilibus et immobilibus bonis si eis pla largi-



gitione fidelium illa donare contigerit recipere et illorum fructus, redditus et proventus in suos ac dictarum domorum usus et utilitatem convertere ac domos pro fratribus Ordinis et Congregationis prædictarum ædificare et illas ad illius regularem observantiam reducere, ac curam animarum Parochianorum Ecclesiarum earundem per se exercere seu illam aliis committere posse, ac Ecclesias et loci hujusmodi per eum, ut præfertur, recepta, omnibus et singulis privilegiis et indulgiis quibus alia dicti Ordinis loca quovis modo utuntur, potiuntur et gaudent ac uti potiri et gaudere possunt in futurum, uti potiri ac gaudere posse nobis fuit humiliter supplicatum, ut dicto præposito generali prope dictam Ecclesiam unam domum cum campanili humili, campana, claustro, dormitorio, refectorio, hortis, hortaliis et aliis necessariis officinis pro perpetuo usu et habitatione fratrum Ordinis et Congregationis prædictorum construendi seu construi, ædificare faciendi licentiam concedere ac dictam Ecclesiam illi pro ejus Ecclesia assignare aliasque in præmissis opportune providere de benignitate apostolica dignemur. Nos igitur qui divini cultus augmentum, religionis propagationem, et animarum salutem nostris potissime temporibus supremis desideramus affectibus præfatum præpositum a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis censuris et pœnis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis si quibus quomodolibet inodatus existit ad effectum præsentium dumtaxat consequendam harum serie absolventes et absolutum fore censentes hujusmodi supplicationibus inclinati descriptioni vestræ per apostolica scripta mandamus, quatenus vos vel duo aut unus vestrum eidem præposito generali prope dictam Ecclesiam unam domum cum campanili humili, campana, claustro, dormitorio, refectorio, hortis, hortaliis et aliis necessariis officinis pro perpetuo usu et habitatione fratrum ordinis et congregationis hujusmodi construendi, ædificandi sive construi et edificare faciendi ipsique fratribus illam recipiendi et perpetuo inhabitandi licentiam auctoritate nostra largimini dictamque ecclesiam ejus fructus, redditus, et proventus octuaginta florenorum aurei de Camera secundum communem existimationem valorem annum ut asseritur non excedunt, sive præmisso, sive alio quovis modo aut ex alterius cujuscumque persona seu per similem dicti Francisci aut alicujus alterius de illa in Romana Curia res extra eam etiam coram Notario publico et testibus sponte factam resignationem aut constitutionem felcis recordationis Joannis XXII prædecessoris nostri, quæ incipit: *Execrabilis*, vel executionis alterius beneficii ecclesiastici quavis auctoritate collati vacet etiam si tanto tempore vacaverit quod ejus collatio juxta Lateranensis statuta concilii ad sedem prædictam legitime devoluta ipsaque Ecclesia dispositioni Apostolicæ specialiter vel alias generaliter reservata existat et super ea inter aliquas iis cujus statum præsentibus haberi volumus pro expresso pendeat indecisa dummodo ejus dispositio ad nos hac vice pertineat cum omnibus juribus et pertinentiis suis eidem domui pro illius Ecclesia perpetuo eadem auctoritate concedatis et assignetis, ita quod nunc ex tunc eidem præposito generali et pro tempore existenti per se vel alium seu alias corporalem ecclesie juriumque et pertinentiarum prædictorum possessionem propria auctoritate libere apprehendere ac perpetuo retinere illorumque fructus, redditus et proventus in dictæ domus usus utilitatemque convertere dictæque Ecclesie per præbiterum idoneum sæcularem

vel regularem per eum pro tempore deputandum deservire, illiusque Parochianorum animarum curam exercere facere Diœcesani loci et cujusvis alterius licentia super hoc minime requisita, non obstantibus piæ memoriæ Bonifacii Papæ VIII etiam prædecessoris nostri et aliis apostolicis constitutionibus ac statutis et consuetudinibus ordinis et congregationis hujusmodi juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, contrariis quibuscumque aut si aliqui super provisionalibus sibi faciendis de hujusmodi vel aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus speciales vel generales dictæ sedis vel legatorum ejus literas impetrarint etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem, et decretum vel alias quomodolibet sit provisum quas quidem literas et possessum habitos per eosdem et inde sequuta quæcumque ad dictam Ecclesiam volumus non extendi, sed nullum per hoc eis quoad assecutionem beneficiorum aliorum præjudicium generari et quibuslibet aliis privilegiis indulgentiis et literis apostolicis generalibus et specialibus quorumcumque tenorum existant per quæ præsentibus non expressa vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat quomodolibet vel differri et de quibus quorumcumque totis tenoribus habenda sit in nostris literis mentio specialis. Nos enim si licentiam hujusmodi per vos vigore præsentium concedi contigerit ut præfertur eidem domui ac priori et fratribus in illa pro tempore degentibus ut omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, indulgentiis et indultis aliis fratribus et domibus ordinis et congregationis prædictorum per sedem præfatam in genere concessis et concedendis in posterum uti, potiri et gaudere libere et licite valeant constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac statutis et consuetudinibus suprascriptis cæterisque contrariis nequaquam obsistentibus auctoritate Apostolica earumdem tenore præsentium de speciali dono gratiæ indulgemus, proviso quod dicta Ecclesia debitis propterea non fraudetur obsequiis et animarum cura in ea nullatenus negligatur sed ejus congrua supportentur onera consueta, et insuper prout est irritum decernimus et inane si secus super his a quoque quavis auctoritate scienter vel ignoranter forsitan est hactenus vel in posterum contigerit assentari.

• Datum Romæ apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Domini MXDV, Kalendis Decembris, Pontificatus nostri anno quarto.

4. Occorse nell'anno seguente 1496 qualche litigio sopra la presentazione fatta dal collegio de' notai di Leonardo de Giorgi per cancelliere della comunità per quattro mesi. Posciachè, rigettato quello, il Consiglio approvò Vittore figlio di Luca Romagno. Sentendosi aggravato il Giorgi per tale rejezione, che gli riusciva di grande obbrobrio, fe' ricorso al giudizio del rettore Loredano, a cui, per le ducali de' 5 di marzo dell'anno 1440 era concesso l'arbitrio sopra l'ammissione de' notai nominati dal Collegio per detto ufficio di cancelliere, ed avendo prodotti attestati di Lodovico Torre dottore, di Giovanni Vettore e di Francesco Lusa della propria idoneità sufficiente per tale impiego, ne riportò sentenza

favorevole ai 30 di Giugno, che dovesse ammettersi alla cancelleria nonostante l'elezione fatta del Romagno. Successe poi al Loredano nella pretura Pietro Lombardo, nel cui reggimento si continuò la fabbrica delle mura della città fra il torrione della Pusterla e la Porta Orientale, restando in quelle affisso, insieme coll'insegna della città, lo stemma del rettore stesso, che è diviso d'azzurro e d'oro con un leone di smalti contrapposti, e poco lungi da questa fu collocata l'impresa della Repubblica, cioè il leone alato in faccia dietro ad un circolo, sopra un piccolo marmo in cui si loda il podestà Lombardo:

*Gloria Lombardi sed non hæc unica, Petri  
Justitia cunctos obligat ipse suos.  
MCCCCXCVI.*

5. Dopo il Lombardo, nel 1497, fu destinato podestà Bartolomeo Malpiero, il quale proseguì la fabbrica delle fontane della piazza da dieci anni incominciate sotto la pretura di Angelo Miani, siccome a questo tempo fabbricossi ancora una parte della scala di pietra, per cui dalla Piazza si scende alla Porta Pusterla, che poi nell'anno seguente fu compiuta e coperta nel reggimento di Matteo Barbaro, immediato successore, ch'ebbe per cancelliere Antonio Filormo. In quest'anno Bernardino Tomitano, dottore avvocato in Venezia, successe nella carica di oratore della patria a Cristoforo Regino, dottore pure feltrino, che l'aveva per alcuni anni decorosamente esercitata.

6. Sosteneva l'ufficio di predicatore in Feltre, nell'anno 1499, fra Timoteo da Lucca de' Minori, che tra l'altre sue azioni istituì nella chiesa di san Spirito una nuova milizia sacra di fanciulli della città, chiamati *Soldatelli di Gesù*. Si stabilirono i capitoli opportuni per la buona direzione della compagnia, che fu molto applaudita dai Feltrini, sperando che questo nuovo titolo potesse stillare nel cuor tenero de' loro figliuoli una semente di pietà cristiana, che poi crescendo coll'età, ne produrrebbe a suo tempo abbondante frutto. A requisizione poi di Vittore Righetto, Pietro Faoro, Delaito dall'Altino e Giovanni Battista Cambruzzi, intervenienti per nome della stessa compagnia, ai 18 di agosto nel 1525 furono

confermati detti statuti da Giovanni Battista Romagno, dottore, canonico di Feltre, vicario generale e viceregente del vescovo Tommaso Campeggio. In questo anno, sopra la corte dell'Ospedale di San Vittore e Corona nella villa d'Anzù, già da molto tempo eretto e dotato da Fabiano Bovio, fu collocata una lapide colle seguenti parole, forse per additare a' poveri passeggeri quel pio ricovero :

HOSPEDALE DELLA SCOLA  
DI MISSIER SANTO VETTORETTO  
PER QUELLA  
ANNO DOMINI MCCCCXCIX

7. Bernardino oratore della comunità ottenne, nell'anno che entrò 1500, in nome de' Feltrini, sentenza favorevole da Andrea Dandolo podestà di Trevigi, contro de' daziari della Mùda di quella città, di poter condurre a Feltre, senza pagamento di dazio o gabella, tutte le entrate che raccolgono i Feltrini nelle loro possessioni esistenti nel territorio trevigiano. Venne poi al reggimento di Feltre Antonio Morosini, conducendo seco per vicario Antonio de' Resio trevigiano, ed Antonio Voinina per cancelliere. Fioriva a questi tempi Giovanni Battista Scienza, famoso professore di grammatica e rettorica, oratore e poeta laureato e celebrato da Pierio Valeriano con questi versi :

*De Joanne Baptista Scythia Feltriensi  
Qui Linguae costumen fuit Latinæ  
Præstans ingenio, disertus ore  
Quæris cur Scythia dictatus esset ?  
Exponam brevibus nîtere cultum,  
Peregrinæ eloquium desertionis,  
Ejusdem facilem modis avenam  
Divinum ingenii boni vigorem  
Illi sobria turba judicavit  
Doctorum: simul omnibus Poëtæ  
Persuasum est animam sacri novatam.  
Verum cum Scythia sepultus ora  
Naso olim fuerit probatus hæres  
Illinc ceu redivivus advolasset  
Nomen de Scytia Scythæ recepit.*

E il Bembo così di lui cantò :

*Scythæ oculos clausit Phæbus, flevere sorores,  
Fleverunt charites, funera duxit amor.*

Fiorivano ancora nella nostra patria Bianchino dal Covolo , Giovanni Battista Venzato, Giovanni Cergnajo giureconsulto, Prisciano Comirano, Bartolomeo de Mezzano ed Adelgerio Villalta dottori di medicina : Antonio Bongasio canonico della cattedrale e Tommaso Didimo Zanettello, eruditissimo nella greca e latina lingua , celebre poeta , come lo dimostrano i versi eleganti da lui composti ; fu amicissimo di Ermolao Barbaro patriarca d'Aquileja , soggetto ornato d'ogni virtù.

8. Ottennero i Feltrini, nel 1501, per mezzo del Tomitano loro nunzio in Venezia, la corroborazione de' privilegi della città colla conferma del dazio della Piave, e che si potessero vendere in Padova ed in Trevigi panni feltrini al minuto. Intanto essendosi reso vacante il trono ducale per la morte del doge Barbarigo, giacchè non volle il Senato ammettere la rinunzia da lui fatta spontaneamente poco prima, mentre viveva, restò in quella sostituito Leonardo Loredano. Spedirono perciò i Feltrini, per la solita congratulazione, sei soggetti de' più ragguardevoli, e furono Antonio Romagno, Girolamo Lusa e Zaccaria Pozzo, dottori, Giovanni Battista Rombaldoni, Antonio Faceno e Lodovico Romagno, i quali comparendo innanzi al nuovo Doge, eseguirono decorosamente l'ufficio loro commesso.

9. Successe quest' anno al Morosini nella pretura Francesco Bollani, figliuolo di Candiano, conducendo seco per vicario Tommaso Zignoni veneziano, e Pietro Antonio Bertoldino per cancelliere, mentre si trovava al governo della fortezza col titolo di castellano Giovanni da Mula nobile veneto, e Domenico Canali, dottore di medicina eccellente, era medico stipendiato della città. Sotto il reggimento del Bollani restò terminata, nell'anno seguente 1502, la fabbrica delle mura della città verso mezzogiorno, in quella parte che da levante si unisce alla Porta Aurea, come lo attesta l'iscrizione ivi posta, che è la seguente :

*Candiani proles Franciscus Prætor in urbe  
Bollanus tandem nobile clausit opus.  
MDII die XII Septembris.*

Ristorata poi e abbellita la stessa Porta con nuovo arco di pietra, sopra di questa fu collocata l'insegna della Repubblica tra gli scudi del doge Loredano, della città e del Castellano, nel mezzo de' quali sta registrato un distico in marmo scolpito:

*Aurea nunc vere possum jam porta vocari  
Pulchrior imperio facta, Bollane, tuo  
MDII die XX octobris.*

10. Viveva a questi tempi Nicolò Causonio, cognominato il *Rosso da Feltre*, medico famosissimo e sottilissimo disputatore. Questi nella sua gioventù quanto men provveduto di beni di fortuna, altrettanto dotato dalla natura di nobile ingegno, si portò in Padova per attendere allo studio di filosofia e medicina, e in breve tanto si approfittò, che riuscì ottimo maestro, meritò con applauso singolare la laurea in questa università. In molte occasioni diede il Causonio alcun saggio della sua profonda dottrina, ma specialmente in Padova la fece conoscere con evidenza in certa congiuntura seguita dopo qualche anno. Eccone il successo. Giunti colà certi letterati ultramontani bramavano (forse per assaggiare quanto valeva lo studio di Padova) che si tenessero frequenti circoli di questioni scientifiche, ne' quali proposero essi fra gli altri certo argomento, cui non trovossi alcuno de' nostri che potesse adeguatamente rispondere in più giorni. Accade però che fosse presente certo scolaro, al quale era noto il Causonio feltrino, nè potendo sofferire che gli oltremontani portassero oltre le alpi questo biasimo della più celebre università d'Italia, si doleva pubblicamente, ch'ivi non fosse il *Rosso da Feltre*. Tanto disse egli e replicatamente nominò questo soggetto, che pervenne alle orecchie di coloro che non potevano sciogliere la questione proposta. Perciò informati chi si fosse questo *Rosso da Feltre* tanto desiderato, vennero ben tosto a Feltre, e ritrovatolo in villa dove si tratteneva, gli narrarono la cosa com'era, disponendolo con molte istanze ad andare con esso loro, onde provvedutolo di cavallo, lo con-

dussero a Padova. Nella mattina seguente comparve fra gli altri alla scuola il Causonio feltrino, e propostasi la questione contenziosa, egli prontamente, ripigliando gli argomenti, la sciolse con piena soddisfazione degli avversari. Allora si alzò dal numeroso concorso degli scolari un applauso ben grande al nostro Causonio con gridare: *Viva il Rosso da Feltre! Viva il Rosso! Viva Feltre!* Ma non contenta di ciò quella gioventù baccante per la vittoria riportata dal feltrino, fattolo sedere sopra una dorata e magnifica sedia, lo fe' portare con trionfo per tutta la città seguitandolo con incessanti encomi, e facendo risuonare dovunque passava il nome di *Rosso da Feltre*. Con questa azione sì gloriosa meritò il Causonio tutto l'amore de' letterati, e quegli che prima era sconosciuto, prevalse a' più accreditati sapienti: sicchè solo in tale congiuntura potè sostenere la riputazione della famosa università di Padova. Crebbe poi la stima del Causonio coll'esercizio pratico della medicina, di modo che antonomasticamente si chiamava il *Medico*, e colla sua rara dottrina a sè stesso e alla patria guadagnò gloria immortale.

11. Nel Consiglio di Feltre convocato a' 12 di marzo dell'anno che seguì 1503, alla presenza del podestà Bollani, fu presa parte di alienare le ragioni che aveva la comunità sopra la barca al passo della Piave, cioè di esigere certa tenue gabella dalle zattere che passavano per quella. Data perciò facoltà al rettore, a' deputati e a' sindaci di poter vendere al pubblico incanto tali ragioni, Antonio Facen cavaliere figliuolo di Vittore, coll'esborso di ducati centosettanta ne fece l'acquisto, che tuttora si conserva in quella nobile famiglia. Successe al Bollani nella pretura Marco Gabriele, di cui fu vicario Giorgio de' Grigni.

12. Aveva il vescovo Fasolo, nell'ultimo suo testamento, ordinate due Cappellanie, una in Feltre, l'altra in Chioggia sua patria. Per la prima aveva comandata una messa quotidiana da celebrarsi dagli otto mansionari della Cattedrale con divisione proporzionata delle rendite per quella assegnata, lasciando esecutore del suo testamento Marco Barbo, veneto, cardinale. Ma vedendosi questi vicino alla morte, prima che si volesse eseguire la pia volontà del Fasolo, avea so-

stituiti esecutori Oliverio Caraffa e Nicolò Piccolomini, amende Cardinali, affinché adempissero ciocchè egli non avea soddisfatto. Egliino dunque in quest'anno ottennero dal pontefice Alessandro la facoltà per la erezione delle due Cappellanie in Feltre e in Chioggia, onde eseguirono la disposizione memorabile del vescovo Fasolo, come si comprende dalle seguenti lettere papali:

13. • Alexander Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam.

• Ex injuncto nobis desuper meritis quamque insufficientibus Apostolicæ servitutis officio ad ea nostræ considerationis intuitu libenter convertimur per quæ nostræ provisionis ministerio in Ecclesiis quibuslibet præsertim cathedralibus ministrorum numerus ac divinus cultus floreat et continuum suscipiat incrementum, et illa quæ propterea facta fuisse dicuntur ut firma et illibata permaneant libenter cum a nobis petitur Apostolico munimine roboramus, opportunasque desuper ordinationes adhibemus prout conspiciamus in Domino salubriter expedire. Sane venerabilis frater noster Oliverius Episcopus Subiunensis et dilectus filius Franciscus Sancti Eustachii Diaconus cardinalis nobis nuper exposuerunt quod olim bonæ memoriæ Angelus Episcopus Feltrensis, suum in ejus ultima voluntate concedens testamentum de propria salute recogitans ac temporalia in cœlestia et transitoria in æterna felici commercio commutari cupiens, inter alia voluit et ordinavit quod una in Clugiensi in qua ejus genitoris et genitricis corpora sepulta erant cui cura per quemdam ejus nepotem tunc expressum et quarum viginti quinque pro uno perpetuo Cappellano, et alia in Feltrensi cui viginti quinque annis vel circa præfuerat Ecclesiis perpetuæ Cappellanæ cui alia bona immobilia ex quorum fructibus sexaginta florenorum annualium perciperent pro illorum dote respective assignari et fructibus secundæ dictæ Cappellanæ inter octo Mansionarios dictæ Ecclesiæ Feltrensis, qui super altare secundæ dictæ Cappellanæ singulis diebus unam missam celebrare tenentur, dividi deberent. Ita quod Decanus pro tempore existens et dilecti filii Capituli dictæ Ecclesiæ Feltrensis de illis quoque modo percipere non possent ac executionem dictæ suæ ultimæ voluntatis bonæ memoriæ Marcum Episcopum Prænestinum tunc in humanis agentem deputavit cunque præfatus Marcus Episcopus voluntate præfati Angeli Episcopi executioni debitæ minime demandata decessisset relictis executionibus suis Oliverio Episcopo et Francisco Cardinali præsentibus, eidem Oliverio Episcopo et Francisco Cardinali, ne pia voluntas præfati Angeli Episcopi debita executione defrauderetur procurarunt, quod tunc Feltrensis et Clugiensis Episcopi videlicet Feltrensis unum videlicet in Feltr. sub Sanctorum Victoris Martyris et Hieronymi Doctoris ac illi certa prata seu possessiones in civitate Feltrensi consistentia ex quibus triginta sex ducatis auri annualim ac quodam creditum Montis novi auuncup. Civitatis Venetiarum ex quo quadraginta octo ducati similis auri singuli percipiuntur, et qui inter dictos octo Mansionarios qui missam hujusmodi singulis diebus pro



anima testatoris super illius altare celebrare teneantur, æqualiter dividi deberent; ita quod Decanus et Capitulares præfati de illis etiam de voluntate Episcopi Feltriensis pro tempore existentis quoquo modo percipere non possent quodque dictorum Mansionariorum postulatio ad dictum Capitulum institutio vero ad Episcopum Feltrensem etiam pro tempore existentem, pertinerent quodque dictum creditum cum aliis bonis immobilibus per Patriarchani Venetiarum pro tempore existentem, et quatuor ex antiquioribus Mansionariis præfatis dumtaxat commutare posset. Clugienses vero Episcopi aliam sub Sancti Bartholomæi invocationibus in Clugiensis Ecclesiis præfatis perpetuas Cappellanas ordinaria auctoritate erexerunt et instituerunt ac secundæ dictæ Cappellanæ certos annuos redditus vigintiquinque ducatorum similium a civitate Paduarum consistentium per earumdem Cappellaniarum dotibus respective perpetuo applicarunt et assignarunt, ita quod dilecti filii Capitulus dictæ Ecclesiæ Clugiensis fructus secundæ dictæ Cappellanæ perpetuo reciperent et initi unam missam singulis diebus pro anima ejusdem testatoris celebrari facere tenerentur prout in quibusdam publicis instrumentis desuper confectis dicitur plenius contineri. Cum autem sicut eadem expositio subjungebat Mansionariæ olim in Ecclesia Feltriensi institutæ beneficia seu officia ecclesiastica existant et illarum collatio et omnimoda dispositio ad Capitulum Ecclesiæ Feltrensis hujusmodi pertineat, videtur conveniens quod aliæ de novo juxta ordinationem præfati Angeli Episcopi institutæ sint ad instar antiquarum Mansionariorum beneficia seu officia eo quod earumdem prout et antiquarum ad Capitulum Ecclesiæ Feltrensis hujusmodi collatio et dispositio pertineat iidem Oliverius Episcopus et Franciscus Cardinalis nobis humiliter supplicarunt ut erectioni, et institutioni, et applicationi prædictis pro dote earumdem Cappellaniarum pro illarum subsistentia firmioris rebus Apostolicæ confirmationis adjicere ne in aliqua parte alterare et immutare aliasque in præmissis opportuna providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur qui divini cultus augmentum nostris potissime temporibus supremis desideramus affectibus erectionem institutionem ac bonorum applicationem et assignationem prædictam aut prout illas concernunt omnia et singula in dictis instrumentis contenta auctoritate Apostolica tenore præsertim adprobamus et confirmamus ac illas perpetuo et inviolabiliter observari debere decrevimus supplentes omnes et singulos defectus si qui fortasse intervererint in eisdem. Et nihilominus eadem auctoritate statuimus et ordinamus quod Mansionarii de novo antiquo Mansionariis juxta ordinationem præfati Angeli in dicta Ecclesia Feltriensi obtineant prout antiqui Mansionarii initi obtinere dicunt et illarum collatio et omnimodo dispositio ad Capitulum Ecclesiæ Feltriensis hujusmodi ad quod officiorum seu beneficiorum per eodem Mansionarios antiquos obtentorum pertinet etiam pertineat quodque Decanus et Capitulus Ecclesiæ Feltriensis et Mansionarii hujusmodi bona in Diœcesi prædicta accepto dicto credito alienare non possint quodque contrafacientes videlicet singulæ personæ Capitulo Ecclesiæ Feltriensis hujusmodi sententiam excommunicationis incurrant et contractus desuper irritus sit et ipso facto nullus. Non obstantibus præmissis, ac constitutionibus et ordinationibus Apostolicis nec non statutis et consuetudinibus Ecclesiarum prædicta-

rum juramento confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alia roboratis cæterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ applicationis, confirmationis, constitutionis, suppletionis, statuti et ordinationis infringere vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc attentare præsumpserit indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursum.

• Datum Romæ apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Domini MDV, idibus Junii Pontificatus nostri anno undecimo. N. de Capranica. •

14. Nel mese di agosto morì per istrano accidente Papa Alessandro, a cui nel settembre fu dichiarato successore il cardinale Francesco Piccolomini Senense, or ora nominato, che si chiamò Pio III. Ma dopo venticinque giorni essendo passato a miglior vita nel primo di novembre, restò sublimato al trono apostolico Giulio II di Savona, nipote di Sisto IV.

Era si data l'ultima mano alla fabbrica del monastero di Santa Maria degli Angeli cominciata nel 1492, per cui la città avea contribuito cinquecento ducati nel corso di cinque anni, avendone perciò ottenuta licenza dal Doge Agostino Barbarigo con lettere ducali de' 30 di dicembre dell'anno 1497, le quali si conservano sin oggidì nel detto monastero. Perciò nella domenica 8 di settembre dell'anno 1504 festa natalizia della santissima Vergine, titolare padrona di quello, vi furono introdotte quattro religiose di vita innocente trasportate dal Monastero del corpo di Cristo di Mantova (essendosi ammalata la quinta nel maggio) alle quali Vittore de' Conti di Cesana, vicario capitolare nella sede vacante per la morte del vescovo Andrea Trevisano, seguita in questi giorni, diede il possesso del nuovo monastero essendo presenti a tal funzione il rettore della città Marco Gabriele, Michele Orum canonico più vecchio, Vincenzo Gritti castellano, Domenico Pizzamano amendue patrizii veneti, Girolamo Lusa, Niccolò Bongasio con altri cittadini. Le religiose adunque prime fondatrici del monastero così bene stabilirono la seconda regola di santa Chiara da esse professata, che fino al presente si mantiene con inalterabile osservanza la religiosa disciplina da quelle insegnata: onde senza iperbole possono chiamarsi queste religiose veri esemplari di santità.

## CAPO QUINTO

### Giovanni Dolfino podestà di Feltre.

1. Antonio Pizzamano succede al vescovo Trevisano. — 2. Capitolo provinciale nella chiesa di santa Maria del Prato. — 3. Il podestà annulla la locazione delle pubbliche torri. — 4. Giovanni Dolfino podestà di Feltre. — 5. Questioni amministrative. — 6. Estorsioni ai mercanti feltrini al passo dell'Anguillara.

1. Successe al Gabriele in quest'anno nella pretura Antonio Ausio, il quale ebbe seco per suo vicario Taddeo Borolino D'Asolo. Siccome indi a poco al vescovo Trevisano defunto restò destinato successore Antonio Pizzamano, parimente di sangue patrizio, personaggio e per dottrina e per esemplarità molto ragguardevole. Questi nella sua gioventù, impiegato nelle faccende del secolo e tutto intento alla vita mondana, fra sè stesso pensava, pel mantenimento della famiglia, di congiungersi in onorevole matrimonio; ma la divina provvidenza altrimenti dispose. Portatosi egli a visitare Antonio Lodovico Rizzi, prete vicentino, uomo di vita innocente ed austera, dopo qualche discorso, con profetico spirito, questi gli predisse che doveva lasciare il secolo e prendere gli ordini sacri nella città di Roma, esortandolo ad abbracciare lo stato ecclesiastico, perchè questo era il volere dell'altissimo Iddio, al quale non era lecito d'opporci. A tali esortazioni del servo di Dio turbossi non poco il Pizzamano, essendo combattuto dalle applicazioni secolari e più dal pensiero di ammogliarsi, onde tutto confuso licenziososi senza veruna risoluzione. Riflettendo poscia alle cose dal Rizzi predette e considerando la vita laicale piena d'infiniti pericoli per le anime illuminate dalla divina grazia, deliberò di abbandonare il mondo, e di cercar posto sicuro di salvezza. Bramoso dunque il Pizzamano della vita solitaria, si partì dalla patria e ritirossi in luogo lontano da ogni commercio per poter vivere a sè senza distrazione. Nol

permisero però i parenti ed amici, i quali con ben coloriti pretesti e fors'anche con qualche giusta cagione di necessità, il trassero dalla solitudine alle cure domestiche. In queste non si estinse la brama del Pizzamano di mutare stato, sicchè, dopo qualche tempo, fatto sacerdote e protonotario apostolico, meritò ancora di essere eletto dal sommo pontefice Giulio II vescovo di Feltre, nel qual posto riuscì perfetto esemplare di vero pastore, come si vedrà.

2. Il giubilo ben grande della nostra patria per la degna elezione del nuovo vescovo, restò fra poco amareggiato per la morte del podestà Ausio seguita nell'anno appresso 1505. Onde la Repubblica tosto gli sostituì nella pretura Antonio Canale, che seco condusse per vicario Francesco Anastasio Traverso, vicentino. Morì ancora Giovanni Battista Pozzo, feltrino, leggista famoso, in luogo del quale entrò nel numero dei settanta consiglieri della patria Zaccaria suo figlio, dottore di medicina. A questo tempo nel convento di santa Maria del Prato de' padri Minori conventuali celebrosi, a' 22 d'aprile, il capitolo della provincia di Sant'Antonio, essendo allora provinciale fra Antonio Trombetta, padovano, dottore celeberrimo di sacra teologia (che poscia fu arcivescovo di Atene e vescovo di Urbino) e guardiano del medesimo convento fra Bernardino Cafranca feltrino, maestro di teologia, è restò eletto in luogo dello stesso Cafranca, in guardiano del convento suddetto fra Francesco Ungaratto, parimente feltrino. Contribuirono per le spese di questo capitolo molti cittadini bene affetti alla religione, notevole sussidio di denaro, siccome la comunità stessa fece cortese dono di lire cento.

3. Il Senato comandò al podestà di Feltre, che annullasse le locazioni delle torri pubbliche della città, non volendo più che si affittassero in avvenire. Apparisce nondimeno da alcune lettere registrate in certo processo di lite tra la comunità ed un tale Zuccarino, che fossero a questo tempo investiti delle ragioni vecchie alcuni cittadini di due torri pubbliche, cioè di quella *Cicogna* nella contrada di Cornarotta, e quella della *Rosa* appresso la chiesa della Santissima Trinità. Era vicario generale del vescovo Pizzamano Benedetto Novello, dottore in ambe le leggi, arciprete di Bassano.

4. Nell'anno che seguì, 1506, fu destinato podestà Giovanni Dolfinò, nel qual tempo i daziarii di Camposampiero obbligarono i mercanti di Feltre che passarono colà co' loro panni e merci, allo sborso di certa gabella di denaro per ciascuna soma. Ricorsero però i Feltrini ad Andrea Gritti podestà di Padova, e col mezzo di Antonio da Feltre dottore, loro avvocato, dolendosi di tale ingiusta estorsione, instarono di essere sollevati da questo aggravio, giammai per l'addietro praticato, e che fossero condannati i gabellieri stessi alla restituzione di quanto avevano indebitamente esatto. Udì quel rettore anche le pretese ragioni de' gabellieri, e conoscendole insussistenti, nel dì 8 dicembre, sentenziò a favore de' mercanti Feltrini, comandando che fosse loro restituito il denaro pagato.

5. Terminato questo contrasto de' mercanti, ne insorse altro più grave fra la comunità di Feltre e i distrettuali con altri popolari, sopra l'amministrazione di certo denaro. Onde quella spedì alcuni ambasciatori, i quali, uniti con Bernardino Tomitano, nunzio ordinario in Venezia, comparissero davanti il principe Loredano per difendere le ragioni della patria impugnate dagli avversari, e, per nome di essi, da Simone della Dina loro agente. Tutto ciò si raccoglie dalla lettera scritta a Bernardino Tomitano dai deputati e sindaci rappresentanti la comunità, ch'è di questo tenore:

« *Spectabili Juris doctori domino Bernardino de Tomo nobili concivi et oratori nostro tamquam patri honorando, Venetiis. Spectabilis et excellentissime Juris consulte concivis noster honorande.* Benchè crediamo per altre vie esserci note come per questo spettabile consiglio è stata V. Sp. insieme con gli altri a comparir avanti all' illustrissimo Dominio nostro in orator suo, *tamen* acciò quella sappia far cosa che sia grata a tutti i concivi suoi, e di suo volere aver quelli la debita obbligazione ancora, che se rendiamo certi V. Sp. per l'amore, il quale porta alla patria e sua repubblica il farà volentiere, nientedimeno ne ha parso esser de debito nostro per la presente significarle di tale elezione fatta in la persona sua a comparir come orator insieme con li altri circa l'impresa avemo *contra rurales et quosdam de populo*, et de-

fendere l'onore e jurisdiction nostra e di Vostra Sp. *quæ felix vivat. Feltri die XXII decembris MDVI. — Syndici et Deputati ad utilia Reipublicæ Feltrensis.* »

6. Mentre si agitava in Venezia questo litigio, accadette nuova estorsione a' nostri mercanti al passo d' Anguillara, dove da quelli custodi furono astretti al pagamento di certa contribuzione pel passaggio colle loro merci nell' andare e venire da Rovigo. Riuscì però facile la decisione di questo contrasto, perchè, comparando in nome di Pietro Lusa, di Bernardino Argenta e d'altri loro compagni mercanti, il medesimo Antonio da Feltre, loro avvocato, innanzi al Gritti, podestà di Padova, che da pochi mesi avea giudicato in causa simile, e addotti i privilegi e le antiche consuetudini de' mercanti feltrini pel distretto Padovano, a' 24 di maggio dell'anno 1507 riportò, a pro de' medesimi Lusa e Argenta, la sentenza, con obbligo a' custodi del passo predetto, di restituire tutto ciò che avessero ingiustamente tratto a quelli di mano. Rimase poi terminata la lite tra il consiglio e quelli del popolo, come n'ebbe l'avviso Alessandro Bollani a' 27 del mese di luglio, succeduto al Dolfino nella pretura con lettere ducali, e colla commissione di operare, che fossero conservati i nobili nei loro privilegi. Il tenore della lettera era questo, che vedute le relazioni di Federico Rainerio e colleghi destinati alla revisione dei conti, i quali, con esatta diligenza insieme con Bartolomeo Rodolfi e Domenico Alberti loro ragionati, aveano disaminati i computi fatti da Alberto Stella, dall'anno 1431 fino al 1505, per le controversie vertenti fra i nobili del consiglio e Simone della Dina, interveniente per quelli del popolo e del distretto, e conosciuta l'integerrima amministrazione della comunità fatta dai nobili, col beneplacito dei rettori, erano stati questi assoluti dalla calunniosa imputazione addossata loro dagli avversari, e perciò meritavano d'esser commendati e mantenuti nel godimento degli antichi loro privilegi e lodevoli consuetudini.

## CAPO SESTO

### La Lega di Cambray.

1. Provvedimenti contro gli Alemanni. — 2. La lega di Cambray.
3. Silvestro Morosini podestà e capitano di Feltre. — 4. I Veneziani a Ghiara d'Adda. — 5. Venezia scioglie le città di terraferma dal giuramento di fedeltà. — 6. Massimiliano intima a Feltrini l'arresa. — 7. Girolamo Lusa ambasciatore della patria a Venezia. — 8. Feltre si dà a Massimiliano. — 9. Gli Imperiali a Feltre. — 10. Massimiliano a Feltre e a Belluno. — 11. Gli Alemanni all'assalto di Castelnuovo. — 12. La repubblica di Venezia pensa al riacquisto della terraferma.

1. Qui convien passare dalle controversie private de' cittadini, alla più tragica guerra che sostenesse giammai la Veneta repubblica, sebbene però non si narrerà interamente tutta la serie di essa, ma col motivo di molti accidenti avvenuti nella nostra patria, si darà una stretta notizia. Aveva Massimiliano, re de' Romani, determinato di passare in Italia col pretesto di portarsi a Roma per ricevere dal Papa la corona d'oro dell'impero romano, di che ne restò avvisata la Repubblica da Vincenzo Quirini suo ambasciatore presso Cesare. In sospettita ella di ciò, con saggia precauzione si diede a fare apparecchi di munizioni e di genti, affinchè se avesse voluto Cesare passare ostilmente, avesse trovate le città ben munite. Questa sua risoluzione fece anche insinuar Cesare al Senato, e col pretesto di non offendere in conto veruno lo Stato della Repubblica, ne ricercò libero il passaggio. Rispose il Senato a Cesare, che se avesse determinato di passare senza esercito, col solo ordinario suo corteggio, lo avrebbe compiaciuto e inviati i suoi ambasciatori per servirlo per tutto lo Stato; ma se altrimenti pensava di fare, non lo poteva permettere, senza violare la confederazione che col re di Francia teneva. Sdegnato per questa risposta Massimiliano, licenziò l'ambasciatore della Repubblica, ed avendo proposto nell'animo di aprirsi a viva forza il passaggio, mise all'ordine un poderoso

esercito per passare in Italia. Sollecitò il Senato le dovute provvisioni, e per opporsi agl'Imperiali, che per la parte di Verona si credeva volessero passare in Italia, spedì colà Giorgio Emo provveditore; benchè non giungesse prima che gl'Imperiali, in numero di milleduecento, trapassate le alpi, senza danno però della Repubblica, fossero trascorsi nel Mantovano. Nel principio dell'anno che seguì 1508, elesse la Repubblica provveditori in guerra Andrea Gritti e Giorgio Cornaro, destinando il primo nel Veronese e l'altro nel Friuli, con molte milizie per difesa dello Stato. Dalla parte di Verona restarono i nemici gagliardamente respinti dal Gritti, e nel Friuli le faccende di guerra furono pure dal Cornaro con molta prudenza maneggiate. Ora temendosi nel mese di febbrajo che gli Alemanni radunati in grosso numero potessero pe' monti passare nel Feltrino, fu spedito a Feltre Daniele Dandolo provveditore, per ordinare le cose opportune e per far apparecchio di viveri per l'esercito della Repubblica, che quivi dovea trattenersi nel verno. Capitato poi nel Feltrino colle sue truppe Bartolomeo Alviano, valoroso capitano della Repubblica, si portò alla Scala per munire opportunamente quella fortezza, ed osservato il bisogno, fece scavare una larga fossa intorno alla villa di Primolano; ordinò pure che fossero fabbricati due bastioni, uno in Celazzo l'altro sotto Lamone, colle loro fosse all'intorno, per impedire l'entrata de' nemici nel Feltrino. Più gagliarda resistenza però fece a' nemici la neve caduta in questi monti dopo il secondo giorno di febbrajo, in tanta copia, che arrivò a sette palmi d'altezza; quando giunse l'avviso che gli Alemanni aveano depredato Asiago e i Forni vicini. Non potendo perciò i tedeschi valicare i nostri monti, come pensavano, si rivolsero altrove, e per la via di Ampezzo entrati nel Cadorino, s'impadronirono della terra e del castello. Di tale successo avvisato il provveditore Dandolo, in Feltre, ai 17 dello stesso mese, spedì tosto a Belluno l'Alviano, il quale giunto colà, si applicò al riacquisto della terra e del castello dal podestà Pietro Ghisi reso a' nemici. Spinse egli Pietro dal Monte, capitano di valore, con milleottocento fanti ed alcune truppe di cavalligieri contro de' nemici, co' quali venuti a battaglia,



restarono vincitori i Veneti, con grande strage di quelli, nel secondo giorno di marzo, e così pur ricuperarono Cadore ed anche il castello. Seguitando l'Alviano la vittoria, passò nel Friuli e nell'Istria, dove tolse all'imperatore Gorizia, Trieste e Fiume con altre terre, onde meritò, per giusta ricompensa del suo valore, d'essere promosso dal Senato al primo posto dopo il capitano generale. Intanto, vedendo Massimiliano prosperare l'armi della Repubblica, accordò con Zaccaria Conzarini, veneto ambasciatore, una tregua di tre anni.

2. Or mentre si pensava la Repubblica di goder la quiete, credendo estinto il fuoco già acceso da Cesare, vide d'improvviso scoppiar de' fulmini fabbricati nella città di Cambray prima di udirne il tuono. Colà si erano uniti con istretta lega, nel mese di ottobre, i primari potentati di Europa contro della Repubblica, la cui grandezza recava loro molta gelosia, pretendendo il Papa le città di Faenza, Rimini, Cervia e Ravenna: l'imperatore Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Feltre, Belluno ed il Friuli; Lodovico XII re di Francia, Bergamo, Brescia, Crema, Cremona e la contrada di Girandola; il re di Spagna Brindisi, Otranto, Trani e Monopoli. Avvisata la Repubblica di alleanza sì formidabile alla sua desolazione, non perdette il coraggio, ma si diede ad assoldare genti, invitare capitani valorosi, fortificare le città suddite, e con opportuni apparecchi allestirsi alla difesa.

3. Trovavasi a questo tempo, al governo di Feltre, col titolo di podestà, Silvestro Morosini, succeduto al Bollani, di cui fu vicario Fantino Tiraboschi d'Asola di Brescia, siccome del Morosini era vicario ed assessore Fabio Buzzacchini padovano. Questi vigilando alla custodia della città, fortificò i passi più frequenti, mandò a' confini degl'imperiali molte genti, e nel castello di Schenero Giovanni Battista Porta figliuolo di Stefano, con quattro soldati, affinchè custodisse quel posto, come apparisce dalle commissioni del medesimo podestà, date l'ultimo di marzo dell'anno 1509. Erano ancora entrati nella lega il duca di Ferrara ed il marchese di Mantova, per le ragioni da essi pretese sopra Rovigo, il Polesine ed altre terre. Onde appunto Francesco, marchese di Mantova, uscito in campagna con sei capitani francesi, diede

il principio all' infausta guerra, assalendo d' improvviso la fortezza di Casalmaggiore confinante al suo Stato, di cui si rese padrone colla prigionia di Alvise Bono podestà e di Giovanni Antonio Mezzanotte da Feltre suo cancelliere, i quali, benchè avessero fatti molti ripari e dati altri ordini opportuni per la difesa, non poterono resistere all' assalto vigoroso del nemico. Questi, con altri prigionieri condotti a Viadana e indi a Parma, furono tenuti molti giorni nei ceppi con gran patimento, ma imposta loro grossa taglia, fu data libertà al Mezzanotte cancelliere di andare a Venezia per trovare il denaro per il riscatto proprio e del podestà, con cauzione di dover tornare, e così eseguite le incombenze, secondo la fede data, se ne ritornò a Parma.

4. Intanto il re di Francia intimò apertamente la guerra de' confederati alla Repubblica, la quale nello stesso tempo videsi circondata da quelli con poderosi eserciti. I Francesi, già passata l'Adda, avevano preso Trevi. Le genti del Pontefice, entrate nella Romagna, tentavano l'acquisto delle città pretese. L' imperatore dall' altro canto avea mandato Cristoforo Frangipane con cinquecento cavalli ed altrettanti fanti nell' Istria, e il duca di Brunsvich con duemila soldati nel Friuli. Si opposero i Veneziani, per quanto potevano, a' nemici, e particolarmente al Francese, contro del quale spedirono il conte di Pitiliano generale e Bartolomeo Alviano governatore dell' esercito, con altri capitani valorosi, con molti cavalli e fanti, sufficienti a resistere al nemico, ma venuti a battaglia a Ghiara d' Adda, restarono rotti i Veneziani con danno ben grande. Niente meno infelice fu la disgrazia loro nella Romagna, dove ne' primi assalti occuparono i Pugliani alcuni castelli colla prigionia di undici patrizii veneti, che erano al governo di quelli, e presero la rocca di Meldula, dopo qualche resistenza fatta da Vincenzo Barbo provveditore di quella, restando prigionie de' vincitori Giovanni Lorenzo Mezzanotte feltrino, cancelliere del Barbo, che molto si era affaticato per la difesa della fortezza, sebbene dopo lungo tempo ottenesse la libertà.

5. Da questi ed altri funesti successi compresero i Veneziani esser vano qualunque sforzo per difendersi dai collegati;

giacchè non potendo aver altro soccorso che dal Turco, il quale si era loro cortesemente offerto, lo avevano ricusato con esempio memorabile di cristiana pietà; onde conceder loro volontariamente quanto pretendevano, si credettero di placarli e di liberarsi da sì duro impegno. Commise dunque il Senato a' rettori e rappresentanti delle città pretese da' nemici che, lasciate libere quelle dal giuramento di fedeltà, si partissero tosto e ritornassero a Venezia, come prontamente eseguirono. Allora Padova, Vicenza e Verona si arresero alla potenza di Cesare; Brescia, Crema, Cremona e Bergamo al re di Francia, siccome erano già passate in potere del Papa Rimini e Ravenna, con Cervia e la Rocca di Faenza; e le città di Puglia si sottomisero al re di Spagna, e Rovigo col Polesine al duca di Ferrara.

6. Prima che seguisse tanta smembrazione dello Stato Veneto, Paolo Argenta, giureconsulto famoso, ch'era stato gli anni addietro podestà in Trento, bene affetto all'imperatore Massimiliano, bramoso che la sua patria passasse nel dominio di Cesare, portatosi a Bolzano, lo aveva invitato all'acquisto di Feltre, offerendo l'assistenza personale e quella degli amici. Accettò Cesare lo invito cortese dall'Argenta, e giunto a Trento, spedì un araldo per far intendere a' Feltrini che si dovessero arrendere, altrimenti colla forza li avrebbe loro malgrado sottomessi. Capitò l'araldo a' 18 di maggio in Feltre, ed espose la commissione di Cesare. A questo tuono si turbarono grandemente i Feltrini, e sebbene miravano lo stato della Repubblica ridotto a mal partito, bramando nondimeno di conservar verso di quella incontaminata la fede, erano di pensiero di opporsi a' voleri di Cesare. Ma fatto più maturo riflesso, si avvidero della propria impotenza per resistere alle armi vittoriose di Cesare, giacchè nemmeno la Repubblica li poteva soccorrere; onde trattando l'araldo con parole e doni cortesi, lo licenziarono, colla risposta in iscritto da presentare al suo sovrano. Conteneva questa l'ossequio de' Feltrini verso la maestà augusta, a cui però non si potevano sottomettere senza violare il giuramento dato alla Veneta Repubblica. Perciò supplicavano la clemenza di Cesare di permettere loro tempo di chiedere a quella l'assolu-

zione dovuta, acciocchè non restasse giammai macchiata la loro fedeltà, siccome altre volte avevano ciò praticato, massime verso la duchessa di Milano Caterina Visconti, cui, essendo soggetti, non vollero arrendersi ad altro dominio prima di ottenere l'assoluzione dal giuramento di fedeltà. Confidavano adunque nell'augusta clemenza ch' esaudirebbe le loro suppliche, dalle quali poteva comprendere Cesare la fede costante con cui sarebbero per ubbidire la maestà sua, quando avvenisse loro di poter liberamente ciò eseguire. Lodò Massimiliano la fede de' Feltrini, permettendo loro quanto giustamente aveano richiesto.

7. Spedirono pertanto essi Girolamo Lusa, famoso leggi-  
sta, soggetto molto abile pel maneggio de' pubblici affari, affinché rappresentasse al doge di Venezia l'angustie della patria per le minacce di Cesare, e ne attendesse le pubbliche deliberazioni, dalle quali prenderebbero la più sicura regola. Portossi egli alla presenza del doge, al quale, esposte le commissioni, la candidezza della fede dei cittadini, l'imminente pericolo, la necessità di esser questi ben provveduti di genti e di munizioni per difendersi dalle armi di Cesare, oppure di arrendersi prima di essere bersagliati dal furore de' Tedeschi. In qualunque sorte avvenisse loro, non esser mai eglino per perdere l'antico rispetto professato alla Repubblica Veneta, cui spontaneamente si diedero, quando pur godevano l'assoluta libertà senza dipendenza da verun sovrano, ed esserne per autenticare col fatto la loro fede in qualunque congiuntura che fosse per accadere in vantaggio del veneto dominio. Terminata ch'ebbe il Lusa l'erudita perorazione, il principe Loredano, a nome di tutti quei padri del Collegio, rispose: Aver sempre riguardati, la Repubblica, con affetto distinto i Feltrini, de' quali ben si conosceva in questa occasione la devota fedeltà altre volte sperimentata, onde anzi li pregava di conservarla in qualunque tempo e occasione. Non poter ella con suo grande increscimento nelle presenti angustie mandare soccorso opportuno per loro difesa, ed accompagnare con lagrime questa perdita niente meno che le altre sostenute. Perciò provvedessero i Feltrini a loro stessi nella contingenza inevitabile con quei migliori

partiti che riuscisse loro di ottenere, che di ogni loro bene ne godrebbe la Repubblica particolar contento. Licenziato il Lusa con queste benigne e cordiali risposte, capitò a Feltre a' 31 di maggio, onde, radunato il Consiglio a porte aperte coll'intervento di molti popolari, nella sala del palazzo pubblico elegantemente recitò il tenore di quelle. Allora risolvendo il Consiglio di soggettarsi a Cesare, elesse lo stesso Lusa ambasciatore per riportargli la sua deliberazione accompagnata colle espressioni più proprie. Ma sollevati alcuni popolari, tra' quali Giacomo Altino, Vittore Pozzo, Paolo Argenta con altri caporioni, si opposero a tale elezione, pretendendo che fosse eletto lo Argenta per l'ambascieria a Massimiliano, come quegli che era egualmente giureconsulto ed avea sostenuta la pretura di Trento. Quest'emulazione suscitò qualche tumulto; finalmente convenne a' popolari di cedere.

8. Partito pertanto il Lusa a' 2 di giugno, accompagnato da onorevole seguito di molti Feltrini, per Trento, ritrovò in Pergine Massimiliano, che avea già intrapreso il viaggio verso Feltre. Introdotto poi egli avanti la maestà cesarea, ed accolto con generose maniere, espose con eloquente discorso le commissioni della patria, che volentieri si ricoverava sotto le ali dell'aquila augusta, sperando di esser protetta e governata colla stessa clemenza praticata da tanti altri Cesari suoi antecessori, e che le sarebbe permessa l'osservanza delle sue antiche leggi e consuetudini, come riverentemente supplicava. Gradì molto Massimiliano la risoluzione de' Feltrini, e l'erudita orazione dell'ambasciatore, perciò fatte magnanime promesse circa il governo de' nuovi sudditi, abbracciollo come figlio, volendo che restasse seco a pranzo. Dopo di questo si congedò il Lusa per ritornare alla patria; dove arrivato nel Consiglio a porte aperte, ragguagliò l'esito della sua ambasciata e i sentimenti generosi di Cesare. Onde tosto partirono per Belluno Silvestro Morosini podestà e capitano e Girolamo Moro castellano.

9. Aveva frattanto Cesare spedito, secondo il concerto stabilito col Lusa, il duca Enrico di Brunsvich, Giorgio Puller capitano del castello d'Ivano, e Giovanni Antonio Tesino

giureconsulto con alcune compagnie di soldati per prendere il possesso di Feltre, e giunto il duca alla fortezza della Scala, trovolla già occupata dalle prime sue truppe senza contrasto, essendosi già fuggito col presidio Michele Federico patrizio veneto, capitano di quella. Indi seguitando il duca il viaggio con gli altri, pervenne a Feltre a' 18 di giugno, nel quale Girolamo Lusa gli consegnò le chiavi e il dominio della patria. Quivi restò destinato il Puller con seicento fanti alemanni per la custodia, e il Tesino a titolo di vicario imperiale pel governo civile. Nel dì seguente gl' imperiali mandarono un araldo a' Bellunesi, per chiedere a nome di Cesare la loro patria, con minacciarli d' aspra vendetta, se pensarono di opporsi. Atterriti i Bellunesi per tale richiesta, dopo molti discorsi animati da Giacomo Gabriello loro podestà a mantenere la fede alla Repubblica, risolvettero di difendersi gagliardamente dal nemico. Avvisato di ciò il Senato, commendò la costanza de' Bellunesi, e spedì con tutta la premura Paolo Contarini con duecento soldati per loro soccorso.

10. Giunse il primo di luglio a Feltre l' imperatore Massimiliano incontrato e ricevuto da' Feltrini con segni non ordinari di allegrezza. Nel giorno seguente nella cattedrale si cantò il *Te Deum laudamus* e gli presentarono i cittadini l' omaggio dovuto. Vide poi Cesare e confermò gli ordini della città come aveva promesso. Il terzo giorno fu divertito con solenne festa di ballo, a cui concorsero molte gentildonne della città nel pubblico palazzo; e ritiratosi co' suoi consiglieri, si trattene in lunga consulta sopra gli affari civili e militari. Spedì poi Cesare altro araldo a Belluno per intimargli la resa; sicchè intimoriti i Bellunesi per la vicinanza dell' imperatore, risolvettero di sottoporsi, e inviarono a Feltre Antonio Piloni per invitar Cesare a prendere il possesso della loro patria. Comandò Cesare, a' 4 di luglio, che fosse allestito l' esercito per avviarsi nel giorno seguente a Belluno, e così i capitani della fanteria, che erano il principe di Noltz, Giorgio e Paolo Liechtenstein ed altro chiamato Cesa, in esecuzione de' comandi di Cesare, messi all' ordine prontamente sedicimila soldati, con diciotto pezzi di cannone, con barche, ponti guastadori ed altre munizioni, marciarono la mattina

del 5 luglio verso Belluno. Seguitava Cesare con duecento cavalli accompagnato da molti feltrini, e giunti al fiume Cordevole, osservò, che piovendo verso Feltre, il cielo dalla parte di Belluno era sereno; perciò meravigliato l'imperatore, chiese a' Feltrini che lo seguivano, come si chiamasse quel fiume: da' quali essendo risposto che si chiamava Cordevole, e che il bellunese dal distretto feltrino divideva, prendendo Cesare buon augurio dall'accidente, fece pubblicare nell'esercito il divieto, in pena della vita, che non ardisse alcuno oltraggiare la città di Belluno. Intesa da' Bellunesi la vicinanza dell'imperatore, spedirono subito ad incontrarlo dieci cittadini, i quali, presentate a sua maestà le chiavi della città, le diedero di quella il possesso. Entrato Cesare in Belluno, colà si fermò solo cinque giorni, quanti appunto furono sufficienti per ricevere da' cittadini gli omaggi, e per dare gli ordini necessari al governo, sicchè a' 10 luglio, alle ore venti, lasciato ivi conveniente presidio, col rimanente della milizia ritornò a Feltre, conducendo seco prigionie il podestà veneto Gabriele, perchè aveva procurato che la città non si arrendesse, il quale fu poscia, sotto buona custodia, mandato nel castello di Primiero.

11. Avvisato intanto il Senato di Venezia che quattromila fanti tedeschi fossero capitati a Bassano, e che altre soldatesche si armassero nelle terre delle alpi per unirsi colle altre che seco avea Cesare, col disegno di portarsi sotto Treviso, spedì commissioni ad Andrea Gritti provveditore che dovesse condurre colà le genti della Repubblica per opporsi al nemico, quando risolvesse di passar sotto quella città. Non fu vana la voce sparsa dell'intenzione di Cesare, perchè indi a poco, le genti alemanne, assalendo Castelnuovo, poco lungi dalla villa di Quero, dalla natura e dall'arti munito, tanto lo bersagliarono col cannone, che uscito Andrea Bimondi, capitano per la Repubblica, s'impadronirono di quello. Apertasi la strada con questo acquisto, scorsero liberamente i Tedeschi, manomettendo e incendiando i villaggi vicini; onde tosto si arresero volontariamente a Cesare Castelfranco, Asole, Ceneda, Valmarino ed altre terre del Trivigiano. Per sì prosperi successi animato l'imperatore Massimiliano,

già credeva di giungere al fine bramato coll'acquisto di Trevigi. Spedì dunque i suoi ministri a chiedere la resa di quella forte città, altrimenti l'avrebbe soggiogata colla forza. Ma poco temendo i Trivigiani di tali minacce, incoraggiati dai rappresentanti della Repubblica e dai soccorsi di milizia e vettovaglie che loro venivano mandati dai Veneziani, risposero di voler difendere la patria ed esser pronti a sacrificarsi per la Veneta Repubblica. Tanto si compiacquero i Veneziani della fede di quei cittadini, che commisero al provveditore Moro, trattenuto a Mestre col suo esercito, che passasse a Trevigi, come seguì. Restò perciò deluso Cesare delle sue speranze, nè potè eseguire l'assedio minacciato per altri accidenti che altrove il richiamarono.

12. Mentre era spogliata la Veneta Repubblica del suo ampio Stato in terraferma, sicchè la sola città di Trevigi si conservava suddita di quella, non restò abbattuto il senno de' padri, che in tali disastri riuscì ben degno di ammirazione. Aspirarono questi al riacquisto del perduto dominio, e con invitta costanza stavano osservando gli andamenti de' nemici non ancora stanchi di perseguire la Repubblica. E infatti accadde loro in breve l'opportunità di ricuperare Padova, giacchè si trovava mal presidiata, per esser passata al seguito dell'imperatore la maggior parte de' soldati. Portatosi Andrea Gritti provveditore, a' 16 di luglio, con mille cavalli ed altrettanti fanti a Noale, e nel giorno seguente avendo spedito di buon mattino alcuni carri carichi di grano verso Padova, mentre questi entrarono per la porta, rompendosi, con premeditato artificio, una ruota, ebbero agio alcuni soldati del Gritti di avanzarsi ed occupare la porta stessa, finchè, sopraggiunto egli col rimanente della milizia, entrò liberamente nella città, di cui coll'ajuto de' cittadini, si fece padrone. In questa maniera Padova, dopo quarantadue giorni, ne' quali era stata soggetta a Cesare, ritornò sotto il dominio felicissimo della Repubblica Veneta, tirando poi seco Este, Monselice e l'altre terre vicine, che spontaneamente si diedero sotto le insegne della Serenissima.



## CAPO SETTIMO

## I Feltrini contro Massimiliano.

1. Il conte Giovanni Brandolino riacquista Feltre. — 2. La Serenissima spedisce al governo della patria nostra Giovanni Francesco Pisani. — 3. Massimiliano imperatore minaccia Feltre di nuovo. — 4. Il cavalier Bianco, calpestando i patti, irrompe contro la città. — 5. Massacri in Feltre — 6. La torre, sovrastante la porta imperiale, rovina. — 7. Belluno si arrende un'altra volta all'imperatore. — 8. Feltre insorge contro lo straniero. — 9. I castelli della Scala e del Covolo vengono riconquistati alla Repubblica. — 10. Armistizio fra la Repubblica e Massimiliano.

1. Incoraggiato per questi primi vantaggi riportati dall'armi della Repubblica Veneta, Giovanni Brandolino, conte di Valmarino, tre giorni dipoi, tentò l'acquisto di Serravalle; e sebbene la terra veniva presidiata da ottocento bravi soldati, dopo dieci ore di ostinato combattimento la ricuperò. Indi portatosi co' suoi cavalleggieri sotto Belluno, in breve acquistò quella città, e dopo tre giorni di assedio, ottenne ancora il castello retto da Giovanni Battista Peloso. Sentirono i Feltrini sommo giubilo per essersi ricuperato Belluno da' Veneziani, invidiando la buona sorte de' Bellunesi; perchè anch'eglino, nauseati dalle sinistre procedure del capitano Pulzer, che troppo si arrogava di autorità, e con violar le promesse di Cesare a mano armata, offendeva i cittadini, bramavano di scuotere il giogo e di respirare nuovamente sotto la protezione della Repubblica. Invitarono pertanto il conte Brandolino al riacquisto di Feltre; onde fatti entrare alcuni confidenti nella città, la notte de' 24 di luglio, che furono ricevuti nelle case de' Tomitano e de' Lusa, poste nella contrada di Mercato Nuovo, poco distante dalla Porta, egli nel giorno seguente si avvicinò a Feltre insieme con Pietro Corso, mandando un trombetta alla porta a chieder la città a nome della Repubblica. A questa domanda i Tedeschi che guardavano la porta, aprendo il rastrello, uscirono furibondi,

e seguitando l'araldo, il fecero prigionie; ma mentre il conducevano nella città, assaliti da alcuni soldati, furono costretti a lasciarlo libero, restando morti tre di essi. In questo tumulto accorsi i soldati che stavano nascosti, sorpresero la porta, che gl'imperiali non poterono serrare, e giunto il conte Brandolino con duecento cavalli fu introdotto nella città, mentre insorti tutti i cittadini armati, facendo risuonare il nome glorioso di San Marco, uccisero quanti tedeschi vennero loro nelle mani, con tutto il presidio delle porte. E perchè alcuni si erano ricoverati nel castello, raunati tosto duemila contadini da' villaggi vicini, a viva forza l'ottennero colla prigionia del capitano Puller e di Giovanni Antonio Tesino vicario imperiale, facendo macello de' soldati. I due prigionieri furono poscia lasciati liberi coll'esborso di grossa taglia accordata loro dal Brandolino. Non si saziò il furore del popolo con sì orrenda strage de' Tedeschi; ma rivoltatosi a' fautori di quelli, mise a sacco le case di Paolo, Bernardino e Jacopo Argenta, di Antonio, Girolamo e Biagio Pasgole, di Vittore Altino e Giovanni Vittore dal Pozzo, riputati ribelli della patria. Nel castello furono ritrovate, fra le altre cose, una barca di cuojo, due carrette ed una sbarra pure di cuojo, che, mandate a Venezia, furono riposte nell'arsenale per gloriosi trofei di sì memorabile impresa.

2. Il Doge insieme col Senato Veneto, fra i gloriosi progressi, co' quali si andava ricuperando lo Stato all'abbattuta Repubblica, giubilò per la nuova conquista di Feltre, considerando autenticate coll'opere le promesse di questi cittadini, de' quali commendò distintamente il valore e la fede. Fu spedito al governo della nostra patria, col titolo di procuratore, Giovanni Francesco Pisani, di cui era cancelliere Alvise Antonioli. Egli tosto applicossi a fare le dovute provvisioni per la sicurezza della città, ed a sollievo de' cittadini, annullò molte novità gravose introdotte dal capitano cesareo. Vendicò anche giustamente l'onta fatta dallo stesso Puller alla Repubblica, col porre l'aquila imperiale che teneva afferrato co' suoi artigli sul dorso il veneto leone, facendovi dipingere in luogo di quella, sopra lo stesso leone, Astrea sedente, che stringeva colla destra la spada e colla sinistra

mano la bilancia; volendo il saggio Provveditore con questo geroglifico additare l'incontaminata giustizia, con cui governa i suoi sudditi la Veneta Repubblica. Frattanto, seguendo la vittoria il conte Brandolino, aveva recuperato il castello della Scala, scacciandone i nemici, e di là ripassando a Feltre, ottenne ancora Castelnuovo nel Canale di Piave.

3. Arrabbiò di tanto sdegno l'imperatore Massimiliano alla infausta nuova della perdita di Feltre e della strage fattasi de' suoi soldati, che con pubblico editto diede tutta la libertà a' soldati di metter la città a ferro e a fuoco, e d'inferire a loro talento contro de' cittadini. Non si volle di più per far cadere sopra a' miseri Feltrini le maggiori sciagure. Abbandonato l'assedio di Padova, tosto rivolsero le insegne loro verso Feltre il principe di Noltz alemanno, luogotenente generale di Cesare, il Santa Colomba guascone, il cavaliere Bianco francese, il barone di lettere Battista Peloso, Wolfango Hibernero con altri capitani tedeschi e francesi seguitati dalle loro truppe. Il peggio però si fu, che a questi si unirono i Feltrini esuli invitati dal capitano Puller loro fautore, i quali, come pratici de' passi e delle strade, essendo stato impedito il passaggio del Canale del Brenta dai popoli dei Sette Comuni, li condussero con tanta prestezza nel Canale del Piave, che a' 2 di agosto, giunti a Castelnuovo, lo presero. Essendo ritornato a Feltre il conte Brandolino e il capitano Corso, che non aveano potuto difendere quel castello, confortarono i cittadini a non temere i vicini nemici, e così parimenti nell'aurora del giorno seguente, replicarono nella piazza gli eccitamenti a difesa della patria, raccomandando questa allo zelo di alcuni primari. Ma poi, sotto pretesto di recarsi colle loro soldatesche alla Chiesa di San Vittore per opporsi a' nemici, passarono a Belluno, dove furono seguitati dal provveditore Pisani e da molti feltrini, che non ebbero coraggio di aspettare il turbine delle armi francesi e imperiali.

4. Spuntando il sole, nell'inafausto giorno 3 di agosto, mise in chiaro l'imminente calamità; poichè si videro alcuni cavalli nemici scorrere fino sotto la città, uccidendo chiunque ritrovavano per la campagna; e intanto essendo giunto l'esercito

de' collegati nella villa d'Anzudo, un miglio distante, quivi si fermò per comando del generale. Mandò poi egli il Barone di lettere col cavaliere Bianco a chieder a' Feltrini vettovaglie per l'esercito e grossa somma di denaro, se si volevano esimere da ogni offesa, perchè avrebbero proseguito il loro viaggio. I Feltrini, abbandonati dai loro capi e mal provveduti di gente, perciò esposti ad evidente eccidio, stimando loro buona sorte comperare ad ogni prezzo la propria salvezza, spedirono Girolamo Lusa, Pellegrino Comirano e Martino Romagno a trattare co' nemici la contribuzione pretesa, i quali accordarono diecimila scudi, oltre al bisognevole per la refezione delle soldatesche, che erano in numero di diecimila uomini, e i nemici promisero di non molestare in conto alcuno la città nè i cittadini. Raccolta subito abbondante provvisione di pane, vino, carne e formaggio e altre cose commestibili, fu inviato al campo nemico, attendendosi frattanto ad ammassare il denaro concertato, senza timore di ostilità. Ma appena ristorati i nemici, marciarono verso la città, e giunti alla porta, alcuni soldati volevano violentemente aprirla; onde dolendosi di questo attentato i cittadini col cavalier Bianco e co' suoi compagni alloggiati nella casa de' Ramponi, presso la chiesa di San Stefano nella piazza, risposero questi che non sarebbero violate le promesse. Tosto però si videro ingannati, perchè apertasi la porta, entrarono i collegati a guisa di fiere scatenate, trucidando senza riguardo quanti venivano loro alle mani, depredando e saccheggiando le case con barbaro furore. Andò il Bianco con altri capitani alla casa del Comirano per esigere la taglia pattuita, e mentre egli numerava le monete per saziare l'ingordigia de' Tedeschi, un soldato temerario scaricandogli addosso un fiero colpo di sciabla gli troncò il capo.

5. Qui però non finì la miserabile tragedia. Si continuarono le ostilità contro la vita e la roba de' miseri cittadini. Senza distinzione di condizione, di sesso e di età, in modo che pochi poterono sottrarsi al furore de' barbari colla fuga, e altri gittandosi dalle mura, ritrovarono miracolosamente lo scampo. Tra questi vien fatta menzione di Bonamo Franceschino ottuagenario, di Vincenzo Bellati, di Pietro Mina e

di Giuseppe Altino, tutti vecchi, i quali, saltando dalle mura senza nocumento, si salvarono dall' eccidio. Più prodigioso ancora fu il portentoso accaduto a Francesco Salgardo, il quale appeso da' Tedeschi pel collo ad un capestro sulle mura stesse per maggior pompa della loro barbarie, sciolto il laccio, trovossi tosto sul piano, sicchè ebbe agio di mettersi al sicuro. Seguitarono i Tedeschi l'orrenda strage sino verso sera, quando, commosso a pietà il cielo di tanti gemiti e voti de' traditi cittadini, e dall'innocenza de' trucidati, mandò una pioggia sì copiosa con vento, tuoni e lampi, che frammischiati col sangue correvano per la città fiumi di spavento. Allora furono costretti i barbari di ritirarsi, e pubblicossi rigoroso editto, che più non si ammazzasse alcuno. Fu però questo un manto di maggior empietà, poichè, entrati nelle abitazioni i soldati, attesero a bottinare quanto vi ritrovarono di pregio, misero sottosopra il tutto per cercar denaro, tormentando in varie guise gli abitanti, fino col precipitarli dalle finestre, perchè rivelassero loro le gioje, l'oro e l'argento, che supponevano nascosti, e con esecranda libertà, saziarono le inoneste voglie con violar i più onesti talami e la modesta innocenza delle vergini. Non potendo più inferire i Tedeschi contro delle persone e delle sostanze dei cittadini, rivolsero il furore contro delle pietre, distruggendo e diformando i leoni alati (insegna gloriosa del veneto impero) che in marmo dipinti o scolpiti trovarono per la città. Di tali stranezze ne rendono testimonianza fino oggidì i marmi posti nelle Porte Oria e Pusterla, nelle mura e nelle fontane della piazza, i quali anche scalpellati riverberano le vestigia del veneto leone. In questa strage universale della patria, si annoverarono estinti più di quattrocento capi di famiglia, oltre a molti prigionieri, dal che può argomentare chi legge, quali sieno state le sciagure di Feltre in questa fatale giornata, e quali le conseguenze infelici continuate per molti anni.

6. A tanta disgrazia della patria se ne aggiunse un'altra nel giorno seguente, in cui acceso il fuoco (non si sa per qual cagione, se a caso o pure a bella posta) nella contrada di Mercato Nuovo, tosto passò fino alla casa di Giovanni Tomitano congiunta alla Porta Imperiale, e da quella alla

torre che sovrastava alla stessa porta, onde rovinando quella, cadde ancora quell'antichissimo marmo di Giulio Cesare, di cui altrove si è fatta menzione, restando la nostra patria priva di sì glorioso trofeo della sua antichità. Dilatosi poi l'incendio nel borgo fuori della Porta e di dentro fino al palazzo del Vescovo, che restò consumato insieme colla cancellaria, e molte scritte e libri di quella con grandissimo pregiudizio, essendosi perduti molti privilegi conceduti da diversi imperatori ai vescovi e molte investiture di feudi da questi conceduti a' vescovi di Feltre e di Belluno.

7. Nel quinto giorno d'agosto spedì il principe di Noltz un araldo a Belluno, per intimare a que' cittadini la resa a Cesare, altrimenti aspettassero niente minore vendetta di quella provata da' Feltrini. Rispose il conte Brandolino con gran coraggio, che i Bellunesi non solo ricusavano di rendersi, ma che erano pronti ad incontrar di fronte i nemici. Ma ravveduto il Brandolino tosto che fu licenziato l'araldo, che non aveva forze bastanti per sostenere il torrente delle armi nemiche, si fuggì nella notte lasciando in molta confusione i Bellunesi. Questi dunque, con miglior consiglio, senza indugio nella stessa notte inviarono quattro ambasciatori ad offrire la patria al luogotenente generale cesareo, il quale, accettata l'offerta, mandò due giorni dopo Battista Peloso a prenderne il possesso.

8. Partirono finalmente i collegati sazi dello scempio spietato, e carichi di bottino, con molti prigionieri, lasciando al governo di Feltre Wolfango Hibernero capitano alemanno, uno dei primi autori della crudeltà tirannica praticata, quasi ch'è fossero per riuscire a' Feltrini troppo leggere le calamità, se non avessero avanti gli occhi anche il carnefice. Usò egli però questa pietà, che sollecitando la restaurazione delle case desolate dall'incendio, obbligò i contadini a condurre i materiali necessari, acciocchè con minor dispendio de' cittadini medesimi, e per decoro della città, in breve quelle si rialzassero. Intanto ripatriarono alcuni cittadini che si erano sottratti al furore dei barbari, perchè così richiedevano i loro impieghi; ma fu indicibile il loro cordoglio nel vedere le funeste vestigie della barbarie, perduti gli amici e i parenti,

saccheggiate le guardarobe, i magazzini e i granai, spogliate le case, maltrattate le donne, sicchè non riconoscevano più la patria, fatta scena lagrimevole d'orrendo spettacolo. Tanto odio al governatore e tanto abborrimento al nome tedesco impressero ne' cuori de' cittadini le sciagure presenti, che, non potendosi soffrire sì dure soggezioni, sospiravano l'incontro felice di passare al dominio veneto. Perciò stabilito fra loro questo disegno, Girolamo Lusa e Vittore Pozzo si portarono secretamente in Trevigi al provveditore generale Alvise Mocenigo, con invitarlo all'acquisto di Feltre, assicurandolo che facilmente vi sarebbe introdotto. Marciò dunque il Provveditore veneto colle genti di Conegliano, con una compagnia d'Albanesi ed altra del conte Brandolino, e preso Castelnuovo mal guardato da' Tedeschi, e malconcio pe' danni poc' anzi patiti, incontrato da numerosa truppa di Feltrini, giunse sotto la città nella notte antecedente a' 9 di novembre, in cui datasi la scalata alla porta Pusterla, il Pozzo saltò sopra le mura con venti soldati, ed, occupata la porta, entrò il Provveditore colle sue milizie accolto con sommo giubilo di que' cittadini. I Tedeschi ch'erano al presidio in numero di trecento, attoniti all'improvviso ingresso de' Veneziani, si ritirarono nel castello, dove si spinse sotto il Pozzo con alcune soldatesche per cacciare il nemico, e benchè fosse tre volte respinto, ripigliando con maggiori forze l'assalto, gli riuscì d'entrare colle venete milizie, le quali uccisero buona parte de' tedeschi, a riserva di alcuni, che col loro capitano Wolfgango furono fatti prigionieri. Allora stimolati alcuni della famiglia Lusa alla vendetta contro del capitano tedesco pel ratto da lui commesso di Paola figlia di Giovanni Vittore Lusa, e moglie di Girolamo Lusa, figliuolo di Giovanni Francesco e fratello di Vittore medico e cavaliere, insieme con altri partigiani assalendolo, gli cavarono gli occhi, e troncate le mani a due soldati, a questi lo consegnarono, acciocchè lo presentassero a Cesare. In tal maniera restò vendicato l'affronto, e liberata la bellissima donna dalle mani del tiranno. Ma quante nuove disgrazie accagionasse alla patria quest' Elena, fra poco si dirà.

9. Stabilito Feltre in potere della Repubblica, si portò il

Mocenigo con trecento soldati all'acquisto di Belluno, ed a' 28 di novembre, con molta consolazione de' Bellunesi, ne ottenne il possesso; indi a poco ritornato a Feltre, si avviò il primo di dicembre verso il castello della Scala, a cui per serrare le strade, procurò di vietare ogni soccorso. Erano nel castello, scrive Andrea Mocenigo nella sua storia, cinquecento soldati, o come più probabilmente dice il Bembo, soli ottanta, non essendo quella fortezza capace di numero maggiore, i quali facendo a' Veneti gagliarda resistenza, avevano giurato di lasciarvi prima la vita che rendere il castello, confidati nella buona provvisione di armi e di munizioni e nella speranza del vicino soccorso, che attendevano, di duemila tedeschi; sebbene riuscisse vana questa loro speranza, poichè fingendo il Mocenigo di opporsi a quelli a Primolano, si ritirarono. Nel mentre che si batteva il castello, si avvide il Mocenigo che alcuni contadini cercavano di fuggire, nascondendosi fra' cespugli; perciò entrato nel mezzo di quelli, protestò di essersi portato a quella impresa per vendicare la morte de' loro genitori, i figli e i parenti; volendo anch' egli esser a piedi e disarmato alla battaglia e sostenere con esso loro uguale la sorte. Furono di tanta efficacia le persuasioni del Mocenigo, che incoraggiati que' villici poco avvezzi alle armi, si esibirono pronti d'incontrare ogni pericolo. Ma nel battere il castello, essendo mancate a' Veneti le palle d'artiglieria, erano quasi in istato di abbandonare l'impresa; quando un contadino della villa di Arsedo scoprì, non molto lontano, trenta palle da' nemici sotterrate di così aggiustata misura, come se a bella posta fossero state fabbricate. Rinforcati per questo casuale ajuto, i nostri proseguirono a battere il castello, finchè i Coneglianesi, quantunque ributtati più volte, salirono nella Rocca, piantandovi Alessandro Greco l'insegna di San Marco invece dell'aquila imperiale, e così entrate le altre milizie colla presa del capitano e colla morte de' soldati, s'impadronirono della fortezza, la quale poi per ordine del Senato, fu meglio assicurata. Partito il Mocenigo di là, acquistò ancora la fortezza del Covolo, benchè inaccessibile, ed invigilando alla conservazione delle conquiste, presidiò i passi del Feltrino più frequentati dai nemici, con de-



stinarvi capi e soldati di sperimentato valore. Raccomandò ad Agostino Moretta, della villa di Zorzojo, la custodia della valle di Schenero, dandogli per questo effetto la libertà di potere, come capo, ordinare ciò che conveniva, come si vede in una commissione dello stesso Provveditore Mocenigo data sotto i 5 di dicembre di quest'anno.

10. Stanco finalmente l'imperatore di questa guerra colla Repubblica, spedì secretamente a Venezia Bulfardo tedesco, col quale progettò la pace. Onde furono eletti dal Senato due ambasciatori Alvise Mocenigo provveditore, che si trovava in Feltre, e Giovanni Cornaro savio di terraferma, i quali si portarono ne' confini di Cesare, e regalati per nome della Repubblica i ministri imperiali colà capitati, ebbero insieme lunghi negoziati sopra questo affare; benchè riuscendo troppo indiscrete le richieste di Cesare, non potè seguirne la conclusione. Pretendeva l'imperatore che tutte le terre poco prima dalle sue milizie occupate, sebbene dappoi riacquistate dalla Repubblica, gli fossero restituite. All'incontro negavano i Veneti di rilasciare alcun luogo, che avanti la guerra avessero posseduto, sicchè senza verun effetto se ne ritornarono gli ambasciatori a Venezia.

## CAPO OTTAVO

### Eccidio di Feltre.

1. Feltre si raccomanda alla Serenissima. — 2. Giovanni Francesco Pisani podestà e provveditore. — 3. Feltre si apparecchia a resistere alle milizie imperiali. — 4. Assalto di Liechtenstein. — 5. Eccidio di Feltre. — 6. Dopo l'eccidio. — 7. Belluno si arrende a Massimiliano imperatore. — 8. Fine d'Ippolito Peloso. — 9. Giovanni Brandolino si offre alla Serenissima di ricuperare Feltre, Belluno e Serravalle. — 10. Belluno è liberata dallo straniero, e Girolamo Lusa feltrino ne viene eletto giudice e vicario. — 11. Feltre ritorna sotto il dominio di Venezia. — 12. Rappresaglie. — 13. La Serenissima commenda la fede e l'affetto de' Feltrini. — 14. Tentativi per stabilire la pace. — 15. Castelnuovo e Girolamo Miani. — 16. Gli Alemanni nel Feltrino.

1. Ricoverati i Feltrini sotto il clementissimo dominio della Repubblica Veneta, stabilirono in un congresso popo-

lare raunato colla permissione del provveditore generale Alvisè Mocenigo, di spedire al Senato quattro ambasciatori per rappresentare l'urgenza della patria. Furono eletti Paolo Zaneteli, Cristoforo Facino, Giovanni Antonio Mezzanotte e Andrea Crico, i quali con lettere credenziali degli eletti e deputati del popolo, a' 23 di gennajo dell'anno che seguì 1510, si portarono a' piedi del doge Loredano, supplicandolo, con ogni sommissione, di ajuti e viveri nella presente calamità ben nota, non potendo nemmeno i cittadini provvedere alle proprie esigenze, non che alle necessità del popolo, che pure si gloriava di sostenere tanto disagio per amore della Veneta Repubblica. Le lettere sono queste:

• Serenissime Princeps et domine domine semper observandissime. Populus hic Feltriensis fidelissimus celsitudinis vestræ convocatus et congregatus ex licentia clarissimi æquitis domini Aloysii Mocenigo Provisoris Generalis Sub. vestræ eidem pro quibusdam exponendis elegit oratores et nuntios suos Paulum Zanettelum, Christophorum Facinum, Joannem Antonium Medianocte, et Andream Chricum cives Feltrenses qui se conferunt ad præsentiam sublimitatis vestræ exposituri eisdem commissa: Idcirco præfatam celsitudinem vestram humiliter rogamus, ut eisdem oratoribus nostris de his, quæ nomine hujus fidelissimi populi exponunt, placeat et dignetur fidem indubiam adhibere et gratiæ cujus se humiliter et devote commendat. Datum ex Feltrò die vigesima tertia Januarii 1510. E. S. V. Serenissimæ fidelissimi electi et deputati pro populo Feltrensi. •

2. Avevano i Bellunesi fatti alcuni nuovi statuti per ben regolare la loro città; ma impedita l'esecuzione da gravi dispiaceri, spedirono a' 24 dello stesso mese di gennajo alcuni nunzi a Feltre per ottenere dal provveditore generale Mocenigo la risoluzione. Portatosi questi cinque giorni dipoi a Belluno, e tenuti sopra tale affare lunghi discorsi con que' cittadini, determinò che si dovesse attendere i comandi del Senato. Partitosi il Mocenigo da Feltre, restò appoggiata a Giovanni, Francesco Pisani podestà e provveditore, tutta la cura della città, per cui non risparmiò fatica nè applicazione, invigilando, massime alla buona custodia de' passi del distretto, da' quali proviene la sicurezza della città. Mandò egli a rivedere le guardie di alcuni luoghi confinanti agli imperiali Giovanni Antonio Mezzanotte, il quale per eseguire le sue incombenze, spedì alcuni esploratori oltre i confini, per scoprire gli andamenti e trattati de' nemici. Comandò ancora

il Pisani agli uomini della Pieve di Servo, che dovessero ubbidire ad Agostino Moretta, deputato alla custodia del passo importante di Schener, come apparisce dalle lettere del Pisani sotto i 29 del mese di marzo.

3. Terminata frattanto la carica del Pisani, successe il provveditore Giovanni Dolfino, al quale riuscì nientemeno calamitosa ed ardua la reggenza, come vedremo or ora. Applicò egli tosto l'animo a presidiar con buone guardie e copiose munizioni il castello della Scala, di grande importanza per la difesa del Feltrino, cui veniva minacciato nuovo estermio. Il capitano Wolfango Hibernerio, che già dicevamo preso nel castello di Feltre ed acciecato, si era condotto innanzi a Cesare, come era stato commesso ai due soldati tedeschi, e, perorando a favore di lui più la cecità che la lingua, avea provocato a tanta collera l'augusto monarca, che deliberò di vendicare l'onta a sè fatta, con un castigo memorabile de' Feltrini. L'esecuzione però di sì fatale impresa, fu commessa da Cesare al principe di Noltz, il quale, verso il fine di giugno, marciò coll' esercito alla volta della Scala per aprirsi da quella parte il cammino a Feltre; ma non potendo superare quel forte castello, ben munito e bravamente difeso da Vittore Pozzo, con molti soldati gli convenne fermarsi sulla Brenta. Di là spedì egli per altra via un messagggiere, per denunziare a' Feltrini che dovessero ritornare all'obbedienza di Cesare, al quale risposero francamente quelli, che giammai avrebbero tradita la fede data alla Veneta Repubblica. Confidavano essi nel presidio della città, che era di cinquecento fanti, oltre a trecento cavalli, e nelle diligenze fatte per la difesa, non sapendo forse quanto poderoso esercito venisse alla loro distruzione, che pur potevano argomentare da quello che avevano veduto pochi mesi prima. Intesa la risposta de' Feltresi, diede il generale cesareo la marcia a dodicimila soldati sotto la guida di Giorgio Liechtenstein, Lodovico Gonzaga ed altri valorosi guerrieri, ben provveduti di artiglieria grossa e sottile e di opportune munizioni, i quali, per la strada di Quero, superato e distrutto Castelnuovo, si avviarono al primo di luglio verso Feltre. Prima però di giungervi, fe' il Liechtenstein replicare la ri-

chiesta alla resa, ma stette inflessibile la costanza de' cittadini, che disposta per le mura l'artiglieria, e ben presidiate le porte coll'ajuto de' contadini, ridotti nella città per loro salvezza, stavano allestiti alla difesa, risoluti di mantenersi sino all'ultimo respiro fedeli alla Repubblica, considerando di non poter lasciare a' posteri più pregiato retaggio, che la gloria acquistata col proprio sangue sparso per la salute della patria.

4. Riportata ch'ebbe l'araldo la risposta de' Feltrini, marciò ben tosto il Liechtenstein coll'esercito verso Feltre, ed accampato in vicinanza, cominciò a battere co' cannoni la città, la quale corrispondeva prontamente a' nemici con altrettanti colpi d'artiglieria. Intanto il provveditore Dolfino vedendo impossibile la difesa contro sì formidabile oste, fuggendo, ritirossi a Belluno, onde con tale esèmpio, molti cittadini lo seguirono, altri fuggirono a' monti per non soggiacere all'impeto delle armi nemiche. Resisterono gli assediati per qualche tempo con gran vantaggio, finchè non conobbero intieramente le forze degli assediati, quando poi scorsero in più parti cader le mura al continuo bersaglio del cannone, si avvidero di esser vinti. Accorsero cittadini e i contadini ancora dove si era aperta una larga breccia per resistere ai nemici, ma indarno, perchè soverchiati da quelli, furono tagliati a pezzi, sicchè restò loro libero l'ingresso. Entrati i Tedeschi arrabbiati nella città, con grida terribili ammazzarono e trucidarono senza differenza veruna uomini, donne, fanciulli, soldati, nobili ed artigiani, rendendosi sordi a' vagiti innocenti de' bambini, che spaventati chiedevano pietà a loro stessi e alle madri. Nè contenti di ciò, diedero il sacco alle case, spogliarono i santuari, maltrattarono i religiosi, invasero i sacri chiostri, con tanto strapazzo, che non può ridirsi senza lagrime. Insomma per notizia di questa nuova strage, basta il dire, che fu maggiore dell'altra seguita undici mesi prima, se si considera la crudeltà inumana de' barbari, poichè con maggior livore e violenza entrarono questa volta in Feltre. In riguardo poi alla perdita delle vite e della roba, può essere stata forse minore; giacchè nella prima invasione, sotto la fede comperata a caro

prezzo, furono proditoriamente colti i cittadini, ma nella seconda erano ammaestrati dalle passate calamità, nè avevano ottenuta dai nemici alcuna promessa d'indulgenza.

5. Tante sciagure deplorabili degl'infelici Feltrini non furono bastanti ad impedire la rabbia de' Tedeschi, che pure avrebbero ammolliti i sassi; per la qual cosa vollero desolare la città stessa nel materiale delle fabbriche. Nel terzo giorno di luglio attaccarono il fuoco in diverse parti, che poi, continuando tre giorni ed altrettanti notti senza veruna resistenza o riparo e con terrore di quelli che per sicurezza si erano fuggiti ne' monti, incenerì tutta la città, non lasciando intatta una sola casa. La piccola chiesa di San Lorenzo, in cui si venera una meravigliosa immagine della Beatissima Vergine, fra tante fiamme, portò il vanto prodigioso di conservarsi affatto illesa, mercè alle fervorose preghiere di molti divoti in quella rifuggiti co' domestici e con quel più prezioso che possedevano di gioje e denaro, dalle quali commossa la gran regina del cielo, volle mostrarsi veramente *Auxilium Christianorum, Consolatrix Afflictorum*. Tentarono i Tedeschi, già festosi pel desolamento della città, di atterrare le porte di quella chiesa, con ordigni e con assalti; ma riuscendo vano l'attentato, vi condussero l'artiglieria per abbattere quelle fortunate reliquie della patria. Ma dal braccio onnipotente di Dio furono rese così stabili quelle porte, quantunque di legno, che resisterono a' colpi di grosse palle, le quali anzi si rifletteano contro gli stessi nemici. Onde sbigottiti questi per sì portentoso successo, abbandonarono la temeraria impresa, e quegli ospiti felici, rendendo grazie al Signore Iddio e alla Santissima Vergine per sì miracoloso beneficio, facevano risuonar voci di giubilo molto gradite alla gran madre di pietà. Furono ancora preservati da questo universale incendio i conventi di Santa Maria del Prato e dello Spirito Santo, non già per pietà, che non poteva allignare nel cuore de' barbari, ma perchè essendo assai comodi e capaci di molta gente, erano divenuti loro quartieri, e per esser ne' borghi separati dalla città con non poca distanza, non vi si estesero le fiamme. Così andarono esenti anco le chiese annesse a quelli, nelle quali pure si erano ridotti molti uomini, donne e fanciulli, desti-

nati, dalla divina provvidenza, a ripopolare la desolata patria. Al danno inestimabile cagionato con tante rovine, se ne aggiunse anche un altro, forse niente minore, perchè irreparabile, ed è l'essersi consumati i libri del Consiglio, i registri de' Notaj e quante altre scritture si conservavano nelle cancellerie e negli archivi pubblici, colla maggior parte di quelli ch'erano appresso di particolari cittadini, delle quali sino ad ora si piange la gravissima perdita. Furono divorate dalle fiamme molte pitture insigni e di gran valore che adornavano ed insieme arricchivano non solo il pubblico palazzo ed il castello, ma ancora le case private, restando quasi incenerita la memoria di quanti soggetti per l'addietro colle azioni gloriose l'avevano resa immortale, e vivendo essi nelle tele, servivano di esemplari a' loro posteri per imitarli. Le librerie poi, sebbene tesori preziosi dispregiati dai barbari, sortirono eguale la disgrazia (alla riserva di qualche volume più raro) colle altre più vili suppellettili, di pascere il fuoco perchè meglio si rischiarasse la fiamma degli autori di sì lagrimevole incendio. Alcune opere di Marco Lusa, uomo eruditissimo ed insigne poeta, il quale meritò di essere coronato di alloro dalla maestà di Cesare, e tra quelle, una elegante versione della sacra Scrittura, quasi tutta, co' sette Salmi penitenziali da lui tradotti con elevato stile in verso eroico, nelle ceneri della patria restarono sepolte, prima di essere uscite alla luce universale; siccome l'autore stesso ed altri di sua famiglia, nel fiore della gioventù, cadde estinto fra le squadre de' Tedeschi.

6. Cessate le ostilità de' nemici, giacchè mancava ogni oggetto al loro furore, uscirono dall'aule sacrate quelle poche reliquie de' cittadini, pensando di ricoverarsi nelle loro abitazioni o almeno de' parenti, quando non vedendo all'intorno che tizzoni fumanti, pareti abbronzate, serrate le strade da cataste di rovine, atterrate in parte le case, altre ridotte in orribili spelonche, con diretto pianto si dovevano di essere stati riserbate per vedere l'esequie della estinta patria. Perciò necessitati que' mesti cittadini ad uscire nella campagna, si ridussero nelle ville del territorio, nelle quali poi calando da' monti molti altri colle lagrime di dolore e di tenerezza, ab-

bracciandosi, si andavano vicendevolmente consolando nelle comuni calamità. Per molti mesi rimase del tutto disabitata la città, onde divenne ampio covile di serpi e di fiere selvaggie.

7. Vollerò nondimeno i Tedeschi conservare il dominio di Feltre, che avevano barbaramente distrutto, e vi lasciarono, con titolo di governatore cesareo, Cristoforo Stogaro ed Antonio Hyberayner capitano, con cinquanta soldati. Si avviarono poi verso Belluno per far lo stesso, ma prevedendo i Bellunesi la vicinanza del pericolo, attoniti dall'incendio di cui (sebbene non possano scoprirsi scambievolmente queste città, distanti quindici miglia, a cagione di un picciol colle che si alza nel mezzo) ben potevano vederne le fiamme, e meglio informati dall'orrenda strage seguita, raunato il consiglio, deliberarono di arrendersi alle armi di Cesare. Onde insinuata questa risoluzione al capitano Andrea Liechtenstein, a' cinque di luglio, entrò egli nella città con quattrocento soldati, e senza verun contrasto, si ottenne il possesso e il giuramento di que' cittadini, come ministro di Cesare.

8. Non andò del tutto impunita la desolazione miserabile di Feltre, di cui si vantava primo inventore Ippolito Peloso di Tesino, che nudrito fra quelle orride balze, aveva appresa la fierezza delle belve. Pretendeva egli gran merito, per aver primo degli altri posto il fuoco; perciò presentandosi a Cesare con tale frenetico vanto, stimava di avere incontrata la piena soddisfazione del monarca, ed in conseguenza si prometteva generosa ricompensa. Udì Massimiliano attentamente le borie richieste del Peloso, e con rispondergli che era giusto che ne ricevesse il premio dovuto, gli fe' consegnare lettere al Signore di Trento, dal quale sarebbe giustamente corrisposto. Ottenute le commissioni di Cesare, volò il Peloso a Trento, chiedendone da quel Signore l'esecuzione, il quale, lette le lettere stesse, eseguì prontamente la volontà suprema di Cesare, e comandò che l'oratore ben tosto fosse impiccato per la gola. In tal maniera riportò l'empio incendiario il meritato castigo.

9. Per tante perdite non restò punto abbattuto il coraggio de' Veneziani, i quali si applicarono subito a riacquistare il perduto dominio. Ora essendosi esibito loro il conte Giovanni

Brandolino di recuperare Feltre, Belluno e Serravalle, gli risposero con sentimento di vera stima, concedendo la professione di lui a favore della Repubblica, e che per allora si portasse colle sue milizie sotto Serravalle, come si legge nelle seguenti lettere :

• Leonardus Loredanus, Del gratia, dux Venetiarum, etc. . . . Spectabili domino Joanni comiti Brandolino de Valle Marini, salutem et dilectionis affectum. *Siamo avvisati da' nostri Commissari in campo, che voi in queste gravi turbolenze, che inquietano questo Stato, vi siete offerito, colla vostra solita generosità e valore, dip ortarvi alla ricuperazione di Serravalle, Cividale e Feltre; però ve ne ringraziamo col Senato, ed esortiamo, che giacchè le vostre valli sono confinanti col predetto loco di Serravalle, ora occupato dai nostri nemici, che con le amiche genti di Val Marino e con altri, che faccessino bisogno ve ne andiate. Assicurandovi, che di questa vostra prontezza ve ne saremo grati e tenuli, come in voi e ne' vostri discendenti ne vedrete gli effetti, oltrechè riporterete appresso tutto il mondo laude et onore.* Datum in Nostro Ducali Palatio, die octava mensis Augusti, Indictione XIV, anno MDX. •

10. Il provveditore Diedo si era portato, a' 4 di agosto, per ordine del Senato, all'impresa di Belluno, e tentando di dare la scalata alle mura, dal Liechtenstein ne fu respinto. Aggiunti poi ai dieci dello stesso, colle genti del provveditore, ottocento Cadorini, si diede alla città un assalto generale, che riuscì colla peggio degli assalitori. Finalmente il provveditore Alvise Mocenigo, spediti a quella volta alcuni capitani, vi sopraggiunse a' 22 di agosto, con molta gente di Feltre, di Trevigi, di Conegliano e di Serravalle, con trenta pezzi di cannone a battere la città dall'ultima ora di quel giorno fino alla quarta del seguente, in cui maltrattati i Bellunesi, si arresero, salve le persone e la roba. Ottenuta il Mocenigo la città, delegò suo giudice e vicario Girolamo Lusa feltrino, giureconsulto, altra volta nominato, che per dieci anni susseguenti esercitò con sua grandissima lode quella carica in Belluno. Oltre a tanti cittadini di Feltre caduti vittime di barbaro furore nelle replicate stragi finora accennate in quest'anno, ne furono ancora colti dalla morte tre altri qualificati, i quali accrebbero l'afflizione della patria; cioè Bartolomeo Delaito, canonico della cattedrale, Francesco Ungurato, de' minori conventuali, maestro di sacra



Teologia e Jacopo Renucci, famoso leggista, il quale, dopo di aver sostenuta la carica di assessore con molto decoro in Trevigi e altrove, asceso alla cattedra della università di Padova, meritò per sè e per la patria non piccola gloria. Uscito di vita in quella nobilissima città nel primo di settembre, fu sepolto nella chiesa di San Francesco de' padri minori osservanti, in cui si vede questa breve iscrizione:

VERI PIETATIS ALUMNI JACOBI FELTRENSIS  
IN DISTRICTUM EXAMEN QUIETIS LOCUS  
OBIIT VERO KAL. SEPTEMB. MDX.

11. Dopo aver ricuperato Belluno, non volle sì tosto il provveditore Mocenigo rivolgere le insegne vittoriose verso Feltre, forse per non guastare la campagna abbastanza calpesta e troppo danneggiata da' Tedeschi. Solo a' sette di marzo dell'anno seguente 1511 comparve il provveditore Giovanni Dolfino con alcune milizie sotto la desolata città, la quale per non essere custodita, ritrovandovisi pochi soldati, più per onore del capitano che per presidio, senza fatica la riacquistò. A questo avviso si rallegrarono i Feltrini dispersi pei villaggi, e concorrendo ad ossequiare il provveditore veneto nel tragico teatro della piazza, raunato a guisa di consiglio, non poteano contenere le lagrime provocate da que' funesti terrori della patria incenerita. Mentre quivi si stavano tutti mutoli, si alzò con intrepida costanza Niccolò Rampone eccitando colla sua eloquenza negli altri cittadini spiriti generosi, per vendicare le proprie offese e le comuni della patria. Dovere eglino seguitare l'esempio glorioso de' Veneziani, i quali, niente avviliti per le rotte patite, per la profusione de' tesori e per le congiure de' loro presenti nemici, vanno ricuperando il loro dominio. Gridare vendetta contro de' nemici, i sacri templi spogliati, le case distrutte, i chiestri profanati, ma più ancora il sangue innocente degli amici e congiunti svenati, l'onore delle matrone tradito. Esser loro riserbata la gloria di vendicare tanti oltraggi, di risarcire con giuste rappresaglie, almeno in qualche parte, i danni sofferti, esserne pronta l'occasione d'invadere il Tesino, Primiero e la Valsugana, giacchè sono dispersi i nemici. Si ac-

cingessero dunque risoluti alla impresa, cui egli stesso darebbe le mosse, e quando occorresse, pronto a lasciarvi la vita. Ruscirono così efficaci queste espressioni del Rampone, che stillarono nel cuore di que' concittadini simili sentimenti, onde sciolta la lingua, concordemente si offrirono d'intraprendere la giusta vendetta de' nemici. Invitato poi a quel congresso il provveditore Dolfino, gli espose il Rampone quanto avea promosso, ed era stato approvato dagli altri cittadini presenti, sicchè commendando egli la loro generosa risoluzione, acceso di bellicoso coraggio, accettò prontamente l'incontro di unirsi con essi loro co' suoi cinquanta cavalleggeri, per portarsi a' danni de' nemici.

12. Si videro tosto armati millecinquecento fra cittadini e contadini, altri cavalli ed altri fanti, oltre alla compagnia di cavalleggeri; de' quali tutti assunto il comando generale il provveditore Dolfino, portossi all'assedio del castello della Scala, di cui, dopo qualche resistenza de' nemici, se ne impadronì, essendosi segnalato il valore di Vettore Pozzo, il quale, primo arditamente vi entrò, aprendo la strada agli altri. Animato il provveditore da questo felice principio, comandò si assalisse il Covolo, e sebbene fossero giunti a Primolano tremila Tedeschi per soccorrere gli assediati, si ritirarono alla vista di mille soldati, di fresco pervenuti alla Scala, de' quali erano ottocento Feltrini e duecento Bellunesi, e dandosi alla fuga, furono inseguiti dai nostri con molta strage, onde si arrese il Covolo. Affrettando i Feltrini vittoriosi la marcia verso Grigno, ottennero quella terra ed anche lo Spedaletto, a' quali dato il sacco, si consolarono alquanto, ritrovando pure de' bottini fatti da' Tedeschi in Feltre, ed a loro esempio, incendiarono que' luoghi. Scorsero poi per quella valle sino al Borgo, manomettendo i villaggi, con asportarne il meglio. Intanto giunsero altri cinquecento tra Feltrini e Bellunesi per rinforzo del piccolo esercito, onde il provveditore pensò di entrare nel Tesino, per vendicare l'empia temerità del Peloso, autore primario dell'incendio di Feltre. Passati per colà i Feltrini, accesi di sdegno, usarono distinta crudeltà con que' popoli mettendo il tutto a ferro e a fuoco, in pena dell'eccesso commesso dal loro terrazzano. Or mentre erano applicate le

soldatesche alla distruzione del Tesino, gli uomini di Arsedo e di Lamone, con tagliar una selva del monte Celazzo ed attraversare gli alberi nelle strade, impedirono accertamente il passaggio de' nemici, se avessero tentato di perseguitare i nostri. Dal Tesino passò il provveditore veneto nella giurisdizione di Primiero, dove saccheggiate due ville, abbruciato il serraglio di San Silvestro, e presa la bastia, accordò una tregua con alcune capitolazioni a que' popoli. Correndo poi voce che in Trento si raunassero i Tedeschi per ritornare a Feltre, per la via di Schenero ricondusse il provveditore i Feltrini alla desolata patria, carichi di preda e trionfanti per le rappresaglie felicemente fatte. Quivi giunto, Niccolò Rampone, nel mezzo de' cittadini, col solito fervore eccitandoli alla restaurazione della patria, facilmente li persuase, onde stabilissero di rifabbricare l'abbattuta città.

13. Udì con particolare consolazione il Senato di Venezia questi prosperi successi, e con lettere dirette al provveditore Dolfino, commendò molto la fede e l'affetto de' Feltrini, sollevandoli da ogni gravezza reale e personale, eccetto però il solito annuo tributo che contribuivano alla Repubblica. Queste benignissime dimostrazioni del pubblico aggradimento accrebbero ne' Feltrini l'antica devozione al Veneto impero, sicchè stimando sempre felice la loro soggezione, si diedero con tutta l'attenzione a ristorare la città e a restituirla nel primiero stato: sebbene poco durò questa tranquillità, come dirassi. Alcuni però, partigiani del partito cesareo, si assentarono, tra' quali Antonio Pasole, che finì la vita prigioniero in Venezia, Girolamo Pasole, che morì fuori, e Giovanni di lui figlio, Paolo Argenta dottore più volte nominato, Vettore Pezzo de Tassinoni, Girolamo Altino, Giovanni Battista Dal Corno con altri, i quali per le passate rivoluzioni temevano qualche sinistro avvenimento. Non poterono vedere risorta l'estinta patria Giovanni Battista Damello, e Michele Orum canonici cittadini di questa, siccome n'erano stati spettatori dell'eccidio miserabile, poichè in questo anno finirono la vita, in cui Vettore Trevisano conseguì il possesso d'una prebenda canonica nella stessa chiesa, contrastatagli da Giovanni Giuliano Veneto.

14. Contento il Senato delle conquiste finora fatte, bramando di rappacificare la Repubblica con Cesare, facilmente restò persuaso da certe insinuazioni della buona propensione di lui alla pace. Con tale supposto spedirono que' padri Antonio Giustiniano loro ambasciatore per trattarla, il quale giunto a Feltre avendogli concesso Cesare salvacondotto per otto giorni, ne impetrò altra proroga per eseguire le commissioni del Senato. Passato l'ambasciatore al congresso stabilito co' ministri di Cesare, propose per prima condizione della pace che Cesare restituisse Verona alla Repubblica, la quale pagherebbe in cambio grossa somma di denaro. Ma non volendo in verun modo que' ministri accordare tale dimanda, si sciolse il congresso senza conclusione. Da tale esito interessero i Veneziani l'animo di Massimiliano di continuare la guerra. E in vero giunsero indi a poco gli avvisi che Cesare fosse arrivato a Trento con molte milizie per passare nel Feltrino e Trivigiano; perciò comandò il Senato al provveditore Gritti, che colle sue genti andasse a Padova, ed a Giovanni Paolo Gradenigo, che si ritirasse colle sue soldatesche a Trevigi. Intanto scorrendo i nemici fra Padova e Trevigi con minacciare l'assedio d'una di quelle città, i rettori di Asolo e di Bassano abbandonarono quelle terre lasciandole in potere de' Tedeschi. Questi furono infausti presagi di nuove perdite alla Repubblica e di nuove disgrazie a' Feltrini.

15. Risoluto l'imperatore Massimiliano di entrare pel territorio di Feltre a danni de' Veneti, comandò al signore della Palisse, generale francese, che mandasse le sue genti ad aprire i passi di Castelnuovo di Quero e della Scala, già recuperati dai nemici. Ubbidì il generale colla spedizione di molti soldati alla volta di Castelnuovo, dove giunti nel mercoledì 27 agosto, gli diedero un gagliardo assalto, e sebbene Lodovico Battaglia, destinato alla difesa di quel castello con cinquanta cavalleggeri e mille cittadini, alla comparsa de' Tedeschi si fosse fuggito, si oppose loro con gran coraggio Girolamo Miani patrizio veneto castellano co' suoi soldati; ma alla fine, preso il castello da' nemici colla morte della maggior parte del presidio, restò prigioniero il Miani, e ristretto tra ceppi e catene, fu chiuso in una torre, e il castello distrutto e deso-

lato. Come poi ne fosse miracolosamente liberato, si dirà nell'anno 1537. Si trovarono in questa impresa molti bellunesi, fra i quali Paolo Doglioni, Cristoforo Colle, che restarono prigionieri dei nemici, benchè dopo molti stenti con grossa taglia furono liberati. Michele e Benedetto Pagani, Vittore Croccalle, Giovanni Maresio, Alessio Salce, Girolamo Vezzato, Vettore Braganza con altri che restarono morti. Vettore dal Pozzo corse anch'egli grandissimo pericolo di lasciarvi la vita con molti Feltrini. Si rammaricava il Miani non tanto per la perdita del posto alla sua fede raccomandato, quanto perchè, superato il Castello, si erano cacciati i nemici verso Feltre, temendo che potessero travagliare i Feltrini, a' quali portava particolare affetto. Non minor bravura mostrò Luca Miani castellano nella fortezza della Scala, resistendo gagliardamente a' nemici, finchè, sopraggiunto un altro esercito di Tedeschi, guidato dal conte Antonio di Lodrone e da altri capitani da Trento per la Valsugana, per Celazzo, Prito Lamone, Schenero e la valle di Canzoni, ed assalita la fortezza colla morte del capitano e di molti soldati di quella, fu necessitato ad arrendersi. I Feltrini ch'erano nella città, sentendo vicini i nemici, si diedero alla fuga lasciandola in abbandono; sicchè giunti i Tedeschi, non trovandovi alcun abitante, scorsero pei territori di Feltre e Belluno, e pe' contadi di Cesana e di Zumelle, come cani arrabbiati in traccia de' Feltrini, uccidendo quanti incontravano, oppure presi e spogliati, lasciandoli coll'imporre loro grosse taglie. Intanto era passato per la via di Schenero con molti soldati Lorenzo Sottler capitano imperiale per unirsi all'esercito giunto a Feltre, perciò temendo i popoli della pieve di Servo di rimanere saccheggiati ed oltraggiati nel ritorno di esso capitano Sottler o forse dall'esercito stesso, col mezzo d'alcuni uomini eletti per tale affare e spediti alla città, promisero a' Tedeschi un regalo di somma di denaro considerabile, onde ottennero da quelli la promessa di non essere molestati.

16. Mentre i nemici andavano a caccia non di fiere ma di uomini, trovandosi l'imperatore nel castello di Pergine, spedì lettere a' Bellunesi, in data de' 27 di agosto, significando loro gli ordini dati a' suoi capitani che coll'esercito si trattenevano sotto

Feltre, di dover ridurre in suo dominio la città loro, comandando però a' Bellunesi che incontanente si dovessero arrendere, altrimenti se perseverassero nella loro ribellione, sarebbe astretto ad usare contro di essi tutto il rigore. Si portarono pertanto a Belluno colla commissione accennata i Tedeschi nel fine di agosto, presentando le lettere minacciose di Cesare; onde essendo partiti dalla città il provveditore Nicolò Balbi, Giovanni Dolfino provveditore di Feltre, e il capitano Battaglia con centocinquanta cavalli, i Bellunesi, privi degli ajuti bisognevoli, risolsero di darsi a Cesare, e così tosto ricevuto nella città a' 5 di settembre Giovanni Obigini con una compagnia di soldati col titolo di Commissario Cesareo. Si trattennero gli Alemanni nel Feltrino fino ai 18 di settembre, nel qual tempo, oltre la fiera persecuzione de' cittadini fuggitivi, incendiarono le ville di Rasajo, Arteno, Fonzaso, Arsedo ed altre di questi contorni, quasi che non fosse abbastanza memorato il loro barbaro furore dalle rovine della città. Partirono alla fine lasciando alla custodia di quella alcuni capitani, che fermarono le loro abitazioni ne' conventi della Madonna del Prato e dello Spirito Santo. Prima d'uscire i nemici dal Feltrino, demolirono la fortezza della Scala, per togliere in avvenire ogni impedimento a Cesare, quando avesse voluto per quella parte rientrare nello stato della Repubblica. Appena partito l'esercito imperiale, il provveditore veneto Giovanni Dolfino ricuperò la città, ma indi a pochi giorni, a' 4 di ottobre, le genti di Cesare di bel nuovo la occuparono. Restò allora deputato Vicario e giudice per nome dell'Imperatore Giovanni Battista Facini leggista e conte palatino, il quale ben tosto diede saggio della sua retta giustizia, ricercando con lettere de' 13 dello stesso mese il giudice di Zumelle, che dovesse fargli avere nelle mani Stefano Piazza della villa di Bargesso e Martino de Levico di Valsugana, uomini facinorosi, per dare loro meritato castigo per aver proditoriamente assalita una donna vicino alla Piave nel distretto feltrino. Vi dimorarono i Tedeschi sino a' 26 di ottobre, continuando a manomettere i monasteri e i villaggi; quando cacciati dal timore delle nevi, carichi di nuovi bottoni, sloggiarono per ridursi a' loro quartieri.

## CAPO NONO

## Feltre ritorna sotto la Repubblica veneta.

1. Il Provveditore Andrea Gritti ricupera Feltre. — 2. Gnoro succede ad Andrea Gritti, ristora la città e il territorio. — 3. Preliminari di pace. — 4. Muore Antonio Pizzamano vescovo di Feltre. — 5. Gli succede Lorenzo Campeggio di Bologna. — 6. La Pieve di Servo e gl'imperiali. — 7. Indirizzo del Capitolo della cattedrale al novello pastore. — 8. Nuove contese fra il cancelliere pretorio e il collegio de' notai. — 9. Il vescovo Lorenzo Campeggio prende il possesso della sua Chiesa. — 10. Giulio II si adopera a rappacificare Venezia coll'Imperatore. — 11. La Serenissima concede alla comunità di Feltre che, in riguardo ai grandissimi danni patiti, sospenda le paghe a' custodi delle porte della città. — 12. Lorenzo Campeggio prima a Milano e poi in Germania. — 13. Massimiliano s'impadronisce novellamente di Feltre. — 14. Feltre ritorna sotto la Repubblica veneta.

1. Terminata la carica, si era restituito alla patria il provveditore Dolfino; onde il Senato, avuta la notizia della partenza de' Tedeschi, giudicò opportuno di ricuperare il territorio di Feltre, e ne spedì il provveditore Gritti con parte del suo esercito. Giunto egli a Feltre a' 7 di dicembre, a guisa del sole che nascendo scaccia le tenebre, dileguò la tristezza del popolo afflitto, concorrendo a gara i cittadini per riabitare come meglio potevano la rinascente patria, trattando ancora di ristaurare le mura per loro difesa. Ma appena il Gritti si era fermato in Feltre sette giorni soli, che il Senato gli comandò, che dovesse portarsi ad aiutare il Gradonigo per l'impresa di Gradisca; se poi in breve non fosse riuscito loro di prenderla, che egli si portasse a Vicenza. Intanto i Feltrini risolsero, a' 18 di dicembre, di spedire a Venezia i loro ambasciatori Nicolò Borgasio e Cornelio Castaldio giureconsulti, i quali, uniti con Bernardino Tomitano dottore e nunzio ordinario della comunità, esponessero al Doge e a' que' padri la loro costantissima fede alla Repubblica, da cui volontariamente giammai non saranno per sottrarsi. Comparvero gli ambasciatori a' 22 di dicembre avanti

alla maestà del principe Loredano; e con erudito discorso perorò il Tomitano in consonanza delle commissioni con sottomettere di nuovo la patria, i cittadini e il popolo tutto al clementissimo dominio della Repubblica veneta, implorando la valida sua protezione, sicchè sotto le ali del suo generoso leone possa risorgere l'estinta città di Feltre senza timori di nuovi insulti de' nemici; onde di questo suo ultimo risascimento ne andrà poi gloriosa per tutti i secoli. Con dimostrazioni di paterno affetto rispose il principe agli ambasciatori feltrini assicurandoli di soccorsi d'armi e di vettovaglie opportuni alle loro urgenze onde potessero ristorare la patria e risarcire i danni ben grandi sinora sofferti, e così lieti si partirono gli ambasciatori. Fu tosto spedito Angelo Gnoro provveditore con cinquanta soldati, e Girolamo Alpaghino bellunese giureconsulto vicario, e Daniello Alessandri cancelliere, al quale poi successe Dario Sburlati. Nell'ultimo giorno di quest'anno 1511 entrò il nuovo Provveditore in Feltre acclamato dal popolo con festa e giubilo non ordinario, e in pubblico congresso de' cittadini replicò i sentimenti magnanimi del Senato in cui nome prometteva ogni favore e assistenza. Così frequenti erano in questi tempi le occupazioni, le rese, le perdite, le restituzioni, le sorprese e le conquiste fatte ora da Tedeschi ora da Veneti, che rendevano lagrimevole lo stato di questi miseri popoli tante volte tiranneggiati quante caddero nelle mani de' Tedeschi. Belluno, nell'angusto termine di soli dieci giorni (come dice il Piloni) quattro volte mutò signoria. Di Feltre forse anche più strane saranno state le vicende, poichè, trovandosi la città per l'incendio patito senza difesa, n'era più facile l'acquisto: perciò partendo l'esercito degli uni entravano le genti degli altri, e ritornando i primi, cedevano i secondi, di modo che non è facile il tutto a minuto descrivere. Di tanto si protestò nelle sue istorie Andrea Mocenigo, che diffusamente scrisse i successi di questi tempi con dire: «Così erano soliti i nemici pigliare e abbandonare le città, perchè tutte le terre furono più fiato perdute e pigliate, il che sarebbe soverchio ogni fiato particolarmente narrare.» Bartolomeo Bucchelato, dottore trivigiano, nel suo libro de' *Commentari delle cose me-*



*morabili della città di Trevigi, restringendo in poche parole le molte stragi sofferte da' Feltrini e dagli altri vicini, così scrive: « O quot quantæque mihi veniunt referendæ his temporibus invasiones Maximiliani Cæsaris in oras nostras finitimas, Feltrenses Bellunenses Serravallenses hinc, inde, sub, supra montes Castrinoci, Assilli, Bassiani, Cittadelle, Castrofranchi, agri quin etiam Tarvisini ad colles, ad planitiem; excursiones, incendia, occisiones Feltri præsertim illius civium crudelissimæ prædæ, populationes, stratagemmata occupationes locorum demolitiones, recuperationes, amissiones, iterum restitutiones, reparationes, quid jam scio?... Non refero tamen: non etenim urbi nostræ aut civibus hujusmodi contigerunt. »*

2. Entrando l'anno 1512, incominciò il provveditore Gnoro il suo governo applicandosi alla difesa del feltrino ed alla riparazione della città. Portossi al castello della Scala, e fe' ristaurare le mura e le porte di quello, per quanto permetteva la stagione. Indi volendo passare al Covolo, ritrovò quel castello già occupato dai Tedeschi; onde munito di sufficiente presidio il Castello della Scala, ritornò a Feltre accompagnato dalla neve, che serrava i passi ai nemici, consolando di passaggio i cittadini d' Arsedo pe' danni patiti. Intanto i cittadini a gara comparivano nella patria, avendo riparate alla meglio le case con tavole per difendersi dalle piogge e dalle nevi. Si diede poi il Procuratore alla ristaurazione delle mura della città e alla fabbrica di nuove trincee per maggior sicurezza di quella. Si rifabbricò il castello in cui risiedeva il Provveditore, si rifecero le porte della città, a ciascuna delle quali fu assegnato un capitano con sei soldati, ed alle porte di settentrione, dove le mura non erano terrapienate, per comando del Provveditore si fece una grossa trincea delle rovine trasportate dalla città per aprire le strade e i fondi delle case diroccate, sicchè s'incominciava a veder qualche forma di Feltre. Allora pensarono i cittadini di dare l'anima a questo nuovo corpo col creare i soliti magistrati, i consoli e sindaci, dispensare gli uffici, rinnovare i dazi a beneficio universale; onde a' 15 di gennaio spedirono due oratori al doge, cioè Paolo Borgasio e Vettore Romagno per impetrarne la permissione di ripigliare le antiche loro consue-

tudini, come facilmente l'ottennero. Forte però si sollevarono alcuni tuoni per intorbidare questo sereno, cioè gli avvisi che nel castello d'Ivano si raunava gente per portar soccorso alla fortezza del Covolo combattuta dal Provveditore di Bassano. Perciò il Gnoro, provveditore di Feltre, con lettera ricercò l'ajuto de' Bellunesi per difendersi da' nemici quando si fossero avanzati, e così furono inviati a Feltre i Capitani Giovanni Greco e Lorenzo da Bassano colle loro milizie, sollevandosi volentieri i Bellunesi dalle insolenze di quelli.

3. Dopo sì lunghe burrasche piacque finalmente all'altissimo Iddio di far comparire un'iride foriera di tranquillità. Papa Giulio, già sciolto dalla famosa guerra e rappacificato co' Veneziani, si affaticava di sedare le inimicizie tra Cesare e la Repubblica, sebbene non potè avere il contento di stabilirne l'intera pace, giacchè l'imperatore la voleva troppo per sè vantaggiosa. Pretendeva egli Verona e Vicenza con tutta la giurisdizione, che le altre città di qua del Mincio (eccettuate Padova e Trevigi) fossero giudicate dal Papa a chi si aspettassero, che la Repubblica risarcisse i danni dati dalle sue milizie agl'imperiali, e che quella gli porgesse un annuo tributo di trecento libbre d'oro per le città di Padova e Trevigi. Ma non vollero acconsentire i Veneziani a sì dure condizioni. Tanto però fece il Papa, che accordò tra questi due nemici una tregua di dieci mesi, che, conclusa a' 6 di aprile, incominciò nel primo di maggio di quest'anno 1512 per potersi frattanto più agevolmente maturare la bramata pace. Il primo frutto di questa tregua giustamente ne fu colto dallo stesso Papa, il quale tosto diede principio al Concilio Generale V Lateranense, a' 15 di maggio, in cui intervennero molti cardinali, vescovi, generali, regolari, principi e letterati, e si annullò il Concilio illegittimo e scandaloso di Pisa, detestato ancora da Cesare. Ma lasciamo ad altri la storia di esso per ripigliare le cose nostre.

4. In quest'anno Girolamo Marescalchi, dottore de' sacri Canonici, figlio di Vittore e fratello di Jacopo celebre giureconsulto e assessore, dopo d'aver sostenuto l'ufficio di vicario generale, meritò di essere eletto canonico della patria. Nicolò Porta canonico, fratello di Giovanni Vittore parimenti cano-

nico, essendo vicario generale del vescovo Pizzamano, come apparisce da una scrittura del 5 di maggio, fatta nella villa di Tussuio nella casa di sua residenza, rinunziò amendue le dignità per vivere a sè stesso lontano da ogni distrazione. Onde gli successe nel canonicato Giovanni Giuliano veneto; siccome fu eletto dal Vescovo a suo vicario Giovanni Vittore Colombina, piovano di Fonzaso dopo Vettore da Cesana canonico di Feltre, che per poco sostenne quella carica. Or mentre, quale altra fenice, andava risorgendo la patria dalle proprie ceneri, uscirono di vita, in quest'anno stesso, Cristoforo Facino Pasole, Odorico Torre detto *Facina*, figlio di Antonio, ed Antonio Pasole, tutti e tre giureconsulti, e cittadini preservati tante volte dalle armi nemiche. Pianse ancora Feltre, poco dopo, la morte del suo insigne pastore Antonio Pizzamano (che era insieme governatore del vescovado di Ceneda) seguita in Venezia ne' primi giorni di novembre, il cui cadavere con pompa solenne fu sepolto nella chiesa patriarcale, dove tuttora si conserva incorrotto e si venera col titolo di beato. Fu questo prelato di vita innocente, amante della solitudine, di zelo indefesso e di carità impareggiabile, con cui sovvenne alla necessità de' poveri, e sollevava dalle miserie gli oppressi. Ma spiccava mirabilmente la santità di lui nell'affettuosa assistenza a' moribondi, con disporli ad una buona morte con santi eccitamenti e con fervorose preci, raccomandando a Dio le anime loro, nel quale ufficio caritatevole si esercitava con particolare impulso della divina grazia, come egli stesso attestò. Oltre a queste ed altre virtù morali, era insieme dotato di molta scienza; onde prima che ottenesse la mitra, compose la *Vita di s. Tommaso d'Aquino* e gli opuscoli dello stesso Santo, le quali opere uscirono dalle stampe in Venezia l'anno 1497, la prima dedicata al doge Agostino Barbarigo, e l'altra a Nicolò Francesco Padovano, vescovo di Treviso e legato apostolico nel dominio veneto. Scrisse ancora la *Vita di Lodovico Rizzi vicentino*, del quale altrove si è fatta menzione, per l'istanza di fra Cristoforo da Cremona, prefetto de' Gesuati di Vicenza, il cui originale si conserva appresso le monache di s. Girolamo. Diede poi alla luce tre dottissimi libri: *De intellectu et intelligibili*; *De*

3

*Dimensionibus interminatis; De quærenda solitudine et periculo vite solitaria.* Viene giustamente lodato il nostro vescovo Pizzamano da Leandro Alberti nella *Descrizione di Venezia*, il quale lo chiama uomo di gran santità, preclaro per lettere e diligenza, all' invocazione del cui nome Dio si degna di operare miracoli; da Alvise Contarini nel suo *Libro di esempi*; da Francesco Barbarano nell' *Istoria Vicentina*; e da Ferdinando Ughelli. Questi, nel Tomo V dell' *Italia Sacra*, nella descrizione del patriarcato di Venezia, dopo di aver riferiti diversi corpi santi che si trovano in quella città, soggiunge: « *Nec vero in is tantis e longinquo illatis sanctorum thesauris desunt venetæ urbi suorum civium sanctitatis illustria monumenta... Namque ex urbe veneta D. Petrus Acotantus cujus corpus est in æde divi Basilii ut Sabellicus scribit, consimiliter D. Antonius Pizzamanus episcopus feltriensis vir doctissimus et sanctissimus migravit Venetiis anno Domini millesimo quingentesimo decimo secundo sepultus est in æde patriarcali s. Petri in Castello, cujus corpus octavo anno post integrum repertum, quasi pridie tumultatum esset et multis prodigiis illustratum.* »

5. La funesta nuova della morte del vescovo Pizzamano, giunta in Feltre, risvegliò ne' Feltrini e nel popolo tutta la tristezza appena sopita. Si convocò il Capitolo della cattedrale a' 4 di novembre, nel corso superiore della chiesa di s. Lorenzo (poichè non erasi ancora rifabbricato il duomo), nel quale intervennero Vettore Cesana dottore vicedecano, Francesco Guglielmo e Girolamo Damello, rappresentanti tutto il Capitolo, essendo assenti gli altri, quantunque legittimamente citati per provvedere a' bisogni temporali e spirituali della sede vacante. Onde ne restò eletto vicario capitolare il Cesana, e Giovanni Donato Pozzo canonico economo delle rendite del vescovado, e stabilito di farsi al defunto pastore i funerali, furono eseguiti nel lunedì susseguente, 8 del mese, nella chiesa detta di s. Lorenzo, con decorata pompa, accompagnati da continue lagrime. Intanto, pervenuto a Roma l' avviso di essere passato a vita migliore il vescovo Pizzamano, beu tosto fu provveduta dal Sommo Pontefice la Chiesa di Feltre col' elezione di Lorenzo Campeggio di Bologna, soggetto per nobiltà e virtù insigne, figliuolo di Giovanni Campeggio ca-

valiere e dottore, che con molta lode interpretò la ragione civile nell' università di Bologna, di Pavia e di Padova. Ebbe Lorenzo di Francesca Guastavillani, sua legittima consorte, tre figli maschi e due femmine. Alessandro, che meritò la porpora cardinalizia colla mitra della patria, Giovanni Battista, destinato vescovo di Majorica, e Rodolfo, che fu fatto conte palatino, signore di Dozza e capitano della Repubblica veneta. Le figlie si chiamarono Lodovica e Leonora; quella si sposò a Camillo Fantini, nobile bolognese, e questa ad Alfonso conte di Contrarii, marchese di Vignola. Sciolto il vincolo maritale colla morte della moglie, passò Lorenzo allo stato ecclesiastico, e fatto sacerdote, riuscì di tanta abilità, che restò impiegato da' pontefici ne' più importanti affari della Chiesa. Fatto uditore di Ruota, guadagnossi tanta stima nella corte romana, che dopo sei mesi il Pontefice lo destinò nunzio all' Imperatore, nella quale importantissima legazione autentico in evidenza la fama del suo valore, poichè dispose quel monarca a detestare come scismatico il Concilio pisano, prima da lui sostenuto, ed approvare il Lateranense con destinarvi oratore il vescovo di Gurgès, col quale, glorioso, se ne ritornò il Campeggio a Roma. Pervenuta colà la notizia della morte del Pizzamano vescovo di Feltre, Girolamo Magnano, teologo famoso e celebre predicatore dell'ordine de' minori conventuali, allora vescovo di Buda, supplicò il Campeggio, suo amicissimo, d'interporre i suoi uffici col Gurgense e con Alberto de' Carpi, principe dell'imperio, oratore presso il Pontefice, acciocchè intercedessero per lui il vescovado vacante di Feltre. Promise il Campeggio di fare prontamente quanto desiderava il Magnano, e raccomandò con molta efficacia l'affare agli oratori cesarei a favore dell'amico. Ma quelli, per attestare l'amore che professavano al Campeggio, impetrarono dal Papa il vescovado per lui e non già per il Magnano, come egli avea richiesto. Rimase attonito il Campeggio nel sentirsi avvisato colla propria voce dal Santo Padre che già lo avea eletto vescovo di Feltre per l'istanze de' ministri cesarei; sicchè il timore di essere tacciato forse d'infedeltà dall'amico, gli amareggiò il contento della sua promozione. Finalmente, conoscendo in talè accidente più la

divina volontà che la benevolenza degl'intercessori, accettò l'ufficio di pastore addossatogli da Sua Santità.

6. Non aveano ancora gli uomini della pieve di Servo soddisfatta l'offerta promessa al capitano Sottler, benchè fossero stati preservati dal sacco e dall'incendio, come aveano supplicato. Perciò il Feittonich, capitano della valle di Primiero, con sue lettere de' 19 di novembre, fece istanze ad Angelo Gnoro, provveditore di Feltre, che commettesse a que' popoli l'esecuzione de' patti stabiliti, col porgere al capitano Sottler l'accordata ricognizione. La lettera è di tal tenore:

• Magnifice et Illustrissime Domine uti frater hon. Per la presente mia inepta lettera notifico a Vostra Munificentia, che essendo l'anno passato lo esercito della maestà Cesarea a Feltro, de commissione degli superiori di tal esercito, venne etiam per il passo di Schenero senza alcun danno degli uomini della pieve di Servo, et essendo a Feltro venne da sua nobiltà alquanto di essa pieve, li quali diceva esser venuti con pieno mandato di tutta detta pieve, dubitando in el tornar fosse totalmente rovinato da essi, li quali venne per il passo di Schenero, o forse da lo esercito era a Feltro: E supplichiano a sua nobiltade non volesse esser causa di sua total ruina; tandem spontaneamente remase d'accordo ditti pievesani con esso Capitaneo con autorità e licenzia de' superiori de tal esercito, azzochè detti huomini non fossero danezati, præcipue de incendio et de dar a sua nobiltà certa quantità de' danari come lor sanno et foli promesso non danezar nè permetter fosse danezato per altri, alli quali fu atteso benignamente et sono riguardati secondo la promessa, delli quali denari poi ne ha ricevuto una parte, et mai non ha satisfatto fino ad integral summa secondo la promessa sua: pertanto prego, se pregar posso, Vostra Magnificentia talmente provveder per sua solita bontà e mera giustitia che tal huomini di detta pieve satisfaza a casso messer Lorenzo capitaneo, secondo la lor promessa, per onor e ben suo, e non voglia esser tanto ingrati, perchè sa ben vostra Magnificentia che quello se promette se dee attendere appresso gli huomini da ben, e voie dar causa de ben vicinar con questi poveri confini, come mi rendo certo vostra Magnificentia sarà totalmente per far, offerendomi poi a quella e a cadaun de' suoi sudditi in tutte quelle cose che vol e dirà la justitia et equitate. Datum in Primier die decima novembris MDXII. Feittonich capitaneo Castri et vallis Primerii. •

7. L'arrivo della elezione del Campeggio a nuovo vescovo, seguita nel dì 12 di novembre, pervenuta a Feltre, rese ben grande consolazione e per la súbita provvisione e per le rare qualità dell'eletto; onde il Capitolo della cattedrale attestò il suo giubilo al nuovo pastore colla lettera seguente:

• Reverendissime in Christo Pater et Domine Domine observandissime. Postquam intelleximus, Præstantissime Præsul, Te a Summo Pontifice et a Sede

Apostolica in pastorem nostrum designatum fuisse tanto nos gaudio, et lætitia affecti sumus ut litteris significare nullo modo possit: Nam nobis omnibus firmissima et certissima spes est Te in gregis tui cura tam vigilantem et circumspectum futurum, ut lupi non modo gregem tuum attingere, sed ne ovile quidem ipsum asplicere ausuri sint. Tanta enim est virtus et integritas tua, tam approbati mores et rara doctrina, tanta benignitas et humanitas, quanta in optimo et candidissimo Pontifice desiderari queat. Proptereaque nos qui et urbis nostræ incendio tuæque ecclesiæ cathedralis ruina maxima pene exanimis eramus, nunc hilares et lætabundi facti sumus in Domino, gratiasque optimo et Immortali Deo agimus, qui nobis de Te præstantissimo Præsule providere dignatus est qui opinione omnium tum propter singularis parentis tui virtutes et merita, tum propter tuas optimas conditiones multo et aliove apice dignus es; gratulamur igitur tecum Reverendissime Præsul et ea qua debemus reverentia Te summopere rogamus et obtestamur, ut Ecclesiam tuam ruinosa licet gregemque tuum dispersum et vagantem visere quam citius potes digneris cujus gratiæ nos filii tui magnopere commendamus atque offerimus præcamurque clementissimum Redemptorem nostrum ut Te diutius in prosperitate et sanitate custodiat, atque conservet. Ex cunctis Feltriæ XXV novembris MDXII. Reverendissimæ D. tuæ filii Capitulum et Canonici ecclesiæ tuæ feltriensis. •

8. Mentre la desolata patria, sotto le ali del veneto leone, andava prendendo nuova forma materiale, e ripigliando gli antichi uffici, riacquistava il pristino decoro, si risvegliò l'antica pretesa del Cancelliere pretorio, d'usurparsi le materie civili spettanti al collegio de' notai, in vigore de' privilegi a questo conceduti, e confermati con più sentenze. Perciò portatosi a Feltre Giovanni Antonio Veniero, avogador e sindaco di terraferma, a' 21 di novembre, udite le parti (essendo alloggiato nel convento de' minori conventuali), sentenziò a favore de' notai, sottoscrivendosi alla sentenza questa data: *Sanctæ Mariæ a Prato, apud Feltrum combustum et miserabile.*

9. Il vescovo Campegio, benchè sollecitato dalle istanze del Capitolo a portarsi alla residenza del suo vescovado, fu destinato dalla Santa Sede a Milano, dove, insieme col legato apostolico e coll'oratore di Cesare, trovossi nella fine di dicembre di quest'anno, quando si diede il possesso di quella città a Massimiliano Sforza con solenne giuramento, restandovi poi col titolo di nunzio appresso quel duca. Perciò il Campegio spedì Antonio Maria suo fratello, col breve pontificio, per prenderne il possesso, il quale, passato a Venezia, ottenne ancora le lettere ducali pel possesso temporale, dirette al provveditore Gnoro, di questo tenore:

• Leonardus Lauredanus Dei gratia dux Venellarum, Nobili et sapienti civi Angelo Gnoro, Provisori Communis Feltri et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Cum proximis diebus intellexerit hoc consilium ex literis dilectissimi civis nostri Francisci Foscari equitis oratoris apud Summum Pontificem residentis præfatam Beatitudinem concistorialiter elegisse in episcopum et pastorem ipsius Cathedralis ecclesiæ reverend. dominum Laurentium Campegium filium quondam clarissimi Joannis doctoris et equitis, cumque huc se contulerit frater dicti reverendissimi episcopi cum literis ejus reverendæ paternitatis inscriptis dominio nostro petens possessionem temporalem præfati episcopatus et ostenderit breve ejusdem Summi Pontificis inscriptum venerabili Capitulo Feltriensi, decrevimus cum Senatu nostro præsentibus ad vos dare mandantes ut attentis præmissis legitimum Procuratorem ejusdem R. domini electi episcopi in tenutam et corporalem possessionem dicti episcopatus pontificali ac positum conservetis cum responsione fructuum, reddituum, proventuum et obventionum suarum juxta formam et tenorem Brevis Pontificis dicto venerabili Capitulo præsentandi. Has autem nostras in Cancellaria vestra registratas præsentanti restituite. Datum in nostro ducali palatio, die XXII decembris, Indictione I, MDXII. •

Vedute le lettere ed osservata la procura in autentica forma fatta nella persona del predetto Antonio Maria Campeggio, comandò il provveditore Gnoro a Daniello Alessandri suo cancelliere, che mettesse nel possesso temporale del vescovado il medesimo procuratore, come eseguì nella chiesa cattedrale, alla presenza dei canonici congregati pure per dare allo stesso il possesso spirituale di quella, in esecuzione del breve pontificio. Ritenne le veci del vescovo Campeggio in Feltre come vicario generale Lodovico de Manocchi da Bologna, canonico di Torcello, per pochi giorni; perchè, morendo egli nel febbrajo dell'anno seguente 1513, ebbe successore nella carica Gabriello de' Savi pure bolognese.

10. Erasi molto affaticato il Sommo Pontefice Giulio II per rappacificare l'imperatore colla repubblica di Venezia, nel termine prescritto della tregua già detta, e formati alcuni capitoli della pace, li aveva comunicati a monsignor di Gorges, oratore cesareo, e a Francesco Foscari e Pietro Landi ambasciatori veneti; ma questi non vollero accordarli, parendo loro troppo pregiudiziali alla Repubblica. Prescrisse allora il Papa ventisette giorni, per ispedire i capitoli stessi a Cesare e al Senato veneto, come fu prontamente eseguito dagli oratori; e il tenore sostanziale era questo: che all'Imperatore si lasciassero Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo,



Crema co' loro territori, e la Ghiaradadda; la patria del Friuli, Trevigi, Padova, Feltre, Belluno, Bassano, si aspettassero alla Repubblica. Il Senato, con sentimento niente diverso dagli ambasciatori, negò costantemente di acconsentire a tale accordato: sicchè restò deluso lo zelo del Santo Padre, che sperava di veder calmate le lunghe tempeste dell'Italia. Tanto si rammaricò egli per questo accidente, e molto più pel timore che la Repubblica, per difendersi dalle armi vittoriose di Cesare, non richiamasse in Italia i Francesi già scacciati a forza, che, perduto il sonno e nauseato del cibo, terminò la vita nel febbrajo di quest'anno. Successe fra pochi giorni nel pontificato Giovanni de' Medici, fiorentino, di anni trentasette, il quale chiamossi Leone X.

11. La Comunità di Feltre, in riguardo a' gravissimi danni patiti per tante invasioni e rovine sinora mentovate, supplicando la clemenza del principe, ottenne, nel febbrajo di quest'anno, la sospensione delle paghe de' capi o custodi delle porte della città. Nondimeno Federico, figliuolo di Troilo dal Pozzo, ch'era succeduto al padre nella custodia di Porta Oria, restò eccettuato con grazia speciale da questa sospensione, dichiarando il doge Loredano nelle lettere de' 24 di marzo dirette al provveditore Gnoro, che non intendeva, per convenienti rispetti, che restasse privo del suo stipendio il detto Federico. Col beneficio della tregua, avevano i Feltrini atteso con tutta l'attenzione a riparare le mura della città, e quelle ridotte in buona forma. Onde per meglio assicurare la propria difesa, spedirono a Venezia oratori Cornelio Castaldi e Giovanni Antonio Mezzanotte, i quali con raccomandare al principe la patria, lo supplicassero degnarsi di rimirare con paterno compatimento le miserie di quella e proteggere coll'invitto suo valore questi suoi fedelissimi sudditi. Le lettere della commissione sono del seguente tenore:

• Nos deputati et syndaci, ac universitas civitatis Feltri, committimus vobis egregiis dominis Cornelio de Castaldis, legum doctore, et Joanni Antonio Medianoctis oratoribus nostris, quod accedere debeatis ad pedes Illustrissimi Domini Venetiarum, et eidem summa cum reverentia commendare hanc suam fidelissimam civitatem in his temporibus. Item quod in omnibus occurrentiis belli presentis nos prædictum Illustrissimum Dominium habeat commendatos, et dignetur respicere ad incolumitatem pauperculi et miserabilis populi sui Feltren-

sis. Item exponere debeat̄s prædicto Illustrissimo Domino nostro, totum id quod de die in diem juxta occurrentias vobis fuerit per literas a nobis scriptum cum ea semper reverentia quæ decet et verborum gratia et dexteritate, quibus solita prudentia vestra uti scillis et videbitis juxta exigentiam convenire. Datum Feltri, die IV julli MDXIII. •

Corrispose il principe con espressioni benigne agli oratori; e tosto il Senato elesse al governo di Feltre, con titolo di podestà e capitano, Girolamo Barbarigo, il quale giunse a' 7 di settembre, conducendo seco, per vicario e giudice, Marino degli Ongari veneziano, e Sebastiano Puzio de Donis cancelliere. Ora, nel principio del nuovo reggimento, i Feltrini accordarono nel castello della desolata città libero commercio a' popoli della valle di Primiero; sicchè potessero come buoni amici e vicini, venire, praticare e transitare per la città e pel distretto co' loro animali e merci. A questo tempo si restaurò, con non poco dispendio, il nuovo monastero di Santa Maria degli Angeli, danneggiato in qualche parte dall'incendio della città, coll'assistenza del padre Francesco Cherubino Lusa, nostro concittadino, de' minori osservanti, siccome si legge ne' libri di detto monastero.

12. Trovandosi Lorenzo Campeggio, vescovo di Feltre, nuzio in Milano, per comando del sommo pontefice Leone, con molta destrezza riacquistò alla Chiesa di Dio le città di Parma e di Piacenza, già da' Milanesi occupate, essendo vacante la Santa Sede per la morte di Giulio II. Ond'egli dal papa costituito governatore di quelle, assunse per collega Tommaso Campeggio suo fratello, il quale restò nel governo; essendo dal Papa destinato Lorenzo legato a Cesare per procurare la pace tanto bramata dal Santo Padre, come si raccoglie dalle commissioni a lui date di questo tenore:

• Ex litterarum exemplo quas et Maximiliano Imperatori designato et iis qui imperatorem creandi jus habent dedimus ea quæ de pace inter Christianos principes concilianda ad eos scribimus intelliges. Quæ quidem exempla atque ipsæ etiam nostræ ad illos litteræ tibi redditæ sunt cum his litteris. Volo autem primum quidem ut eas litteras iis ad quos datæ sunt quam primum quamque diligenter cures reddendas. Deinde in quantum in te erit omni studio, diligentia, labore animi tui sensibus rem consiliumque nostrum apud eos singulos juves, nihilque omnino prætermittas quod ad persuadendam Imperatori concordiam et pacem esse usui et juvamento possit. Nullaque in re existimes

*æque gratum nobis facere posse quam si hac in re id quod volumus confeceris.*  
 Datum Romæ IV kalend. Januariæ MDXIII. Anno pontificatus nostri primo. •

Per eseguire adunque questi comandi, si portò il vescovo Campegio in Germania, ed adoperandosi colla solita sua prudenza e gravità, riconciliò Cesare con Uladislao re d'Ungheria, stringendo con duplicato vincolo questa unione de' due monarchi, cioè con stabilire matrimonio fra Anna figliuola di Uladislao e Ferdinando, nipote di Cesare, e fra Maria, nipote di Massimiliano e Lodovico, figlio di Uladislao.

13. Aveva papa Leone ripigliate con egual zelo l'impresa incominciate dal suo antecessore, e massime i maneggi per istabilire la pace fra Cesare e la Repubblica veneta. Quando Massimiliano per vantaggiarsi nelle condizioni di quella, deliberò d'impadronirsi di Feltre, Bassano e del Friuli con altre terre possedute da' Veneziani. Calarono dalla Germania millecinquecento fanti sotto la guida di Cristoforo Calepino da Trento, e superato il castello della Scala, marciarono verso Feltre, dove essendo giunti dopo qualche resistenza, accresciuti con nuove genti, il capitano fe' intendere a' Feltrini, che se gli avessero consegnato il loro Podestà Andrea Barbarigo, sarebbesi partito colla sua milizia, senza molestare la città. Risposero quelli, non essere capace la loro fede di commettere azione sì indegna. Ciò non ostante il Podestà per isfuggire il pericolo, accompagnato da Vettore Pozzo e da altri cittadini, ritirossi a Belluno. Così pure i nemici, a' dì 9 febbrajo 1514, s'impadronirono di Feltre, dove non ritrovando di che saziare la loro cupidigia, saccheggiarono il territorio. Non eseguirono però tutta la strage minacciata dalle lettere spedite da Trento nel dì antecedente da Andrea Liechtenstein ed Andrea Ducaro, commissari cesarei sottoscritti dal Cancelliere supremo di Cesare, e dirette a' deputati e sindaci della città. Era il tenore di quelle, che dovesero prestar obbedienza a Cesare con accettare prontamente il suo capitano; onde sarebbero loro accordati questi capitoli: I. Che la Comunità si potesse reggere nella stessa forma che teneva sotto la Repubblica, contribuendo al capitano lo stipendio conveniente; II. che non potesse il capitano disporre di cosa alcuna, senza consiglio di quelli che fossero

al governo della città; III. Che gli esuli per ribellione o per altra cagione, potessero ripatriare senza molestia e colla remissione del fallo, mentre non incorressero in nuova ribellione. Perciò si concedeva salvacondotto di otto giorni a quelli che fossero eletti per comparire avanti a' commissari per trascrivere detti capitoli, altrimenti, per nome di Cesare, s'intimava a' Feltrini rovina, incendio e morte. Pervenne tosto a Cesare la notizia dell'acquisto di Feltre fatto dalle sue armi, mentre il vescovo Campegio, legato del Papa, trattenevasi a quella Corte. Onde, amandolo distintamente per la sua saggia condotta e per le virtù che in lui ammirava, gli conferì l'amministrazione temporale della città, di cui già ne avea la spirituale come vescovo, sicchè con una mano stringeva il pastorale e coll'altra la spada. Non fu però questo l'unico nè il maggior onore che meritasse il Campegio colla nobiltà del suo talento e colla felicità della sua legazione dalla magnanimità dell'imperatore. Tanto si compiacque di lui Massimiliano, che, oltre all'avergli conceduti speciosi privilegi col mezzo de' suoi ministri, dichiarollo al Papa degnissimo della porpora.

14. Momentaneo riuscì questo nuovo principato del vescovo di Feltre, quale fu appunto il dominio acquistato dal Calepino: poichè il podestà Barbarigo, raunate alcune soldatesche dal Feltrino e Bellunese, unito al conte Giovanni Brandolino, a Lorenzo da Bassano e a Vittore Pozzo, condottiero de' cavalleggieri, ch'erano la guardia del Barbarigo, ritornò ben presto per dare la caccia ai Tedeschi. Or mentre questi dispersi andavano predando pel territorio, sopraggiunti dal Barbarigo, si diedero alla fuga, e dopo esserne state maltrattate alcune truppe, fuggì anche il Calepino col restante della sua gente, seguitato da' nemici sino a Castelnovo, con lasciar loro il ricco bottino. Cacciati i Tedeschi, il Barbarigo facilmente ricuperò la città, mal presidiata, in cui entrò vittorioso nel giorno 15 di febbrajo, con giubilo universale de' Feltrini, e poi riacquistò anche il castello della Scala abbandonato da' Tedeschi. Intanto il Calepino si era avviato alla volta di Bassano con seicento soldati, pensando di sorprendere quella terra; ma nell'Asolano incontrato nelle

armi della Repubblica, procurò di salvarsi colla fuga pel Canale del Brenta. Seguitolo il podestà di Bassano con molti villani raccolti da quelle vicinanze, soccorso da Bernardino Antiniola con cinquanta cavalleggieri, e dall'altra parte avvisati di ciò i feltrini soldati, passarono in buon numero verso Primolano, sicchè il Calepino serrato tra i Feltrini e Bassanesi alla villa di Carpenedo, obbligato alla battaglia, restò preso colla morte di trecento e più de' suoi, e, condotto a Venezia, nella carcere finì la vita. Liberati i Feltrini dalla ostilità de' soldati stranieri, erano vessati dall'insolenza de' domestici, cioè dalla compagnia di Lorenzo da Bassano, di modo che, per metterla in freno, il podestà Barbarigo, nell'ottavo giorno di aprile, fece pubblicare un editto, che tutti i soldati di quella, nello stesso giorno, dovessero ritirarsi a' loro alloggiamenti, e rendersi sotto alla loro insegna, sotto pena d'essere spogliati della roba e de' cavalli. Ma usciamo per ora da tanti strepiti bellicosi, che fra poco si ripiglieranno.

## CAPO DECIMO

### Ristaurazione di Feltre.

1. Marco Antonio Lusa. — 2. Marco Saracco, arcivescovo di Lepanto, suffraganeo di Campegio. — 3. I Veneziani nella Val-sugana. — 4. Vittore dal Pozzo. — 5. Feltre ristaurata. — 6. Bernardino Tomitano. — 7. La chiesa di san Stefano. — 8. Ad Antonio Foscarini, podestà di Feltre, succede Francesco Barbarigo. — 9. I fratelli Giovanni Antonio e Giovanni Lorenzo Mezzanotte. — 10. Niccolò Rampone. — 11. Tributo spontaneo dei Feltrini alla Serenissima. — 12. Consiglio nella chiesa di San Giacomo.

1. Marco Antonio Lusa, feltrino, figliuolo di Vittore, medico e cavaliere, al principio di quest'anno avea supplicato il serenissimo principe della grazia di essere investito nella cancellaria di Belluno, in sollievo de' danni da lui riportati nel sacco replicatamente dato alla patria da' Tedeschi, e in riguardo di quattro soggetti della sua famiglia, cioè Fran-

cesco avo, Martino zio, fratello del padre, Cristoforo suo cugino e Lorenzo suo fratello, tutti dai barbari spietatamente uccisi. Veduta la supplica del Lusa, ed avutane sincera informazione da Girolamo Barbarigo podestà, il principe, negli undici d'aprile, concesse all'oratore la Cancellaria richiesta, per lo reggimento, come si legge in pubbliche scritture di Manino Manini, notajo ducale. L'informazione poi data dal Podestà, qui si registra, perchè contiene molti particolari più distinti delle passate calamità :

• Serenissime Princeps, et domine domine excellentissime. In li prossimi passati zorni, con la debita reverentia mia, hebbi lettere dalla Celsitudine Vostra, con la supplicazione di sier Marcantonio da Lusa, cittadin di questa terra, in quella inclusa, la qual diligentemente esaminata per me, et havuto quelle debite giustificazioni de testimoni fede digni per atrazer la verità della risposta, che ho a fare a Vostra Sublimità, ut conviene, dico, et reverenter cum gluramento respondo, la dicta casa de Lusa esser stà et esser fidelissimi et svisceratissimi servitori de vostra Celsitudine, et al tempo del primo reacquisto di questa città, sier Martin e Zuan Lorenzo, fradello del dicto Marcantonio exponente, come ardentissimi in la fede havevano verso la Sublimità Vostra, stettero continuamente di e notte con le armi in dosso in questa città, gridando: *Marco, Marco!* descazzando e perseguitando alcuni de' nemici si attrovavano a una delle porte della terra, e M. Francesco, avo paterno di esso supplicante, d'età d'anni ottantacinque in circa, continuamente exortando il populo alla fede e devotton di Vostra Celsitudine, dicendo: *Su, fioli de San Marco!* e dando animo a dicti suoi figliuoli e nepoti iuxta il poter suo. Per il che tornati gli nemici la seconda volta, subito dimandarono qual era la casa del Lusa et la saccheggiarono insieme con il resto della città, e crudelmente tagliarono a pezzi M. Francesco, D. Martino, Cristoforo e Zan Lorenzo soprannominati, tutti della famiglia del dicto exponente, non volendo alcuno de dicta casa per persone. Et ultimamente, tornati per la terza volta, brusarono la casa del dicti Lusa, con tutto il resto di quella infelice città, nè fu cosa fosse distrutta più et malmenata di questa per la fedeltà hanno verso la Serenità Vostra. Onde per il parere et opinion mia el dicto supplicante merita la gratia della Vostra Sublimità, remettendomi farne al sapientissimo giudicio di quella cujus gratiæ me humiliter commendo. Feltri, die undecima januari MDXIV, Hyeronimus Barbadiæ potestas et capitaneus Feltri manu propria.

2. Nell'assenza del vescovo Campeggio, sosteneva a questo tempo le veci di lui come suffraganeo Marco Saracco arcivescovo di Lepanto, vescovo Coronese, il quale a' 24 d'aprile di quest'anno consacrò la chiesa di Santa Maria del Prato, con cinque altari, cioè il maggiore dell'Immacolata Concezione di Maria, di San Francesco, di San Giacomo Apostolo e di San

Vettore alla presenza di Agostino Maria Campeggio fratello del vescovo Lorenzo, ed altri. Nel giorno seguente 25 d'aprile, dedicato a San Marco Evangelista, il Saracco consacrò pure la chiesa di San Bartolomeo Apostolo nella villa di Lameno, alla presenza di Gregorio Emilio, di Natale Moreo, di Giovanni Zanetelli, di Pietro e Bartolomeo Zanetello, fratelli e figliuoli del medesimo Giovanni, di Pietro quondam Pellegrino Muffoni, ed altri. Successe poi in quest'anno al Savio Bolognese, nella carica di vicario generale e luogotenente del vescovo Campeggio, Giovanni Battista Romagno Feltrino dottore, il quale per molto tempo decorosamente esercitò tale ufficio in patria.

3. I Feltrini, al 9 giugno di quest'anno stesso, col mezzo del loro ambasciatore, ottennero dal Doge la permissione di condurre ad affitto una casa in Venezia per maggior comodo e minor dispendio de' cittadini, de' mercanti e di tutto il popolo di Feltre, che per affari colà si portassero: con questo però che la comunità debba provvederla d'utensili e d'altre cose necessarie, ponendo alla custodia di quello qualche feltrino, non affittandola ad altri, nè permettendo che altri oltre i Feltrini in quella siano alloggiati, come costumano le altre città. Il Podestà Barbarigo, applicato con tutta l'attenzione alla sicurezza dei cittadini, conoscendo l'importanza di custodire il castello della Scala, per esser quello il passo di entrare dalla Germania nel Feltrino e Trevisano, vi deputò, ai 13 di giugno, per contestabile e capo delle altre guardie, Antonio Ghisi, valoroso soldato, collo stipendio di ducati quattro al mese, ed assegnandogli per aiutante Girolamo de Bettino d'Arsedo, che nelle guerre passate si era portato bravamente. Frattanto Nicolò Vendramino e Mencerio Bua, per reprimere l'insolenza degli Alemanni, stanchi di saccheggiare lo stato veneto, entrati con cinquecento cavalleggieri nella Valsugana manomettendo e incendiando le terre e i villaggi, giunsero sino a Trento.

4. Fra li cittadini che per difesa della patria si resero segnalati nelle vicende sinora descritte, non fu inferiore ad alcuno Vettore Pozzo, il quale riportò da' generali veneti lode e premio. Militò egli sotto i provveditori Giovanni Francesco

Pisani, e Giovanni Dolfino ed Angelo Gnorro. Servi Girolamo Miani mentre era castellano in Castelnuovo, ove poco mancò che non vi lasciasse la vita, ed assistette incessantemente al podestà Girolamo Barbarigo, preservandolo che non cadesse nelle mani del Calepino, che con molta avidità lo desiderava, come si è detto. Tuttavia non mancò l'invidia o la malignità di opporsi alla gloria giustamente meritata dal Pozzo. I popoli delle Ville di Marsiajo e Lasserajo gli mossero aspra lite pretendendo di spogliarlo del possesso di alcuni campi e boschi, che graziosamente gli erano stati conceduti dal Provveditore generale Alvise Mocenigo, in ricompensa delle sue benemerienze. Rispose il Pozzo agli avversari con una scrittura assai pungente, la quale però pe' molti accidenti che contiene è degna di essere qui registrata come sta :

• Comparo io Vettor dal Pozzo, cittadin di Feltre, veramente sacchezado e totalmente ruinado per lo general sacco e contrarie depredationi barbariche ed horribil incendio di questa povera ed infelice città di Feltre, et per l'immortal lite che contro rason mi fanno questi maligni e perfidi rustici di Marsial e Lasseraj, pubblici ribelli di questo soavissimo dominio veneto, et crudelissimi persecutori de' suoi fidelissimi sudditi et servitori, et præcipue de' mi Vettor dal Pozzo famoso Marchesco, per risponder a certa difensione, ma più presto offensione della persona et honor mio. Non resterò di risponder a quanto che in essa mordace e bestial scrittura si contiene, perchè nel principio di quella, non solum detrazeno all'honor mio verum etiam del chiarissimo D. Aloysio Mocenigo, olim dignissimo Provveditor Generale di qui, mentre dicono Sua Magnificentia, per mia falsa relatione havermi concesso questi campi diciasette in la regula de' loro per miei benemeriti. Io dico che Sua Magnificentia giustissima vere aurum igne approbata, non si mosse a farmi tal giusta concessione per alcuna mia relatione, ma per le operationi della persona mia viste co' suoi propri occhi, sì in la espugnatione si dette per recuperar la importantissima fortezza della Scala, dove personalmente Sua Magnificentia diligentissima si è trasferito co lo suo esercito et etiam per lo avanti di la prima et seconda recuperation di questa infelice città di Feltre, e poi per avermi esercitato alla custodia et difesa de' passi importantissimi et præcipue di Castelnuovo con mio evidentissimo pericolo della mia propria vita, abandonando la propria moglie e fioletti, le qual cose tutte le so ben note a Sua Magnificentia, come si leze in dicta concession confirmata benignamente per l'illustrissima signoria vostra, come appar nelle lettere ducali. Non est occultum imo a tutti manifesto, quanto che mi habbi esercitato ne le arme come fidelissimo di questo soave e dolce dominio veneto, nelle presenti guerre sì nel tempo delli magnifici messer Zanfrancesco Pisani, messer Zan Delfin, Messer Angelo Gnorro provveditori degnissimi di Feltre, et al clementissimo D. Hieronimo Barbado dignissimo podestà e capitano nostro, et etiam al magnifico Missier Hieronymo Miani castellano di Castelnuovo,



qual magnifico D. Hieronymo Barbarigo per la inobidienza e perfidia di questi di Marsial ed altri del territorio, scorse evidentissimo pericolo di esser preso da Cristoforo Calepin che venne a occupar Feltre, come a tutti è notorio, come de tal mia sincera fede et operatione potrà far fede tutti della terra e territorio, et præcipue li presenti magnifici rettori nostri, se sarà bisogno, etc. •

5. Prima di terminare la pretura, vide il podestà Girolamo Barbarigo in buona parte rialzata dalle sue ruine la città di Feltre, colla fabbrica di molti sontuosi edifici, e de' sacri templi ridotti a miglior forma. Ebbe ancora il contento di veder impressa non solo ne' cuori de' cittadini, ma nelle pareti la loro costantissima devozione alla Repubblica Veneta, ed insieme la gratitudine ossequiosa al loro liberatore dal giogo tedesco; avendo eglino fatta dipingere l'insegna gloriosissima del Veneto imperio e lo scudo gentilizio del podestà stesso con quello della città nell'alta torre del castello, che vanta sino a' nostri giorni sì nobili trofei. Rinnovatosi poi l'accordato tra i Feltrini e i popoli della Valle di Primiero pel commercio, come si legge nel primo volume delle lettere a' fogli diciassette, partì il Barbarigo con molto applauso e colla gloria ben grande di aver stabilito perpetuamente alla Repubblica il dominio di Feltre, con felice presagio di maggiori conquiste. Successe al Barbarigo nella reggenza, a' 3 di settembre, Antonio Foscarini con Marcantonio Burelli di Bergamo, vicario, e Marcantonio di Fregona, cancelliere.

6. A queste prosperità nascenti dalla patria si congiunse una non piccola disavventura, e fu la perdita di Bernardino Tomitano suo cittadino, giureconsulto, poeta e oratore di gran nome. Dopo aver lungamente servita la patria come nunzio ordinario in Venezia, ed essersi esercitato in quell'ampio foro con molta stima, tosto che Andrea Gritti ebbe recuperata Padova fu condotto colà per Vicario da Pietro Balbi, destinato capitano. Onde nell'assedio fatto da Massimiliano imperatore ad esempio del Balbi mostrossi di egual valore il nostro Tomitano nelle faccende marziali che nelle civili eccitando parimente Pompeo suo figlio giureconsulto che seco aveva per secondo giudice. Passò poscia Bernardino al servizio di Andrea Trevisano luogotenente in Udine o provveditor generale in qualità di vicario nel 1512, dove acquistossi

molta gloria. Ebbe Bernardino da Elisabetta Castaldi, sua legittima consorte, dell'uno e l'altro sesso, otto figliuoli: Giulio dottor di legge, Aurelio che morì in Udine mentre si ritrovava col padre vicario di quel reggimento, Martino, Pompeo celebre leggista, che fu giudice in Trevigi e sposò Chiara Melchiori di Uderzo, nato nel 1526, e Galeazzo il quale si ammogliò con Jacopa Melchiori pure d'Oderzo. Da questo viene la linea de' Tomitani di Feltre, la quale si estinse nel 1664 in Bernardino figliuolo d' Andrea ultimo di questa discendenza, essendo prima mancati quattro di lui figliuoli. Le figliuole di Bernardino dottore furono Laura moglie di Pompeo Gazio, Lucrezia maritata con Giovanni Battista Facino, e Paolina. Di Bernardino si vede la seguente memoria scolpita in marmo, rinnovata da Daniello Tomitano, e posta sopra la porta del suo giardino nella villa di Vellajo:

Morum norma, decus legum virtutis et æquil  
 Exemplar Veneti vox modo prima facit,  
 Et genus et patriæ lux Bernardinus et idem  
 Nunc dolor! hoc tegitur ossa solo.

MDXIII — XVI Septembr.

Daniel Tomitanus Aurelli filius nob. Feltr. rest.

MDXXII.

7. Nell'aprile dell'anno che successe 1515, fu spedito a Feltre dalla Repubblica il conte Francesco Rampone colla sua compagnia di cavalli per difesa della città da qualunque attentato de' nemici, e gli furono contribute le spese per l'alloggio dai distrettuali. Intanto, continuando i Feltrini la ristaurazione della patria, bramavano di trasportare la cappella della chiesa di San Stefano alla parte d'occidente (essendo allora verso oriente) per ampliare con miglior forma la piazza e rendere più comodo l'ingresso nella chiesa, col porvi la porta maggiore nella stessa piazza. Avevano perciò supplicato il Sommo Pontefice Leone della facoltà opportuna, la quale ottennero a questo tempo: onde Giovanni Cergnaio e Bianchino da Romagno, sindaci della Comunità, presentando le lettere papali al Vicario del Vescovo, ne dimandarono l'esecuzione. Il Vicario, ben considerata la giusta domanda e la pia intenzione della Comunità, e che la nuova forma della chiesa era per riuscire con maggior decenza, concesse loro

quanto richiedevano, a tenore delle Bolle Pontificie, come apparisce dalla seguente scrittura :

• In Christi nomine Amen. Anno ab ipsius natiuitate MDXV, Indictione III, die vero Mercurii; XXV mensis Iulii. In civitate Feltri, super plateis, presentibus domino Bartholomeo a Cubalo et domino Valerio de Delaitis notariis, et civibus Feltri testibus habilis et vocatis et aliis quam pluribus civibus coram reverendo decretorum doctore domino Joanne Baptista Romagno, sacrista Ecclesie Feltrensis et reverendissimi domini domini Laurentii Campegil, Dei et Apostolicæ Sedis gratia episcopi Feltriensis atque comitis dignissimi vicario in spiritualibus et locum tenente generali. Comparuerunt spect. viri d. Jo. de Cernajo legum doctor et Blanchinus de Romagno syndici magnificæ comunitatis et ejus reverendæ paternitati reverenter exhibuerunt et præsentaverunt literas apostolicas infrascriptas petentes humiliter et debita cum instantia eandem executionem et assensum suæ reverendæ paternitatis per eundem Imperitri, quatenus demoliri possint capellam Sancti Stephani ex antiquo loco et construi in alio loco juxta vim formam et continentiam earumdem quarum quidem literarum tenor insequitur, et est talis, videlicet :

• Leonardus miseratione divina tituli Sanctæ Susannæ præbyter cardinalis. Dilectis in Christo Prætori et consilio ac populo civitatis Feltrensis salutem In Domino. Oblatæ Nobis pro parte vestra petitionis series continebat quod cum olim nonnulli crudelis Romanorum regis milites et stipendiarii Dei nominis et salutis propriæ immemores dictam civitatem unam cum Ecclesiis et aliis sacris et piis locis in eadem civitate constitutis, inter quas insignis et notabilis Ecclesia sub invocatione sancti Stephani Prothomartyris in plateis dictæ civitatis præpositura nuncupata fuisse et esse dignoscitur depredationis et ignis incendio miserabiliter tradiderunt et deinde noto zelo devotionis accensi ipsam ecclesiam ad Dei et ejusdem Sancti laudem et divini cultus augmentum restaurare et in melius reformare proposueritis, prout forsam jam inchoastis aut constructio, seu fabrica nova iam ordinata et in posterum ordinanda capellæ et altari majoribus dictæ ecclesie in platea majori dictæ civitatis se extendentibus non conveniat, seu non correspondeat cuperetis capellam et altare majus hujusmodi demoliri et in platea Sancti Stephani nuncupata construi facere quod vobis licere dubitatis Sede Apostolica super hoc inconsulta, supplicari fecistis humiliter super his per Sedem ipsam de opportuno remedio misericorditer provideri. Nos igitur attendentes quod in his quæ ad divini cultus augmentum pertinet favorabiles esse debemus atque benigni auctoritate Domini Pontificis cujus Penitentiarie curam gerimus, ut de ejus speciali mandato super hoc vivæ vocis oraculo nobis facto, vobis ut capellam majorem et altare majus prædicta de loci ordinarij consensu a loco antiquo prædicto demolire, seu demoliri, ut in dicta platea Sancti Stephani et alio capite dictæ ecclesie construere et ædificare, seu construi et ædificari facere: et locum in quo capella et altare hujusmodi consistunt dictæ majori plateæ appropriare et profanare sine tamen alicujus præjudicio libere et licite possitis et valeatis tenore præsentium indulgemus ac licentiam et liberam concedimus facultatem, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis ac Statutis et consuetudinibus tam provincialibus, quam synodallibus cæterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctum Petrum

sub sigillo Officii Penitentiarum, XVI Kalend. Julii, Pontificatus Leonis X, anno III. Jo. de Attavanis.

• Post quarum quidem litterarum cui vera bulla cum cordulis rubels appensa presentationem praefatus reverendus dominus Vicarius et locumtenens eadem litteras sanas quidem et integras non vitiatas nec in aliqua sui parte suspectas et ea qua decuit reverentia recepit existensque in dicta platea et super loco quo erat dicta ecclesia et capella luceque clarius videns per evidentiam rei utpote et palam constat ab hostili impietate praebitam ecclesiam fuisse desolatam et destructam, perspicuensque narrata in dictis litteris per magnificum Praetorem, consilium et populum civitatis Feltrensis fuisse et esse vera nulla expressa falsitate, aut tacita veritate nec non capella et altare majores dictae ecclesiae in platea majori dictae civitatis non convenire seu correspondere, seu potius in melius reformando convenire ab alio capite ecclesiae et plateae praebiti Sancti Stephani, auctoritate qua fungitur ordinariam licentiam facultatem concessit et consensum suum praebuit quatenus praenominati Praetor, consilium et populus Feltriensis possint et valeant in divini cultus augmentum decusque civitatis et ornamentum capellam et altare praedictos de loco majori plateae amovere et construere et fabricare in platea Sancti Stephani, possintque locum in quo capella et altare majus praedicti consistunt diruendi et amovendi majori plateae dictae civitatis appropriare et prophanare juxta seriem formam et tenorem litterarum Apostolicarum. In quorum omnium et singulorum fidem praefatus Reverendus Dominus Vicarius mandavit mihi Notario et Cancellario infrascripto ut de praedictis conficerem instrumentum praesentibus super nominatis testibus.

• Et ego Corradinus Limana quondam egregi Victoris civis et incola Feltri, publicus imperiali auctoritate Notarius et Curiae Episcopalis Feltriensis Cancellarius, praedictis omnibus et singulis dum sic fierent agerentur interfui, et rogatus scripsi, signoque meo solito roboravi. •

Restò dunque rifabbricata la chiesa del Santo Protomartire colla cappella dell' altare verso occidente, come ora si vede, con la facciata verso oriente, con cornici di pietra e col martirio del Santo titolare, dipinto a guazzo da Lorenzo Luzzo, celebre pittore feltrino, e fatta la porta maggiore di marmo con nobile lavoro, ne' cui lati si vedono gli scudi della città e del podestà Foscarini, da' quali pendono due cartelle con queste parole: nella prima: *Aere. pubbl. restitutum sacellum;* e nell'altra: *Ant. Foscarini Praet. opera MDXV.* Onde questa facciata porta alla piazza non picciol ornamento. Dipinse ancora il medesimo Luzzo sopra l'altare di detta chiesa l'immagine della Beatissima Vergine col bambino Gesù, di San Stefano e di San Vettore, protettore della città, e la torre dell'orologio sopra la piazza, per le quali opere gli contribuì la città settantaquattro ducati d'oro.

8. Si era applicato il podestà Foscarini con intenzione indefessa all'ornamento della città, colla ristaurazione delle chiese e del palazzo pretorio, col provveder abbondantemente il popolo di biade e con altri beneficii; onde i Feltrini contrassegnarono la loro gratitudine verso di tanto benefattore, colla seguente memoria scolpita in marmo, collocata nella facciata del detto palazzo, verso il mezzo, di sotto lo scudo della famiglia Foscarini:

TEMPLO DEO CAMPUMQUE FORO  
 LOCALITIBUS AULAM  
 PATRIBUS ET POPULO COMMODA  
 MILLE DEDI  
 JUS FOVI EXTINSIQUE FAMEM  
 QUÆQUE ANTE JACEBAT  
 FELTRIA NUNC PER ME REDDITA  
 TOTA SIBI EST  
 M. D. X V  
 A. F.

Terminò intanto il Foscarini la sua gloriosa reggenza, e prima di partire, nel principio dell'anno 1516, cedette il governo a Francesco Barbarigo destinato dalla Repubblica successore, con Libanoro Miaro bellunese, vicario, ed Agostino Cortivo, cancelliere.

9. Giovanni Antonio e Giovanni Lorenzo fratelli Mezzanotte, cittadini di Feltre, di sopra menzionati, avevano supplicata la maestà del Doge che si degnasse di conceder loro la cancellaria di Cittadella per cinque reggimenti per ciascuno in riguardo a' molti disastri che aveano patito nelle passate guerre: essendo amendue caduti nelle mani de' nemici, il primo mentre era cancelliere di Alvise Bon, podestà di Casal Maggiore, l'altro pure cancelliere di Vincenzo Barbo, provveditor in Meldula, e pe' danni gravissimi sofferti nelle replicate incursioni de' Tedeschi e nelle comuni rovine della patria. Onde a' 29 di gennajo di quest'anno conseguirono le lettere ducali per esecuzione della grazia loro conceduta fino a' 15 d'aprile del 1521, cioè della cancellaria stessa per due reggimenti a ciascuno, come apparisce dalla delibera-

zione pubblica e dalle stesse ducali, le quali sono degne di essere qui registrate, per comprovare molte cose finora dette, avvertendosi che la data è di quest'anno, benchè, secondo lo stile di Venezia, dicasi 1515.

• *Intellecta piissima supplicatione fidelissimorum nostrorum Jo. Antonii et Jo. Laurentii fratrum et filiorum quondam Joannis Baptistæ Mezzanotte de Feltrò, qui in rebus nostris adversis ob cladem illam infidelitate et perfida inimicorum nostrorum acceptatam perseverantes semper in fide et constantia sua erga dominium nostrum nullis calamitatibus in personis aut rebus suis acceptis deterreri nunquam potuerunt quin omnes labores susceperint omniaque pericula et discrimina vitæ adirent pro defensione et conservatione Status nostri. Nam dictus Joannes Antonius cum esset Cancellarius in oppido nostro Casalis Majoris cum viro nobile Aloysio Bono doctore de nostro mandato potestate nihil prætermisit eorum quæ ad defensionem dicti loci videbantur necessaria et oportuna omnia ab ejus prætore ei imposita fideliter et constanter exequendo, sed oppressi ingente Gallorum exercitu ab omni illius populi præsidio destituti, capto ipso oppido in vincula coniectus est bonis suis ab hostibus direptis cum prætore suo captivus Gallorum factus ambo simul lisdem compedibus uterque altero pede pariter constricti adducti sunt. Et cum diu in compedibus et carcere detenti fuissent tractarentque Galli de ipsis redimendis dictus cancellarius data fide ipsis hostibus se redditurum e carceribus eductus Venetiis dimissus est. Qui postquam nobis quæ ibi nota fuerant exposuit non dubitavit ad Prætorem suum redire, ut ad supplicium redire mallet, quam fidem vel hosti, vel Prætori suo data fallere quæ omnia nobis constant ex testificatione viri nob. Aloysii Bono. Alter vero frater Jo. Laurentius lisdem calamitosis temporibus erat Cancellarius Meldulæ cum viro nobile Vincentio Barbo, de nostro mandato Provisore dicti loci ubi minime degenerando a fratre omnia illius temporis adversa fortiter et fideliter sustinuit vigilando, laborando omniaque Provisoris sui mandata fideliter exequendo. Qui Joannes Laurentius et ipse cum bonis suis captivus factus ab hostibus multum diuque in carceribus passus est ut omnia ex testificatione viri nobilitis Vincentii Barbi vera fuisse accepimus. Tandem hi duo fratres divina ope restituti in hanc civitatem suam cum in primis optarent in patriam ad suos redire, et quæ amiserant aliqua ex parte bonis paternis reparare: Ecce Germani hostes patriam eorum ceperant, urbem ipsam diripiendam militibus dederant, prædas ejuscumque generis abduxerant ad quam cum a suis postea revocarentur ne sub imperio barbarorum viverent ire minime voluerunt. Sed cum iterum urbs ipsa Imperio nostro conciliata esset fidesque dictorum fratrum viro nobili Jo. Francisco Pisano provvisori nostro cogita et perspecta fuisset dictus Joannes Antonius missus fuit ad fines hostium ut custodibus et vigiliis illorum locorum præsideret ubi per multum tempus sine ullo stipendio fuit die noctuque vigilando laborando exploratores continuo mittendo ut loca illa facile ab insidiis hostium tuta essent, sed urbi Feltriæ imminentibus fatis rursus ab ingenti hostium exercitu urbs ipsa capitur, qui furore barbarico peniti passim per omnia urbis tecta et publica et privata ignem iniecerunt, et ne templis ipsis inhumanitas barbarorum parceret ita urbs illa vetustissima tot sæculorum*

opus flammis et ruinis data paucissimis horis ad exuta corruit. Ut de omnibus et singulis superatis per virum nob. Jo. Franciscum Pisanum et alios nobis constat; unde nostra solita miseratione inclinati cum dictos fratres calamitosos et tot tantisque cladibus insignes, annuentesque eorum honestæ supplicationi ea benignitate qua per angustias præsentium temporum licet, cum nostris minoribus et majori consilio concessimus supradictis fratribus cancellariam Cittadellæ pro quatuor regiminibus primis subsequentiis prout ab eis petitum est ut habeant pro tempore unde vivere possint in solito eorum exercitio.

• Leonardus Lauredanus Dei gratia dux Venetiarum, etc. Nobilibus et sapientibus viris Sebastiano Querino de suo mandato Potestati Cittadellæ et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Significamus vobis quod in nostris consilii minori de XL et majori die XV aprilis MDXV capta fuit gratia tenoris infrascripti. — Intellecta piissima supplicatione fidelium civium nostrorum Feltrensium de statu nostro optime meritorum Jo. Antonii et Jo. Laurentii fratrum, filiorum quondam Baptistæ Mezzanotte suppliciter implorantium qui semper cum tota eorum domo continenter exercuerint persona tam intus quam extra et præsertim antedictus Jo. Antonius qui in hac præsentii expeditione existens Cancellarius cum viro nobili Aloysio Bono Doc. Loci nostri Casalis Majoris qui velut vigilantissimus et obtemperantissimus mandatis sui Prætoris delegerit nonnullos disciplinæ militari idoneos factis etiam permultis et quidem multis provvisionibus ut impetu barbarorum reprimerent casu quo accidisset prout accidit putans se tutum fore qui postea illuc adiit Marchio Mantuæ cum magna Gallorum equitatu tormentisque ut oppidum Casalis Majoris sub eorum imperio subjugaret et factis per Marchionem pollicitationibus multis et minis ut quamprimum sed traderent, sed derelicto subsidio, et capta urbe atque depopulata ita adversante fortuna antedictus Jo. Antonius una cum Præto ab omnibus derelicti positi fuerunt in compedibus, stetitque exponens quoad se redemit cum maximo rerum suarum dispendio. Alter vero frater Jo. Laurentius non degenerans ab instituto suo existens Mendulæ Cancellarius cum viro nob. Vicentino Barbo provvisore multa fecit pro tutela illius locis non parcendo ullis laboribus et periculis vitæ sicut attestatum fuit de fide magnanimitate et integritate dictorum supplicantium, qui merito digni sunt omni auxilio et ope nostra qui in cunctis agendis nostris bonum nostrum concernentibus non solum eorum fortunas expendere non dubitarunt sed proprium sanguinem effundere ut rem gratam nobis efficere potuissent, quam scilicet in explorandis progressibus inimicorum et vigiliis excubiisque fiendis et cum tot et tanta ceperint infortunia et a ferocissimis et immanissimis barbaris ferro et igne omnia bona devastata fuerunt causa eorum condignæ servitutis, ita quod ex esse remanserunt desolati absque ullo præsidio et si per dominium nostrum eis non perspiciatur coacti erant solum vertere. Qua dare dignemur in recompensatione fidei diversimode ostensæ in statum nostrum concedere pro quolibet cancellariam Cittadellæ pro quinque regiminibus plus et minus quemadmodum videbitur dominio nostro quo suffragio valeant necessitatibus consulere et vitam vivere sic requirente eorum fide. Visis superinde responsio-

nibus viri nobilis tam Aloysiis Bono doet, quam Vincentii Barbo tunc Rectorum illorum locorum fidem facientium de condignis deportationibus dictorum supplicantium. Nos vero mature considerantes omnibus meritoque considerandis et ut cæteris dominio nostro fideliter inservientibus cadat in exemplum gratiam fecimus atque concessimus cum consiliis nostris ordinariis pro unoquoque supradictorum supplicantium cancellarias duas ut petitur: quare auctoritate suprascripta mandamus vobis ut suprascriptam gratiam et contenta in ea observare et observari facere inviolabiliter debeatis facientes has nostras registrari in cancellaria vestra ad futurorum memoriam et registratas præsentanti restitui. Datum in nostro ducali palatio die XXI januarii, Indictione IV, MDXV.

10. Nicolò Rampone, di spirito bellicoso, come si è già veduto, cessata l'occasione d'impiegare il suo valore contro de' nemici stranieri, si rivolse alla vendetta privata co' suoi cittadini. Pretendeva egli di essere gravemente offeso da Marco Corno, perciò risoluto di lavare l'ingiuria col sangue dell'ingiuriante, chiamati seco dieci confidenti bene armati, ai 14 di marzo di quest'anno, recossi alla casa del Corno, nella villa di Cagliolo per eseguire il suo disegno. E perchè il Corno era ritornato a Feltre, illuso il Rampone, ma niente pentito della strana sua risoluzione, si avviò alla città, dove incontrandolo Salomone Villabruna e Vettore Pozzo, congiunti del Corno, avvisati dell'intenzione del Rampone, procurarono d'acquetarlo con impegno di assopire i contrasti con sua soddisfazione. Ma non volendo il Rampone deporre l'odio conceputo, nè rimetter ad altri la pretesa vendetta, gli soggiunsero quelli che non entrasse per Porta Oria, perchè ne lascierebbe la vita. Allora il Rampone, arrabbiato, sfoderando le armi, e così ad esempio di lui i compagni, caricarono di ferite i due mediatori; siccome accorso incautamente il Corno a tal romore, restò anch'egli malamente ferito, non però morto. Inteso l'avviso di questa sanguinosa zuffa il zelante podestà Barbarigo, con molti cittadini avviossi ben presto verso la Porta Oria per impedire qualche maggiore sollevazione: ma tosto che si avvide il Rampone della vicinanza del Rettore, si ritirò co' suoi seguaci, restando così terminato il conflitto. I Tedeschi, nel miserabile sacco dato a Feltre, non l'avevano perdonata nemmeno a' santuari, bottinando egualmente le sacre suppellettili destinate al sacro sacrificio, massime nella



cattedrale, in cui avevano fatta ricca preda. All'insaziabile ingordigia de' soldati erasi opposta la discretezza del capitano Giorgio Liechtenstein, col suo metter in deposito presso il vescovo il sacro bottino, con patto, che di quello non disponesse senza la permissione di Cesare. Supplicò pertanto il vescovo Campegio, ed impetrò dall'augusto monarca piena libertà di restituire alla chiesa cattedrale que' sacri arredi, come apparisce dalle lettere seguenti:

• Venerabili et devoto dilecto Laurentio Campegio oratori et nuntio Summi Pontificis Maximilianus divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus. Venerabilis et devote dilecte: cum superioribus annis nos non absque singulari displicentia nostra civitas Feltri depredaretur non tam bona civium et prophanæ res quam ipsius etiam Ecclesiæ feltriensis cui in tanto (ut fieri solet) militum impetu non parvum fuit direptæ sint; et postea capitaneus noster Georgius Liechtenstein tunc ibidem existens pietate motus ablata hujusmodi bona tibi restituerit quæ usque apud te conservari volumus nec ullo modo præter scitum nostrum transferri: cumque Ecclesia tua in summis celebritatibus cum honore suo et splendore privari tum divino cultui non parum detrahi intelligamus, desiderio et voto tuo satisfieri volentes bono liberoque animo concedimus tibi plenam nostram auctoritatem et consensum ut bona Ecclesiæ tuæ hactenus apud te deposita eidem restituas et ad usum pristinum et ad laudem Dei remittas. Datum in oppido nostro Glurns die XX mensis maj anno Domini MDXVI, regni nostri romani XXXI.

11. Assai maggiori riuscirono le nuove conquiste della Repubblica veneta, che confederata col re di Francia, senza punto temere delle minacce fatte nell'anno antecedente da' regi di Boemia, Polonia ed Ungheria, collegati coll'imperatore, a questo tempo, dopo aver ricuperate altre città, stringendo con duro assedio Brescia, finalmente con l'ajuto dei Francesi, comandati da Oddetto de Fois, chiamato Lautrecco, se ne impadronì. Indi riacquistato Bergamo, si assediò Verona: quando fu conclusa la pace in Bruxelles, con condizione che Verona fosse depositata nelle mani del re di Spagna da restituirsi a' Veneziani, dovendo però questi pagare all'imperatore duecentomila scudi. Consegnata poi Verona al Lautrecco, egli a' 17 di gennajo dell'anno 1517, la restituì ad Andrea Gritti, provveditore generale della Repubblica, la quale allora compì la ricupera del suo vasto dominio, per cui aveva generosamente travagliato con immensa

profusione di denaro più di anni sette, risorgendo altrettanto più gloriosa, quanto più dagli emuli ne era stata depressa. Giubilarono universalmente tutti i sudditi della Repubblica per tanti suoi trionfi, e i Feltrini, per contrassegnare con evidenza la propria allegrezza, le offerirono, col mezzo di Giovanni Battista Comirano, loro nunzio nella presente congiuntura, un tributo di ducati cinquecento, benchè tenue in sè stesso, assai però grande rispetto alle passate loro rovine non ancora riparate. Tale appunto fu considerato dal Doge, il quale, con lettere de' tre di gennajo, dirette al podestà Barbarigo, attestò il pubblico gradimento della divozione de' Feltrini, comandandogli che dovesse ringraziare con particolare affetto la Comunità per sì ossequiosa offerta. Non potè godere di questo giubilo universale Giovanni Cergnajo, nostro concittadino, giureconsulto dottissimo, che poco prima di stabilirsi la pace della Repubblica, passò all'altra vita, lasciando erede la patria della gloria da sè meritata, siccome Giacomo Cergnajo, di lui fratello, dottore delle arti e di medicina, la illustrò collo accreditato impiego sostenuto per molti anni nella città di Segni, dov'era condotto medico con onorevole provvisione.

12. Dopo essersi restaurate molte fabbriche pubbliche e private in Feltre, giaceva ancora desolata, con grandissimo danno, la chiesa cattedrale posta fuori delle mura: onde bramosi i cittadini di provvedere a questa occorrenza, raunarono un consiglio nel dì 8 di marzo, nella chiesa di san Giacopo, dentro alle mura, in cui, alla presenza del podestà Barbarigo e di Antonio Maria Campegio, fratello del vescovo ed invece di lui, intervennero i canonici con altri ecclesiastici, i nobili del consiglio ed alcuni cittadini, per istabilire la nuova fabbrica. Si disaminò lungamente l'affare rilevante con diverse opinioni, volendo alcuni che si rialzasse la basilica stessa, già rovinata, nello stesso suo rogo, altri, che si piantasse di nuovo in altro sito, dentro alle mura, per maggior sicurezza; e gli uni e gli altri sostenevano con buone ragioni la loro proposta. Finalmente piacque la seconda, e con maggior numero di voti, si determinò di fabbricare la nuova cattedrale nel colle sopra la fontana della piazza, ac-

ciocchè, stabilita nel cuore della città, comparisse quasi maestosa regina, in trono eminente, corteggiata da' sontuosi edifizii che adornano la piazza stessa. Sei soggetti furono destinati alla soprintendenza dell'opera; due per nome del clero, due per parte della Comunità, cioè Niccolò Mezzano e Niccolò Borgasio, dottori, ed altri due pe' cittadini e popolari. Ma ne restò impedita l'esecuzione da molte difficoltà, come dirassi altrove. Intanto si restaurò parte dello Spedale di santa Maria del Prato, a comodo de' poveri, da Maestro Terzo, architetto, colla soprintendenza d'Ortensio Gazio, Francesco Stampolino e Marco Cambuzzi. In quest'anno terminò la vita fr. Girolamo Damino, dell'ordine eremitano di sant'Agostino, maestro di teologia, mentre attualmente sosteneva con decoro la carica di Priore nel convento di Ognissanti in Feltre sua patria. Finì ancora la sua reggenza il podestà Francesco Barbarigo, il quale, imitando l'esempio del suo antecessore, con indefessa vigilanza, aveva procurato che la città fosse interamente restaurata e ripopolata da' cittadini: onde meritò la testimonianza della pubblica gratitudine, come ancora si vede sopra la torre dell'orologio della piazza, sotto lo stemma di lui, di questo tenore:

FRANC. BARBAD. PRÆTOR PRÆFECTUSQUE  
 INSIGNIS JUSTITIA AC PIETATE  
 CIVITATEM COMBUSTAM PRO MAJORI PARTE INSTAURAVIT  
 AC CIVES DISPERSOS IN LARE DUXIT  
 IPSOSQUE PROPTER BARBAREOS FURORES DIU VEXATOS  
 IN PACE DIMISIT  
 ANNO SALUTIS MDXVII.

Al Barbarigo successe nella Pretura Agostino Moro, il quale condusse seco per vicario Simone degli Alberti, veronese, e Bernardino de' Notai, di Cologna, per cancelliere.

---

## LIBRO OTTAVO

### CAPO PRIMO

Tommaso Campegio  
succede al fratello nel vescovato di Feltre.

1. Lorenzo Campegio, vescovo di Feltre, viene creato cardinale.
- 2. La cattedrale di Feltre.
- 3. Questioni intorno il ponte sul Cismon.
- 4. Estorsioni de' daziari alla Chiusa di Quero.
- 5. I canonici di Feltre nel 1519.
- 6. Al podestà Agostino Moro succede Andrea Malipiero.
- 7. La loggia annessa alla chiesa di santo Stefano.
- 8. Pietro Luzzi.
- 9. Tommaso Campegio succede al fratello nel vescovato di Feltre.
- 10. Consacrazione della chiesa di san Paolo.
- 11. Pubblici maestri in Feltre.
- 12. Ristaurazione delle fontane di piazza maggiore.

1. La Legazione di Germania, cui si ritrovava fino a questo tempo il vescovo Campegio, privò la Chiesa di Feltre del suo insigne pastore; sebbene il rinascimento universale di tale privazione restasse contraccambiato con altrettanto giubilo, perchè il Campegio, sostenendo con egual saviezza e felicità quell'arduo ufficio, aveva meritato molto presso la Santa Sede. Papa Leone adunque per premiare giustamente le virtù e il merito del nostro vescovo, gli diede la porpora cardinalizia col titolo di san Tommaso in Parione. Prima però aveva il Papa conferito all'ambasciatore cesareo la lista de' personaggi destinati per la nuova promozione, nominandoli ad uno ad uno, perciò quando egli udì Lorenzo Campegio, sfogò la propria allegrezza alla nomina di lui con dire: « Beatissimo Padre, questo solo è di tanto merito e valore, quanto quindici degli altri che vostra Beatitudine pensa dichiarare cardinali. » Udì volentieri tale espressione il Santo Padre: godendo di sentire approvata dal ministro di Cesare la stima distinta che faceva del Campegio. Pervenuto poi a Cesare l'avviso dell'assunzione del Campegio

al cardinalato, ne provò somma consolazione, e volle contrassegnarla con nuovo privilegio, dato al medesimo Legato nell'ultimo d'ottobre di quest'anno, con cui confermava le grazie e le prerogative già concedutegli, essendo quelle ancora a' fratelli e a' loro posteri. Richiamato il Campegio dal Papa, congedossi dall'imperatore ricolmato d'onori e di speciosi privilegi. Nel penultimo di novembre giunse a Bologna, sua patria, tutta in feste di giubilo, dove gli fu presentato il berrettino cardinalizio accompagnato con lettere papali di questo tenore:

• *Circumspectionis tuæ singulares virtutes et doctrina multaque præclara officia in hanc sanctam Sedem Apostolicam, quibus multos annos novis in dies meritis cumulare non destitisti, labores quos pro nobis eademque sede sedulo ac libenter subiisti, singulare quoque studium animi et amoris erga te Nostri fecerunt ut circumspectionem tuam de unanimi venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium apud nos existentium consensu, unacum iis qui a Nobis novissime ad Cardinalatus ordinem promoti sunt eorundem Venerabilium fratrum nostrorum numero aggregavimus. Nos igitur te, cujus personam paterno affectu amplectimur, merita cognoscimus, virtutemque magni facimus uberiori gratia prosequi ac debitis hujus honoris insignibus decorare volentes Pileum cardinalatus nominis tuis per dilectum filium Joannem Franciscum Turcum clericum Bononiensem sentiferum et familiarem nostrum commensalem ad circumspectionem tuam transmittimus per venerabiles fratres Laurentium Montis Regalis vice legatum hujus nostræ civitatis et Joannem Javentium episcopum, vel eorum alterum postquam in manibus suis debitum fidelitatis juramentum præstiteris perfecta re divina solemniter nostro nomine consignandum, et capiti tuo imponendum. Qui ut te intelligere contulimus ex Patrum auctoritate magnum mysterium continet. Designat enim ipsius purpureus color oportere eum qui illo sit insignitus non solum labores et pericula fortiter subire sed etiam fervore charitatis inflammatum vitam effundere pro fidei catholicæ amplitudine et Ecclesiæ Dei et Sedis Apostolicæ defensione; quomodo Dominus et Redemptor noster ponens animam pro ovibus suis præciosissimum sanguinem suum fuderit. Suscipe igitur filii prædilecte ipsum pileum præcipuum charitatis insigne qua decet reverentia et devotione, teque his moribus continuo exhorna ut de virtute in virtutem in domo Domini progredi valeas, et nos merito lætemur talem alumnum Ecclesiæ aggregatum esse, et apostolicæ dignitati et nostræ expectationi satisfacere. Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XII novembris MDXVII, anno Pontificatus nostri quarto.* •

Il Montereale vicelegato di Bologna, in esecuzione de' comandi del Sommo Pontefice, insieme co' tribuni della plebe, condusse il nuovo cardinale alla chiesa di san Petronio, ove

si attendevano i principali della città, e quindi avendo il Campeggio prestato il solito giuramento colle solite formalità, gli pose in capo la berretta cardinalizia. Terminata la funzione, il nuovo cardinale, nostro vescovo, ritornò al suo palazzo accompagnato da numeroso seguito de' nobili ed acclamato da tutto il popolo. Sbrigatosi poi dalle congratulazioni della patria, verso il fine di dicembre passò a Roma per adempiere il debito della Legazione e gli altri uffici cerimoniali. Quivi poco potè trattenersi, poichè, desideroso il pontefice Leone di unire tutti i principi cristiani per opporsi a Solimano imperatore de' Turchi, tosto gli fece mettere in pratica quanto gli aveva insinuato colle lettere nell' offerirgli la berretta rossa, destinandolo legato ad Enrico d'Inghilterra, dove per 200 anni non vi si era recato alcun altro con questo titolo. Così avea disposto Bernardo, cardinale di santa Maria in Portico per la legazione di Francia, Egidio da Viterbo, per quella di Spagna, e Tommaso Gaetano a Cesare, acciocchè si stabilisse una santa lega tra questi monarchi contro il nemico comune.

2. Ricevute il Campeggio le commissioni pontificie nel marzo dell'anno che seguì 1518, intraprese il lungo viaggio, e mentre di passaggio si trovava in Bologna sua patria, scrisse, a' 27 d'aprile, a Giovanni Battista Romagno, suo vicario generale e luogotenente in Feltre, sul proposito di fabbricare la chiesa cattedrale, commettendo allo stesso che dovesse comunicare il contenuto delle lettere al Rettore ed a' deputati della città. Sopra gli eccitamenti del vescovo espressi nelle lettere, si rinnovarono i dispareri circa il sito della nuova fabbrica. Onde il podestà Moro suggerì che si fosse mutato il luogo già stabilito per la cattedrale, e si avrebbero facilmente potuto accordare le opinioni discrepanti. Restò pertanto deliberato di farsi la nuova fabbrica dentro della città, dove era il palazzo de' Rettori e il fondaco del Comune appresso la piazza, per esser il posto più ampio dell'altro sopra le fontane, decente e comodo a tutta la città. Affinchè potesse poi più agevolmente sollecitarsi l'opera, fu pregato il padre fra Francesco da Canale di Feltre, detto *Calzamatico*, frate oservante, già compagno del B. Bernardino Tomitano, che si

trovava di famiglia nel convento dello Spirito Santo, d'ecclitarne a quella il popolo colle sue prediche. Prevalse infine l'opinione di quelli che bramavano fosse questo tempio rifabbricato nel luogo antico, dove già tanti secoli fu stato fondato dal santo vescovo Prosdocimo, quando convertì alla fede questi popoli. Ivi dunque riedificossi, con gravissimo dispendio, dove pur oggidì si vede. Prima però della cattedrale, fu restaurata la casa unita alla torre dell'orologio del castello in cui abitarono per qualche tempo i rettori; come si vede ancora dipinta questa breve memoria sotto lo stemma del podestà Moro: *Aug. Mauro Prat. MDXVIII*. Si decretò parimente di rifabbricare la sala grande nello stesso castello, e di riparare, per comodo universale della città, le fontane sopra la piazza, danneggiate molto dall'incendio. In quest'anno il podestà Moro, in esecuzione de' comandi de' capi dell'eccelso consiglio de' Dieci, fece a pubblico incanto vendere i beni che furono già di Girolamo Pasole, di Paolo Argenta, di Jacopo Spadajo da Fonzaso e di Carletto Trojano da Belluno, tutti fuorusciti, come parziali del partito cesareo.

3. Gli uomini della villa d'Arsedo, con riverenti suppliche, avevano fatto istanza al principe Loredano, di esser sollevati dalle obbligazioni di mantenere a loro spese di continuo il ponte fabbricato sopra il fiume Cismone, come pure di essere esentati dalle pubbliche gravezze con altra dimanda. Ne fu commessa al podestà Moro la dovuta informazione sopra la supplica; ond'egli, dopo di essersi recato personalmente alla villa d'Arsedo ed aver osservato i danni patiti da que' popoli, ragguagliò sinceramente il Doge dello stato loro infelice. Vedute il Doge le relazioni del Podestà, spedì lettere sotto il 20 di novembre, colle quali esentava il Comune e gli uomini della Pieve d'Arsedo, per anni cinque, da ogni gravezza: restando essi obbligati di tenere a loro spese in acconcio il ponte del Cismone. E in quanto all'altro particolare contenuto nella supplica presentata, di poter esitare le loro lane, fu concesso che i predetti supplicanti, tenendo le lane marzatiche fino a san Giorgio, e le agostane per tutto il mese di settembre, a requisizione de' mercanti feltrini pel prezzo corrente, potessero, passati detti termini, vendere le medesime

loro lane ad altri, purchè sieno sudditi della Repubblica; e di tutto ciò ne fu addossata al Podestà l'esecuzione.

4. E perchè veniano indebitamente aggravati i mercanti feltrini nel trasporto delle loro merci a Trevigi, Venezia, Padova ed altrove da' daziari della Chiusa di Quero, fu necessitata la Comunità a spedir Giacomo Villabruna dottore, per dolersi di tali attentati con Paolo Nani podestà di Trevigi. Egli, per convincere d'ingiustizia l'estorsioni praticate da' daziari di Quero, i quali, contro de' capitoli già decretati dall'autorità suprema del principe, pretendevano trentadue soldi per ogni soma di panni o d'altre merci, pose sotto l'occhio del podestà i capitoli medesimi, ne' quali si legge: « Ma in Quero si dovrà osservare questo modo: che per ciascuna soma di qualsivoglia mercanzia condotta da Feltre per la Chiusa di Quero alla città di Trevigi, paghi il conduttore due denari de' grossi; e se la condurrà verso Padova o Venezia, quattro denari de' grossi. » Ottenne dunque l'oratore Villabruna dal podestà Nani la decisione, in conformità del capitolo predetto, che i mercanti Feltrini, i quali condurranno panni verso Venezia o Padova, fossero tenuti al pagamento di quattro denari de' grossi per ciascuna soma, ovvero due denari de' grossi conducendoli a Trevigi.

5. A Francesco Sandio, canonico e cittadino di Feltre, che in quest'anno finì la vita, successe nel canonicato Jacopo Faella, dottore veronese, coadiutore del cardinal Campegio, nostro vescovo: siccome nell'anno seguente 1519, Manfredo de' conti di Collalto, protonotario apostolico e famigliare del pontefice Leone, ottenne la prebenda canonica nella cattedrale medesima, di cui ne restò privato Sebastiano de' Federici. Furono pure canonici di Feltre, circa questi tempi, Michele Contarini veneto, Lodovico de' Benedetti padovano, Andrea Loredano veneto e Alvise Angeli feltrino, che morì avanti quest'anno.

6. Intanto, terminata la pretura, partì il rettor Moro corteggiato sino a Venezia, per decreto pubblico, da Niccolò Mezzano, Vettore Romagno, Salomone Villabruna e Vettore dal Pozzo, avendo egli prima ricevuto successore destinato dalla Repubblica Andrea Malipiero, di cui fu vicario Libanoro



Miari da Belluno e Giovanni Leonardo, quondam Antonio degli Ovi da Sacile, cancelliere. In questo reggimento furono spediti ambasciatori a Venezia Salomone Villabruna e Vettor Pozzo, con commissione di supplicare il principe della manutenzione de' privilegi già conceduti alla patria nella prima sua dedizione. Onde annuendo il Doge alla onesta e giusta domanda de' Feltrini, con lettere del primo di settembre di quest'anno, ne comandò al podestà Malipiero la puntuale osservanza.

7. Applicati a questo tempo i Feltrini non solo al risarcimento delle fabbriche pubbliche e private, ma ancora al più decoroso ornamento di quelle, vollero qualificare la pubblica loggia annessa alla chiesa di santo Stefano, già restaurata, col dipingere nella prospettiva interiore il veneto Leone, posto nel mezzo fra sant'Andrea apostolo e san Vettore con Astrea che gli soprasta, sostenuta da alcune nuvole, applaudendo, con questa nuova testimonianza d'ossequio, a' gloriosissimi trionfi della Repubblica dominante. Corrisponde quest'insigne trofeo all'altro, che vanta la stessa loggia, nella lunga serie degli scudi, col nome e cognome abbreviati ed anno de' rettori della città da che fu pacificamente soggetta al dominio veneto, cioè dall'anno 1420 fino al presente, non mai interrotta colla vacanza di un reggimento, quantunque tante volte sia stata presa dall'armi Cesaree, quante poc'anzi si sono riferite. Dell'opera già detta, fatta a questo tempo, ne fu autore Pietro Luzzi feltrino: e benchè dipinta a guazzo, è assai bella e molto stimata. Ora accade di ragguagliare qui alcune cose di questo pittore, per soddisfare alla curiosità ed insieme alla gratitudine verso il nostro concittadino.

8. Pietro Luzzi, chiamato anco *Zarotto* ed il *Morto da Feltre*, fu discepolo di Giorgione da Castelfranco, compagno nella sua gioventù di Tiziano da Cadore, amendue grandi maestri della pittura. Vagò egli molti anni per vedere nuovi paesi e nuove cose. Portossi a Roma, in tempo che il Pintoricchio, pittore celebre, dipingeva a volte e grottesche le camere papali, le loggie ed altre stanze nel torrione di Castello sant'Angelo, per comando di papa Alessandro VI; e tanto s'invaghò il Luzzi di tal lavoro, che dipoi a questo ap-

plicò tutto lo studio. Per meglio dunque profittare, s'apri un'accademia di perfetti esemplari nelle terme e grotte sotterranee di Roma. Indi, passato a Tivoli nella villa Adriana, ritrovò di che pascere il suo curioso ingegno per alcuni mesi raccogliendo molti disegni di pavimenti e di architetture nobilissime. Così in Pozzuoli, poco distante da Napoli, ed in Trullo, dove si miravano molti cospicui avanzi di antichi templi e palazzi. Recossi ancora a Baja, in cui scoprì un vasto teatro di meraviglie al suo pennello, in quelle magnifiche reliquie d'una città al suo tempo giudicata la più bella del mondo dopo Roma. Onde cantò Orazio: *Nullus in orbe sinus Bajis preluceat amenis*. In questa scuola di grottesche in parte formate dall'arte, in parte scalpellate con bizzarrie dal tempo, il nostro Luzzi riuscì perfetto maestro, che non ebbe a sè pari mentre visse. Ritornato poi a Roma, rivolse lo studio alle figure per rinfrancarsi anche in questa professione, e di là portato a Firenze dal desiderio di vedere l'opere mirabili di Leonardo e Michelangelo Buonarroti, nell'osservare que' nuovi miracoli dell'arte, conobbe a chiaro lume i propri difetti; sicchè, disperando di poter così bene riuscire nelle figure come era perfetto nelle grottesche, ripigliò l'esercizio di queste. Dopo aver fatti alcuni lavori della sua professione in Firenze, molto stimati, passò a Venezia, mentre Giorgione di Castelfranco dipingeva nel Fondaco de' Tedeschi; onde colse l'incontro d'unirsi a lui per compire quell'opera, in cui si trattene molti mesi, finchè, invaghito dell'amica di Giorgione, con quella si partì, lasciando il maestro così contristato, che in poco tempo uscì di vita. Ritornò il Luzzi alla patria, esercitando il suo pennello in diverse opere di buon gusto, delle quali alcune fin oggidì si conservano. Dipinse, oltre al già detto nella loggia pubblica, l'altare della prima cappella a mano sinistra, nella chiesa dello Spirito Santo, in cui si mirano l'immagine della Beatissima Vergine, di san Francesco e di sant'Antonio, con alcuni angioletti. Sopra una casa, nel borgo delle Tezze, Curzio romano a cavallo, in atto di precipitarsi dentro alla voragine; nella chiesa di Villabruna, distante tre miglia dalla città, l'altare maggiore coll'immagine di san Giorgio e di san Vittore, di

vaghezza mirabile. Or mentre sperava la patria di raccogliere più abbondante messe di gloriose fatiche dalla virtù di questo cittadino, lo vide tosto cangiare il pennello colla spada, fatto capitano di duecento soldati, dalla Repubblica spedito alla difesa di Zara. Egli adunque, coraggioso ed avido di gloria, sperando di segnalarsi egualmente in questa professione militare che nella pittura, colà incontrò arditamente ogni pericolo, ma in certa battaglia seguita, restò estinto; verificandosi allora il soprano di *Morto* che gli era stato dato, quando, dopo di aver dimorato molto tempo nelle grotte, si fe' vedere in Roma a' compagni, che, non sapendo di lui, l'avevano già creduto morto. Perchè poi morì in Zara, sortì l'altro soprano di *Zarotto*; e così più frequentemente col nome di questi viene chiamato, che col proprio nome di Pietro Luzzi. Giorgio Vasari (*Vite de' Pittori*, parte III, volume I, foglio 228), pone l'effigie di lui col nome di *Morto da Feltre*, dove anche ne descrive lungamente la vita. Quanto meritasse il Luzzi col perdere la vita sì animosamente, ad altri si lascia il giudicarlo; ma sua ben giusta gloria sarà l'averne, se non inventata, almeno animata l'arte delle grottesche da lui acquistata con indefesso studio, come si è detto, benchè poi seguitata da Giovanni da Udine e da Andrea di Cosimo fiorentino, e da altri fors'anche a' nostri tempi ridotta a migliore perfezione.

9. Il cardinale Campeggio, vescovo di Feltre, ne' tredici mesi della sua legazione appresso il re britannico, sostenuta con pari felicità che le altre, con la sua eloquenza e saviezza avea meritato in quella corte stima e venerazione ben grande. Onde prima ch'egli partisse di là, quel monarca con regia munificenza, oltre avergli assegnato una provvisione di diecimila scudi d'oro, gli donò un suo palazzo a Roma, vicino a San Pietro, con seimila scudi d'oro per addobbarlo e molta argenteria d'altrettanto valore, con dieci cavalli di molto pregio. Con queste nobili testimonianze della generosa magnanimità del re Enrico e del proprio merito, ritornò a Roma il nostro vescovo, e diede ragguaglio dell'esito felice della sua legazione, con molta consolazione del Santo Padre, il quale maggiormente si affezionò alle virtù rare del Campeggio.

Questi dunque, vedendosi applicato negli affari più rilevanti di quella Corte, risolse di lasciare la Chiesa di Feltre, a cui non poteva assistere personalmente, ed ottenuto il beneplacito dal sommo Pontefice, a' 27 di maggio dell'anno 1520, la rinunziò a Tommaso Campegio suo fratello, dottore delle leggi di filosofia e teologia, e suo compagno nella detta legazione. Fu questi archidiacono di Bologna, cancelliere di cotesta cospicua università, conte palatino, signore di Dozza, referendario apostolico e amministratore delle città di Parma e Piacenza. In Inghilterra, per le sue virtù ed ammirabili costumi, si aveva acquistato l'amore di que' principi e non poca riputazione appresso il re, alla cui presenza aveva fatta un'eruditissima orazione per l'urgenze presenti dell'unione di tutti i potentati cristiani per impugnare le armi contro i nemici della fede.

10. Prima che giungesse a Feltre la notizia della rassegna fatta dal cardinale Campegio del Vescovado, il fratello Michele Iorba, vescovo Arquense, suffraganeo dello stesso cardinale, consacrò la chiesa di san Paolo, poco lungi dalla città, come lo dimostra l'iscrizione seguente, che si vede in marmo sopra la porta maggiore di quella:

D. O. M.

GENTIUMQUE DOCTORI ECCLESIAM HANC DICATAM

DIE TERTIA JULII MDXX

MICHAEL IORBA EPISCOPUS ARQUENSIS

CARDINALIS CAMPEGI EPISCOPI FELTRENSIS SUFFRAGANEUS

CUM ALTARIBUS CONSACRAVIT

DIEMQUE CONSACRATIONIS SINGULIS ANNIS

DOMINICA TERTIA EJUSDEM MENSIS CELEBRANDAM DECREVIT.

Continuava tuttavia la lite mossa dalle Comuni delle ville di Marsiai e Lasserajo a Vettore dal Pozzo, per alcuni boschi già cedutigli dal provveditore generale Alvise Mocenigo, come di sopra abbiamo detto; per cui esacerbandosi ogni giorno più le parti, era per succedere qualche grave inconveniente. Onde mosso dall'affetto che alla città portava Giovanni Dolfino, il quale, dieci anni prima, era stato provveditore in Feltre, si frappose mediatore, e recandosi a Feltre, accordò fra i detti litiganti perpetua quitanza: volendo che

restassero aboliti tutti i processi formati per tal causa sotto diversi Rettori, come si vede in una scrittura fatta a' 24 di agosto per ordine del Dolfino, alla presenza di Francesco da Lusa, di Vettore Michele dalla Porta e di Giovanni Michele da Fallero, notai e cittadini di Feltre, e da Bernardino Vagnocio, notajo feltrino.

11. Data nuova forma alla patria, bramando i Feltrini di provvedere ancora al benessere de' loro figliuoli, fino dal febbrajo di quest'anno aveano eletto per maestro pubblico Giovanni Flaminio imolese, e rikusata la carica da lui, nell'aprile aveano condotto Isidoro Santorio da San Daniello, che pure non volle accettarla, come pure Girolamo de Jonate, abitante in Verona, il quale era stato chiamato collo stipendio di seicento lire, nel fine di giugno. Perciò nell'agosto condussero per tale ufficio di precettore Gasparo Dario padovano, soggetto erudito, il quale degnamente lo esercitò con molta sua lode. Fu pure condotto con decente onorario un eccellente medico chirurgo, cioè Bartolomeo de' Franzosi da Este, dottore delle arti e di chirurgia, richiamato da Chioggia, ove si trovava con pubblico stipendio, giacchè aveva altre volte servito nella medesima carica questa città. Siccome l'aveva esercitato per l'addietro quarantasei anni Francesco Causini trivigiano, dottore pure dell'arti e chirurgia. E sebbene Bartolomeo da Bergamo, che avanti al Franzoso avea prestato tal servizio, era molto perito nell'arte, non essendo però graduato, determinò la città di eleggere in avvenire soggetti qualificati colle pubbliche approvazioni, non solo nella pratica, ma ancora nella teoria. Affinchè poi la città non restasse sproveduta, mentre che il Franzoso si risolveva di accettare la carica, fu stipendiato con salario di ducati sessanta Damiano da Venezia.

12. Il podestà Malipiero, che nell'anno antecedente aveva sostituito Stefano da Legname, contestabile nella fortezza della Scala, per la morte di Antonio Ghisi, in questo essendo morto lo stesso Stefano, gli dichiarò successore Antonio suo figliuolo, benchè fosse in età di quattordici anni, e ne restò confermata la deputazione dal Doge, sotto li 4 di settembre. Sotto di questo rettore furono restaurate le fontane della

piazza in parte rovinate, come si è detto, per le passate desolazioni. Così attesta la seguente iscrizione posta sopra quelle:

IN URBEM SOLA ACQUARUM PENURIA LABORANTEM  
 BARTHOLOMÆUS MALIPETRUS INSIGNIS PRÆTOR  
 AMÆNOS FONTES CONDUXERAT  
 QUOS COMMUNI BELLORUM INCENDIO DEVASTATOS  
 ANDREAS MALIPETRUS CLARUS JUSTITIA PRÆTOR  
 RESTITUI MAXIME CURAVIT.

## CAPO SECONDO

Ancóra Tommaso Campegio  
 vescovo di Feltre.

1. I Feltrini ottengono dalla Serenissima l'esonazione dal pedaggio imposto da' Padovani. — 2. Questioni sulla barca pel varco del Piave a Castelnuovo. — 3. I Feltrini si congratulano col doge Antonio Grimani, col mezzo di quattro oratori. — 4. Il ponte d'Arsiè. — 5. Collegio de' dottori leggisti. — 6. Indirizzo dei Feltrini al loro vescovo Tommaso Campegio. — 7. Il quale continua in Venezia il processo per la canonizzazione del beato Lorenzo Giustiniani. — 8. Affitti delle torri di Feltre. — 9. Giovanni Battista dalla Torre pubblico maestro di grammatica, — 10. Feste per la pace conchiusa fra l'imperatore e il duca di Milano. — 11. Il podestà Nicolò Bernardo. — 12. Il Piovanato di Fonzaso. — 13. La Comunità di Feltre presta alla Serenissima mille ducati. — 14. L'arca di Adalgerio Villalta vescovo di Feltre e Belluno. — 15. Il Terraggio trevisano.

1. Lasciata questa memoria di sè, partì il Malipiero, avendo prima ceduta la Pretura a Fantino Lippomano, che condusse per suo vicario e assessore Goffredo de' Gonfalonieri da Verona e per cancelliere Giovanni Giacomo Griffò. Quest'anno nella città di Venezia si aprì il sepolcro in cui già otto anni era stato riposto il cadavere di Antonio Pizzamano, vescovo di Feltre: e ritrovato questo intero e incorrotto, fu dipoi trasportato, per comando di Vincenzo Diedo, patriarca, nella cappella di san Gio. Battista: accrescendosi con tale onore

la venerazione al vescovo, comunemente detto *beato*. Col mezzo di Vettore Romagno e Vettore dal Pozzo, oratori destinati al doge Loredano, i Feltrini rappresentarono, con giusta doglianza, che da' Padovani venissero alterati gli antichi loro privilegi, con astringerli a pagare il pedaggio ed altre gabelle. Onde ne ottennero dal principe la bramata liberazione, colla conferma de' capitoli contenuti negli statuti padovani, che esentavano i Feltrini da simili gravezze. Così fu commesso ad Alvise Contarini, capitano in quella città, con ducali dei 9 d'ottobre, che non dovesse permettere che restassero aggravati i Feltrini con imposizioni, che nè avanti la guerra, nè dipoi, avevano mai pagate, ma fossero conservati negli antichi loro privilegi.

2. Dopo essersi sopito questo litigio, ne insorse tosto altro simile per materia di dazi; poichè a Castelnovo di Quero era stata introdotta una barca pel varco del Piave, con grave pregiudizio del dazio della città di Feltre. Siccome il capitano di Cadore ricusava di pagar la solita gabella pel transito de' legnami colà spediti per uso dell'arsenale di Venezia. Spedì pertanto la Comunità, nel gennajo dell'anno 1521, Vettore Pozzo suo nunzio, acciocchè insieme con Cornelio Castaldi, oratore ordinario, supplicasse il principe a degnarsi di togliere tali pregiudizi, comandando che fosse levata la barca e pagato il solito dazio pe' legnami di Cadore condotti per la Piave all'arsenale, con rivocare le lettere già concesse al capitano di quella terra. Tutto ciò meglio s'intenderà dalle lettere pubbliche seguenti:

• Nos Franciscus Lippomanus pro illustrissimo et excellentissimo Veneto Domino Potestas et Capitaneus Feltri. Sindici et Deputati ad utilia Reipublicæ dictæ civitatis cum auctoritate Consilii præfatæ civitatis. Committitur vobis spectabili et egregio concivi nostro d. Victori a Puteo, oratori nostro electo per dictum consilium ad infrascripta et singula exponendum videlicet: Inter cætera quia per litteras hujus magnificæ Communitatis Impositum est clarissimo d. Cornelio de Castaldis, tamquam advocato Istitus Communitatis, ut Excellentia sua vellet comparire ad pedes illustrissimi Domini: et supplicare quod removeatur quædam barca, quæ tenetur apud Castrum Novum Quæri in gravissimum damnum et jacturam dattorum hujus Communitatis, rationibus et causis scriptis ipsi domino Cornelio, cum quo vos eritis in ista causa pro ista Communitate et Ita Instabitis totis mediis opportunis: et similiter cum eodem domino Cornelio instabitis etiam ad revocationem litterarum concessarum Arsenat.

Magnifico Capitaneo Cadubri, quibus litteris ipse recusat solvere datia consueta hujus magnificæ Communitatis pro lignaminibus quæ conducuntur ad domum Arsenal. ; et de hoc extant litteræ Ducales directæ Rectoribus civitatis Belluni, quarum copiam invenietis apud ipsum dominum Cornelium, quia litteras similes concessas Isti Communitati Feltri amisimus tempore incendii, prout notum est omnibus, et in istis causis imponimus vobis ut totis viribus et diligentia vestra solita de qua multum confidimus sollicitabitis ut intentionem nostram consequamur. Datum Feltri, XXIII mensis Januarii MDXXI. — Bartholomæus Facinus Notarius, etc. præfatæ Magnificæ communitatis Cancellarius M.

3. Altri quattro oratori con più liete commissioni destinò alla dominante la comunità di Feltre, nel mese di luglio di quest'anno, cioè Giovanni dal Covolo, Nicolò Borgasio, Girolamo Lusa giureconsulti, e Antonio Faceno conte e cavaliere. A questi fu affidato l'ufficio di congratulazione per la dignità ducale conferita ad Antonio Grimani, il 7 dello stesso mese, dopo la morte del doge Loredano, che avendo posseduto il trono per venti anni, nelle maggiori depressioni della Repubblica, ebbe ancora la consolazione ben grande di vederla restituita nella sua quasi totale grandezza.

4. Rovinò quest'anno, per la escrescenza delle acque o per altra cagione, il ponte d'Arsedo sopra il Cismone, in tempo appunto che erano giunti a Feltre alcuni carrettieri tedeschi, che passavano con merci nella Germania. Non potendo essi dunque seguir il viaggio per la mancanza del ponte, protestarono alla Comunità de' loro danni e d'ogni altro interesse che avessero patito per tale accidente. A queste doglianze de' tedeschi, aggiunse pure nuovi protesti del proprio pregiudizio Lodovico Lusa, daziario della città, cui sarebbesi diminuito l'utile della gabella, quando restasse interrotto il passaggio de' carrettoni tedeschi. Eccitato però il podestà Lipomano da tali stimoli, a' 24 di ottobre comandò agli uomini della Pieve d'Arsedo, che in pena di soccombere a qualunque danno tanto della città, quanto del daziario, immediatamente dovessero rifabbricar quel ponte, in adempimento dell'obbligo loro, altrimenti avrebbe commessa l'opera ai digrossatori della città (l'ufficio de' quali è di procurare che sieno in acconcio le pubbliche strade) a spesa ed interesse di que' popoli, e così tosto fu rimesso il ponte. Nello stesso mese finì la vita Antonio Faceno, figlio di Vittore, poc' anzi



nominato; il quale per le sue degne qualità, meritò dall'augusto Federico III i titoli speciosi di conte e cavaliere, col l'aquila imperiale nello scudo. Restò seppellito nella chiesa dello Spirito Santo, nella cappella della sua famiglia, dove si legge questa memoria scolpita nella lapide del sepolcro :

ANTONIO FACENO COMITI ÆQUITIQUE CÆSAREO  
 PROBITATE AC MUNIFICENTIA INSIGNI  
 GALEATIUS ÆQUES EX FRATRE NEPOS  
 P. MDXXI.

5. Il primo giorno di dicembre fu l'ultimo della vita del Sommo Pontefice Leone, al quale restò eletto successore nel gennajo seguente 1522 Adriano IV, di nazione fiammingo, benchè assente nella Spagna, dove dal sacro Collegio de' Cardinali gli fu spedita la tiara pontificia col mezzo di Tommaso Campeggio vescovo di Feltre. E sebbene con molte premure que' porporati invitassero il nuovo Pastore alla custodia dell'ovile; per molte ragioni però non potè giungere a Roma che nel mese di agosto; onde nell'ultimo di quello, fu solennemente incoronato. Questo Pontefice, conosciute le virtù e degnissime qualità del vescovo Campeggio nella congiuntura già detta, lo destinò suo nunzio alla Repubblica Veneta. In quest'anno la nostra città fu retta da Nicolò Bernardo, entrato nella domenica 18 di maggio, di cui furono vicari Pietro degli Attendi dottore di Ravenna, e dipoi Lodovico Bassi veronese, con Giovanni Pavise da Marostica cancelliere. Ebbe il nuovo Rettore, nel principio del suo reggimento, le commissioni del Doge d'inquisire sopra le suppliche presentate dal Comune di Arsedo, il quale pretendeva che tutto il territorio contribuisse alla fabbrica del ponte del Comune, e fatte le dovute diligenze sopra la verità di quelle, ne portasse al Senato le informazioni. Fe' dunque il podestà citare chiunque avesse interesse in questo affare, destinando il giorno 10 di giugno per comparire al luogo stesso del ponte ad addurre le proprie ragioni. Vi si portò anche il Pretore; ed alzando il tribunale nella casa del parroco, gli presentarono i popoli di Arsedo alcuni capitoli da esser provati co' testimoni, i quali comunicati ai giurati e capi delle ville del distretto, diedero

principio ad un voluminoso processo e dispendioso litigio, di cui però non si sa l'esito. Intanto ritornarono da Venezia Giovanni Nicola Villabruna e Giovanni Battista Romagno, oratori della Comunità, colla graziosa licenza a questi conceduta dal doge Grimani di poter erigere un collegio de' dottori leggisti, come avevano supplicato per maggior decoro della patria, portando le lettere ducali di questo tenore:

• Antonius Grimanus Dei gratia dux Venetiarum, etc. — Nobilibus et sapientissimis viris Nicolao Bernardo de suo mandato Potestati et Capitaneo Feltri et successoribus suis fidelibus salutem et dilectionis affectum. Spectabiles domini Jo. Nicola Villabruna et Jo. Baptista Romagnus oratores ipsius fidelissimæ Communitatis nostræ, cum ejus deliberationem exposuissent de construendo istic collegium doctorum Feltrensiū legistarum et canonistarum, auctoritatem ad id nostram petierunt a Nobis, ut ista civitas excellentium doctorum magno decorata numero, ejusdem in eo conditionis fiat, sicuti sunt, cæteræ subditæ dominio nostro. Nos vero petitionem hujusmodi æquam et laudabilem existimantes prædictis oratoribus annuimus et concessimus, tenoreque harum litterarum concedimus, quod istius civitatis doctores legum civilium et canonistarum possint facere istic unum collegium cum capitulis, quæ sunt collegii civitatis Belluni. Quapropter volumus et mandamus vobis quod ita observetis et observari faciatis inviolabiliter. Tenor autem capitulorum talis est, etc. — Datum in nostro ducali palatio die septima Junii, Indictione decima, MDXXII.

6. Era giunto Tommaso Campegio, vescovo di Feltre e nunzio apostolico, in Venezia; perciò la comunità di Feltre, nel fine del gennajo 1523, spedì colà Giovanni Nicola Villabruna e Vettore Romagno, acciocchè insieme con Vettore dal Pozzo, per altri affari già destinatovi oratore, adempissero, a nome pubblico, l'ufficio di congratulazione col nuovo pastore, non solo per la dignità episcopale a lui conferita, ma ancora per quello di nunzio della Santa Sede, che meritamente sosteneva in quella dominante, e colle più adeguate espressioni d'affetto attestassero i sentimenti della città esposti nelle lettere seguenti, loro consegnate, da presentare al nuovo vescovo:

• Ad Reverendissimum in Christo Patrem et D. D. Thomam Campegium Patrium Bononiensem Episcopum Feltriensem et Comitem legatum Apostolicum dignissimum. — Noverit Reverendissima D. vestra quatenus nos fideles et devoti R. D. V. Sindici et Deputati Reipublicæ Feltrensis ex debiti parte his diebus proxime decursis elegimus et deputavimus ac istuc mittimus infrascriptos oratores nostros R. D. V. servulos ad nomine nostro licet sero se præsentand., et eidem

R. D. V. ea qua decet reverentia uti scelerint congratulandum tam de Imenso promotionis ac dignissimi pastoralis officii ecclesie sue et nostre cathedralis Feltriensis, quam de meritisimae legationis Apostolicæ ad aliam civitatem Venetiarum honoribus quibus sic exigentibus ejusdem R. D. V. meritis Sanctissimus Papa de benignitate Sanctæ Sedis Apostolicæ personam vestram dignissimam decorare dignatus est, certissimam reddentes E. R. D. V. quod de his tale et tantum percepimus gaudium quo et quanto bonos et devotos servulos gratulari et gaudere decet potest ac debet. Quare E. R. D. V. humiliter ac reverenter supplicandum duximus ut præfatorum oratorum nostrorum præsentiam et gratulationem ac omnia per eos exponenda perbenigne, uti sui moris est amplecti et admittere dignetur. Circa alla E. R. D. V. bene valeat ejus gratiæ et benignitati nos et hanc suam devotissimam civitatem et populum nostrum Feltrensem plurimum commendamus et offerimus. In quorum fidem has nostras fieri fecimus, et solita sigilli præfatæ Communitatis Impressione communitri. Feltri, 24 Januarii 1523 E. R. D. V. Servuli præfatæ Reipublicæ Feltrensis Sindici ac Deputati. — Sp. I. V. D. D. Joannes Nicolaus Villabruna, Sp. D. Victor Romagnus, Sp. D. Victor a Putheo oratores cives Feltrenses. •

7. Il pontefice Adriano, per le suppliche degli altri veneti, con sue lettere, in forma di Breve, commise a Tommaso nostro vescovo, nunzio apostolico, ad Antonio Contarini patriarca di Venezia ed a Paolo Borgasio feltrino, vescovo di Nicosia, l'incombenza di continuare l'incominciato processo per la canonizzazione del B. Lorenzo Giustiniani, primo patriarca della sua patria; sebbene poi per la morte del Papa, seguita prima che fosse terminato, nuovamente restasse sospeso. Fu Paolo Borgasio predetto, canonista insigne, figliuolo di Giovanni Vettore già podestà in Trento, e fratello di Nicolò, ambidue giureconsulti famosi. Otteneva un canonicato nella patria e poi l'archidiaconato nel 1511; fu ancora vicario patriarcale di Domenico Grimani, cardinale del titolo di S. Marco, patriarca d'Aquileja nel 1515, e nel 1520, colle sue rare virtù e degne condizioni, meritò di essere ordinato vescovo di Nicosia nel regno di Cipro, ed adoperato in molti affari rilevanti. Di quanta dottrina egli fosse, lo dimostra l'ampio e legale volume *De Irregularitate*, da lui dato alle stampe.

8. Nel fine di febbrajo di quest'anno, il podestà Bernardo diede esecuzione alle lettere di Andrea Zorzi, Girolamo Marcello ed Orio Veniero, deputati all'ufficio delle *Ragioni Vecchie*, i quali concedevano ad affitto per anni cinque a Bartolomeo Zuccarino, cittadino di Feltre, la torre nominata della

*Fontana di Mercato novo*, confinante a mattina con Sebastiano Cambuzzi, a mezzogiorno con la fossa della città, a sera con Bianchino da Romagno, la quale fin oggidì si conserva. Così pure quest'anno istesso il podestà, i sindaci e i deputati della città diedero a livello perpetuo a Giovanni Battista dal Corno la torre della *Cicogna*, posta nella contrada di Cornarotta, già abitata da' suoi maggiori. Fu anche rinnovata l'investitura a Jacopo della Torre detto *Farina* della torre della *Rosa*, situata nella contrada di Torrigia, a comodo ed usufrutto ad arbitrio. Oltre alle torri già dette e quelle del duomo e di S. Lorenzo, era munita la città con altre; cioè dalla parte di settentrione, si alzava nelle mura la torre dell' *Aquila*, posta dietro alla scuola pubblica, e la torre chiamata *Bramante*, che rovinata, fu concessuta, negli anni che seguirono, a Pietro Bellato, con obbligo di riconoscere ciascun Rettore con un pajo di pernici. Vi era parimenti la torre chiamata di *Boemia*, nel luogo detto *Lusa*, edificata da Carlo e Giovanni, fratelli del re di Boemia, nel tempo che furono signori della città, o da' Boemi stessi, che con loro vennero a Feltre, o almeno da questi denominata. Di questa vien fatta menzione in un codicillo di Palma, figliuola di Giovanni e Fioravante della Porta, scritto da Giovanni e Bartolomeo dall'Acqua, notajo di Feltre, a' 14 di marzo del 1437, in cui si leggono fra le altre parole: *et hortum unum situm in civitate Feltri, in loco vocato a Lusa apud Turrim Boemie.*

9. Per la morte seguita di Gaspero Dario, pubblico preettore in Feltre, restò eletto a quest'ufficio Giovanni Battista dalla Torre feltrino, figliuolo di Francesco, professore di grammatica, che pure avea servito per addietro la patria con pubblico stipendio. E al doge Grimani, cui l'età decrepita abbreviò il principato, successe nel trono Andrea Gritti, personaggio di gran merito e valore, autenticato nelle passate guerre. Questi, sotto i 20 di maggio, dando parte della sua assunzione al podestà Bernardo, gli raccomandò la custodia di Feltre; e la Comunità, per attestare il suo giubilo e la dovuta venerazione al nuovo principe, elesse ambasciatori Nicolò Borgasio, Girolamo Lusa, Nicolò Mezzano e Galeazzo Faceno, i quali con onorevole comparsa eseguirono le loro incombenze.

10. A questo Doge riuscì di felicitare il principio del suo principato colla pace della Repubblica con Carlo re cattolico, tre anni prima eletto imperatore, col principe Ferdinando arciduca d'Austria, suo fratello, e con Francesco Sforza II duca di Milano, conchiusa in Venezia a' 22 di luglio, alla presenza di Tommaso Campeggio nostro vescovo e nunzio apostolico. Con lettere ducali, giunte a' 13 di agosto, il podestà Bernardo ricevette l'avviso di questa confederazione, con obbligo di pubblicarla solennemente. Perciò nel giorno 15, dedicato alla gloria della Vergine Madre assunta in cielo, ad alta voce fu pubblicata in Feltre dalla pubblica loggia, con suono di trombe e pifferi; a questi facevano eco gli applausi giulivi del popolo affollato. Si resero in quel giorno le dovuta grazie a Dio per sì felice successo, con solenne processione per la città, e per tre giorni si fecero le più sontuose dimostrazioni della pubblica allegrezza, col suono delle campane e con fuochi di bizzarra invenzione. Di tutto ciò ne diede ragguaglio il podestà al Senato con lettere de' 18 dello stesso mese, le quali rinnovarono il contento di que' padri per sì fausta concordia. Ne godettero tosto il frutto di quella pace gli esuli feltrini del partito cesareo di sopra nominati, de' quali furono confiscati i beni, giacchè il magnanimo Carlo aveva deputato Giacomo Bonasio, decano di Trento, per dividere cinquemila ducati, tra quelli e i loro eredi, per ricompensa de' danni patiti: onde Giovanni Pasole, avendo conseguito di tale divisione ducati cinquanta, ottenne poi dalla liberalità di Cesare, più vantaggiose remunerazioni.

11. Nel mese di novembre di quest'anno, per la morte del pontefice Adriano, seguita nel settembre, dopo un breve ma travaglioso pontificato di venti mesi e pochi giorni, entrò successore nella cattedra di S. Pietro Clemente VII de' Medici di Firenze, nipote di papa Leone X. Siccome il podestà Bernardo terminava la carica, ebbe successore nella pretura Michele Capello, che giunse in Feltre a' 13 di dicembre, con Giovanni Battista de' Lazzaris di Cadore, suo vicario e assessore, e Simeone Caviato cancelliere. Per accompagnare il Bernardo, furono destinati dalla comunità Giovanni Battista Romagno e Giovanni Antonio Bovio oratori, con ordine di

servirlo sino alla patria, e alla presenza del principe stesso, con attestargli il merito da lui acquistato nel suo glorioso reggimento, come si legge nelle seguenti commissioni :

• Nos Sindaci magnificæ Communitatis Feltri et deputati ad utilia Communitatis ejusdem, exequentes partem captam nemine discrepante in majori consilio civitatis Feltri. Committimus et mandamus vobis spectabilibus concivibus nostris D. Joanni Baptistæ de Romagno quondam D. Lucæ, et Joanni Antonio a Bove quondam D. Jacobi oratoribus signanter ad hoc S. electis per dictum majus consilium quod in Dei nomine et cum bona gratia debeatis associare magnificum et clarissimum Dominum Nicolaum Bernardo quondam clarissimè Domini Aloysii, qui consignavit magistratam Præturæ, Præfecturæque hujus civitatis hodierna die magnifico et clarissimo D. Michaeli Capello successori suo et est iturus Veneti, et in hujusmodi astinere suo et continue assistere debeatis nec unquam a præsentia ejus discedere. sed ipsum continue comitari usque ad pedes Illustrissimè Domini nostri Venetiarum coram quo est facturus relationem suam. Deinde facta relatione debeatis associare magnificentiam suam cum aliis suis magnificis attinentibus usque ad domum propriæ suæ habitationis sumptibus tantum istius magnificæ communitatis et non aliter, nec allo modo, facientes notum omnibus in dicta civitate Venetiarum cum quibus dabitur vobis modum loquendi qualiter dictus magnificus Dominus Nicolaus in regimine hujus civitatis Feltri adeo se laudabiliter gessit, quod apud Deum et homines est summopere commendandus et ob hoc in signum recti sanctique ejus magistratus non ingrati vos elegimus et destinavimus ut supra ad finem et effectum prædictum. Vestrum ergo erit pro vestra solita prudentia in hoc ita vos gerere, quod intelligamus vos non fuisse immemores universatis mentis patriæ vestræ, quæ plurimum assentivit, et plurimum debet dicto magnifico et clarissimo Domino Nicolao Bernardo. Feltri, die XIII decembris MDXXIII. — Bartholomæus Faclnus cancellarius M. •

12. Erasi agitata non meno lunga che aspra lite nel tribunale della nunziatura apostolica in Venezia, tra Marcantonio Reghini protonotario apostolico e Nicolò Borgasio, amendue cittadini di Feltre, competitori del Piovanato di Fonzasio, e finalmente il Reghini ne avea ottenuto la sentenza favorevole da Altobello Averoldi Bresciano, vescovo di Pola, nunzio apostolico, oppure dal suo auditore. Ma il Borgasio aggravatosi di tale giudizio, si appellò alla Ruota Romana, dove pure restò soccombente, sicchè il Reghini riportò l'esecutoriali, e a tenore di quelle, Paolo arcivescovo e suffraganeo del vescovo di Padova, comandò al Borgasio, che rilasciasse all'emulo libero il possesso del beneficio stesso. Egli però, ostinato, non volle ubbidire; e giacchè non temeva le

censure comminate, fu astretto il Reghini a ricorrere all'autorità suprema del Doge acciocchè fossero eseguite le sentenze a suo favore. Perciò furono spedite lettere ducali de' 16 gennajo dell'anno 1524 al podestà Capello, le quali, rivo-cando le altre già concesse al Borgasio il 18 di dicembre dell'anno passato, comandavano che fosse posto nell'attual possesso della chiesa parrocchiale di Fonzaso il protonotario Reghini, siccome fu eseguito a' 24 del predetto mese nella persona di Bartolomeo Cafranca, sacerdote feltrino, di lui procuratore.

13. A questo tempo la comunità di Feltre, ricercata dal Senato dell'imprestito di mille ducati per certe pubbliche occorrenze, prontamente spedì Giovanni Villabruna suo oratore ad offerire alla Repubblica il denaro richiesto, contras-segnando anche in questa congiuntura la sua antica fedeltà e puntuale ubbidienza a' sovrani comandi. Intanto, giunto in Feltre l'avviso del podestà di Trevigi, che la peste andava serpeggiando in quel territorio, come pure nei distretti di Conegliano, della Motta, di Serravalle e in altri luoghi vicini, eccitò la comunità ad eleggere, a' 13 di giugno, due provveditori alla sanità, Vettore Muffoni e Dedo Bovio, acciocchè invigilassero alla preservazione della patria. Ora essendosi data mano alla restaurazione del palazzo pretorio colla speranza di ridurlo fra poco tempo a perfezione, Vittore Pozzo e Giovanni Battista Romagno ambasciatori della città, supplicarono la maestà del Doge, che si degnasse di destinare alla custodia del castello un castellano dell'ordine patrizio, come erasi praticato innanzi l'incendio, giacchè ritornando il Rettore nel suo palazzo, restava libera l'abitazione propria del castellano, posta nel castello, in cui sinora era dimorato il Rettore, obbligandosi anche la città di accrescere la provvisione solita del castellano di cinque ducati sino a dodici al mese.

14. Nell'anno seguente 1525 occorse nella città di Belluno di levarsi l'arca di marmo, in cui già duecentotrentacinque anni era stato riposto il corpo di Adalgerio Villalta, vescovo di Feltre e di Belluno, dal luogo dove giaceva, per collocarla in altra parte di quella cattedrale, e in tale traslazione aper-

tasi quella tomba, fu ritrovato il cadavere di questo prelado quasi tutto intero, di statura molto alta, corrispondente alla eminenza delle sue eroiche virtù. Ma già poc'anni si è veduta fuori della porta di quella cattedrale infranta la lapide, in cui era scolpita l'iscrizione altrove riferita, con rammarico per sì grave ingiuria alla memoria di un degnissimo nostro pastore e concittadino.

15. Pretendeva il podestà di Trevigi, che i distrettuali di Feltre fossero tenuti a certa contribuzione di denaro per la riparazione del Terraglio trivigiano, ed eccitò il doge Gritti a commetterne l'esecuzione al podestà di Feltre, Capello, con lettere del dì 18 d'aprile di quest'anno. Data la notizia di quelle alla Comunità ed a' Sindaci del territorio, risolvettero non meno questi che quella, di opporsi a tale ingiusto aggravio, destinando la Comunità Girolamo Lusa giureconsulto, suo oratore, molto pratico di simili faccende, acciocchè co' rappresentanti de' distrettuali, portasse avanti il Doge le giuste ragioni, ch'essi avevano, di essere assolti da questo nuovo incarico. Comparve dunque il Lusa con due Sindaci del territorio, a' piedi del principe, e dimostrando con evidenza, non aver giammai il territorio feltrino sostenuta nessuna gravezza co' Trivigiani per acconciare le strade del Terraglio, supplicò, che fossero annullate le lettere già dette. Il Doge però, avuta più distinta informazione dal podestà di Trevigi, che la dichiarazione fatta fino nell'anno 1462, a' 16 di gennajo, dal suo antecessore di quel tempo (che era il fondamento della pretesa contribuzione), non aveva mai sortito l'effetto di esigersi dal territorio di Feltre alcun sussidio per detto riparo, ritrattò ed annullò le commissioni già spedite con nuove lettere, dal primo di giugno, dirette al podestà di Feltre Bernardo Balbi, quattro giorni prima succeduto al Capello. Ebbe seco, il Balbi, per vicario Antonio Bonamico padovano, e Matteo Soldano di Cadore per cancelliere.

---



## CAPO TERZO

### Dal reggimento di Bernardino Balbi a quello di Girolamo da Leze.

1. Fondazione della messa quotidiana nella chiesa di S. Stefano.
- 2. Vittore Lusa. — 3. Discordie civili. — 4. Lite fra i Lanajuoli feltrini. — 5. Ingresso a Feltre del vescovo Tommaso Campegio. — 6. La fame nel Feltrino. — 7. Girolamo Lusa. — 8. Le cernide. — 9. Matteo Bellati. — 10. La fortezza della Scala. — 11. La chiesa di S. Rocco. — 12. Vittore Borgasio, capitano del castello di Schener. — 13. La Curazia di S. Marco viene eretta in canonicato. — 14. Girolamo da Leze succede a Lorenzo Orio nella pretura di Feltre.

1. Per la partenza da Feltre di Bartolomeo Franzoso, da Este, medico chirurgo, fu condotto con pubblico stipendio Francesco Causini, siccome restò provveduta la scuola pubblica di Isidoro Santorio, uomo di molta scienza. In questo anno pure la comunità di Feltre accettò l'obbligazione di far celebrare una messa quotidiana nella chiesa di S. Stefano all'ora di terza, essendo stati lasciati a questo effetto, dal cavaliere Teupone, duecento ducati d'oro per ragione di legato, come nel testamento di lui si legge. Nell'anno seguente 1526, a' 12 di marzo, seguì l'erezione del collegio de' dottori feltrini leggisti, già approvata, come si è detto, dal doge Antonio Grimani, con istabilirsi, per commissione del podestà Balbi, il ruolo di tutti i dottori che lo costituivano, e fino a' nostri giorni si mantiene assai numeroso e con onorevole decoro.

2. A questo tempo uscì di vita Vittore Lusa feltrino, dottore dell'arti e di medicina, chiarissimo figlio di Giovanni Francesco. Esercitava egli la sua professione con molto credito a Venezia, quando, avido di maggior gloria e di migliori fortune, pensò di passare in Fiandra, dove in poco tempo acquistò tanto nome, che, volata la fama del valore di lui

alle orecchie dell'imperatore Federico III, lo invitò al suo servizio. Abbracciò il Lusa l'impiego ragguardevole offertogli da Cesare, e giunto alla corte, accolto con molta stima, adempì l'aspettazione di quell'augusto monarca. Dopo qualche tempo, desideroso di rivedere l'Italia e l'amata sua patria, egli risolvè di licenziarsi; onde non potendo Cesare trattenerlo col proporgli premi speciosi, nell'anno 1488, quarantesimo dell'età del Lusa, volle dichiararlo conte palatino co' soliti onori e prerogative di tal grado, alla presenza di Massimiliano suo figlio, già eletto re de' Romani, d'Odoardo Galvano, oratore e segretario del re di Portogallo, de' duchi Cristoforo e Wolfango di Baviera e di molti altri signori e baroni. Gli concesse ancora Cesare molti privilegi speciali e generali, tra' quali ch'egli e i suoi discendenti portassero nel cimiero dello scudo una Lusìa sorgente, di colore rosso, tra due ali d'aquila nera. Con questi fregi singolari congedatosi, ritornò il Lusa a Venezia, dove maggiormente si stabilì l'amore e il concetto universale, coll'esercizio di trenta e più anni. Finalmente, richiamato alla patria dalle particolari sciagure della sua casa, nell'anno 1509, colla morte deplorabile, altrove accennata, di Giovanni Francesco suo padre, d'anni ottantacinque, di Martino suo fratello di cinquanta, di Giovanni Lorenzo suo figliuolo di trentasei, benchè di mature virtù, e di Cristoforo suo nipote, giovine d'anni ventotto, di nobile talento, corse pericolo di perdere tanto merito guadagnato colle sue studiose applicazioni e plausibili fatiche. Eccone in brevi parole lo strano accidente. Mentre il Lusa partì da Venezia, si sparse voce (seminata forse dalla invidia) che alcuni ammalati fossero morti di male contagioso, di cui correva qualche sospetto nel Trivigiano; onde rilevatasi la notizia di esser quelli stati visitati dal Lusa, tosto il magistrato della sanità lo pubblicò per infetto, commettendo al podestà di Trevigi, per cui passar dovea, che non gli permettesse verun commercio. Quivi dunque, abborrito da tutti come appestato, non potendo aver ricovero, fu necessitato, fra mille timori e pericoli, di passar prestamente alla patria. E quantunque fosse richiamato da' tribunali della dominante per render conto delle sue operazioni sinistra-

mente tacciate, conosciutasi l'innocenza del Lusa, ed il male supposto di contagione essere stato di flusso, restò egli gloriosamente assolto dall'impostura addossata. Visse poi con accreditata stima fino a quest'anno, in cui, morendo, lasciò la patria e la famiglia eredi della sua gloria.

3. Cristoforo Chirmar, capitano della valle di Primiero, bramoso di conservar libero il commercio tra que' popoli ed i sudditi della Repubblica Veneta, e per dileguar certo vano timore d'ostilità, assicurò con lettere il podestà di Feltre della sua buona propensione verso i Feltrini, e che non sarebbero oltraggiati essi nè i loro armenti posti su que' monti, e quando anche avesse altri comandi, avviserebbe quelli opportunamente, onde potessero sicuramente partire co' loro animali. Chiese ancora licenza al Podestà di poter estrarre dal territorio di Feltre qualche provvisione di biade per uso de' cavalli, mentre attendeva colà alcuni signori della giurisdizione con onorevole equipaggio. A questa sicurezza di pace co' confinanti stranieri, successe una civile discordia tra i Feltrini. Si erano portati nella fiera di Rovigo, nel Polesine, Vettore Sandio, Trento de' Trenti, Giovanni di Bartolomeo Gasperi, Pietro Paolo d'Anzudo, Girolamo Cafranca, Francesco Limana, Paolotto da Bassano, Bartolomeo Bevilacqua, Francesco di Nassa, Francesco Salce, Giacomo Cambuzzi, Lorenzo Marco, Vettore Baratto, Girolamo Cergnajo, Giovanni e Bartolomeo fratelli Persenda, Giovanni Battista Persenda loro nipote ed Apollonio da Ceano, tutti mercanti di Feltre, per far esito de' loro panni e di altre mercanzie. Ma essendo eglino capitati colà in diverso tempò, i primi giunti presero i migliori posti nella Ruga detta de' Feltrini, e sopraggiunti dipoi gli altri, volevano anch'essi le botteghe già occupate: onde fatta fra quelli non piccola contesa, restò alfine terminata con ottima deliberazione, affinchè non succedessero in avvenire simili inconvenienti, e potesse aver ciascuno pacificamente la sua bottega nella Ruga predetta. Stabilirono adunque concordemente quest'ordine da essere inviolabilmente osservato, che ciascuno de' mercanti Feltrini che si porteranno in avvenire alla suddetta fiera, debba contentarsi del posto di bottega che, tratto a sorte, gli toccherà, con di-

chiarazione, che quelli che non si troveranno in detta fiera pel giorno che si espone lo stendardo in segno dell'incominciamento della medesima, ovvero non manderanno i loro intervenienti per assistere all'estrazione de' bollettini, debbano pigliar posto nel fine della Ruga, dopo le botteghe degli altri che saranno stati presenti all'estrazione predetta. Desiderando pertanto i medesimi mercanti che quest'ordine tra loro stabilito sortisse puntuale osservanza, ne supplicarono ed ottennero da Lorenzo Veniero, podestà di Rovigo e capitano generale del Polesine, l'approvazione di sì opportuno rimedio alle gare che potessero succedere fra loro, interponendo il Podestà il suo giudiziale decreto alla presenza de' prenommati mercanti, sotto i 20 d'ottobre di quest'anno.

4. Intanto, compita il Balbi la carica di rettore, ritornò alla patria, avendogli la Repubblica sostituito nella pretura Lorenzo Salomone, di cui fu assessore e vicario la seconda volta Simone degli Alberti, giureconsulto veronese, e Giovanni Antonio Caravaggio da Crema cancelliere. In questo reggimento restò sopita una dispendiosa lite che vertiva tra i mercanti di panni di Feltre e i distrettuali, sopra il tenore di alcuni statuti dell'arte della lana, che permettevano a questi la fabbrica de' panni per loro uso, interpretandosi diversamente il senso delle parole da' contadini e da' mercanti. Si frapposero mediatori per comporre le parti il vicario Alberti e Giacomo Villabruna dottore, e riuscì loro di stabilire un concordato diviso in otto capi, approvato da quelli e pubblicato da Andrea Facini notajo, a' 15 d'aprile dell'anno 1527 nel convento de' santi Vettore e Corona, alla presenza di Raimondo figlio di Rambaldo de' Rambaldoni, di Giovanni Jacopo quondam Lorenzo Perazzoni, di Girolamo quondam Giovanni Vallotta, di Giacomo Filippo figlio di Giovanni Paolo Lusa da Puliro, di Francesco quondam Bartolomeo Janeselli, cittadini di Feltre, e di Bernardino quondam Nicolò Pontini da Quero, testimoni specialmente chiamati, oltre molti altri presenti. Il concordato già detto è quello che segue:

• Nel nome dell'eterno Iddio, e della gloriosissima Madre Vergine Maria, e delli incliti e trionfanti Sant'Andrea Apostolo, S. Vettore e S. Corona martiri, protettori e defensori nostri. Considerando di quanta pernilta e ruina sia

sempre tra qualunque persona di cadaun stato la discordia et di quanto danno e detrimento a questa città, che riceve il primo e principal suo nutrimento dal lanificio, e parimenti a questo territorio, che si reputa ed è membro suo, il continuo litigare per causa d'alcuni de' contadini siano stati giudicati contraffattori alli ordini e statuti dell'arte della lana, e da questo ve ne siano processi molti altri tristissimi effetti, e molti peggiori ne potriano riuscire: processa però tale e tanta controversia, sì nel passato, come che ora si trova dall'intelletto ovvero intelligenza dello Statuto di essa arte, sotto la rubrica di quelli che poteno far arte de lana, et quale principia in questo modo: *liceat tamen unicuique tam civi quam districtuali*; etc. Imperocchè dalli presidenti e giudci, e similmente da questa città fosse inteso che li contadini per la prohibitione di quello non potessero far panni, per uso suo tantum, se non di lana grossa et alla grossa, cioè detratto di qualunque vello li fioretto et la gentile, volendo che qualunque vello avesse le quattro sorti di lana, cioè *fioretto, gentile, bastarde e cagazze*, e dell'ultime due sorti ne potessero fare, e dal canto d'essi contadini fosse inteso tal Statuto, che a vello integro dellii più grossi ne potessero fare non detrazendo sorte alcuna, soprachè dall'uno e l'altro canto sono seguite spesso grandissime e quasi insopportabili liti, e perchè desiderio universale di questa città è, che li contadini e membri suoi siano uniti, acciò sempre se viva in perfetto amore e carità, et universal etiam desiderio sia di questo contado e territorio vivere unitamente con la città, da qual riceve ogni fomento, come etiam è mente dell'illustrissima Signoria nostra, et in questo modo vivendo, le operazioni dell'uno e dell'altro, come ben si può sperare, mediante l'ajuto di Dio, succederanno se non con aumento, potchè siccome dalla discordia fomento d'ogni triste evento, ne segue se non diminuzione e ruina, così dalla concordia e pace, madre d'ogni perfezione, ne segue l'accrescimento d'ogni bene. Però illuminati tutti dallo Spirito Santo e da quella individua Trinità, da cui procede ogni dono perfetto, l'una e l'altra parte, cioè gl'infrascritti intervenenti, per nome dell'arte, dott. Giovanni Antonio Mezzanotte nodaro, e dott. Salomone Villabruna nobile feltrase honorandi castaldi: Tommaso Tamboso, Bartholomeo Bevilacqua q. Cristoforo, Francesco de' Salce, Zan Lorenzo dall'Altin Laudadori, Bartholomeo de Gasper Gnesetto, Giacomo dall'Altin q. Vettor, Zuanne q. Onofrio de Faen notario, Zuanne de Sandi, Zuanne Persenda, del numero degli aggiunti della Scuola, come la mazor parte dellii eletti e deputati a tal cosa ex una intervenenti per nome della Scuola et Arte, da' quali hanno piena licenza, libertà e autorità, come da quella consta nellii atti de mi Bartholomio Facin del q. Niccolò nodaro dell'Arte predicta, sotto di 13 febbrajo 1527, e dall'altra parte Sebastiano q. Grigol de Carazzai, Zavettor da Grigher, Martin q. Piero da Cargnai, Piero della Panta de Campo, Bernardin de Agnol de Campo, Poi de Bortolomio da Ces Minor, Piero de Bortolomio da Villa de Piera, Bernardin q. Francesco da Ru da Formegan, Vettor da Comaroi, Nadal Cont de Tussui, Zandonà q. Zuan Marsango da Mean, Zuan de Menego Chot da Menin, Menego de Zuan da Cossalter, Bortolomio q. Piero Cont da Marsial, Simon Pastor da Formegan, Zanvettor de M. Francesco da Mulac, Vendramin Tonazza da Paderno, Grigol de Giacomo da Villa di Piera, M. Vendramin da Villa de Piera Sartor

Salvador de Filippo de Sac da Cez Mazor, Francesco de Baldassar d'Arson, Tomio de Martin da Ces Mazor, Girolamo de Poi Pistor da Formegan, Menego q. Giacomo da Fumac, Giacomo de Lorenzo Guidotto da Formegan, Francesco de Zanantoni da Mujac, Bianchin de Liberal da Marsial, Menego de Piero da Villa de Piera, Pietro da Stieven da Arson, intervenendo per nome proprio loro, e de tutte le sue famiglie e ville, et etiam facendo per nome di tutto il territorio et abitanti in quello, per quali et quali loro soprannominati Bastian da Carazzal e compagni, et cadaun de loro nelli proprii e particolari soi beni, promettendo de rato, e che non contraveniranno de tutto o in parte sotto obligatione, etc. Rimovendosi prima da ogni sua lite, questione e controversia fra loro per causa de alcuni condannati contadini vertenti e che ora a lo eccellentissimo consiglio de XL, doveva placitarsi, et da ogni sententia, appellatione ed ammottione de suspensione et ogni altro dipendente da quella, sono concordemente e unanimi con il mezzo però delli spettabili ed eccellenti oratori D. Simeone de Albertis, veronese, onorando giudice e vicario del magnifico e generoso messer Laurenzo Salomon degnissimo podestà e capitano di Feltre, e D. Giacomo Villabruna nobile feltrese divenuti alli infrascritti patiti, convenzione, concordia e compositione secondo il capitoli infra annotati e cadaun di quelli quali *de cetero*, s'abbino ad observar inviolabilmente acciò del tutto sia rimossa ogni difficoltà, dubbio, ovvero etiam sospitione che risultava dall'ordine e statuto sopradicto, over intelligenza di quello; rimanendo però sempre tutti gli altri ordini, statuti osservantie et consuetudini d'essa arte, fermi, stabili ed inviolabili. Li capitoli veramente sono ut infra:

I. Che li contadini et abitanti in questo territorio di Feltre che sostennero le angarie et fazione con la città, ovvero territorio, vagliano et possino per uso suo e delle famiglie loro, solamente far, e far far nelle proprie sue abitazioni, *tantum* panno di lana naturalmente negra, over berettina, zoè de pegore naturalmente negre, over berettine solamente a vello integro talmente che entrar non gli possi o poco o assai de lana bianca de cadauna sorte, e questo uso e delle famiglie sne tantum se intende etiam per li suoi famigli et fanteschi, sotto le pene qui de sotto contenute.

II. Item che tal concessione sia et esser s'intenda damente, che essi contadini ed abitanti nel territorio feltrino tal panno de lane naturalmente negre o berettine delle proprie sue piegore, ovvero che avessero in soceda o amista e non de piegore de altri, talmente che non possino imprestarsi le piegore o lane, nè etiam tal lane venderi, o altrimenti darse l'un l'altro, e chi contrafacesse sì quelli di chi fossero le piegore o lane, come quelli a che le fossero date sottozaseno alle pene qui de sotto contenute.

III. Item, che se i loro contadini o qualunque di loro avesse maggior quantità di piegore naturalmente negre o berettine di quello fosse il bisogno suo per el far di tal panni per uso suo e delle famiglie sue tantum, come di sopra, che in tal caso diano o stiano obbligati dar il soprabondante alli suoi mercadanti e compratori de Feltre, riservandose per loro a vello integro quanto fosse el suo bisogno solamente come di sopra.

IV. Item, dicti contadini et abitanti, ut supra, e cadaun di loro vogliano et possino far, e far far tal sorta de panni, de lane naturalmente negre o beret-

tine tantum, per uso suo e della famiglia sua tantum, come nel primò capitolo, laurando però sempre e facendoli alla grossa, zoè, senza ollo e garzi, e se contrafaranno o chi contrafarà, sien puniti, come nel capitolo *antiquo*, et etiam sottozasa alle pene qui de sotto contenute, alle quali istesse pene sottozasinò il lauranti tessari e folladori che li lavassero, tessessero e follassero.

V. Item, che detti contadini et habitanti e cadaun di loro possino far e far far tal sorte de panni, se non per uso suo e della famiglia tantum, come nel primo capitolo, e non a requisitione de altri, e di questo facessero per uso suo, non possino vender, permutar, nè per alcun modo allenare o dispensare ad alcuna persona, sia de che condizion se voglia, o in logo alcuno, acciò sotto tal pretesto, non sia defraudata l'arte, o contrafacendo sottozasinò alla pena qui de sotto contenuta, si quelli li havessero venduti, alienati o dispensati, come quelli appresso di chi se attrovassero tal panni, se fossero nella città o territorio.

VI. Item, che detti contadini et habitanti, ut supra, e cadaun di loro che avesse o averà pecore negre o berettine, volendo far panno delle lane di quelle per uso suo e della famiglia tantum, quello debba far o far far, secondo li capitoli soprascritti, de anno in anno per tutto il mese di zenaro, e passando dicto mese, non possino più laurar o far laurar tali lane, ma quelle debbano dar alli mercadanti e compratori suoi di Feltre, talmente che la lana di un anno non possino e vogliano metter e smissiar con quelle dell'altro anno subsequente, e contrafacendo cadaun di loro sia condannato della pena qui de sotto statuta, e questo ogni volta contrafacesse.

VII. Item, che essi contadini et habitanti, ut supra, e cadaun di loro sieno privi totalmente di poter laurar o far laurar etiam per uso suo et de sue famiglie alcune sorte di lane bianche, zoè fioretto, zentile, bastarde e cagazze, et se de cætero, se troverà alcuno che ne laurasse o facesse laurar, ovvero etiam a casa sua se attrovasse aver lana bianca de cadauna delle sorte soprascripte, sieno condannati questi tali e cadaun di loro, e così li lauranti, tessari, folladori, sotto la pena qui de sotto contenuta, oltre l'altre pene statuite dalli antiqui ordini e statuti de dicta arte.

VIII. Item, che se de cætero saranno trovati essi contadini et habitanti, o cadaun di loro contrafar alli presenti capitoli, o cadaun di quelli, in tutto o in parte, ovvero contrafacesse in questi e cadaun di loro, ut supra, sien condannati li contrafattori, e cadaun di loro ogni volta contrafacessero o contrafesse, dalli Presidenti dell'arte presenti, o che per tempo si deputassero, in lire cinquanta per cadauno e cadauna fiata, e più e meno, secondo apparesse a dicti Presidenti, e ad arbitrio loro; e così etiam ad arbitrio loro sia lo alterare et diminuir le altre pene statuite per li ordini e statuti, e possano etiam osservarsi da far qualche remissione alli condannati, se le dimandasseno da esser divise tal pene, secondo la forma delli antiqui ordini, e così le lane o panni che fossero trovati alli contrafattori sieno persi. \*

Per istabilir meglio queste convenzioni, Giacomo Villabruna, per nome delle parti, presentolle al podestà Salomone, supplicandone la conferma; onde il Rettore, nello stesso giorno

sopraccennato, nella sala maggiore dell'udienza del castello in cui risiedeva, v'interpose il suo giudizial decreto alla presenza di Giovanni Antonio da Caravaggio suo cancelliere, di Giovanni Battista Salatino, di Francesco Spino e di molti altri. Poco dopo seguita questa pace co' distrettuali, nel maggio che successe, raunati i mercanti nella scuola di san Vetore, oltre al numero di cento, stabilirono di vendere la fabbrica vecchia della scuola di sant'Andrea, in cui erano stati congregati per l'addietro, situata nella contrada del medesimo Santo, e di provvederne un'altra in sito più opportuno dentro della città, nella piazza o vicino a quella, per l'occorrenza dell'arte stessa. E perchè riuscisse più fondato il giudizio de' castaldi, specialmente nelle condanne de' trasgressori degli statuti, determinarono saviamente di eleggere un rettore intelligente, cioè dottore di legge del collegio feltrino, il quale avesse l'incombenza d'intervenire insieme co' castaldi e lodatori, per amministrare retta ragione nelle cause spettanti alle medesime scuole.

5. Correva l'anno ottavo da che era destinato vescovo della città Tommaso Campegio, e i suoi sudditi, con ardentissimo affetto, bramavano il loro insigne pastore, quando al fine, licenziatosi dalla corte di Roma, risolvette di venire alla sua residenza. Entrò egli dunque in Feltre nell'8 di settembre con pompa solenne, accresciuta dagli applausi del popolo e dall'allegria universale con cui fu ricevuto. Quivi applicò tutto il suo zelo nella riforma degli ecclesiastici, nella salute delle anime e nel maggiore decoro della sua Chiesa; siccome a tutto ciò avea provveduto anche nella sua assenza, col mezzo di Michele Jorba, vescovo argusense, suo suffraganeo, e di Giovanni Battista Romagno, canonico della stessa cattedrale, suo vicario, i quali amendue aveano sostenute le medesime cariche al tempo del cardinale Campegio, come abbiamo veduto. Nel marzo dell'anno 1528 fu condotto al pubblico servizio, per chirurgo, Giovanni Battista Pigafetta vicentino, laureato in tale arte, con annua pensione di ducati centocinquanta. Venuto poi al termine della sua pretura, il Salomone ricevè successore Tommaso Lippomano, che seco avea per vicario Vincenzo Leonicensi vicentino, e Giovanni Parise da Marostica



per cancelliere. Prima però di compire la carica, avea terminata la vita Simeone degli Alberti, vicario del podestà Salomone, nel mese di dicembre antecedente, restando seppellito il suo cadavere nella chiesa dei padri minori conventuali; onde sostenne quell' uffizio sino alla fine del reggimento Libanoro Miari di Belluno, che due altre volte lo avea in Feltre esercitato. Il nuovo rettore ebbe tosto a sfoderare la spada del suo imperio per un orrendo caso di barbarie succeduto a' 13 di maggio di quest' anno, registrato da Jacopo Facini, giureconsulto e cittadino benemerito della patria.

6. Certa donna chiamata Antonia da Moiac, già moglie d'un nipote di Giovanni Vettore da Grighero, abitante nella stessa villa posta nella pieve di Santa Giustina, vicino alla Piave, nel territorio di Feltre, assalita dalla fame, che a questo tempo travagliava molto non solo questo paese, ma tutta l'Italia, non avendo di che saziarsi, uccisa una sua figliuola di anni cinque incirca, e fatta in più pezzi, divorò quelle carni alle quali avea dato l'essere e l'alimento colle proprie viscere. L'empia madre (se pur merita tal nome pietoso) accomunò alla mensa esecranda l'altra sua figlia che avea dieci anni, la quale pure, ad esempio di lei, senza orrore cibossi di quella vittima battezzata, quasi di saporita vitella. Giunse ben tosto la fama e insieme l'accusa di sì enorme delitto alle orecchie del Podestà, il quale, raccapricciato nell'udire rinnovata nella sua giurisdizione l' inumanità scoperta dal famoso Americo Vespucci nel nuovo mondo a cui diede il nome, ne comandò la più rigorosa inquisizione. Furono arrestate le ree, madre e figlia, e condotte nelle carceri: nè potendo la madre spietata celare la sua gravissima colpa, convinta dalle ossa stesse della scannata fanciulla, ritrovate e prodotte in giudizio, confessò interamente il fatto esecrando. Ma prima che si venisse alla spedizione del processo, se ne morì la figlicida crudele nella prigione, non si sa se per disperazione, da sè stessa ammazzatasi, o per qualche altra cagione. Della figlia poi, complice del delitto, non si ha veruna notizia, se fosse assolta o condannata.

7. Non meritò nessun compatimento la morte di colei, ma all'incontro reò indicibile dolore alla patria quella di Giro.

lamo Lusa, celebre giureconsulto e facondissimo oratore, seguita pure in quest' anno. Spiccò a meraviglia la dottrina di questo nostro concittadino accompagnata da una soda prudenza negli impieghi più ardui da lui sostenuti per la patria in diverse legazioni al doge Leonardo Loredano ed a Massimiliano imperatore, come si è detto altrove. Fu assessore in alcune città, e coronò questo ufficio in Belluno, col privilegio di esercitarlo per più anni continui, cioè dal 1511 ne' reggimenti di Nicolò Balbi, Francesco Vallaresso, Domenico Mosto, Giovanni Tagliapietra, Marco Miani, Matteo Barbaro, Iacopo Gabriele, Cristoforo Morosini e Tommaso Donato, che finì la pretura nell' ultimo di ottobre del 1523. Ritiratosi poi nella patria per godere la quiete nella sua decrepita età, era riverito da tutti come un oracolo. Finchè visse esercitò, a pro del pubblico e de' privati, la sua perizia nelle leggi, raffinata da una ben lunga esperienza, e morendo, raggiunse un nuovo reggimento di gloria a quello già un anno lasciato alla sua famiglia da un altro Girolamo Lusa, il quale maggiormente illustrò la nobiltà de' suoi natali colla professione pregiata della pittura; ed essendo questi de' settanta consiglieri, ebbe successore Vettore Borgasio.

8. In quest'anno determinò il Senato veneto, che si arrolassero molti uomini abili al maneggio delle armi, in tutti i territori dello Stato, acciocchè, ammaestrati nell'arte militare, potessero adoperarsi nelle occorrenze della Repubblica; e questi furono chiamati *Ordinanze* o *Cernide*, come pure oggidì si chiamano. In esecuzione de' comandi supremi, scelse il podestà Lippomano, dal distretto di Feltre, cinquecento giovani robusti, atti a tal servizio, i quali poi furono provveduti di spade e di moschetti, di capitano per disciplinarli, di alferi e di altri uffiziali. Fino al presente si conserva bene ordinata questa milizia di Cernide, collo stesso numero di cinquecento soldati, divisi sotto cinque insegne oltre alla generale, e sotto altrettanti capi co' loro caporali, tutti però soggetti ad un capitano, un tenente e un sergente, i quali vengono provveduti dalla Repubblica ogni triennio.

9. Prima che uscisse quest'anno, restò priva la nostra patria di due altri soggetti ragguardevoli, di Giovanni dal

Covolo, figliuolo di Vittore q. Bonifacio, e di Matteo Bellato, figliuolo di Ambrosio, cavaliere, dottore delle arti e di medicina, che in Venezia terminò i suoi giorni, dove era vissuto per la maggior parte nella parochia del Salvatore. Ora, se qui non si può tessere adeguato panegirico al vasto merito di questo insigne concittadino, nemmeno deve la gratitudine passarne sotto silenzio tutte le sue lodi. Egli, datosi allo studio di filosofia e medicina nell'università di Bologna, tosto che ebbe conseguita la laurea dottorale, meritò d'essere innalzato alla cattedra di filosofia, in cui diede saggio del suo nobilissimo ingegno. Indi passò a Venezia per praticare la medicina teoricamente appresa con indefessa applicazione. Gli riuscì felicemente l'esercizio, poichè in breve tempo si acquistò molto credito in quella pia accademia di letterati, venendo invitato alle cure più disperate, quasi nuovo Ippocrate del suo tempo. Alla pratica univa egli la teoria, frequentando i pubblici circoli che si raunavano spesso particolarmente ne' sontuosi templi de' frati minori conventuali, de' predicatori e degli eremitani, ne' quali, come sottilissimo scotista, aveva il primo luogo e ne riportava il primo applauso. Queste evidenti prove della dottrina profonda del Bellato mossero i sapientissimi riformatori dell'Università di Padova ad invitarlo ad una copiosa lettura in quella celebre accademia, con l'annua provvisione di seicento ducati. Ma egli ricusò l'onore e l'utile offertogli, dilettrandosi più di godere le delizie di quella dominante, quantunque il continuo impiego gli togliesse tutta la libertà. Quivi dunque, per anni cinquanta esercitando la sua professione di medico, ne trasse copiose ricchezze ed altrettante glorie, e col morire trasmise a' suoi discendenti questi due doviziosi patrimoni. Ebbe Matteo, da Elisabetta sua consorte figliuola di Matteo Forzadura nobile padovano, matrona di rare doti, sei figliuoli, due maschi e quattro femmine: Marcantonio, che sposò Cassandra Facena nobile di Feltre, ed Ambrosio, marito di Giulia dell'istessa famiglia Facena, da' quali sono discesi alcuni degni soggetti; Laura fu moglie di Alessandro Sanguinazzi nobile padovano; Marietta si maritò con Ottaviano Gagliardi, famiglia nobile di Padova, ed in secondi voti con Gasparo Mezzano nobile di

Feltre; Cecilia, poco avanti alla morte del padre, fu accasata con Pietro Vitaliano, antichissima ed egualmente nobile famiglia di Padova; e Pierina, morto il padre, si congiunse in matrimonio con Vittore Villabruna, nobile della patria. Furono poi degni fratelli di Matteo, fra Bartolomeo, minore conventuale, teologo insigne, altrove nominato; Michele, ecclesiastico di molta esemplarità; Vettore, giureconsulto, che fu giudice in Bergamo; Francesco, ch'ebbe in moglie Giovanna Soranzo, dell'ordine patrizio di Venezia; Paolo, uomo di grande affare; e Dorotea sorella, che, consacrata a Dio, ne' suoi chiostri riuscì un esemplare di virtù. Onorarono i due figli la memoria gloriosa del padre defunto, con magnifico monumento di marmo, opera di Tullio Lombardo figliuolo di Pietro, che si vede nella cappella maggiore della chiesa cattedrale, a mano sinistra, con la seguente iscrizione:

MATHEUM BELLATUM GENERE CLARUM  
 SED PHILOSOPHIE STUDIO AC MEDICINÆ PROFESSIONE  
 IN BONONIENSIS ET INCLYTA VENETORUM URBE MULTO  
 CELEBERRIMUM ÆTATIS SUÆ VIRUM  
 AMBROSIIUS ET MARCUS ANTONIUS FILII PIENTISS.  
 HOC MARMOREO MON. POS.  
 VIXIT ANN. LXXVIII OBIT ANNO MDXXVIII

10. Nel Consiglio di Feltre dei 30 di marzo del 1529, furono eletti ambasciatori Giovanni Nicola Villabruna, dottore, e Giovanni Battista Romagno, per andare a Venezia per gli interessi della fortezza della Scala, siccome nell'agosto precedente erano stati spediti per lo stesso affare Galeazzo Faceno cavaliere, e Giovanni Battista Romagno. Nella pretura successe al Lippomano Giovanni Francesco Gradenigo, il quale fece il suo solenne ingresso a' 29 del mese di giugno, essendo di lui vicario Giovanni Francesco Corniani veneziano, e Girolamo Marta da Castelfranco cancelliere. Ebbero fine in quest'anno le sanguinose guerre d'Italia, da altri diffusamente descritte, e tra gli olivi di pace, l'imperatore Carlo V, deposte le armi offensive, passò nella città di Bologna per ivi ricevere la corona imperiale dal pontefice Clemente VII, ove erano concorsi, per vedere la solenne funzione, molti principi, ti-

tolati e personaggi cospicui. Restò stabilito per l'incoronazione di Cesare il giorno di san Matteo apostolo, a' 24 di febbraio dell'anno che entrò 1530, in cui il Papa, accompagnato dall'imperatore Carlo, per via di un ponte fabbricato sopra la piazza del palazzo del Comune, portossi alla chiesa di san Petronio. Quivi, accolti i due sovrani con le dovute cerimonie, il cardinale Campegio, già vescovo di Feltre, allora di quella chiesa, ritornato dalla legazione anglicana per lo scandaloso divorzio di quel re con Caterina d'Aragona, con breve ma erudito discorso applaudì con auguri di felicità all'imperatore Carlo, dandosi con ciò principio alla pomposa solennità. Ottenuto l'imperial diadema, partì l'augusto monarca d'Italia, accompagnato dallo stesso cardinale Campegio destinato dal Papa legato in Germania per assistere alla dieta imperiale.

11. Nel reggimento del Gradenigo, entrata la peste nella città di Belluno ed in altri luoghi confinanti, pose i feltrini in gran timore, ond'eglino, per placare l'ira del cielo e preservarsi da sì terribile flagello, ricorsero con fervorose preci alla protezione de' santi Rocco e Sebastiano. Nel mese di maggio, nel Consiglio della città deliberossi di erigere un nuovo tempio ad onore di que' Santi, eleggendosi quattro soggetti per quartiere, i quali stabilissero il sito per tale fabbrica, cioè due del Consiglio e due del popolo. Nel quartiere di san Stefano furono deputati Giovanni Battista Romagno, Vettore Bellato, Andrea Cricco e Giovanni Lorenzo Altino; nel quartiere del duomo Jacopo Muffone, Bartolomeo Bovio, Vettore Cremonese ed Antonio Facino; nel quartiere di porta Orientale Romagno da Cumirano, Priamo Bovio, Sebastiano Altino ed Andrea Feltrino; e nel quartiere di Castello, Ortensio Gazio, Salomone Villabruna, Enrico Argenta e Giovanni Sandio. Non andarono a vuoto le preghiere devote de' Feltrini, mercè alle valide intercessioni de' detti Santi tutelari, per le quali restarono preservati dal contagio vicino, con particolar beneficio della divina bontà, e con grata memoria fabbricarono poi la chiesa determinata, come dirassi a suo luogo.

12. Bernardino d'Este, pubblico precettore di grammatica, che nell'aprile dell'anno antecedente era stato condotto in

Feltre, a questo tempo, rinunciata la carica, ottenne licenza di partire. Però gli fu sostituito nella pubblica scuola Gerardo dal Covolo feltrino, esercitato in questa professione, fintanto che restò eletto per precettore Jacopo Eterno senese; siccome pure fu chiamato per maestro pubblico di aritmetica e geometria Andrea Malabarba milanese. Al Gradenigo successe nella pretura, a' 29 di ottobre, Lorenzo Orio, di cui fu vicario Giovanni Paolo d'Onigo da Treviso. Nel gennaio dell'anno seguente, 1531, considerando la Comunità troppo gravoso lo stipendio promesso al nuovo castellano richiesto, spedì suoi oratori a Venezia Giovanni Nicola Villabruna e Nicolò Mezzano per supplicare il principe acciò si degnasse sollevarla da tale aggravio con sospendere la provvisione del castellano, promettendo di accrescere l'onorario tenue de' Rettori, da lire centoquattro sino a ducati trenta al mese. Si adoperarono gli ambasciatori per conseguire l'intento, ma vedendo riuscir vani gli uffizi, dandone ragguaglio alla Comunità, ricevettero da questa nuove commissioni di chiedere il castellano con quel minor dispendio che fosse stato possibile; supplicando però ch'egli non fosse mandato prima di pagarsi totalmente il debito che teneva la città colla cassa del consiglio de' Dieci, e terminata la fabbrica del palazzo de' rettori. Piacque al Senato l'esibizione cortese de' Feltrini, del nuovo accrescimento dell'onorario al Podestà, decretando che in avvenire dovessero contribuirgli ducati trenta al mese, e diciotto al castellano, il quale però dovesse incominciare la carica nel marzo dell'anno seguente. Intanto comparvero in Feltre, a' 16 di giugno, Toso Furlano, destinato capitano della nuova milizia delle Cernide, e partendo egli nell'ottobre, richiamato altrove, restò surrogato in quella carica da Francesco Contino dal Borgo di Valsugana. Poco dopo, il Consiglio elesse per capitano del castello di Schenero Vittore Borgasio figliuolo di Nicolò dottore, il quale successe a Marco dal Corno, e gli furono spedite dal podestà Orio le patenti di questo tenore:

• Nos Laurentius Aurlo pro illustrissimo potentissimo serenissimo Senatu Veneto potestas et capitaneus Feltri et districtus. Cum juxta solitum morem extractas et admittas fuerit egregius D. Victor Borgasius filius excellentis D.

Nicolai Borgasii legum doctoris in capitaneum passus Schenerii agri Feltrensis, præsentium serie præcipimus et mandamus Domino Marco a Cornu ad præsens ibidem capitaneo, quod, visis præsentibus, capitaneatum prædictum consignare effectualiter debeat nomine Serenissimi Ducalis domini nostri Venetiarum eidem D. Victori, jubentes etiam per quemlibet eundem D. Victorem Borgasium haberi et teneri in capitaneum dicti loci Schenerii cum obedientia hujusmodi capitaneo exhiberi solita. Mandamusque domino Victori Borgasio quod locum istum nomine prædicto totis viribus fideliter conservare et custodire invigilet, quousque illum ad hujusmodi miserimus provinciam, adhibeatque curam et solertiam quod res prohibita per statuta et ordines civitatis Feltriæ et mandata illustrissimi Ducalis domini nostri non abducant ex hoc ipso territorio modo aliquo et precipue blada generis cujuscumque et vinum sine nostro speciali mandato sub pœna privationis officii et banni annorum decem ex civitate Feltri et districtu. Insuper advertat in dies pro statu dicti loci, et de his quæ illic agerent nos certiolem reddere, ut possimus opportuna providere pro interesse prælibati illustrissimi Ducalis domini nostri et communitatis magnificæ Feltri, prout de fide sua et sinceritate plurimum confidimus. In quorum fidem, etc. Feltri, 2 novembris 1531.

13. A questo tempo restò eretta in canonicato la porzione di cura di san Marco nella cattedrale posseduta da Agostino Rizzardi feltrino, avendo egli impetrata dal Sommo Pontefice tale istituzione, con obbligo di consegnare alla mensa capitolare tanti de' suoi beni propri quanti potessero rendere una annua entrata sufficiente alle quotidiane distribuzioni pel nuovo canonico sacrista eguali a quelle degli altri canonici; ed egli, parimente che gli altri, fosse tenuto al coro e alle funzioni comuni del Capitolo. Tutto ciò meglio si comprenderà dal breve pontificio spedito in Bologna a' 17 di gennaio dell'anno 1532, che è di questo tenore: (1)

• Clemens Episcopus servus servorum Dei venerabili d. episcopo Vigornensi et dilectis filiis abbatibus monasterii sancti Cypriani de Murano, Torcellensis dioceseos: ac vicario ven. fratris nostri episcopi Feltrien. in spiritualibus generali salutem et apostolicam benedictionem. Hodie a nobis emanarunt litteræ tenoris subsequentis: — Clemens episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Regimini universalis Ecclesiæ meritis licet imparibus divina dispositione præsidentes pia fidelium vota ex quibus cura animarum exercentibus opportuna adsunt subventionis auxilia et in Ecclesiis quibuslibet præsertim Cathedralibus decet et venustas incrementum suscipiant, pii patris affectione prosequimur ac desuper disponimus prout in Domino conspiciamus salubriter expedire. Sane pro parte dilecti filii Augustini de Rizzardis sacristæ Ecclesiæ Fel-

(1) Questo canonicato nel 1750 fu ridotto a parrocchia, con sottrazione di rendite; e nel 1818 ebbe la restituzione della residenza, ma senza gli onori e le insegne dovute. (D. A. Porotto)

trienſis nobis nuper exhibita petitio continebat, quod cum ſacriſtæ eccleſiæ Feltriensis et illius suburbium, ac quarumdã villarum illi circumvicinarum habeant, et nonnullas missas in ipsa Ecclesia celebrare teneantur ac fructus redditus et proventus portionis ſacriſtæ dictæ eccleſiæ per duos ſacriſtas regi ſolitæ quam dictus Auguſtinus obtinet viginti quatuor ducatus auri de camera comuni extimatione non excedentes, ad præmiſſorum et aliorum illi incumben-  
 tium onerum comodam ſupportationem non ſuppetant ſi dicta portio in canonicatum et præbendam dictæ Eccleſiæ pro uno ſacriſta qui ipſius Eccleſiæ canonicus exiſteret et ibi reſidendo, et divinis intereſſendo diſtributiones quotidianas prout alii ejuſdem Eccleſiæ canonici perciperet, erigeretur et inſtitueretur, ipſe Auguſtinus ex propriis ſuis bonis fructus redditus et proventus menſæ capitularis dictæ Eccleſiæ ex quibus diſtributiones ipſæ eiſdem canonicis perſolvuntur uſque ad ſummam quam quilibet canonicorum eorundem inibi reſidendo et divinis intereſſendo percipere conſuevit, augetur, ex quo portionem ipſam pro tempore obtinens onere huiusmodi facillius ſupportare poſſet, eique uberior ſuccederet proviſio, et dictæ Eccleſiæ decori et venuſtati conſuleretur. Quare pro parte dicti Auguſtini nobis fuit humilliter ſupplicatum ut dictam portionem in canonicatum et præbendam dictæ Eccleſiæ erigerentur, ac alias in præmiſſis opportune providere de benignitate apoſtolica dignaremur. Nos igitur qui ſingulis honeſtis votis quantum cum Deo poſſumus libenter annuimus præſatum Auguſtinum a quibuſvis excommunicationis, ſuſpenſionis et interdicti, aliſque eccleſiaſticis cenſuris ſententiis et pœnis a jure vel ab homine quavis occasione vel cauſa latis, ſi quibus quomodolibet innodatus exiſtit ad effectum præſentium dumtaxat conſequens harum ſerie abſolventes et abſolutum fore cenſentes, ac diſtributionum earundem verum annuum valorem præſentibus pro expreſſo habentes huiusmodi ſupplicationibus inclinati, portionem prædictam in canonicatum et præbendam ejuſdem eccleſiæ pro uno ſacriſta qui ipſius Eccleſiæ canonicus exiſtat, ex nunc prout ex tunc et e contra poſtquam ipſe Auguſtinus bona ex quibus fructus redditus et proventus menſæ capitularis huiusmodi uſque ad valorem annuum diſtributionum quotidianarum huiusmodi quas quilibet canonicorum eorundem in dicta eccleſia reſidendo et divinis intereſſendo percipere conſuevit, eidem menſæ assignaverit, auctoritate Apoſtolica tenore præſentium erigimus et inſtituimus nec non dictæ menſæ fructus, redditus et proventus ac bona per ipſum Auguſtinum assignanda perpetuo applicamus et appropriamus ac dicto Auguſtino et ejus ſucceſſoribus portionem prædictam pro tempore obtinentibus ut Almutiam ex variolis deferre, et ſtallum in choro et locum et vocem activam et paſſivam in Capitulo et aliis congregationibus habere et quotidianas diſtributiones percipere nec non pinguiores præbendas dictæ Eccleſiæ pro tempore vacantes juxta ordinem ſuæ ſuſceptionis optare ac omnibus et ſingulis aliis privilegiis, præmiſſis et exemptionibus, immunitatibus, gratiis, prærogativis, favoribus et indultis quibus prædicti canonici de jure, conſuetudine, ſtatuto, privilegio ac alias quomodolibet utuntur potiuntur et gaudent ac uti, potiri et gaudere libere ac licite valeant, concedimus et indulgemus, non obſtantibus conſtitutionibus et ordinationibus apoſtolicis, ac decreto canonicorum numero et aliis dictæ Eccleſiæ juramento confirmatione apoſtolica vel quavis firmitate alia roboratis ſtatutis et conſuetudinibus cæterisque contrariis quibus-



cumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc nostræ absolutionis, exco-  
 ctionis, iustitutionis, applicationis, appropriationis, concessionis et indulti in-  
 fringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præ-  
 sumperit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli aposto-  
 lorum ejus se noverit incursum. Datum Bononiæ, anno incarnationis Do-  
 minicæ 1532 sexto decimo kalendas februarii, pontificatus nostri anno X. —  
 Quo circa discretioni vestræ per apostolica scripta mandamus quatenus vos  
 vel unus, vel duo vestrum per vos, vel alium, seu alios præsentis litteras  
 et in eis contenta quæcumque ubi et quando opus fuerit et quoties pro parte  
 Augustini et successorum eorumdem fueritis requisiti solemniter publican-  
 tes, eisque in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes faciatis aucto-  
 ritate nostra illos concessione et indulto ac aliis præmissis pacifice frui et  
 gaudere, non, permittentes eos desuper per dilectos filios Capitulum ipsius Ec-  
 clesie seu quosvis alios quomodolibet indebite molestari, contradictores mo-  
 lestatores quoslibet et rebelles per censuras ecclesiasticasque pœnas et alia  
 opportuna juris remedia appellatione postposita compescendo nec non legiti-  
 mis super his habendis servatis processibus censuras et pœnas ipsas quoties  
 opus fuerit aggravando, invocando etiam si opus fuerit auxilia brachii sæcula-  
 ris non obstantibus omnibus supradictis seu si eisdem capitulo vel quibusvis  
 aliis comuniter vel divisim ab apostolica sit Sede indultum, quod interdicti,  
 suspendi, vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facien-  
 tes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi men-  
 tionem. Datum Bononiæ anno incarnationis Dominicæ 1532, XVI kalendas  
 februarii, pontificatus nostri anno X.

14. Al tenore delle sopraccennate deliberazioni del Senato  
 capitò in Feltre, nel primo di marzo, Girolamo Marcello, nuovo  
 castellano, al quale fu dato il possesso della carica dal po-  
 destà Orio, che due giorni dipoi cedè la pretura a Girolamo  
 da Leze, col quale vennero Metello de' Metelli di Capo d'Istria  
 per vicario, e Girolamo Marta da Castelfranco, figliuolo di  
 Bernardino, per cancelliere. A questo tempo, pretendendo i  
 Trivigiani dovessero concorrere con essi loro alla contribu-  
 zione delle imprestanze e sussidi imposti dalla Repubblica,  
 si opposero i Feltrini, ed addotte le loro ragioni avanti Gia-  
 como Delfino podestà di Trevigi, ne restarono esentati con  
 sentenza dello stesso dei 23 di marzo dalle obbligazioni in-  
 debitamente pretese dagli avversari pe' tre anni antecedenti.  
 Nel maggio seguente restò deputato capitano delle Cernide  
 di Feltre Bernardo Vimercato, in luogo del Contino dal Borgo;  
 siccome avendo ottenuta licenza di partire, Girolamo Paga-  
 nello padovano, che l'anno precedente era stato condotto per  
 chirurgo, fu eletto invece di lui Paolo Lupo trivigiano, dot-

tore, valorosissimo in tal professione. Ora, essendo stato ritrovato a questi tempi l'uso del focile negli archibusi, che con artificiosa invenzione, da sè stesso producendo il fuoco, eccita prestamente lo sparo: per impedirne le male conseguenze vietò il principe a' suoi soldati, sotto pene rigorose, il fare, portare o tenere appresso di sè simili armi non meno pronte all'offesa che alla difesa; e scrivendo al podestà di Feltre, gli comandò che dovesse pubblicarle e procurarne la intera esecutione.

## CAPO QUARTO

### Illustri feltrini nella prima metà del secolo XVI.

1. Nuove estorsioni del castellano di Castelnuovo. — 2. Il monastero di santa Chiara. — 3. Illustri Feltrini. — 4. Nicolò Borgasio. — 5. Discordie fra i membri del Consiglio di Feltre. — 6. Scavi presso la cattedrale — 7. Cornelio Castaldi — 8. Il monastero di santa Maria degli Angeli. — 9. S. Girolamo Miani. — 10. Controversie fra i cittadini e i distrettuali. — 11. Il monte di Pietà. — 12. Provvedimenti pel fiume Colmeda.

1. Le nuove estorsioni praticate co' Feltrini dalle guardie di Castelnuovo di Quero contro delle terminazioni altre volte fatte e già riferite, diedero loro giusto motivo di ricorrere al tribunale sovrano del Doge, da cui ottennero, nel maggio che seguì del 1533, lettere di commissione al podestà da Leze d'astringere il castellano di Castelnuovo alla restituzione del denaro indebitamente pagato da molti passaggieri, ed invigilare che in avvenire il castellano stesso eseguisse le patenti ducali. Ma negando il castellano che il podestà di Feltre potesse procedere contro di lui in vigore delle Ducali 1494, benchè avessero data tale facoltà al rettore di quel tempo, la Comunità di Feltre spedì suo oratore Ottaviano Rocca per ricercarne la dichiarazione dalla maestà del principe, il quale confermò la giudicatura del castellano al podestà ed a' successori, come parlano le seguenti lettere:

• *Ista fidelissima comunitas medio sui oratoris provvidi viri Octaviani a Rocca exponi nobis fecit quod licet per litteras nostras diei XXII-mensis martii 1494 scriptas Potestati et Capitaneo Feltri mandavimus et delegaverimus quod ipse judicaret super rapinis et extorsionibus aliisque malis operationibus castellanorum et custodum Castrinovi Queri, nunc castellanus dicti castris videns vos velle procedere contra ipsum propter extorsiones, quas in dies facit contra decreta nostra, cavillando dicit dictas litteras nostras non extendi ad successores et propterea vos non posse contra eum judicare quod licet falsum sit, cum ipse litteræ dicant: — ut autem in posterum quisquis caveat a talibus insolentiis et rapinis, etc., — quod non ad ipsum tantum cui scriptæ fuerunt dictæ litteræ, sed ad successores etiam intelligitur; tamen, ut omnis cavillatio de medio tollatur, cupientes ut prædictus castellanus, et qui pro tempore erunt, observent limitationem præteritam in litteris nostris, volumus quod vos et omnes successores vestri possint et valeant judicare super operationibus dicti castellani et ejus successorum eo modo et forma quibus continentur in prædictis litteris nostris anni 1494, ac si dictæ litteræ vobis et vestris successoribus essent scriptæ. Has autem ad memoriam successorum in actis cancellariæ vestræ registrare facite, et registratas restituite. Datum in nostro duicali palatio die XIII maji Indictione prima MDXXXIII.*

2. Il vescovo Campeggio, per concessione di Girolamo Aleardi, nunzio apostolico nel Dominio veneto, avendo visitato il monastero di santa Chiara situato ne' borghi di Feltre, fra gli altri decreti, per la buona direzione di quelle religiose, volle che fossero eletti cinque sindaci, i quali avessero la soprintendenza e protezione del monastero, e procurassero l'osservanza de' medesimi salutari decreti. Ellesse dunque il Vescovo, col consenso di Girolamo da Leze podestà, in sindaci e procuratori Galeazzo Faceno cavaliere, Nicolò Mezzano dottore, Giovanni Battista Romagno, Andrea Cricco e Vettor Sala, dichiarando che l'ufficio di questi dovesse durare per tre anni, dopo de' quali ne fossero deputati dal Consiglio della città altri cinque, coll'ordine stesso, cioè tre di consiglieri e due dell'ordine de' cittadini, nè potesse alcuno essere destinato a tal carica, che fosse in età minore di anni cinquanta. Approvò il nunzio Aleardi, come pure fra Giovanni Pietro Vicentino, dottor di sacra teologia, provinciale della provincia di sant'Antonio, dell'ordine de' minori conventuali, come superiore ordinario del predetto monastero, le pie e saggie determinazioni del Vescovo, e le spedì ai sindaci eletti con esortarli ad abbracciare con prontezza l'ufficio loro addossato,

e pienamente eseguirlo, come si legge nella lettera, che è di questo tenore :

• Magnificis et spectabilibus viris D. D. Galeatio de Faceno equiti, et Nicolao de Mezzano doctori, ac Joanni Baptistæ de Romagno et Andræ Chirico atque Victori Sala civibus feltriensibus, monasterii sanctæ Claræ in suburbis, ordinis ejusdem sanctæ Claræ, sindicis. — Magnifici ac spectabiles viri tamquam fratres — Avendo a' di passati monsignor reverendissimo di Feltre, per commissione nostra ad requisitione et istanza dell'illustrissima Signoria, fatti alcuni capitoli sopra i sindici del monastero di s. Chiara nelli borghi di quella città, ed avendo S. Signoria medesimamente, con partecipazione nostra, elette le vostre spettabilità a tal cura de sindacato, mandiamo con questa detti capitoli acciocchè vedendo esse quello appartiene all'ufficio loro, possano più compitamente esercitarlo, esortandoli a voler prendere volentieri tal carico, che oltre faranno opera meritoria appresso Iddio e grazia a questo illustrissimo Dominio, noi ghe ne averemo etiam particular obbligatione, offerendone del continuo ad ogni onor e comodo loro. — Di Venezia, a' 18 d'agosto 1533. Hieronymus Archiepiscopus Brandusinus Legatus.

3. Al Marcello successe, nel primo di luglio, nella carica di castellano di Feltre Agostino Ferro; ed il podestà da Leze nel mese stesso ebbe successore, nella pretura, Marco Lore-dano, sotto del quale esercitò la carica di vicario Antonio Mezzanotte veneto. Donato Villalta, medico pubblico, compita la sua condotta, rinunziò la carica; perciò fu chiamato al servizio della patria Zaccaria Pozzo, soggetto di stima niente inferiore, mentre si trovava stipendiato nella città di Belluno già da venti anni; dove, dopo aver con gran lode sostenuta pubblica lettura nelle celebri università di Ferrara e di Bologna, occasionò questo contento alla patria, di aver l'assistenza affettuosa di altro suo concittadino Marco Aldrini trifugiano, medico peritissimo, che ne' mesi addietro avea rifiutato l'invito fattogli dalla Comunità; siccome non potendo accettare la pubblica scuola con decente stipendio Francesco Amalteo d'Oderzo, soggetto versato in tal professione, per altro impiego che sosteneva, lasciolla a Bernardino Trinagio, che successe all'Eterno, di breve durata. Nella cattedrale di Feltre fiorivano a questo tempo tre canonici concittadini: Fabrizio Bovio, Pietro Faustino Borgasio figliuolo di Nicolò dottore e nipote di Paolo vescovo di Nicosia, e Francesco Guglielmi, che morì quest'anno; siccome nel seguente en-

trarono nuovi canonici Filippo Torre feltrino, e Schinella de' conti di Collalto.

4. In quest'anno, 1534, provò grande cordoglio la nostra patria per la morte di Nicolò Borgasio, or ora nominato, giureconsulto celeberrimo e insigne oratore adoperato in molte ambascierie a principi e in altre gravi faccende. Fu ben giusto il dolore univiersale, poichè la città perdette in questo degno soggetto un oracolo di scienza e di matura prudenza nel governo, la plebe un affettuoso difensore, la povertà un padre amantissimo, e il maggiore ornamento la famiglia. A questa gravissima perdita si aggiunse, poco dopo, anche la seconda, mentre usciva di vita similmente Angelo Villalta dottore delle arti e di medicina, fratello di Donato, e di Giulio, e di Gasparo, tutti dottori eruditissimi. Maggiore però fu la perdita della cattolica Chiesa, che, a' 26 di settembre di quest'anno, restò privata del sommo pontefice Clemente; benchè fra pochi giorni vide coronato col sacro triregno il cardinale Alessandro Farnese col nome di Paolo III. Successe nella pretura di Feltre al Loredano Giovanni Contarini, che ebbe per vicario Matteo Forzadura da Bassano e Dario Aprile per cancelliere, essendo castellano in Feltre Marino Zorzi nobile veneto. E a questo tempo avendo Paolo Lupo, chirurgo pubblico, rinunziata la carica, fu chiamato col solito atipeadidio al servizio della città Federico Zeno dottore.

5. Grave discordia nacque in Feltre nell'anno seguente 1535, tra i cittadini del Consiglio; poichè bramando alcuni la riforma del medesimo, volevano che i nobili tutti che avevano compiti i venticinqu'anni, senza altra ballottazione, dovessero ammettersi al Consiglio. Erano di questa opinione Nicolò Mezzano, Gasparo Villalta, Orazio Reghini, Bernardino Goslini dottori, Galeazzo Faceno cavaliere, Ortensio Gazio ed altri. Ma opponendosi l'altra parte de' consiglieri, che non intendeva fosse alterato il numero prescritto, elesse Jacopo Villabruna dottore, Giovanni Battista Romagno ed Ottaviano dalla Rocca per sostenere l'ordine antico del Consiglio. Si introdusse la causa nel tribunale del collegio di Venezia, dal quale restò rimessa la decisione al Consiglio eccelso de' dieci e da questo a' capi del medesimo. Questi dunque, conside-

rato il merito della causa, risolvendo di non ingerirsi negli ordini del Consiglio di Feltre, licenziarono le parti.

6. Rifabbricandosi quest'anno le case al presente de' Pa-soli vicine alla chiesa cattedrale, furono ritrovate fondamenta molto profonde alle parti d'oriente e di settentrione, della larghezza di otto piedi, di grossissime pietre lavorate a scarpello, e così bene insieme congiunte, che parevano scavate da un gran macigno. Da questi indizi si può congetturare che ivi ne' tempi antichi si ergesse forse il palazzo della Ragione, coll'abitazione de' curiali, o altra magnifica fabbrica che si estendeva, verso ponente, sino al luogo detto il Capello, ove sovente scavandosi il terreno, si scoprono pietre lavorate ed altre vestigia dell'antichità della patria. Nel 1536, fu mandato dalla Repubblica al governo di Feltre, Leonardo Zantani con Pietro RatuZZi di Brescia, vicario, e Liberale da Prata trivigiano, cancelliere. Ora questo nuovo rettore volendo introdurre una strana novità, di non permettere il voto decisivo ai deputati della città che intervengono nelle segnature di giustizia ne' criminali, come l'aveano avuto per l'addietro, diedero motivo alla comunità di spedire a Venezia tre oratori Francesco Muffoni dottore, Giovanni Battista Romagno e Ottaviano Rocca per difesa de' suoi privilegi. Parve però giusto a' que' supremi tribunali, forse per togliere le controversie nella pluralità de' voti, di restringer la giurisdizione dei deputati alla sola voce consultiva, dando la decisione assoluta al podestà, come oggidì si osserva.

7. Fra gli altri concittadini che illustrarono a questi tempi la nostra patria, giustamente devesi memorare Cornelio Castaldi celebre giureconsulto, oratore eloquentissimo e famoso poeta, come lo dimostrano i versi latini ed italiani da lui composti, approvati dal Bembo, uomo di singolare erudizione, col quale ebbe intrinseca corrispondenza. Meritò egli grande stima non solo in Feltre, ove fu adoperato in molte occasioni di rilevanti affari, ma ancora in Venezia e in Padova fece comparire il suo elevatissimo ingegno, a segno che i Padovani lo aggregarono loro cittadino, ammettendolo anche al loro nobilissimo Consiglio. Onde fermò in quella città la sua permanenza, essendosi provveduto di un palazzo sopra la

piazza del Santo. Di questo dottissimo soggetto si vedono molte composizioni, tra le quali non sarà disconveniente l'addurne qui due brevi, ma argute che si leggono nel principio del volume, e prima un eruditissimo *epigramma* registrato da Pierio Valeriano ne' suoi *Geroglifici*, con questa prefazione: *Dum hæc commentarer venit in mentem mihi epigramma Cornelii Castalii Feltrensis jurisconsulti in foro Veneto clarissimi, quod neminem eruditum legisse pœniteat.*

*Alfani et Capito fratres neptunia proles  
Quorum jam tota est aurea facta domus:  
Ambigitur multum de vobis pejor uter sit;  
Nam nemo id dubitat, ne sit uterque malus.  
Judice me Capito tu longe es pessimus omnium  
Et tamen est frater te quoque deterior.*

L'altra poi è il seguente Sonetto sopra il suo cognome. E queste saranno saggio abbastanza a' lettori per conoscere la faconda vivezza del nostro poeta:

Non so pur dove sia il Castalio fonte  
Benchè indi forse il mio cognome uscisse,  
E chi, Fortunio, altramente ci disse,  
Fate che il stato mio meglio vi conte.  
Gli è ver che Apollo già nel sacro monte  
Una Musa mi diè che mi nutrìsse;  
Ma io, più ardito che alcun mai più ardisse,  
Un giorno a quella Dea ruppi la fronte.  
Apollo allor, che m'avea amato alquanto,  
Mi discornò delle sue vaghe frondi,  
E disse: va che non merti onor tanto,  
E ne' studi del volgo te confondi,  
E in roco mormorar rivogli il canto,  
E nell'eterno obbligo poi te nascondi.

La patria, che molto tempo era stata priva del Castaldi, lo riebbe quando tosto dovè perderlo; poichè morì a' 17 di genajo dell'anno che entrò 1537. Onde compensò il suo dolore col contento di conservarne le ceneri, nelle quali viverà per sempre la gloriosa di lui memoria. Restò seppellito il cadavere nella chiesa di Santa Maria del Prato, in cui vedesi un'onorevole memoria di pietra elevata nel muro a mano sinistra, tra gli altari del crocefisso Redentore e di san Fran-

cesco, eretti dallo stesso per sè e pe' suoi genitori nell'anno antecedente, sopra cui è posto lo scudo della famiglia, che è d'argento, con tre fascie nere abbassate verso la punta e con un leone dello stesso colore, seguente verso il capo, e al di sotto si legge questa iscrizione:

DANIELI ET CORONÆ PARENTIBUS OPTIMIS  
CORNELIUS CASTALDIUS JURIS CONS. SIBIQUE

V. F.

H. M. H. N. S.

MDXXXVI.

Morendo il Castaldi, non perdè l'amore alla patria che vivendo avea con evidenza contrassegnato. E perchè come ultimo della famiglia non aveva discondenti ne' quali potesse conservarsi l'antica nobiltà di quella, ne adottò col suo testamento Francesco Muffoni dottore, figliuolo di Giovanni Battista e di Elisabetta Castaldi sua sorella, istituendolo erede della sua pingue eredità, con questa condizione, che egli e i suoi posterì si chiamassero Castaldi, altrimenti decadessero da quella, che pervenisse alla chiesa di Santa Maria del Prato. Provvide poi con pio legato alla gioventù di Feltre, acciocchè si profittasse nello studio, con istituire il collegio feltrino in Padova, assegnando tre stanze con una cucina sotto il suo palazzo, già accennato, in capo di cui si vedeva l'effigie del benefattore con questo distico:

*Si feci tibi lucis iter Feltrina juvenus  
Ne viola officium desideriosa meum.*

E questa volle che fosse abitazione di tre scolari oriondi della patria, cioè della città e de' borghi, nati da legittimo matrimonio ed approvati dal collegio de' Notai di quella (quando però non vi concorressero i figliuoli de' suoi parenti di Feltre, Belluno e Conegliano, i quali sempre dovessero esser preferiti agli altri), assegnando loro la provvisione annua di staja quarantotto di frumento, di mastelli trentadue di vino a misura padovana e di ventiquattro ducati; perchè insieme vivendo, nodrissero maggiormente l'amore dovuto fra concittadini, e l'un l'altro si eccitassero alle virtù. Aggiunse poi



questa condizione, che ognuno degli eletti potesse godere questo legato sette anni e non più; che prima di entrarne al possesso, debba far celebrare una messa all'arca venerabile di sant'Antonio di Padova, e giurare in mano del sacerdote, che, dopo conseguita la laurea, s'impiegherà senza mercede nel difender le cause se legista, ovvero nel curare, se medico, i poveri che a lui ricorressero. Di questa pia volontà ordinò egli commissari ed esecutori quattro suoi nepoti, Fabrizio Bovio canonico di Feltre figlio di Romano e di Bianca Castaldi, Francesco Muffoni suo erede figlio di Elisabetta, Girolamo Altino figlio di Jacopo e di Laura, e Daniele Pozzo figliuolo di Vettore e di Pellegrina, tutte e quattro sorelle di esso testatore. Oltre a questi, volle che avessero unitamente tal carico anche i castaldi della scuola di Santa Maria del Prato, che saranno di tempo in tempo, e che gli scolari (eccettuati i congiunti) debbano essere giudicati e determinati co' voti di quella piena confraternità per godere tal beneficio. Nella contrada del Paradiso si ergeva (nella nostra città) l'ampio palazzo della famiglia Castaldi, di magnifico lavoro, colla sua corte, cui dava l'ingresso una bellissima porta adornata collo stemma gentilizio, benchè poi a' nostri giorni si è veduto questa trasportata altrove, ed il palazzo diroccato e spianato fino dalle fondamenta. Vive pure la memoria di Cornelio Castaldi eternata in alcune medaglie di bronzo colla sua effigie e con bellissimo rovescio.

8. I padri minori osservanti di san Francesco, dovendo in quest'anno raunare il Capitolo a Feltre nel loro convento dello Spirito Santo per eleggere il Provinciale, supplicarono la città di qualche caritativo sussidio, per poter fare le necessarie provvisioni, onde ne riportarono la benignissima contribuzione di ducati quaranta. Anche le monache di Santa Maria degli Angeli, dell'ordine di Santa Chiara, essendo per molti anni vissute nell'osservanza regolare, secondo gli istituti della seconda regola della medesima santa fondatrice, senza riflettere alle parole del Breve di papa Innocenzo VIII, conceduto nella prima erezione del loro monastero, venute in cognizione dell'errore, supplicarono quest'anno il pontefice Paolo che si degnasse di permettere che potessero continuare.

nella forma di vivere già professata conforme alla seconda regola, e fino allora con buona fede praticata. A tali suppliche ragionevoli annuendo il Santo Padre, benignamente concesse la grazia richiesta col Breve che si conserva nel detto monastero qui registrato :

• Dilectis in Christo filiabus Abbatissæ et monialibus monasterii Sanctæ Claræ, alias B. Mariæ de Angelis Feltræns, Ordinis secundæ Regulæ ejusdem Sanctæ sub cura Fratrum Minorum regularis observantiæ Paulus Papa III dilectæ in Christo filiæ salutem et Apostolicam benedictionem. — Exponit nobis nuper fecistis quod, licet in erectione Monasterii vestri a felicitis recordationis Innocentii Papæ VIII prædecessore nostro facta, cautum fuerit quod Monasterium ipsum pro usu monialium Ordinis Sanctæ Claræ primæ Regulæ sub cura Fratrum Ordinis Minoris esse deberet prout in ipsius prædecessoris litteris desuper confectis quarum tenore hic pro sufficienter expressus haberi volumus plenius continetur. Nihilominus moniales dicti Monasterii a primæva earum in dictum Monasterium introductione secundum instituta ordinis ejusdem Sanctæ Claræ secundæ et non primæ regulæ sub cura eorum dictorum Fratrum ipsis et superioribus suis ad tenorem primarum litterarum non advertentibus vixerunt, et professionem emiserunt et vos vivitis de præsentis. Cum autem sicut eadem expositio subjungebat cupiatis etiam in posterum in eodem Monasterio secundum dicta instituta secundæ Regulæ prout hactenus vixistis vivere et virtutem Domino famulari, et propterea nobis humiliter supplicari fecistis ut tranquillitati et quieti vestræ conscientie consulere ac alias in præmissis opportune providere de benignitate Apostolica dignemur, Nos hujusmodi supplicationibus inclinati vobis, ut in dicto Monasterio secundum institutum secundæ Regulæ hujusmodi prout hactenus laudabiliter vixistis in omnibus et per omnia vivere ac omnibus et singulis privilegiis, exemptionibus, immunitatibus, liberalitatibus gratis et indultis quibus alias moniales ordinis ejusdem Sanctæ Claræ secundæ Regulæ de jure vel consuetudine, aut alias in genere quomodolibet utuntur, potiuntur, et gaudent, ac uti, potiri, et gaudere poterunt quomodolibet, in futurum uti potiri et gaudere libere et licite possitis et valeatis concedimus et indulgemus per præsentis. Non obstantibus præmissis ac Apostolicis in provincialibus et synodalibus Conciliis editis generalibus vel specialibus constitutionibus vel ordinationibus nec non Monasterii et ordinis prædictorum etiam juramento confirmatione Apostolica vel qua vis firmitate alia roboratis, statutis, et consuetudinibus cæterisque contrariis quibuscumque. — Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris, die tertia Martii MDXXXVII, Pontificatus nostri anno tertio.

Con questa nuova approvazione della regola professata, hanno sempre in quella continuato le buone religiose, come pure oggidì rigorosamente la osservano colla più esatta puntualità, con esemplarissima modestia, profonda umiltà e cu-

rità perfetta. Si conserva presso a queste monache una divotissima immagine di Gesù Cristo, che porta la croce sulle spalle, di mezza figura, non si sa se dipinta o impressa in carta, già da molto tempo ritrovata prodigiosamente di buon mattino vicino alla porta della chiesa, per la tradizione che corre, e venerata con universale divozione, accresciuta dalla pia credenza di essersi veduti operati da Dio molti miracoli, per le orazioni a quella fatte da' fedeli ne' loro maggiori bisogni. Venerano ancora queste divotissime vergini nella loro chiesa, reliquie di san Luca evangelista, de' santi Innocenti, de' santi Vicentino, Basilio, Gregorio, Anastasio, Massimiano e Felicità, benchè eccettuate le due prime, queste sieno state loro donate solamente nell'anno 1661. Si vede pur anche un cappello ed un bastoncino, usati dal B. Bernardino, le quali si riguardano come preziosi retaggi della eroica umiltà e povertà del santo fondatore di detto Monastero.

9. Giovanni Battista Guigliermi, feltrino, dottore di ambe le leggi e canonico della patria, che per le sue virtù era stato chiamato nell'anno precedente all'ufficio di vicario generale del vescovo di Bergamo, affinchè non rimanesse defraudata la cattedrale di Feltre dell'assistenza dovuta, a questo tempo, col consenso del Papa, fece suo coadiutore nel canonicato Biasio Guigliermi, dottore, figliuolo di Nicolò suo fratello. Egli poi, sostenendo con invitta costanza e pari prudenza i molti affari di quella vasta diocesi, meritò in quella città non ordinario applauso. Successe, a' 7 di maggio di quest'anno, in Somasca, terra della diocesi di Bergamo, la morte del venerabile padre Girolamo Miani, fondatore de' Chierici regolari Somaschi, onde il vicario Guigliermi sfogò il suo dolore per la perdita di tant' uomo, colla lettera seguente, scritta a un suo amico:

• So che avete inteso la morte del nostro Girolamo Miani, capitano valorosissimo dell'esercito di Cristo, con gli altri suoi due morti di questo governo. Io non scrivo il successo della infermità e della morte, che io vi farei crepare il cuore. Pareva che sapesse così certo di morire, come io so che scrivo questa. Diceva di aver accomodato i fatti suoi e fatto i suoi patti con Cristo. Si partì di qua innanzi Natale. Ma prima mi venne a ritrovare in Vescovato all'udienza, e qui mi si inginocchiò dinanzi, raccomandandomi la fede di Gesù Cristo, e chiedendomi perdono. Partissi poi con un commiato

di non vedersi mai più, nè mai più l'ho veduto. È morto in Somasca, dove si trovavano tanti uomini dabbene di Pavia, Como e Bergamo. Oggi si è fatta la commemorazione sua in alcune di queste chiese. Mercordi si farà il rimanente, come se fosse morto il Papa o il nostro Pastore. Egli vivendo, si era ridotto a tale astinenza e viltà di vivere, che più a basso andar non poteva. Orsù così è piaciuto a Dio. Non so se mai morì persona che più mi attristasse. Il Signore ha spogliate queste greggie delli suoi più principali governatori. Io credo che non l'abbandonerà. Qui sto ad aspettare alcuna di quelle opere che egli sa fare con quella sua sapienza ed onnipotenza infinita. Se sono lungo, perdonatemi, etc.

La meravigliosa conversione di questo gran Servo di Dio, essendo originata da un accidente occorso in Castelnovo di Piave, lungi da Feltre non più di cinque miglia, obbliga la mia venerazione al ragguaglio di questo prodigioso successo e di alcune cose della vita di lui. Fu adunque Girolamo Miani, figliuolo di Angelo (che nell'anno 1487 era stato podestà in Feltre, benemerito per la vigilanza usata in tempo di grandissimo bisogno, per la mossa dell'armi austriache, come a suo luogo si disse) e di Eleonora Morosini. Applicatosi egli nella sua gioventù all'esercizio delle armi, non seppe vincere la più forte delle sue passioni; sicchè non cadesse ne' soliti inciampi di quella età, permettendolo forse Iddio, perchè più meraviglioso apparisse il risorgimento di lui. Nell'asprissima guerra ches ostenne la Repubblica Veneta nell'anno 1509 e seguente, contro de' primi potentati d'Europa, il Miani fu destinato castellano di Castelnovo di Quero, ragguardevole pel passaggio nel Trivigiano, e per natura fortissimo, venendo da una parte serrato da un alto monte, e dall'altra bagnato dal rapidissimo fiume Piave, onde non permette ad alcuno il passo se non per l'angusta porta. Assalito dunque il castello dai capitani di Cesare, si difese bravamente il Miani, se ben poi abbandonato da chi troppo temeva i nemici, restò egli col castello in loro potere: e stretto con catene in orrendo carcere, veniva barbaramente maltrattato e sostenuto con solo pane ed acqua. In quelle tenebrose miserie, privo di umano soccorso, illuminato dalla grazia divina, conobbe egli chiaramente gli errori della passata vita, e, seriamente detestandoli, invocò l'ajuto della gloriosissima Vergine Maria, con promessa di

emendare i suoi costumi e con proposito di visitare a piedi scalzi la chiesa a lei dedicata nella città di Trevigi. Nè furono vane le preghiere del nobile penitente; perocchè aparendogli la Vergine stessa, gli offerì le chiavi colle quali potè diserrare i ceppi, le manette ed ancora le porte della prigione, e guidollo, per mezzo de' nemici, a Trevigi. Quivi entrato il Miani nella chiesa detta volgarmente della *Madonna Grande*, rendendo grazie al Signore Iddio ed alla Vergine sua liberatrice, depositò le chiavi e manette colle catene e la grossa pietra che gli era stata appesa al collo. Uscì da quel tempio Girolamo, non più quale era, ma tramutato a guisa di Paolo, vaso eletto, poichè in esecuzione delle promesse fatte, bentosto divenne uno specchio di virtù ed esemplare di santità. Istituì egli la Congregazione dei chierici Regolari nel 1531, che si chiamò *Somasca*; per aver avuto origine, come si diceva, in una villa o terra del Bergamasco di tal nome, ov'egli visse o morì santamente in età di anni cinquantasei, e meritò il titolo di beato. Perchè non rimanga in dubbio esser seguita la prodigiosa conversione di questo santo uomo in Castelnovo di Quero sopra la Piave e non altrimenti in Castelnovo del Friuli, come male informati riferiscono alcuni scrittori della vita di lui, si veda quanto abbiamo detto più addietro sotto l'anno 1511 e 1514, colle espressioni di Vettore dal Pozzo feltrino, che si trovò in quel castello nel tempo che Girolamo Miani era colà castellano. Si osservi di più il padre Ferrari, diligente scrittore della vita di lui, il quale dice, che il Miani, fatto prigioniero, aveva timore d'esser gettato nella Piave, fiume che passa sotto il detto castello. L'abbattimento del castello stesso fatto dal signore della Palissa, la difesa del medesimo fatta dalle genti Bellunesi, colla morte di alcuni di essi, e in fine il tempo di questa impresa, cioè il dì 27 di agosto 1511, sono cose tutte che si adattano a Castelnovo di Quero, e non già a quello del Friuli.

10. Ora, per ripigliare le cose nostre, successe in questo anno nella pretura di Feltre Lorenzo Loredano, con Giovanni Paolo Vonico trivigiano, suo vicario, e Bernardo Tristano da Muglia, suo cancelliere. Sotto questo rettore insorsero

alcune controversie tra il Consiglio della città e i cittadini e distrettuali, per occasione di formarsi l'estimo universale, pretendendo questi che fossero eletti per tale impresa quattro consiglieri, quattro cittadini e quattro del distretto, e di poter essi cittadini da loro stessi congregarsi per trattare sopra gli affari che fossero accaduti. Al che opponendosi la Comunità, rappresentata dal Consiglio, nel gennaio dell'anno 1538, spedì a Venezia suoi oratori per questa causa, Giovanni Battista Romagno e Gerardo dal Covolo, sebbene fu giudicato a favore de' loro avversari. Miglior esito però sortì la Comunità nelle istanze fatte a que' supremi tribunali contro de' minerali d'Agordo, i quali ricusavano di pagare il solito dazio di passaggio pe' viveri che colà si trasportavano, poichè, col mezzo de' suoi nunzi, avevano fatte rivo-care alcune lettere a quelli concesse, ottenne ancora da' Capi dell'eccelso Consiglio, la dichiarazione, che gli avversari fossero tenuti a contribuire le gabelle per le vettogaglie che passavano per Feltre, per uso de' lavoratori delle miniere, e ne furono spedite le lettere ducali a' 18 di marzo, dirette al podestà Loredano. Ed a fine non rimanesse priva la città di Feltre dell'ordinario precettore per istruzione della gioventù, essendosi il Trinagio colla rinuncia della carica licenziato, fu determinato che Andrea Salce feltrino, che aveva servito per ripetitore tutto il tempo dello stesso Trinagio, sostenesse la carica di precettore fino fosse provvisto d'altro soggetto; ma pochi giorni dipoi restò condotto con pubblico stipendio Giovanni Battista Palmiero napoletano.

11. Aveva Andrea Cricco feltrino, nel suo testamento, lasciati ducati mille per erigere con essi, a pro' de' poveri, un Monte di Pietà nella città di Feltre, e commessa l'incombenza di eleggere i ministri, per la direzione di quello, al vicario generale del vescovo della città, al guardiano del convento di San Spirito, e a un altro padre de' più vecchi del convento medesimo, onde desiderosi i commissari e gli esecutori del testamento stesso di veder eseguite le terminazioni predette, sollecitarono più fiate Giovanni Battista Romagno vicario generale e il guardiano di San Spirito a dover venire, secondo la mente del Cricco, alla elezione de' conservatori

ed altri ministri del Monte di Pietà che si doveva istituire. Questi vedendo a loro appartenere la deputazione de' ministri predetti, si congregarono ai 14 aprile, in casa di Giovanni Battista Romagno dottore e canonico di Feltre, e luogotenente generale di Tommaso Campegio vescovo della città, fra Gregorio di Feltre, guardiano del convento di San Spirito e frate Angelo pure di Feltre, il più vecchio del medesimo convento, e tutti e tre insieme determinarono per dar principio ad opera sì pia di venire alla elezione dei ministri predetti; onde fatta matura riflessione sopra le condizioni di molti cittadini, elessero Vittore Cremonese, Giovanni Lorenzo Altino, Bartolomeo Zanetello e Giovanni Antonio Facino, ovvero Pasole, affine fossero per l'anno prossimamente venturo conservatori, Vettore Casamatta deputarono Massaro, e Nicola de' Leonardi elessero per notajo del Monte predetto, con quel salario che gli sarà assegnato. Attendendosi a Feltre il mese di luglio il cardinal Gasparo Contarini eletto vescovo di Belluno, che si avviava per prendere il possesso della carica, restarono eletti alcuni de' più cospicui cittadini del Consiglio per incontrarlo e fargli quegli onori che richiedeva la riverenza che gli professava tutta la città. Furono questi Zaccaria Pozzo, Jacopo Villabruna, Francesco Muffoni, Nicolò Mezzano, Vittore Bellato, Gio. Nicola Villabruna dottori, Galeazzo Faceno cavaliere, Ambrosio Bellato, Ortensio Gazio, e Salomone Villabruna; ed a questi due ultimi fu data incumbenza di provvedere di un conveniente regalo per presentare al medesimo cardinale, il quale capitato, alloggiò nel palazzo episcopale, ove a' 28 di luglio, giorno di domenica, fu in lode di lui recitata un'elegante orazione da Gerardo quondam Bartolomeo dal Covolo, uno de' deputati per nome della città.

12. Nel mese stesso di luglio restò proibito per pubblico proclama, d'ordine del podestà Loredano, che non ardisse alcuno tagliare alberi o legni di che sorta si fossero, esistenti sopra gli argini del fiume Cormeda, affine trascorrendo l'acqua, non danneggiassero le campagne, e dal vicario Vonico, esecutore delle terminazioni de' savii del Consiglio de' dieci, restò quest'anno decisa la lite che vertiva fra alcuni citta-

dini di antiche famiglie di Feltre, abitanti nelle ville, cioè i Celarda, gli Anzaveni, i Bellencini da Lusa, i Barbasini da Vellajo, i Corte, i Chiari, i Lupati da Umino, i Mugnai, i Norceni, quelli di Molzojo e di Travagola e i Zardini da una parte, e i distrettuali dall'altra, pretendendo questi che i pretesi cittadini fossero tenuti ad eseguire tutte le funzioni che venivano fatte dagli altri rurali, e soccombere alle gravezze, alle quali sono sottoposti gli altri del distretto; ma difendendo i cittadini suddetti, negavano di esser mai concorsi a queste funzioni rurali, nemmeno ad altre proprie de' contadini, ma aver sempre goduti i privilegi de' cittadini originari, come quelli che discendevano da famiglie antiche della città, descritte nel Consiglio della medesima. Udite il Vicario le ragioni delle parti, ed osservate le obbligazioni nelle suddette terminazioni contenute singolarmente in quella parte che quelli che in termine di due mesi avessero fatto constare la loro legittima discendenza da progenitori cittadini e del Consiglio della città di Feltre dovessero godere i privilegi, esaminate le scritture e maturamente considerate tutte le altre cose, dichiarò che Andrea e Bernardo e gli altri consorti di Celarda, Battista quondam Antonio d'Anzaveno e suoi consorti, Giovanni Donato ed altri consorti di Coste abitanti nella villa di Coste, e Battista dalle Coste abitante nel loco di Festisajo, Giovanni Donato de Chiaro e suoi consorti, Vittore e consorti de' Bellencini da Lusa, avendo provato dentro il termine prescritto la loro civiltà e mostrata la loro discendenza venire da progenitori originari della città di Feltre e del numero de' consiglieri, che tutti i predetti da Celarda, d'Anzaveno, de Corte, de' Clasio e de' Bellencini da Lusa come cittadini originari, restassero abilitati al godimento de' privilegi degli altri cittadini, e non compresi nelle lettere ducali, ma dovessero questi restare esenti dalle contribuzioni delle gravezze de' distrettuali; ma Michele de' Mugnajo, Giovanni Vittore da Norcino, Giovanni quondam Cristoforo da Travagola, Pietro quondam Francesco de' Lupati da Umino, Andrea de' Zardini abitatore nella villa di Umino, Giovanni Tommaso, e Giovanni Barbasini ed altri consorti da Vellajo e Conte da Molzojo e loro consorti, non



avendo provato nell'assegnato termine la loro civiltà, restarono per allora obbligati alla contribuzione, come nelle lettere ducali, riservandosi il vicario Vonico di poter dichiarare sopra le lettere prodotte da Giovanni e Lorenzo dalla Siega, Antonio e Pietro Ferrazzoni da Foenò, Giovanni Vitore de' Plano e consorti da Faceno.

## CAPO QUINTO

### Morte del cardinale Lorenzo Campegio.

1. I Feltrini possessori nel Trivigiano, esentati dalle gravanze in quel distretto. — 2. Lite per la Muda del Piave. — 3. Morte del cardinale Lorenzo Campegio. — 4. Notizie sulla vita di lui. — 5. Encomi del cardinale Sadoletto. — 6. Disavveamento della Colmeda.

1. Restò quest'anno condotto col solito onorario, per chirurgo della città, Giovanni Antonio dalla Croce veneziano, dottore in tal professione perito, e Bernardino Tomitano feltrino, soggetto di gran valore, fu in questo tempo stesso chiamato alla lettura di logica nella Università di Padova, quale esercitò per molti anni, con grandissima sua riputazione ed universale soddisfazione; ed in Feltre, dopo il Loredano, venne a reggere la città Matteo Zautani, di cui fu vicario Pietro Pattuccio bresciano, e fu la seconda volta che esercitasse questi in Feltre tal carica, e Bernardino de' Notari da Colonia, fu suo cancelliere, ed al doge Gritti fu fatto successore nel principato Pietro Lando, col quale volendo i Feltrini, secondo il consueto compiere, crearono ai 16 marzo dell'anno che seguì 1539 ambasciatori per mandare a Venezia, e furono Jacopo Villabruna, Francesco Castaldi, Nicolò Mezzano dottori, e Galeazzo Faceno cavaliere, e per gli altri affari della città, restarono eletti nel mese seguente Ottaviano Rocca e Gerardo dal Covolo, i quali, portatisi a Venezia, spedirono la lite che vertiva fra la città di Trevigi e i Feltrini che possedevano stabili in quel distretto; imper-

ciocchè pretendendo quelli che dovessero i Feltrini concorrere al pagamento delle imprestanze e de' sussidi con la comunità di Trevigi per detti loro beni: addotte i Feltrini nel Consiglio dei dieci savi le loro ragioni, ottennero la conferma delle terminazioni fatte già otto anni da Jacopo Dolfin podestà di Trevigi a pro de' Feltrini medesimi, per le quali venivano esentati dalle contribuzioni suddette, come apparisce dalle lettere spedite al podestà di Trevigi, sotto il 10 maggio di quest'anno. Furono gli avvocati di questa causa per parte de' Feltrini Jacopo Facino, Francesco Malipiero ed Antonio Descalzo dottori, e per i Trivigiani Alessandro Basadonna e Giovanni Battista Usbaldo dottori, con Ortensio Tornetta e Nicolò, primo oratore di quella comunità.

2. Fu dipoi trattata la lite nello stesso Collegio de' dieci savi contro i conti di Cesana, che pretendevano ad essi spettare la Muda della Piave, e premendo a' Feltrini la terminazione di questi affari, elessero, a' 23 di giugno, altri due ambasciatori, cioè Salomone Villabruna ed Ambrosio Bellato, acciò, congiunti con il Rocca e il Covolo, procurassero unitamente l'espedizione, e tanto si adoperarono questi, che in fine, dopo lungo dibattimento, a' 2 di agosto ebbero la sentenza favorevole pe' Feltrini, che la Muda suddetta dovesse appartenere alla comunità di Feltre, e licenziati Benedetto dal Colle, Amadeo de' Valentini, Francesco della Zilia e Pietro Antonio de' Mozzi conti di Cesana, che intervennero per nome proprio e degli altri loro consorti, con i loro avvocati Francesco Michiele e Giovanni Francesco da Noale, e le parti de' Feltrini furono difese dal nobile Francesco Malipiero, Jacopo Buonfio, Antonio Descalzo e Jacopo Facino da Feltre avvocati.

3. Morì quest' anno nella città di Roma, il 19 luglio, il cardinale Lorenzo Campegio, che fu già vescovo di Feltre, e restò il corpo di lui esposto nella chiesa di Santa Maria Transtevere, del qual titolo era stato insignito, ed essendo alcuni anni dipoi stato sepolto nella medesima chiesa Alessandro Campegio suo figliuolo, cardinale e vescovo di Bologna, furono le ossa di questi in eminente loco per qual-

che tempo collocate, ma nell'anno 1571 trasportate altrove, furono insieme riposte con la sotto-notata iscrizione :

LAURENTII TITULI S. MARIE TRANSTYBERIM PATRIS  
 ET ALEXANDRI S. LUCIE IN SCILICE FILII  
 EX LEGITIMO MATRIMONII ANTE SACERDOTIUM SUSCEPTI  
 EX NOBILI CAMPEGIORUM BONON. FAMILIA  
 SANCTÆ ROMANÆ ECCLESIE CARDINALIUM  
 OSSA EX EMINENTI LOCO  
 ANNO SALUTIS MDLXXI HUC TRANSLATA  
 IN UNUM REQUIESCUNT.

Ed undici anni dipoi (come dice Giovanni Nicolò Pascali Alidosio) i corpi dei cardinali Lorenzo padre ed Alessandro figliuolo sopradetti furono trasportati in Bologna e collocati nella chiesa de' Santi Bernardo e Marta, della quale Lorenzo essendo vescovo di Bologna era stato restauratore, come attesta la seguente memoria che colà si vede :

D. O. M.

LAURENTIUS CAMPEGIUS  
 HUIUS CIVITATIS ANTISTES  
 ET SANCTÆ ROMANÆ ECCLESIE EPISCOPUS CARD.  
 SACRIS VIRGINIBUS SANCTORUM BERNARDI ET MARTHÆ  
 SACRAS HAS ÆDES  
 CULTU CONCESSIT ET INSTAURAVIT  
 ANNO DOMINI MDLXXXI.

4. Fu Lorenzo molto grato alla Corte romana per i gravissimi impieghi ch'egli esercitò per la medesima; onde fermatosi in Roma nel tempo di Alessandro VI, restò, dopo la morte di lui, riconosciuto da' cardinali, per le spese fatte in tante legazioni, per più di settemila scudi d'oro, dell'amministrazione della terra di Briscello, con tutte le sue intrate, quale gli fu confermata da Clemente VII, che ad Adriano successe; e destinatolo di nuovo legato al convento di Norimberga, ordinato da Carlo V per consultare quello si doveva operare per levare l'errore di Lutero, lo creò vescovo di Bologna sua patria, e nel passaggio che fece per di là per portarsi in Germania, ne ricevè il possesso. Capitato in

Norimberga, fu incontrato da Federico arciduca d'Austria, fratello dell'imperatore, ed introdotto nella città senza la solita pompa dovuta a legato apostolico, per levare ogni occasione agli eretici di sparlare, e fatta un'erudita orazione, persuasi quei principi a dovere estirpare la pestifera setta di Lutero, restò in quell'adunanza concluso, che il cardinal Campegio dovesse operare col Pontefice, che fosse intimato un Concilio, da celebrarsi in alcuna delle città della Germania per levare il suddetto errore di Lutero, e si sperava che con la singolar virtù del Campegio dovesse restar estirpata questa peste; ma essendo questa tanto accresciuta, sebbene il Campegio usò ogni diligenza, non fu però bastevole a levarla, onde risolse di portarsi a Roma. Capitò nel ritorno a Venezia per visitare Tommaso suo fratello vescovo di Feltre, che in quella città esercitava per la Sede Apostolica la carica di nunzio ordinario, e fu ricevuto dal doge Gritti e dal Senato tutto con molte dimostrazioni di affetto. Arrivato in Roma, con una bellissima orazione recitata alla presenza del sommo pontefice Clemente e di tutto il collegio de' Cardinali, deplorò il caso miserabile della morte di Lodovico re d'Ungheria. Ma più deplorabile fu quello che occorse in que' medesimi giorni nella città di Roma, quando entrati di notte tempo i Colonesi con molti armati nella città, posero il medesimo Pontefice in gran confusione, onde ritratosi in castel Sant'Angelo, mandò il cardinal Campegio a maneggiare gli affari, il quale infine colle sue persuasioni rese i medesimi Colonesi pacificati col Pontefice, e poco dipoi, essendo saccheggiata Roma da Borbone generale dell'imperatore, fuggendo il Pontefice, costituì il Campegio suo legato, a fine governasse la città, nella quale funzione si diportò con tanta prudenza, che, persuasi i capitani a partire da Roma, la sollevò da maggiori pericoli. Mandato di nuovo il Campegio legato in Anglia per maneggiare il negozio del divorzio che pretendeva di fare il re con Caterina sua consorte per poter isposare Anna Bolena, in questi trattati non ebbe il Campegio la medesima felicità che nell'altra legazione, ma incontrati molti disgusti, si licenziò dal regno, e credendo il re che nella partenza portasse seco tesori donatigli dalla re-

giua, gli spedì dietro una squadra di soldati : nel comparire de' quali, dubitando il Cardinale di dovervi lasciare la vita, chiamato Oliverio Bevilacqua da Monte Lupone, suo cappellano, che già fu canonico di Feltre, soggetto di molta integrità, determinò, come se di breve dovesse morire, di confessare al medesimo i suoi peccati ; ma arrivati i soldati, cercarono il bagaglio del Cardinale, nè trovata cosa alcuna di quello che sospettava il re, lo lasciarono andare libero al suo viaggio. Capitato il Campegio in Bologna, si trovò presente alla solenne funzione della incoronazione di Carlo V imperatore, fatta nella medesima città nel giorno di San Mattia Apostolo, dell'anno 1530, e partendo Cesare d'Italia, restò destinato il cardinal Campegio a doverlo corteggiare, fatto legato in Germania, per comporre le cose di quel regno. Ritornato da questa legazione, intervenne in Roma alla creazione del Pontefice per la morte di Clemente, con grandissima aspettazione di tutti, ch'egli per le sue rare virtù ed assidue fatiche fatte per la romana Chiesa, dovesse essere assunto al pontificato; ma cascò l'elezione in Alessandro Farnese, che si chiamò Paolo III. Dopo l'assunzione di questi, cercandosi fra' cardinali uno al quale si potesse commettere la cura di disporre le cose pel futuro Concilio, fra tanti insigni soggetti il cardinal Campegio fu stimato il più abile per intraprendere questo affare. Restando pertanto determinato di celebrare il general Concilio nella città di Vicenza, fu mandato Lorenzo a preparare le cose necessarie per il medesimo, al quale furono aggiunti altri due cardinali, cioè Jacopo Simonetta e Girolamo Aleandri.

5. Fu il cardinal Campegio di tanta stima e riputazione appresso la Corte romana, che per trattare i più ardui negozi della Chiesa, fu sempre giudicato il più degno, onde l'Ariosto lo chiamò : *Gloria e splendor del Concistoro santo*. Giunto questo degno soggetto al fine de' suoi giorni, abbandonò questa vita mortale in età d'anni settantacinque, con grandissimo dispiacere di tutta la Corte; onde scrivendo il cardinal Sadoletto a Tommaso Campegio vescovo di Feltre l'infrescritta lettera, si duole della morte del cardinale suo fratello :

• Jac. Sadoletus S. R. E. Cardinalis Thomæ Campegio Episcopo Feltrensi S. P. D. Vellem posse ad te hilariore animo scribere, cujus mihi amor hæsit in intimis sensibus; longo ille quidem tempore ante jam conceptus, sed ex eo amplificatus et auctus, cum tu mihi a Summo Pontifice Romam accersito, disciplinæ publicæ corrigendæ et morum in primis urbanorum causa amicissimo ac fidelissimo animo præsto fuisti: et qui in urbe assiduus fuisses me post annos decem tamquam post liminio in eam redeuntem diligenter et studiose pro tua in Christianam Rempublicam voluntate docuisti: quæ tibi vel soluta a veteri disciplina, vel a moribus bonis detorta, vel mala consuetudine depravata, contaminata, corrupta egere novis remediis aut restitutis novis legibus videbantur. Qua ego tua tum admonitione factus cum addicendas illis de rebus sententias paratior. Noll enim existimare, mi optime Campegi, tuum id studium atque officium non mihi in animo hærerè; cujus quidem officii quod ego vivam nulla unquam obliivio me capiet. Sed quominus ad te familiariter et jucunde (ut cuperem) scribam, mors Laurentii fratris tui viri clarissimi facit. Quæ me quidem ita conturbavit, ut vobis qui illi sanguine eratis conjuncti in deplorando tanto comuni incommodo non cedam. Et si nulla quidem major potuit esse conjunctio, quam ea quæ inter me atque illum fuit: qui amicitia primum post collegio deinde consensione animorum et voluntatum in capiendis de re publica consiliis sic copulati eramus, ut videremur ad salutem et utilitatem rei publicæ uno prope sensu et eodem spiritu ducti. Quare pro me quidem ego tristis illo nuntio ita sum affectus, ut consolari ipse me non queam. Quo etiam minus sum ad vos consolandum accomodatus. Difficile enim est, eum qui sibi mereat aliorum optulari mæroribus, et qui animo ipse perturbato sit, ex aliorum animis turbidos motus ejicere. Sed cum meo ipso in dolore, amor item ille meus emineret, quo te quo Alexandrum Episcopum Bononiensem, quo reliquam omnem Campegiorum familiam semper complexus sum: non duxi alienum necessitudine nostra panca ea ad vos verba facere; quæ si non solatium vobis at mihi certe aliquam a dolore aberrationem; et si non prudentiæ meæ iudicium at vos, ad significationem optimæ voluntatis afferrent. Dico ergo vos qui non minus similitudine virtutum quam cognationis vinculo summo illi viro adjuncti eratis, debere illius quoque fortitudinem et patientiam imitari qui in tanta imbecillitate corporis, tam gravi morbo, tam asperis omnium artuum doloribus nihil unquam egit, neque dixit, quod indignum esset illa gloria, quam ex multis et maximis virtutibus sibi comparaverat. Qui, si est a vobis ereptus magnumque in eo ornamentum vestræ familiæ ablatum: tamen id admisistis quod perpetuum vobis esse non potuit; quod vero neque ipsi illi mors, neque etiam nobis potuit admittere, id semper retinebitis: ut illius honores, magistratus, publica munera, legationes, summam auctoritatem, præterea animum in christiana religione præstantem et integrum nulla ex animis hominum delictura sit obliivio. Et quoniam quæ voluntate et numine præpotentis Dei sunt commutabilia non sunt, estque hic eventus omnibus propositus qui in hanc lucem nascimur et ad vitam non stabilem sed caducam producti sumus: non est graviter dolendum de eo quod omnibus communiter accidit. In quo vero singularis atque eximia vestræ familiæ laus posita est quod talis vir potissimum in vestro genere sit natus, id cum vobis tum mihi qui mirabiliter faveo vestris ornamentis et laudibus,

etiam cum aliqua animi lætitiæ sæpius recolendum et commemoratione usurpandum est. Et nunc is quidem sublatus in eas cœli regiones, quæ plis et probis mentibus præpositæ sunt fruitur præmiis pietatis et integritatis suæ, quibus per Del præcipue clementiam et benignitatem dignum effectus est. Ego vero qui hoc animo sum erga collegas meos, ut quoniam in eadem tempora incidimus, et in eodem orbe christianæ reipublicæ versando et moderando sub optimo et prudentissimo Pontifice una exercemur arcto me omnibus illis vinculo amoris atque observantiæ obstrictum sentiam: non possum non affici dolore et desiderio, quod talem atque tantum non collegam solum, verum etiam amicum et defensorem veterem amiserim. Cujus Interitus non orbis quidem Senatus, multis summis viris ordinem eum ornantibus: sed res certe publica non mediocre detrimentum passa est. At nobis privata forsitan res vestra nunc quidem suls incommodis angl. Sed tamen ex eo consolari vos potestis. quod tibi in fratre, cæteris qui ex familia vestra sunt, in suo cujusque aut patre aut patruo humanis rebus exemplo, quidquid contigit damni, id comune omnibus etiam alienoribus contigit: tanti autem viri famæ laudisque perpetuitas propria et perennis vestra et futura est. Sed ego longius provehor amore videlicet impulsus; nec satis animadverto me ad viros fortes et artibus optimis disciplinisque instructos, nec consolationis a quopiam egentes orationem habere. Quare finem faciam. Tantum te admoneo, mi Thoma, id quod meæ erga te benevolentia est proprium amisisse te quidem in fratre tuo quod maximum in eo fuit, et quo nos aspirare non possumus, summam virtutem nimirum, summamque auctoritatem, quæ in illo utraque per egregia fuerunt. Amorem autem et charitatem erga te nequaquam amisisse, quando quidem ego illi in te amando par et in reliquos omnes tuos, qui genere in eodem sunt, simili animo atque erat ille, et eadem voluntate affectus sum. Quod tu illis et denunciabis a me omnibus et mea fide pollicebere. Studium tuum et cura quam suscepisti, quo pars illa ædium Vaticanorum quam frater obtinebat tuus mihi assignaretur, gratissima mihi fuit, sicuti cætera omnia, quæ pro me facti aut dicis. Sed ego habita ratione temporum non duxi esse tentandum, quod non confidebam posse obtinere. Quem tamen morem omnibus in rebus teneo. Si enim mihi mea dignitas et pudor meus non prodest, extorquere et excipere principis beneficia nec postulo. Quæ si minus crebra ad me perveniunt idque mihi a nonnullis tribuitur inertia, quam mitiore vocabulo, nimiam illi molestiam appellant. Scio ego quid agam; nam et extra competitorum certamina atque contentions, quæ molestiarum plenæ et gravium offensionum sunt: extraque periculum repulsæ qua ingenuis et liberis animis nihil accidere potest acerbius: placatus Interim atque tranquillus vitam ago. Quique meæ fidei et gubernationi populi commissi sunt, et quarum mihi rerum administratio est tradita, in ea ita me gero; studiisque præterea in talibus artium optimarum et præstantissimarum versor, ut alia quædam via et quidem certiore ea multo ac magnificentiore in hominum benevolentiam et bonam existimationem me vindicem. Vale. IV kalend. septemb. 4339. Carpent. •

5. Aveva l'anno precedente il podestà Loredano fatto pubblico divieto, che niuno ardisse di tagliare arbori esistenti sopra gli argini del fiume Cormeda, dalla strada pubblica

ciò fino al fiume predetto, ma essendo uscito in questi giorni il medesimo fuori del proprio letto, e fatti molti danni ne' luoghi vicini, per provvedere a' bisogni, fu stabilito nel Consiglio di fare un gagliardo riparo; ma ne restò impedita la esecuzione dalla carestia che sopravvenne; onde non avendosi potuta fare questa generale provvisione, fu risoluto di applicare i ripari ne' luoghi più bisognosi a spese degl'interessati, a proporzione de' beni che avevano a questo fiume sottoposti. E perchè bramavano i Bellunesi di riavere di nuovo al loro servizio Zaccaria dal Pozzo feltrino, eccellentissimo medico, la virtù di cui aveano sperimentata per molti anni nel medicare nella loro città, gli esibirono maggiore ricognizione, di che avvedutisi i Feltrini, a fine non avesse egli occasione di abbracciare altro partito, sebbene non aveva per anco fornita la sua condotta, lo raffermarono per altri cinque anni nella carica di medico nella patria.

## CAPO SESTO

### Il Monte di Pietà.

1. Loredano Delfino podestà. — 2. Tommaso Campegio in Germania. — 3. I mercanti feltrini sciolti da aggravi nel Padova. — 4. Agostino Gritti podestà. — 5. Dispareri fra i popolani feltrini e il Consiglio. — 6. I Feltrini ottengono di poter esercitare l'ufficio di avvocato in Venezia. — 7. Nicolò da Molino castellano. — 8. Donato Villalta feltrino. — 9. Illustri feltrini nel 1540. — 10. Giovanni Battista Palmario maestro pubblico di grammatica. — 11. Il Monte di Pietà. — 12. Documento.

1. Venne nell' aprile dell' anno che successe 1540 podestà a Feltre Loredano Delfino, e fece il suo ingresso ai 10 dello stesso; ma breve fu il reggimento di lui, perchè, assalito dal male, fu costretto, nel mese di luglio, di lasciarvi la vita; nel reggimento del quale servì per vicario Francesco Martinelli da Ravenna, e perchè aveva il Zantani, già podestà precessore deputato al passo di Schenero un tal Pietro Zantani



suo famigliare, e n'era stata con lettere duocali confermata l'elezione, reclamando perciò i Feltrini contro questi pregiudizi, crearono nel principio del reggimento del Delfino sei oratori, per inviare a Venezia, e furono Gerardo dal Covolo, Francesco Castaldi, Gasparo Mezzano, Salomone Villabruna, Giovanni Antonio Bovio e Vittore Faceno; i quali portatisi innanzi il Doge, ottennero la revocazione delle lettere predette. Morto il podestà Delfino, sostenne le veci di lui Nicolò da Molino nobile veneto, castellano allora nel castello di Feltre, sino alla venuta del nuovo Rettore. Ma essendosi querelati i deputati e sindaci della città di Feltre per mezzo del loro nunzio, appresso i capi del Consiglio de' dieci, che dal podestà Delfino fosse stata ricettata la convocazione del loro Consiglio per trattare alcune cose appartenenti agli interessi della comunità, e specialmente circa l'alterazione di alcune misure di vino ed altro, e che il Martinelli vicario, dopo la morte del Podestà, avesse concessa licenza a' popolari di convocare un consiglio o congregazione, supplicarono d'opportuno rimedio; onde scrivendo il Doge a' 28 di luglio a Nicolò da Molino vice-podestà in Feltre, gl'impose che dovesse permettere a' deputati e sindaci la convocazione del Consiglio ogni volta che farà loro mestieri, per trattare gli interessi della città alla presenza del rettore, come resta disposto dalle leggi, revocando intanto ogni permissione fatta a' popolari di radunarsi, essendo intenzione del principe, che intorno a quest'affare non si dovesse innovare cosa alcuna, comandando al Molino vice-podestà che dovesse significare quanto fosse sinora accaduto in tal maniera.

2. Tommaso Campeggio vescovo di Feltre, restò quest'anno destinato dal pontefice Paolo nunzio in Germania, per assistere al colloquio ch'era intimato per il 28 di ottobre in Wormazia, al quale furono assegnati pel consiglio di Cesare, quattro insigni teologi, cioè Tommaso Badia maestro del sacro Palazzo, Gregorio Cortesio abate dell'ordine di san Benedetto, i quali poscia furono cardinali, Pietro Gerardo francese e un altro Ibero preclarissimo, che allora si trovava in Roma, e molti altri avrebbe aggiunti il Pontefice, ma essendo i più insigni ch'erano in Roma regolari, l'abito ed il

nome de' quali era allora in que' paesi troppo odioso agli eretici, sebbene per altro venerabile e santo, ma per allora al pubblico bene che si cercava non bene accomodato, onde si trattenne, dando al Campegio per sua direzione alcuni ricordi, il primo de' quali fu, che sebbene non approvava il Pontefice conventicole, volendo nondimeno imitare le vestigia di Cristo, la vece di cui teneva egli in terra, che inclinò la sua maestà per l'umana salute, le tollerava; che però dovesse egli con ogni possibile diligenza, procurare di unire gli animi e voleri alla concordia, proibendo agli altri che non dovessero, se non con partecipazione del nunzio e con una concordia tra di essi, intraprendere alcun affare, esortandoli ad esser pronti ad udire tutte le cose, ma tardi a parlare, astenendosi dalle dispute quanto più fosse possibile, ma piuttosto con uffici di carità esortare, adoperandosi che i colloqui, se non fossero propizi, non fossero nemmeno nocivi. Ebbe principio il colloquio il 25 novembre, al quale destinò Cesare il Caravella suo commissario, non intervenne perciò il vescovo di Feltre, nunzio apostolico, essendo stato questo un preludio di cerimonie; bastando al Nunzio che fosse apparechiata per esso la sedia, e, per onore della sua dignità e della Santa Sede, riservato il loco nel congresso; intervenne sibbene nella futura sessione, che fu agli 8 di dicembre, nella quale con brevissima orazione (così consigliato da' suoi) mostrò, per debito del suo ufficio, che Cristo nostro Signore aveva sparso il suo prezioso sangue non solo per quelli che attualmente credevano, ma anco per quelli che in avvenire dovevano credere, e fatta conoscere l'applicazione del Pontefice a regolare le cose della Germania, coll'ordinare un libero Concilio nella città di Vicenza, ove per lungo tempo dimoravano i di lui legati, ma non essendo colà comparsi i vescovi, fu astretto il Pontefice a prolungarlo, ed avendo a questo fine medesimo intimato Cesare il presente colloquio per trattare quelle cose che dovevano esser terminate nel general Concilio, aveva lo stesso mandato il suo nunzio, a fine avesse con tutto il potere procurato di veder l'esito felice, promise il Campegio per parte del medesimo Pontefice ogni ajuto, per tutto ciò che richiedesse l'onore di Dio e lo zelo della santa fede.

3. Vedendo i mercanti feltrini che i daziari della mercanzia di Padova e di Pieve di Sacco tentavano d'aggravarli con nuove imposizioni per il passaggio delle loro merci per il distretto padovano, furono costretti far ricorso a Marc'Antonio Contarini cavaliere, podestà di Padova, per averne la decisione; comparsi pertanto Jacopo Cambruzzi e altri compagni, mercanti di panni di Feltre, con l'assistenza di Ventura de' Pellegrini dottore loro avvocato, instarono che fosse liberata la sigurtà per loro fatta, e non fosse proceduto nelle querele date ad esso Cambruzzi e compagni da Francesco Cisano daziario della mercanzia di Padova e del distretto, e da Alessandro d'Arcelli daziario di Pieve di Sacco, per aver essi mercanti fatto transito per il territorio padovano con tredici some di panni; ed adducendo i Feltrini la consuetudine in contrario, e di non aver mai più per l'addietro pagato, anzi di aver avuta la bolletta del daziario di Camposampiero, primo loco del medesimo distretto padovano; onde udite le ragioni delle parti restarono dal contrario assolti i Feltrini dalle imposizioni e liberata la sigurtà.

4. Dopo il Delfino fu mandato a Feltre podestà Agostino Gritti, di cui fu assessore e vicario Matteo Conti di Lendinara e Giuseppe Patavino da Camposampiero cancelliere. Al tempo di questo rettore avendo gli oratori feltrini mandati a Venezia esposto a' capi del Consiglio de' dieci, che quelli del popolo in conventicole adunati, e in particolare quelli della scola di Sant'Andrea dell'arte della lana, avessero dato principio ad alcune novità, comandò il Doge al podestà Gritti, sotto il 28 gennaio 1541, che, presa giuridica informazione sopra questi particolari, e trovati chi fossero i capi e promotori di simili novità, ne dovesse dare distinta contezza ai capi del Consiglio suddetto, vietando intanto il procedere più oltre nel riscuotere o far altro in tal maniera. Eseguita il podestà le commissioni del Doge, inviò gli avvisi di tutto il seguito. Intanto si portarono in Venezia gli oratori della comunità Romagno, Francesco Cantone e Gerardo dal Covolo, con gli intervenienti di quelli del popolo, ed esposte le loro ragioni, stavano attendendo dal principe le deliberazioni. E perchè avevano quelli del popolo fatta una

bandiera con l'arma contraria a quella della città, e creati otto deputati ed imposte colte e gravezze, spedì il Doge commissioni al podestà che dovesse mandare in Venezia quella bandiera de' popolani e il libro della colta imposta e riscossa da' medesimi, annullando intanto quegli otto deputati creati contro gli ordini pubblici, non permettendo in avvenire se non i due concessi dal principe, i quali eletti dal Rettore potessero assistere solo alla formazione degli estimi, e quando accadesse a' popolani di dover comparire in Venezia o altro o per difesa delle loro ragioni, dovesse il rettore eleggerne due che gli paressero più idonei per quell'affare, proibendo che nemmeno quelli dell'arte della lana potessero congregarsi nella loro scola senza licenza del rettore, dovendosi in essa scola trattarsi le cose solo spettanti alla medesima. E in conseguenza de' comandi, mandò il podestà Gritti Michiele vicecancelliere insieme col contestabile della corte alla chiesa d'Ognissanti per pigliare la bandiera de' popolani, i quali, chiamati i deputati dello stesso popolo, loro intimò il contenuto delle lettere ducali.

5. Continuando pure i dispareri tra quelli del popolo e del Consiglio, pretendevano i popolani di potersi congregare per imporre gravezze e colte nella città e territorio, non solo a quelli che aderivano alle loro brame, ma a quelli pure che dissentivano: onde per fermare le loro pretensioni, furono dal Consiglio creati cinque oratori da mandare a Venezia per difesa di questa causa, e gli eletti furono Lucio Mezzano, Francesco Castaldi dottori, Vittore Faceno, Romagno q. Vittore Romagno e Gerardo dal Covolo, e i popolani, ottenuto dal Consiglio dei dieci, che per poter difendere le loro ragioni fossero imbossolati dal rettore dodici di loro, dai quali estratti a sorte tre di essi avessero autorità d'intervenire nell'interessi che fossero, così si portarono a difendere le loro ragioni.

6. Nel mese di giugno convenne a' Feltrini per sostentamento de' loro antichi privilegi litigare con i sindaci di San Marco di Venezia; i quali pretendevano che non potessero i cittadini di Feltre esercitare in quella città l'ufficio di avvocato; ma introdotta la causa nel Consiglio dei dieci, presen-

tarono i Feltrini i privilegi della città ottenuti sino dal 1406 sotto il doge stesso, ne' primi anni della sua volontaria soggezione alla Repubblica, co' quali venendo creati cittadini veneti, si rendevano abili a tutti quegli uffici che dagli altri cittadini venivano esercitati, il che veduto da' capi del Consiglio, fu terminato, a' 28 dello stesso mese, a favore de' Feltrini, che potessero cioè in vigore de' loro privilegi, come cittadini veneti di dentro avvocare ne' tribunali di quella città così di San Marco, come di Rialto.

7. Radunato il Consiglio di Feltre il 15 luglio per gli affari correnti della città, e ritrovandosi in esso Nicolò da Molino castellano, presero i consiglieri che egli non vi dovesse rimanere; onde levatosi Francesco Castaldi dottore, con termini dovuti, gli fece intendere che non poteva intervenire a quel Consiglio, nel quale dovevano trovarsi solo il podestà, il vicario di lui e cancelliere, e quelli che sono del numero del Consiglio con i loro cancellieri; onde supplicò, con la debita riverenza, a compiacersi di dar loco intanto che, trattati alcuni affari, fosse sciolto il Consiglio; ma risposto dal Molino che non voleva partire, intendendo d' intervenire in quel loco quanto ognuno, anzi meglio di ciascuno di loro, per essere nobile veneto e castellano della città, e addotte d'ambe le parti molte ragioni, il podestà Gritti pronunciò in iscritto la sua sentenza, quale udita dal Molino, uscì subito dal Consiglio.

8. Mancò quest'anno tra gli altri di conto, Donato Villalta feltrino, medico celeberrimo, soggetto ornato d' ogni virtù e perito di tal maniera nell' arte del medicare, che ad esso concorrevano fino dalle più remote parti della Germania e dell' Inghilterra, come ad oracolo, gli infermi per ricevere la salute, e non erano eglino così presto giunti alla presenza di lui che si sentivano migliorati. Fu questi più fiate richiesto da principi, da duchi, da imperatori e da pontefici, perchè volesse portarsi a' loro servigi, ma conoscendo egli essere instabile la fortuna delle corti, ricusò ogni partito, godendo molto più la povertà della patria, che l' altrui ricchezze, e sebbene non mancò la dea volubile di opporsi alle di lui glorie, regolandosi nondimeno con matura prudenza, si man-

tenne sempre in posto ragguardevole fra gli altri e con splendore appressq de' fratelli Angelo, Giulio e Gasparo, famosi dottori. Morì ai 3 di settembre, ed il di lui corpo restò sepolto nella chiesa di San Stefanò, vicino alla piazza, nella sepoltura della sua famiglia, posta alla destra fuori della cappella, ove si vede l'arma Villalta, che è una sbarra attraversata per mezzo con una fascia pendente, a' lati della quale si leggono l'infrascritte parole: *Potestas juris tuendi sceleris judicandi.*

9. Morirono pure quest'anno Agostino Rizzardi sacrista e canonico della Cattedrale, avendo nell'anno precedente rinunciato il canonicato con la cura delle anime a Lorenzo Rizzardo suo nipote, figliuolo di Bartolomeo suo fratello, e Francesco Schiardi maggiordomo del vescovo di Feltre Tommaso Campegio e canonico della medesima Cattedrale, siccome nell'anno precedente erano mancati Giovanni Battista Guglielmi dottore e canonico di Feltre, e Paolo da Tomo prete feltrino, dottore di medicina, figliuolo di Marc'Antonio, che fu figliuolo dell'altro Matteo, parimente medico celebrissimo, Matteo Bellato secondo di questo nome, dottori delle arti e di medicina, figliuolo d'Ambrosio quondam Matteo predetto, Girolamo Locatello filosofo, medico e poeta celebrissimo, Agostino Bellato dottore di medicina, Francesco Romagnò dottore, figliuolo di Giovanni Battista, Giovanni Battista Facini dottore di legge, figliuolo di Nicolò, il quale esercitava quest'anno stesso la carica di vicario della terra di Cadore e Francesco Romagnò figliuolo di Bianchino, soldato valoroso, tutti feltrini.

10. Giovanni Battista Palmario napolitano, maestro pubblico di grammatica nella città di Feltre, erudito sì bene, ma uomo che tanto male si serviva della virtù, che invece di farsi amare da ognuno, contro di sè concitò l'odio di tutta la città. Questi, essendo altiero e superbo, era di tal natura, che di tutti diceva male, senza riguardo a grado e a condizione, e passando per le strade, niuno salutava, nè da altri salutato ad alcuno rispondeva, nè cedeva la strada a chi si fosse, nè manco si degnava di riverire lo stesso rettore della città. Capitato in Feltre un suo nipote, o chi si fosse, non

meno di lui superbo ed arrogante, venne un giorno a parole, e dopo anche alle mani con un giovine feltrino, onde mossi gli altri di lui compagni che ciò intesero, ne vollero vedere vendicata tale ingiuria fatta da un forestiero ad un loro concittadino. Uniti pertanto insieme tre o quattro di loro, incontrato il maestro insieme col nipote nella strada che dalla scuola pubblica conduce alla strada maggiore, l'assalirono, e con pietre e bastoni così malamente l'acconciarono, che, lapidato, battuto e ferito nella fronte, lo mandarono alla casa, ove gli convenne starsene più di due mesi a letto, ed alla fine, svergognato, si partì da Feltre, lasciando agli altri esempio di non dir mai male d'alcuno, ma riverire ed onorare non solo i maggiori, ma gli eguali ancora e far stima di tutti gli altri; ma il nipote, che era stato cagione principale di questa rissa, servendogli le gambe più che allo zio, se ne andò quasi del tutto esente.

11. Le terminazioni fatte gli anni addietro nel Consiglio di Feltre di provvedere ai danni che faceva il fiume Colmeda non essendosi per anco eseguite, comandò il doge Lando al podestà Gritti, che, posposta ogni dilazione, dovesse far terminare a pubblico stipendio l'opera suddetta. Sotto questo rettore, in esecuzione della pia mente del già Andrea Cricco cittadino di Feltre, che lasciò per questo effetto mille ducati, restò fondato il Monte di Pietà a pubblico comodo della città e del distretto, e stabilite le leggi intorno alla direzione di esso, con la formazione di alcuni capitoli, cioè che il vicario episcopale di Feltre, il guardiano di Santo Spirito, e il più vecchio padre del medesimo convento, avessero ad eleggere quattro cittadini di Feltre, di buona coscienza e fama, secondo la forma e disposizione testamentaria del medesimo Cricco, che esclude dalla partecipazione delle cariche suddette quelli del Borgo d'Ognissanti, che antonomasticamente si chiama il *Borgo*, e quelli del Consiglio o di famiglie del medesimo, per le ragioni da esso motivate nel suo testamento, i quali si chiamano Conservatori, ed abbiano da procurare la conservazione ed augumento del detto Monte, un notaio del collegio de' medesimi di questa città, ed un cittadino che abbia a tenere i conti, che si chiami massaro.

dello stesso Monte, che sia riposta una cassa in loco ove parerà ai conservatori, con tre o quattro chiavi differenti, nella quale abbiano ad entrare tutti i denari ed altro che in qualunque modo pervenissero al Monte predetto, con altre ordinazioni ; quali mandati da' Feltrini sotto l'occhio del principe, affine ricevessero con l'approvazione fermezza maggiore, restarono ai 15 aprile dell'anno che successe 1542 confermate ed espedito, sotto i 30 dello stesso, le ducali al podestà Giovanni Maria Giorgio, ch'era succeduto al Gritti nel reggimento di Feltre, con le commissioni per l'inviolabile esecuzione.

• 1542, die 15 Aprilis in Rogatis. Il fidelissimo popolo della città nostra di Feltre, ovvero li conservatori del Monte, desiderosi di fare un Monte di Pietà per comodo loro e de' poveri di quel luogo, sì che essi abbiano modo di esser sovvenuti nelli bisogni loro senza esser molto gravati da usure, hanno costituito alcuni ordini e capitoli sopra di tal Monte, e sopra il modo di governar quello e d' augmentarlo ad honor di Dio et a beneficio universale, massimamente eseguendo in ciò gli ordini scritti nel testamento del quondam Andrea Cricco, cittadino di quella città, il quale ha lasciato a questo effetto da ducati mille della sua facoltà, però ha fatto supplicar alla signoria nostra; che siamo contenti di confirmar li detti ordini, il che essendo in vero cosa lodevole è degna di esser commendata da cadauno. L'andarà parte che gli capitoli ed ordini fatti per il detto fidelissimo popolo della città nostra di Feltre, circa il Monte della Pietà, ovvero per li conservatori di quello, con li consenso del nobil uomo Agostino Gritti, allora podestà e capitano di quella città, sieno lodati, confirmati et approvati in omnibus prout jacent ad beneplacitum et arbitrium Domini nostri d'agglunger, mutar et corregger quelli in ogni tempo, come gli parrà convenire. Andreas Trigenus Ducalis Notarius, etc.

• Petrus Landus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Joanni Mariæ Georgio de suo mandato Potestati et Capitaneo Feltri et successoribus suis dilectis salutem et benedictionis affectum. Significamus vobis, quod die XV Intransis in consilio nostro Rogatorum capta fuit pars pro confirmatione Capitulum Montis Pietatis Feltri prout apparet in præcedenti littera, et ideo vobis mandamus quod ipsam partem una cum capitulis ante registratis, observetis, observarique ab omnibus inviolabiliter faciatis, has nostras in actis istius Cancellariæ registrar et presentant restitui. Datum in nostro Ducali Palatio, die XXX aprilis, Indictione XV — 1542. •

Il tenore del testamento di Andrea Cricco predetto, che fu fatto l'anno 1528, riferisco come giace :

• Item, lasso e vojo sia dato delli miei beni, zoè de danari, se io mancassi avanti io non potesse far mi stesso, come io spero, sia tolto delli denari, li quali ho a scodere de' miei legnami et altre mercadanzie et debitori ducati



mille a lire 6: 4 per ducato, et de' detti denari se habbia imprestar a cadauno bisognoso con buon pegno, e si impresta fin do ducati per cadauno, ma che l' sia fatto lo Monte con li modi si fa quello di Padova et altri Monti. Intendendo che li soprastanti, che sarà a servire a detto Monte sia eletti per il Vicario del Vescovo si troverà, et per lo Guardiano de S. Spirito, ed uno altro frate de S. Spirito il più vecchio e di buona coscienza, et in caso i non si accordasse in lezer li soprastanti, che quella vece saranno più leza huomini di buona coscienza fama, et non possa tor huomini sia de case che sia de consejo nè de consejo, acciò che si possa far li conti ogni anno et li danari non vada mal, come è andato quella del Fontego.

Item, non possa tor huomini dal Borgo di Ogni Santi a far tal officio, perchè me par che loro fanno quello che voi l'un voi l'altro sia male sia bene, purchè abbia sua intention, ma a l'imprestar de' detti denari vojo che tutti che ha bisogno habbia in presto.

Item, che quelle persone che saranno lette a tal uffizio debba dar buona e sufficiente sigurtà, che se venisse chel se trovasse qualche fallo, che Iddio non voja, vojo che sia tolto detti denari de man al Monte, et sia investiti in tanti de fondi, et delle entrate de detti fondi sia dispensade a maridar povere zovene di buona fama, li quali denari vojo che il Vicario del Vescovo insieme con lo Guardiano di S. Spirito et compagno et Castaldi della scola di San Josepho, et a cadaun sia dato come qui de sotto seguirò in questo altro mio legato.

Item, lasso per l'amor di Dio alla scola de S. Josepho tutte le mie rason della montagna del Miesna dentro come de fora, le quali ho, et se pi ghen acquistasse avanti alla mia morte de detto Monte sia affittada, e quello si caverà da fitti, voi che li Castaldi dispensi o in far dir delle messe alla mia cappella, o dar limosine alli Frati come a loro parerà ducati diese, il resto de detta intrada, quello che si trazerà di più di ducati diese in su vojo sia dispensato in maridar povere zovene da ben, qual habbia lire cinquanta per cadauna quanti denari vi sarà, le quali zovene sia elette per lo Vicario, Guardiano e compagno e Castaldi insieme.

Item, lasso mio erede universale Bernardino figliuolo de Battista Limana, e de Jacoma sua mojer e mia nezza, il quale sia come si fosse mio proprio fiol, che così vojo che sia, e se chiami Bernardino fiol di Andrea Cricco.

In memoria del Cricco predetto si vede registrato nel suo sepolcro nella chiesa di San Spirito la seguente iscrizione:

ANDRÆ CHRICO CIVI OPTIMO  
 ET PIETATE ERGA PATRIAM ET LEGATA PUBBLICA PERPETUAQUE  
 VALDE CARO  
 BERNARDINUS CHRICUS EX TESTAMENTO FILIUS ET HÆRES  
 TRIBUS LIBERIS DEFUNCTI SIBI ET POSTERIS  
 V. P. MDLXV.

E nel loco del Santo Monte di Pietà fu eretta quest'altra memoria :

ANDRÆ CHRICO CIVI FELTRIENSI CUJUS LEGATO ET ÆRE  
 SUB FELICISSIMIS THOMÆ CAMPEGI PONTIFICIS OPTIMI  
 AC AUGUSTINI GRITTI PRÆTORIS PRÆFECTIQUE INTEGER. AUSPICIIS  
 HIC MONS PIETATIS AD TOTIUS URBIS FELTRIÆ  
 ATQUE AGRIS CALAMITATES RESQUE ARDUAS SUBLEVANDAS  
 ANNO MDXLII MIRO RELIGIONIS EXEMPLO FUNDATUS  
 EXTRACTUSQUE FUIT  
 CONSERVATORES AD TANTI MUNERIS  
 BENEFACTORISQUE MEMORIAM  
 PERPETUO A NEFARIA OBLIVIONE VINDICANDAM  
 GRATI ANIMI ERGO POSUERUNT  
 ANNO A PARTU VIRGINIS MDCII  
 XV KAL. JULIAS

## CAPO SETTIMO

### Il Consiglio della città di Feltre.

1. Composizioni fra i popolani e il Consiglio. — 2. Gli statuti di Feltre. — 3. Jacopo Sadoletto e Tommaso Campegio. — 4. Ristauri nella Cattedrale. — 5. I feltrini ricorrono alla Serenissima per venire esentati dagli aggravi pretesi dai Padovani. — 6. Il Consiglio della città di Feltre.

1. Il podestà Giorgi, il quale avea condotto seco per vicario Nicolò de Vertiis da Capo d'Istria e Nicolò Burattini per cancelliere, nel principio del suo reggimento, compose con molta delicatezza amichevolmente i dispareri fra i popolani e quelli del Consiglio, che lungo tempo avevano tenuta in confusione la città. Restarono firmati pertanto alcuni capitoli al numero di quattordici, ne' quali veniva dichiarato

che avessero ad intervenire nella formazione dell'estimo, oltre i due del Consiglio, uno del popolo ed uno del distretto, i quali avessero a vedere tutte le cose, e secondo le antiche consuetudini intervenire con il solito numero de' consiglieri, quattro del popolo, quando occorresse imporre qualche gravanza od altro, ed accadendo di dover far lite tra quelli del Consiglio e del popolo per cose concernenti l'interesse particolare, abbiano in tal caso quelli del Consiglio a spendere di propria borsa, e non del denaro pubblico; ma se saranno interessi che concernano il pubblico bene della comunità, si abbia a spendere del denaro della medesima comunità, ed altre cose minori. Queste deliberazioni furono abbracciate dal Consiglio dei 15 marzo, e perchè restassero confermate anco per parte de' cittadini, il podestà Giorgi fece convocare il giorno medesimo nel pubblico palazzo, nella camera solita dell'udienza, Pietro di Marco, Vittore q. Antonio Tonello ed Antonio Cumano difensori del popolo, con altri, de' più vecchi e principali del medesimo popolo, e letti i capitoli dell'accordo, restarono, senza contraddizione d'alcuno, approvati in tutte le loro parti e sottoscritti da' medesimi cittadini, cioè da Pietro di Marco, Vittore q. Antonio Tonello, Antonio Cumano, Gio. Pace Facino dottore, Vittore Cambruzzi, Giovanni Sandi, Vittore Sandi, Cristoforo Norcino, Girolamo Cafranca, Giovanni Vittore Scalabrini, Lorenzo Argenta q. Cristoforo, Giovanni Antonio Pasole q. Natalino, Pietro e Vittore Salce, Pietro Cambruzzi, Francesco Cambruzzi, Gio. Battista Cambruzzi, Giuseppe Norcino, Francesco da Padova, Domenico Scaramuzza, Antonio Cafranca e Gasparo Cambruzzi, i quali elessero ambasciatori da mandare al principe per la confermazione de' medesimi capitoli, per parte de' cittadini Giovanni Pace Facino e Bartolomeo Guslino, i quali unitamente con Galeazzo Faceno cavaliere e Nicolò Mezzano dottore, eletti dal Consiglio, si portarono a Venezia. Uditi il Principe gli oratori, comprovò le loro richieste con l'ammissione de' capitoli in tutto e per tutto confirmati, colla riserva però, di poter in ogni tempo e quando accadesse, mutare, aggiungere e correggere le dette terminazioni, senza pregiudizio del popolo e delle sue ragioni.

2. Dopo Giovanni Battista Palmario pubblico precettore, che l'anno precedente per l'accidente occorsogli, si era licenziato da Feltre, fu condotto in suo luogo Vincenzo Vecellio da Cadore: ma esercitando egli la medesima carica nella sua patria, non potè gradire l'elezione de' Feltrini; onde restò quest'anno chiamato al pubblico stipendio, per precettore, Pietro Pagano da Serravalle, e nell'anno seguente 1543 furono mandati da' Feltrini Gasparo Villalta dell'ordine del Consiglio e Bartolomeo Guslino dell'ordine de' cittadini, ambo dottori, al conte Sigismondo Valispergo in Valsugana, per tentare se avessero potuto ricuperare gli statuti della città di Feltre, colà trasportati al tempo delle guerre co' Tedeschi, e dell'incendio della città, portando per ricognizione al detto signore diciotto braccia di raso nero, ma non riportarono da questi altro che buone parole, e senza far altrò, se ne ritornarono a casa. Venne al reggimento di Feltre, il 17 maggio, Andrea Tiepolo, che seco condusse in vicario Leonardo Madio veneziano e Camillo Baseggio in cancelliere, nel reggimento del quale restò fabbricata la fontana di Mezzaterra, appresso il palazzo de' Faceni, come l'attesta l'arma Tiepolo, scolpita nella medesima.

3. Era in tanta reputazione il vescovo di Feltre Tommaso Campegio, e di tanto merito appresso la Corte Romana per l'eccellenza delle sue rare virtù, per le legazioni degnamente esercitate e per la molteplicità de' negozi felicemente spediti, che meritava per giudizio di tutti di essere aggregato al Collegio de' Cardinali; onde scrivendo Jacopo Sadoletto cardinale al pontefice Paolo III, raccomanda con l'infra-scritta lettera il medesimo Campegio per soggetto degnissimo della porpora.

• Jac. Sadoletus Card. Paulo III. Max. Pontifici S. P. D. — Facere non possum, ubi virtuti et dignitati, multisque præterea et magnis erga S. Sedem Apostolicam meritis testimonium mei iudicii tribuendum est, quin id tribuam; partim natura in hanc erga bonos voluntatem adductus majore autem ex parte Sanctitatis tuæ clementia et benignitate provocatus. Quæ cum potestate et amplitudine cæteris hominibus antecellat: majorem tamen vult suæ humanitatis esse quam potestatis gloriam. Ea igitur fretus non possum tibi non commendare homines eos, qui mihi tuo digni iudicio, digni etiam honore, qui fructus est iudicii esse videantur. Cum ergo proximis Cardinalium Comitibus quæ instare jam jamque et prope adesse sermonibus hominum circumfertur, sit Sanctitati

tuæ locus suam quemadmodum consuevit liberalitatem et beneficentiam in benemeritis exercendi; putavi ad meam fidem atque officium pertinere duos tibi commendare quos tibi ipsi non dubito esse probatissimos. Quod euldem facio, non eorum præcibus efflagitatus (absunt enim ambo a me longe gentium, meæque hujus cogitationis præcibus ignari sunt): sed hoc officium atque operam virtuti et veritati et amicitiae sponte tribuens. Sunt igitur quos ego dignissimos omni honore existimo, Hieronymus Capoferreus designatus Nicensium Episcopus et Thomas Campegius Episcopus Feltrensis. Neque ego hos duos ita laudo ut cæterorum laudibus, si qui sunt, qui virtutibus ornati, Curiam istam sequantur, esse detractum velim: sed quia in his præter eximia animi et ingenii ornamenta, quibus uterque eorum præditus est, illa quoque insunt, quæ maxime movere animum tuum et solent et debent, ut magnam tibi horum honoris et commodum habendam esse rationem putes. Alter prope simul atque natus est in fidem abs te et clientelam receptus, ubi accessit ætas, quæ declarare animum atque ingenium illius posset nihil aliud unquam sibi propositum habuit, quam ut suas omnes curas, omnes voluntates, studia omnia in Sanctitatis tuæ cultu atque obsequio ilgeret et locaret. Multis in urbe et magnis muneribus ac negotiis abs te præpositus extra urbem etiam maximos ad principes sæpe, maximisque de rebus missus nec fidem suam, nec consilium, nec diligentiam unquam passus est desiderari: omniaque præstitit, quamquam pæne etiam adolescens. quæ a viro prudentissimo et ætatis usu eruditissimo requiri atque expectari solita sunt. Quodque in eo mihi peregrinum et commemorabile in primis visum est non ille suos labores suas vigilas sua et corporis et fortunarum dispendia, cum tibi inserviebat, ad spem honoris et commodorum suorum direxit aut retulit. Sed tantum illud spectavit ut domino et principi suo satisfaceret, fidemque et pietatem, non spem ullam, propriam sibi habuit propositam. Quæ si rara sunt et omnibus prope sæculis in paucis animadversa, singularem quoque ea promerentur a tua benefica voluntate ac natura et honorem et benevolentiam. Quis cætera commemorem quæ in eo præclara insunt? Ingenium, litteras, humanitatem, comitatem, liberalitatem, illamque venustatem et elegantiam oris atque sermonis quæ in rebus gerendis, ita apte utitur, ut non minus gratiosum se reddat iis principibus ad quos missus est, quam illis a quibus missus? Omnia sunt in hoc homine ejusmodi, Pater Sancte, ut ipsa per se sine ullius commendatione et testimonio vincere animum tamen etiam durioris alieniorisque Pontificis posse videantur. Quid mitissimi facient? quid liberalissimi? quid benevolentissimi? Non enim dubito Capoferrei Sanctitati tuæ non notissimas modo esse, verum etiam carissimas. Quare cum de honore ejus certus esse debeam, qui et de gratissima ac beneficentissima tua mente atque natura certus sum hoc officio perfunctus ad alterum convertar, atque hic ego intelligo objici mihi posse nimiam quamdam in primis audaciam vel temeritatem potius, qui tantis de rebus cum maximo et meo et omnium principe tam familiariter et tam libere agam. Sed in hoc me tamen illa summa et prope incredibilis humanitas tua consolatur. Illud est difficillius quod ego quorundam hominum virtutes et merita Sanctitati tuæ demonstrans, videor non satis intelligere quo cum principe mihi agendum sit quam sapient!, quam sagaci; cujus acre ingenium, summum acumen, admirabilem perspicaciam nihil est omnino quod fugiat aut lateat. Verum

hic mihi ignoscat, quæso, Sanctitas tua et patiat, ne meo animo et illi benevolentia qua optimos viros prosequor morem gerere. Si enim de quoquam commode sentio, si quemquam videor propter ejus virtutes et propter singularia, partim erga me ipsum, partim vero maximam erga Sedem Apostolicam studia atque officia diligere debere, Thomas profecto Feltriensis Episcopus mei et amoris et iudicii, in his rebus omnibus primas partes obtinet. Quod si ego solus ita sentirem, mea tamen commendatio aliquid habere deberet si non auctoritatis at certe excusationis. Sed ego mihi sic persuadeo eadem in talem virum et mente, et opinione, cum reliquos, tum te ipsum in primis existere. Atque eo mitto in eo splendorem nobilitatemque familiae, quæ summo honore nuper in Laurentio Campegio ejus fratre ornata atque florens, postquam ipso illo honore, fortunæ et mortis injuria spoliata est, videtur ea ab æquissimo clementissimoque pontifice in pristinum decus restitui debere. Quæ tua tamen plena bonitatis et prudentiæ consideratio in pluribus jam perspecta est. Mitto etiam litteras Juris Civili Pontificique scientiam, bonarum artium cultum, in Theologicis rebus usum intelligentiamque pæne singularem. Illud est, quod ego Sanctitati tuæ potissimum in hoc homine cogitandum propono: quod nullus eo in Romana Curia publicisque negotiis laboriosius, fidelius, diuturnius, justius, his quam plurimis annis versatus est: cum interea in tanta varietate rerum gerendarum nemo unquam illius superblam, nemo avaritiam, nemo negotiorum quæ is suscepisset neglectum, nemo ullam vel minimam suspicionem criminis in eo annotavit. Variis laboriosisque muneribus diutissime exercitatus, libellis postulatisque supplicum aut subscribendis, aut referendis causis litigantium committendis, iudiciisque dandis, regendo quoque et in eo officio continendo scribarum ordine; in quorum horum numerum non egregiam fidem, prudentiam, abstinentiam præstitit? Tanta in audiendis hominibus mansuetudine, in expediendis negotiis diligentia, in rebus omnibus integritate et innocentia, ut præclarum in eo exemplum verissimi et optimi magistratus ac Sedis Apostolicæ ministri fuerit constitutum. Quod quidem exemplum, Pater Sancte, abs te, totius orbis, tamen proprius atque conjunctus urbis Romanæ est caput: in quo tuo præcipue corpore, membra quæ præstantiora sunt beneficiis tuis ornare debes, ut inde animi voluptas ad nos ad te bene iudicandi laus perveniat. Quamquam non his solum de causis Thomas Campegius Sanctitati tuæ debet esse commendatus; sed ex eis quoque laboribus et operis quas is peculiare tibi præstitit. Totius abs te in legationes missus non solum difficiles et asperas verum etiam periculosas; tam multis negotiis curationibusque præfectus; quem laborem unquam, periculum vere fugit, pro Sanctitati tuæ tamquam illi addictus toto et corpore et animo deserviret? Cujus quidem ad mandata omnia peragenda, solitam suam secum ipse semper et diligentiam et integritatem: voluntatem autem unius tuæ Sanctitatis non suam extulit. Sed non omnia commemorabo, nota enim tibi sunt. Tantum ego alumnus amatorque Romanæ Curie illius honestatem atque decus cordi habens orabo atque obtestabor ipsius Curie principem, et principem quidem non solum potestate, sed magis etiam omni illa quæ istic plurimum potest polletque acie electissimaque sapientia, ut in Feltrensem Episcopum doctissimo, justissimo, laboriosissimo et nos omnes qui virtutibus favemus et ipsas virtutes et Romanam in primis Curiam proprium et præcipuum corpus

tuum qui illius honore ornari se arbitrabitur, hocque impense ipsa poscit atque desiderat, tibi habeas commendatam. Dominus Deus Sanctitati tue omnia semper prospera et felicia largiatur. Ex Feliciano Carpentocacten. Dioc. VI Idus Augusti 1543. •

4. Invigilando il vescovo Campegio alla fabbrica ed ornamento della chiesa cattedrale, si portò il 4 novembre nel Consiglio della città, per chiedere l'ajuto e favore della comunità; ed ottenne l'assegnamento di ducati cento per la costruzione dell'organo; ma seguito molti giorni dipoi il caso deplorabile della caduta della stessa chiesa, fu di mestieri di applicare ad altre provvisioni; onde a fine restasse con prestezza ristorata, fu a' 29 dello stesso, determinato nel medesimo Consiglio di contribuire ducati venti per la riparazione. Per la caduta della facciata della chiesa suddetta, verso occidente, restò abolita la memoria di quattro vescovi di Feltre, l'arme de' quali erano dipinte nel muro di dentro alla destra della parte maggiore sopra l'antico sepolcro dei vescovi. Non restò per altro che dalla diligenza di Cristoforo dal Corno, feltrino, non ne fosse registata la copia; e queste furono le armi dei vescovi Balvederio Rambaldoni, Adalgerio Villalta e Gorgia Lusa feltrini; la quarta senza nome e tempo, la giudicò di Antonio Nasserio da Montagnana, che nel 1393 morendo, restò sepolto nello stesso avello. Nel cascare le fondamenta della nova facciata, fu trovato quell'antico marmo di *Cajo Firmio*, di oui altrove si è fatta menzione, che per ordine del vescovo, fu collocato a mano diritta della porta maggiore della stessa. Vivevano a questo tempo in Feltre Costantino Borgasio figliuolo di Niccolò, Antonio da Crema, Lorenzo Lusa ed Ippolito Villalta, tutti feltrini, e canonici della cattedrale; ed essendo il Villalta uscito di vita nell'aprile dell'anno che seguì 1544, fu in luogo di lui creato canonico Giovanni Battista Pinadello parimente feltrino; e morirono pure quest'anno stesso Nicolò Mezzano e Nicolò Bovio eccellenti dottori di legge.

5. Ricorsero i Feltrini a' piedi del principe Lando per rimanere esenti dagli aggravii che loro pretendevano imporre le città di Padova e di Trevigi, coll'impedire che non potessero estrarre da' loro distretti l'entrate de' beni che essi colà

possedevano per condurle a Feltre; ed essendo conosciuta dal doge giusta la richiesta, fu con ducale decreto dei 12 agosto, comandato a' rettori delle predette città, che non dovessero impedire a' Feltrini il trasporto delle loro intrate. Ed essendo stata approvata sino sotto l'ultimo d'agosto dell'anno decorso dal Consiglio maggiore della città di Feltre una *Fraglia* o *Scola de' Follatori*, con i capitoli per la stessa, in pregiudizio della Scola dell'arte della lana della medesima città, ricorsero gl'intervenienti di questa in Venezia, ed esposte le loro ragioni, ottennero dalla Quarantia civile nova, sotto il 20 agosto, l'annullazione dell'approvazione predetta, con comando al podestà Tiepolo per l'esecuzione.

6. Era a questo tempo tale lo stato e l'ordine del Consiglio della città di Feltre e gli uffici che in esso si dispensavano. Conteneva il Consiglio il numero di settanta consiglieri, il qual numero non può venir accresciuto; ma mancando alcuno, viene surrogato altro in suo luogo, che abbia l'età almeno di anni ventidue. Succede alla morte del padre il figlio legittimo e naturale, oppure il nipote figlio del di lui figliuolo, quando è in età sufficiente; gli altri tutti si pongono alla ballottazione, e chi riporta maggior numero di voti, resta aggregato al numero de' consiglieri. Dispensa il medesimo Consiglio gl'infrascritti ufficii, cioè otto deputati, savi, ovvero consoli all'utile della comunità, i quali, vengono creati per elezione ogni quattro mesi, ed hanno in ricognizione lire sedici per cadauno di essi, con l'autorità ed obbligazione come qui sotto. Intervengono ed assistono in ogni segnatura e sentenza criminale di qualsivoglia sorte che viene fatta per il rettore di Feltre, e questi savi e deputati, vengono detti rappresentanti tutta la comunità, intervenendo per la stessa a spendere il denaro dell'introito della medesima, e a qualunque computo degl'introiti e delle spese, nello spender de' quali, si fanno li mandati sotto il nome del rettore con la sottoscrizione di tutti gli otto deputati e dei due sindaci, ovvero della maggior parte di loro, e parimenti l'ufficio di questi, quando il bisogno lo richieda di trattar qualche cosa, di chiamare, con licenza del rettore, il maggior Consiglio, e in quello proporre le parti alla ballottazione, e fare quelle



cose che giudicherebbero conferire al pubblico bene. Succede a questi l'ufficio dei due sindaci, i quali similmente dal Consiglio maggiore vengono creati con l'ordine suddetto e si chiamano *Procuratori o Difensori della città*, dovendo sempre intervenire ai computi dell'introito e delle spese della stessa comunità, e proporre materie, e difender quelle cose che sono per la salute universale. Dispone il Consiglio l'ufficio della camera, al quale si procede per ruotolo; ponendo cioè il nome di tutti i consiglieri in un bossolo, e cavati a sorte due soggetti, esercitano quest'ufficio sei mesi per uno con gli emolumenti soliti. Dispensa l'ufficio della giureria, che si chiama *Officium Edilium*, e questo viene disposto pure a ruotolo per brevi come di sopra, estraendo due volte all'anno, la incombenza di cui è di aggiustare tutte le misure sì di biade come di vino e di ogni altra sorte, e quelle sigillare con il sigillo del rettore. Dispone l'ufficio della *Disgrosseria* per un anno, e quel cittadino che a questo ufficio resta eletto, ha incombenza di far adattare le pubbliche strade così nella città come nel distretto di Feltre, con facoltà di astringere e condannare i confinanti colle strade stesse, se si ritroveranno rovinate, nella pena stabilita; ed aggiustare le differenze che vertono sopra le terre e possessioni tra particolari, al quale pure appartiene fare la stima de' beni stabili, che vengono esposti al pubblico incanto col salario ordinario di lire tre al mese. Conferisce l'ufficio del *Capitanato* del passo di Schenero, che conduce nella valle di Primiero, al quale resta eletto quattro mesi un cittadino del Consiglio estratto a sorte per ruolo, e viene deputato alla custodia del passo stesso, per impedire il passaggio delle cose sì dalla Repubblica come dagli statuti della città proibite; e non lasciar uscire dalla città o dal distretto qualunque cosa, secondo i comandi del rettore e della comunità, con recognizione di ducati tre al mese. Dispensa l'ufficio della *Massaria*, al quale ogni quattro mesi si cava per ruotolo un cittadino del medesimo Consiglio, l'incombenza del quale è di esigere tutte l'entrate del dazio grande, delle condanne e qualunque altra entrata della comunità, e di spendere le stesse, tenendo conto delle opere pubbliche, con darne ragguaglio del riscosso e

dello speso; per salario ordinario del quale resta stabilito lire dodici al mese, e due soldi per lira dei denari che esigerà dalle condanne. Dispensa l'ufficio del *Quaderniero* o *Ragionato*, il quale deve tenere generalmente conto di tutti i dazi della città e del distretto di qualsivoglia sorta, tanto aspettanti alla città, quanto di ragione del principe. Dispone l'ufficio del *Fontico* o del *pubblico granajo*, al quale viene eletto un cittadino per un anno, con facoltà di vendere il frumento ed altre sorta di biade, con ricognizione di denari sei per stajo. Conferisce l'ufficio de' *Registri* per registrare gli stromenti nella Cancelleria del Comune, il quale ufficio si dispensa di anno in anno. Dispensa pure l'ufficio di due cancellieri della Comunità, uno per un anno e l'altro per quattro mesi, i quali dal collegio de' notari estratti vengono per ballottazione confirmati, l'incombenza de' quali è di scrivere tutte le cose che vengono fatte dalla Comunità ne' consigli o fra di essi, e tutte le altre cose che appartengono alla medesima. Vengono estratti due Presidenti o Savi per portarsi alla fiera di san Vittore il 21 settembre cogli stendardi e il sigillo del rettore con l'insegna d'ambidue, a quelli si concedono di tutto il Feltrino pedoni in numero di cencinquanta incirca, ovvero, in difetto di questi, lire due per ciascheduno dei medesimi, hanno per ciascheduna pieve del distretto lire una, che in tutto sono trentacinque; ricevono le regalie dalle botteghe de' forestieri, secondo la qualità delle medesime e per giorni cinque della stessa fiera hanno le bollette e il giorno 21 di settembre ricevono da' daziari della Comunità per l'assistenza della medesima fiera un ducato da lire sei e soldi quattro, godono le giurisdizioni del fiume della Sona dalla chiesa di s. Paolo fino al fiume della Piave, di pescare o far pescare, e di proibire a altri che peschino dal giorno della loro elezione fino a che ritornano dalla medesima fiera; hanno da' macellai per ricognizione un castrato; ricevono dagli ospiti, per la prima sera che si portano alla fiera, la cena, restando provveduti di tre letti, ovvero per ciascuno di essi ricevono due lire dalle ville di Celarda, Villapajera, Nemeggio, Germino ed Anzudo, con le legne necessarie per il loro uso, la paglia per i loro cavalli, ed i carri per condurre e ricondurre le

supplettili necessarie. Si estende la loro giurisdizione nel far pigliare i rei e quelli ritenere, in udire e terminare le differenze che occorrono nella stessa fiera, hanno la deliberazione de' pegni cogli altri deputati all'ufficio della Camera con la ricognizione di denari sei per ciascun pegno venduto, e per gli animali quadrupedi soldi quattro per ciascuno, ed altri emolumenti. Si cavano altri due presidenti per le fiere di Ognissanti, di sant'Andrea e di s. Tommaso, che si celebrano ne' loro tempi ne' lochi destinati nella città, con gli emolumenti che si cavano in esse, e questi vengono creati non solo per la forma degli statuti, ma anche per gli ordini e consuetudini antiche della città, come sempre inviolabilmente si è osservato. Si cavano pure due presidenti per la fiera di san Filippo e Jacopo, che si celebra il primo di maggio nella pubblica piazza, e questi hanno per ricognizione da' daziari della Comunità un pajo di capretti per uno.

FINE DEL VOLUME SECONDO

# INDICE



## LIBRO QUINTO

CAPO I. Il vescovato di Giacompo da Bruna . . . . .	pag. 5
— II. Feltre sotto Francesco da Carrara . . . . .	16
— III. Feltre passa dal dominio dei Carraresi a quello dei Visconti . . . . .	26
— IV. Giovanni Galeazzo Visconti signore di Feltre . . . . .	35
— V. Feltre si dà spontaneamente a Venezia . . . . .	51
— VI. Sigismondo imperatore s'impadronisce di Feltre . . . . .	65
— VII. Feltre sotto il Conte di Gorizia . . . . .	74
— VIII. L'imperatore sostituisce Rodolfo de Betze a Ulrico dalla Scala nel vicariato di Feltre . . . . .	84

## LIBRO SESTO

CAPO I. La Repubblica di Venezia riacquista il dominio di Feltre . . . . .	89
— II. Dal reggimento di Paolo Trevisano a quello di Bernardo Balbi . . . . .	101
— III. Dal reggimento di Bernardo Balbi a quello di Pietro d'Armario . . . . .	112
— IV. Illustri feltrini nel secolo XIV . . . . .	124
— V. Il vescovato di Feltre viene diviso da quello di Belluno . . . . .	142
— VI. Teodoro de Lelli vescovo di Feltre . . . . .	149
— VII. Dalla pretura di Daniello Barbarigo a quella di Andrea Diedo . . . . .	158
— VIII. Governo dei pretori Matteo Bembo, Niccolò Mudazzo, Fran- cesco Pasqualigo e Angelo Miani . . . . .	170
— IX. Sigismondo d'Austria nella Valsugana . . . . .	177

## LIBRO SETTIMO

CAPO I. Il Monastero di Santa Maria degli Angeli . . . . .	189
— II. Andrea Trevisano vescovo di Feltre . . . . .	194
— III. Il B. Bernardino Tomitano . . . . .	200
— IV. Dal reggimento di Pietro Lombardo a quello di Antonio Orip . . . . .	206
— V. Giovanni Dolfino podestà di Feltre . . . . .	218
— VI. La Lega di Cambrai . . . . .	222
— VII. I Feltrini contro Massimiliano . . . . .	232
— VIII. Eccidio di Feltre . . . . .	240
— IX. Feltre ritorna sotto la Repubblica veneta . . . . .	254
— X. Restaurazione di Feltre . . . . .	268

## LIBRO OTTAVO

CAPO I. Tommaso Campeggio succede al fratello nel vescovato di Feltre pag.	283
— II. Ancora Tommaso Campeggio vescovo di Feltre . . . . .	293
— III. Dal reggimento di Bernardino Balbi a quello di Girolamo da Leze . . . . .	304
— IV. Illustri feltrini nella prima metà del secolo XVI . . . . .	324
— V. Morte del cardinale Lorenzo Campeggio . . . . .	336
— VI. Il Monte di Pietà . . . . .	343
— VII. Il Consiglio della città di Feltre . . . . .	353